Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
Miss B.M. Corrigan,
Toronto, Ontario.

MATERIA Ricordi

VOL. 1

SCAF. 9 AP

PREZZO 4000

LIBRERIA FORNI
BOLOGNA

69540

RICORDI ED AFFETTI

DEL MEDESIMO AUTORE:

Federico Confalonieri, monografia storica, seguìta da numerosi documenti degli archivii di Stato di Milano e di Vienna. Un vol. in-16 di 480 pag., col ritratto di Federico Confalonieri. 2.ª edizione . . . . . L. 4 —

Varietà storiche e letterarie (due volumi) . . . . „ 7 50

Studii sulla letteratura italiana de' primi secoli . . „ 3 50

ALESSANDRO D'ANCONA

Ricordi ed Affetti

IN MEMORIA D'ILLUSTRI ITALIANI

RICORDI DI MAESTRI, AMICI E DISCEPOLI

RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA *(con saggi di musica popolare)*

RICORDI AUTOBIOGRAFICI ED AFFETTI DOMESTICI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso il Regno di Svezia e di Norvegia.

PQ
4085
A5

705560

Tip. Fratelli Treves

ALLA MEMORIA

DELLA MIA POVERA GIULIA

IN MEMORIA D'ILLUSTRI ITALIANI.

GIUSEPPE GIUSTI.

Discorso letto nell'Aula Magna della R. Università di Pisa ai 31 marzo 1895, per l'Inaugurazione di un busto a Giuseppe Giusti.

Compionsi ormai settant'anni — non breve spazio di tempo, e che gli straordinarj avvenimenti ond'è ricco, fanno parere ancor più lungo e remoto — da quando sotto i portici dell'Università nostra, non belli invero per artistico pregio, ma indimenticabili a chi nell'adolescenza li abbia frequentati, per la prima volta aggiravasi un giovanotto diciassettenne, venuto di Val di Nievole, dal volto gioviale, dall'occhio vivace, di facile e motteggevole eloquio, destinato dalla paterna volontà, non dal proprio genio, agli studj forensi. Nove anni appresso — il tirocinio erasi protratto tanto per le scapataggini del candidato — ne usciva dottore; ma nè mai esercitò la professione, nè del titolo, ottenuto a buon mercato, mai si compiacque, o fece uso; e s'egli avesse seguito le voglie del padre, niuno forse saprebbe o ricercherebbe oggi chi fu l'avvocato Giuseppe Giusti. Ora ei qui ritorna, in effigie, ma coll'aureola della gloria, dopo che detto tutto il bene, ed anche il male, che di lui poteva dirsi, il nome suo non si può cancellare dal luogo, che si è conquistato nei fasti delle Lettere nostre: e vi ritorna per opera vostra, o giovani,

che avete voluto, con gentil pensiero, consacrare nel marmo la memoria dei legami, che avvincono il Giusti a quest'Ateneo. E di ciò io vi lodo, e ogni animo ben fatto e zelante de' patrii ricordi ve ne sarà grato: non però vi lodo dell'aver scelto me a interpetre vostro, e di avermi stretto in tanta angustia di tempo, quanto mi è stato concesso. E grazie sien pur rese all'insigne artista[1] che sì bene ha ritratto le sembianze del poeta, sulle quali ancor sorride il fiore della giovinezza; e se quel marmo potesse animarsi e sciogliersi quel labbro, certo il volto esprimerebbe la gioja, e la parola direbbe il compiacimento di trovarsi ancora una volta in mezzo a coetanei e condiscepoli.

Ma per quel ch'io so di lui, dopo lunga consuetudine col suo spirito, son ben sicuro ch'ei vi direbbe anche di non prendere a lettera, e sopratutto non assumere a norma vostra, certi suoi versi, così noti alle scolaresche, che superfluo è davvero il citarli. Divenuto maturo d'anni e di senno, il Giusti rimpianse gli studj mal fatti in gioventù: e senza rinnegare le liete follìe della vita universitaria, deplorò di non possedere un più largo e solido corredo di dottrina: non certo intendendo della giuridica, alla quale l'animo non era inclinato, ma della letteraria. E in tal rimpianto vi è senza dubbio del vero, ma insieme anche qualcosa di soverchio: chè un maggior peso di scienza avrebbe aggravato la navicella del suo ingegno, e allentatone il corso. Se

[1]) Lo scultore Ettore Ferrari.

non che, tornando a quelle certe parole delle *Memorie di Pisa*, non tutti gli studenti capiscarichi riescono poi tanti Giusti: ed io che pur vorrei augurarlo, vi dico — e non abbiatevelo a male — che non oso sperarlo: questo certamente non vi auguro, che perdiate o dissimuliate la gaiezza propria all'età vostra.

Ma, del resto, quelle famose parole, ad esser ben intese, vanno illustrate non con astratte considerazioni, che potrebbero volgere a predica, a voi e a me ugualmente incresciosa, ma coll'esaminare la natura de' tempi in che si passò la giovinezza del Giusti, e insieme l'indole dell'uomo, del suo ingegno, dell'opere sue: il che farò brevemente.

Nato nel 1809, visse il Giusti l'età sua prima in un periodo, che per Toscana nostra potrebbe dirsi d'arcadica felicità. Quando la caduta di Napoleone rimutò aspetto all'Europa, egli era ancora bambino; ma dei rivolgimenti trascorsi ei dovette, crescendo negli anni, aver qualche notizia dal nonno Celestino Chiti, antico giacobino: nè forse quei racconti gli destarono per allora altro che meraviglia. Ma il padre, il cavalier Domenico, devotissimo al rinnovato ordine di cose, del figliuolo sognava far soltanto un buon suddito e uno zelante impiegato al Granduca. Il ritorno del quale aveva intanto ricondotto fra noi l'agiatezza e la sicurezza nelle famiglie, la quiete e la serenità nella vita: tutto quello insomma — e non è poco — che è bene materiale e sensibile, ma che pur non è il tutto

nel mondo odierno. Il popolo toscano poteva, ad ogni modo, dirsi un gregge felice, che brucava quietamente l'erba assegnatagli per pasto e sonnecchiava meriggiando all'ombra, dato in proprio a benigno pastore, il quale tanta lana tosava quanto bastasse al viver casalingo, e lo governava con una verghetta, che quando avesse dovuto far uffizio di bastone, foderavasi di bambagia. A compier l'idillio, un qualche poeta cantava sull'agreste zampogna le dolcezze della pace, mentre la parte d'Argo era affidata al ministro Fossombroni, che all'occorrenza chiudeva più che la metà de' cent'occhi, persuaso com'era che "il mondo va da sè„.

Tale la condizione del nostro paese, quando Ferdinando III, sbalzato qua e là dall'imperioso volere di Napoleone, tornava sul trono granducale; tale ne' primi anni di Leopoldo II, che la gente in specie di contado — e l'ho udito io sovente co' miei orecchi — denominava *il babbo*: finchè ammuvolatoglisi il volto pei nuovi casi del regno, e resasi più manifesta la caratteristica sporgenza absburghese del labbro, non fu maggiormente noto col nomignolo di *Broncio*. Ma dir parola che sonasse in suo biasimo, e men che riguardosa al morto e al vinto, disdirebbe a questo luogo, che ricorda le sue maggiori benemerenze; dacchè egli senza sospetto vi accolse uomini insigni, nel maggior numero profughi, e volle che fosse tempio dedicato alla scienza, ponendovi a simbolo Galileo Galilei. Il culto alla scienza portò tuttavia seco frutti siffatti, quali non chiedeva egli, che lo rinfocolava

nel 1840: sei anni dopo che il Giusti erasi laureato.

Non diremo quali furono, nel rispetto didattico e scientifico, gli effetti della riforma degli studj, favorita dalle condizioni de' tempi, che già andavansi rimutando: ma anteriormente, che cosa era nel concetto comune il tirocinio universitario? Che cosa chiedevano i padri di civil condizione, mandando all'Università i loro figliuoli? che cosa vi cercavano essi, i figliuoli? L'ideale supremo da raggiungere per gli uni e per gli altri, era l'impiego, fra il quale e la prima entrata qua dentro si interponeva pei giovani uno spazio più o men lungo di tempo — meglio se più lungo — fuori di quella tutela paterna, della cui rigidezza non è facile, mutato il costume, il formarsi oggi una idea. Giuseppe, secondo l'alto vedere del cavalier Domenico, dovea diventare un imperial-regio Auditore, che, con buona volontà, piegando la schiena ed umilmente strisciando, poteva, chi sa?, diventare un giorno, con gran lustro della casata, un pezzo grosso nell'amministrazione toscana. Gli ideali alti e sereni della scienza e della patria non brillavano agli occhi dell'universale nè attraevano gli animi: e a che avrebbe giovato l'affaticarsi per acquistar dottrina? La patria poi era il granducato, e basta. Il destino individuale era determinato dalla consuetudine delle famiglie e dalle necessità de' tempi: e alla gioventù non restava che sfrenarsi in quei pochi anni e godere, fino al momento di curvarsi alla disciplina delle norme fissate per l'uomo serio. Tale la filosofia della

vita in cotesti anni di sonnolenza generale. Però, la spensieratezza a tutti comune concedeva volentieri alla gioventù delle scuole un guizzo di buon umore sconclusionato, in che tutta si consumasse e svampasse l'energia dell'età.

Ma in quella stessa poesia delle *Memorie di Pisa*, che pare lo stillato della monelleria e il codice della gajezza, vi ha pur da notare qualche altra cosa, che timidamente vi fa comparsa: l'accenno al vessillo tricolore, e quello alla compiacenza di poter dire a sè stesso rivedendo la nostra celebre torre: *Non ho piegato Nè penciolato.* La gioventù non è mai senza fremiti generosi; e già ormai dal Giusti, scapato al pari di tutti gli altri che con lui frequentavano le scuole, spunta fuori il nuovo e vero Giusti, che, pur educato al pari degli altri a ridere e godere e gettarsi con impeto nella vita chiassosa, ha un palpito per la patria e sente la moral dignità d'uomo. Questa poesia, scritta nel 1841, ma che si riferisce a tempi più addietro, è un mesto addio alla scapataggine giovanile, della quale raccoglie e seppellisce i ricordi, nel tempo stesso che, in cotest'anno fecondissimo di rime, la Musa del Giusti si leva con vigor proprio, e suo soltanto, a più alto volo, cantando *La Terra dei Morti*. Egli ha ormai trovato la sua via, e consacrerà l'ingegno all'arte, l'animo alla patria, e i due intenti si congiungeranno in un solo affetto pel Bene, in un sol culto pel Vero: nè d'ora innanzi, pur adoprando la forma dello scherzo, egli offenderà mai que' principj supremi, al

trionfo de' quali ha dato tutto sè stesso. Implacabile cogli ipocriti, inesorabile pei ribaldi, egli sarà sempre ossequente all'ingegno ed alla virtù, nè altro mai irriderà se non quello, che alla sua retta e virile coscienza parrà degno di vitupèro.

Ho detto anche che a bene intendere il valore di certi giudizj, giova considerar da vicino l'ingegno dell'uomo e la natura de' suoi scritti. Il Giusti fu scolare di sè stesso, e creatore di una forma nuova di poesia, che condusse a perfezione dopo replicati tentativi e dubbj angosciosi. Ma non tutti i giovani possono essere autodidatti, nè tutti che vogliono o debbono far da maestri a sè stessi, riescono a bene; nè a tutti poi fu concessa pari originalità d'intelletto. Quando entro di sè sentonsi agitare impulsi e svolgersi germi nativi e proprj, il sottoporsi a rigida disciplina di studj mortifica talvolta ciò che natura ha inserito, senza dire il come e il perchè, là dentro; e se non illuda la baldanza e la vanità, è pur possibile giungere a glorioso porto, da altri non additato nè frequentato: ma ai più giova, senza dubbio, lo studio regolare, e l'applicazione assidua a ciò che è frutto di secolare accumulata esperienza; nè pochi casi formano legge. Tuttavia, come da Vittorio Alfieri ignorante, appassionato sol pei cavalli e precoce cicisbeo spuntò fuori l'austero tragèdo, così da Giuseppe Giusti, scolaruccio svagato, disamorato de' codici e in generale d'ogni libro, uscì a suo tempo, con originalità di forme, il nuovo poeta civile d'Italia. E dico con originalità di forme, perchè tale è il maggior merito suo, pel quale a niun altro so-

miglia, e niuno potè felicemente imitarlo e compiutamente riprodurlo.

Quali esempj invero aveva dietro a sè il Giusti? Nulla v'ha di comune fra l'arte sua e quella di Giuseppe Parini, severamente avvolta nel manto classico, quando invece quella giustiana va in umile cacciatora di paesano frustagno: atteggiata quella il labbro a perpetua ironia, quando questa chiama pane il pane e vino il vino; austera l'una, quanto l'altra scherzosa e gaia, anche se lasci il segno ove addenta. Nè gli era dato nulla attingere al Béranger od al Porta, che conobbe più tardi: sebbene l'uno potesse apprendergli la vivacità e facilità de' metri: l'altro l'uso sapiente delle forme vernacole. Data l'età giovanile e l'indole dell'uomo, si può dire piuttosto che il Giusti conoscesse e studiasse ne' primi anni il Saccenti, il Pananti, il Guadagnoli: facitori di versi lodati per toscana schiettezza, riprensori più dei difettucci della vita comune, che audaci censori del vizio; rappresentanti tutti e tre di quel dolce epicureismo, che prende il mondo come viene, e del male si vendica con lepidi motti. Il primo leggevasi tuttavia, specialmente nel contado, ov'era tenuto quasi in onore di classico; il secondo, morto nel '37, era autore del *Poeta di Teatro*, specie di autobiografia, in che c'era un po' di tutto, e, financo, di sfuggita, un cenno ai rivolgimenti della fine del secolo XVIII, e il desiderio che allora *di tanti almen sconvolti regni Fatto si avesse un sol popol possente:* più noto per gli *Epigrammi,* varj e numerosi fra arguti e sconci, proprj e imitati; l'ul-

timo poi, vivente, teneva lo scettro della poesia giocosa, e cantava *il Naso, i Baffi* ed altri simili importanti argomenti, facendo ridere per spontanee facezie e per allusioni non sempre pulite. E in quel primo aprirsi della vena poetica nel cervello del Giusti, egli non mirò se non ad emulare il Guadagnoli, che in Pisa conobbe da vicino, e sulla falsariga del quale procedono le prime rime.

Ma qualche cosa di più nobile cominciava a germinare nella sua testa, e qualche cosa di più generoso a fervergli in cuore: e gli *scherzi* giustiani — tale fu il titolo comune anche ai primi saggi di poesia politica — mirano a segno più alto e più utile, senza abbandonare tuttavia la forma gioconda, e senza rinnegare lo strumento primamente adoperato, cioè "il dizionario che gli stava in bocca", e del quale con reverente affetto studiò sempre le proprietà e l'efficacia. Ma intanto, crescendo cogli anni e col giudizio, s'infervorava in Dante, che divenne l'autor suo e maestro prediletto. E da siffatto studio e dalle condizioni d'Italia e dalla osservazione fina e costante d'uomini e cose, e dalla acquistata consapevolezza di sè stesso e delle proprie forze, proviene la seconda e vera maniera poetica del Giusti, ch'ei foggiò e temperò con impronta, non mi stancherò di ripeterlo, originale. Della quale è proprio carattere quello, che pur era della natura morale dell'uomo: un misto cioè di malinconico e di giocondo, di serio e di faceto, di pensoso e di leggero: perch'egli a ragione si rassomigliava al

saltimbanco *Che muor di fame, e in vista ilare e franco Trattien la folla*, e affermò di derivare *dallo sdegno il mesto riso*. Quand'egli agita più spietatamente il flagello e ne distribuisce i colpi ai potenti e ai fiacchi, ai perversi ed ai vili, e il riso dei circostanti lo seconda e lo applaude, badate ch'ei no'l fa per volgare istinto d'odio, no'l fa per smania distruggitrice; ma, come si esprime il maestro suo, il maestro nostro sommo, Dante, trae *dall'amore le corde della terza*; e quel misto di lacrime nascoste e di aperta ilarità, di pietà profonda e di scherno apparente egli l'ha dentro, e altrui si comunica: ed è ciò che imprime alla poesia del Giusti un marchio suo proprio.

Ch'egli avesse trovato una forma poetica, non rispondente soltanto alla natura dell'animo e della mente sua, ma anche alla natura mutata de' tempi e al sentire universale, lo attesta il favore col quale i suoi versi vennero accolti. Quando, dopo la lunga elaborazione, e, com'egli dice, "dopo aver sudato sangue per poi far credere di non avercelo sudato", dava il volo ai suoi componimenti di difficile facilità, essi spandevansi con tanta prestezza e così largamente, come se fossero moltiplicati per le stampe. Giambattista Giorgini — uno de' pochissimi superstiti amici del poeta, e ch'io avrei voluto vi parlasse di lui, meglio ch'io non sappia fare — li imprimeva nella sua portentosa memoria, e li divulgava recitandoli nei crocchj: poi venivano le copie a mano, che via via si diffondevano per tutta Italia, sfidando confini e dogane, come

“grani di spelta „, che il vento trasporti. Tra i ricordi della mia fanciullezza sta la lettura del *Gingillino* fatta in mia casa da un abile dicitore: tutta la famiglia raccolta intorno ad udire: invitati i parenti, gli amici, i vicini. Anche chi, com'io per troppo tenera età, non poteva penetrare le finezze e i reconditi sensi della poesia, si compiaceva di quel parlare alla casalinga, di quell'idioma materno, di que' motti e frizzi del vivo quotidiano linguaggio. Sicchè può dirsi, che se non popolare nel rigoroso significato della parola, fu il Giusti dal '40 al '48 poeta universalmente inteso e gustato, nè solo in Toscana, ma in tutta quanta Italia.

Ha perciò Giuseppe Giusti il suo posto, speciale ed eminente, fra coloro che cogli scritti prepararono il risorgimento della patria. Aveva il Mazzini parlato già all'affetto e alla fantasia della gioventù italiana; già si era il Gioberti indirizzato agli intelletti maturi. Nel suo romanzo immortale già aveva additato il Manzoni gli ultimi effetti della violenza, posta a fondamento di governo, che, gerarchicamente scendendo giunge fino a vietare a due poveri contadini, ignoti al mondo, “gente di nessuno „, di consacrare col rito il loro vicendevole affetto, e risalendo poi di grado in grado tutti adeguava a comune servitù per vantaggio di pochi, e stranieri; e colle Tragedie e i Cori, insegnato che i popoli risorgono per virtù soltanto del proprio braccio, e che le civili discordie fan capo al servaggio; e tuttavia sollevato gli animi alla fede nel finale immancabile trionfo della Giustizia. Il Guerrazzi

aveva ad una ad una palpato le piaghe della patria, e versatovi sopra aceto e fiele, perchè la moribonda si risentisse, e, aguzzata la penna a pugnale vendicatore, scritto un libro "per non poter dare una battaglia„: già non una, ma due battaglie, come fu detto, aveva vinto il Pellico contro l'Austria, con quel suo racconto della prigionia nello Spielberg, in che la mansuetudine del paziente rendeva più esecranda la durezza dell'oppressore. Gabriele Rossetti e Giovanni Berchet avevano commosso gli animi con quei loro carmi, che hanno il metro concitato di schiere anelanti alla vittoria o alla morte. E ora, degno di stare nella compagnia di quegli spiriti magni, ecco sorgere Giuseppe Giusti: ultimo in tempo, non ultimo in merito ed efficacia, e fare anch'egli dell'arte del verso un'arma contro gli oppressori stranieri e nostrali, e gettar loro sul volto la parola schernitrice, mostrando di non temerli.

Di vario argomento e di maggiore o minor estensione sono le poesie, che compongono il volume del Giusti: ma tutte insieme con unità di intenti ed identità di forme, presentano un quadro dell'Italia contemporanea, ove appaiono insieme gli oppressi e gli oppressori, le tenebre del male e gli albori della vita novella. Ciascun componimento è come episodio di un vasto poema satirico. Non v'ha dolore o vergogna della patria, che non vi sia esposto al compianto o allo scherno: come non v'ha speranza di civile riscatto o conato di morale rinnovamento, che non abbia parola di conforto. Nel *Dies irae*

s'impreca al morto aguzzino dello Spielberg, l'imperatore Francesco d'Austria; nell'*Incoronazione* son flagellati i principi, vassalli dello straniero: in figura dello *Stivale* è rifatta la storia delle vicende italiane, e si augura chi, di rotto e sbrendolato ch'egli è, lo riduca sano ed intero; nella *Terra de' Morti* si rimbeccano le codarde ingiurie oltramontane; nei *Grilli* e negli *Eroi da poltrona* sono scherniti i vanti inani, non secondati da pensieri ed opere virili; negli *Spettri del Settembre* si mettono alla berlina i falsi e tardi liberali, pullulati alla nuova alba del risorgimento; i demagoghi e gli arruffapopoli vengono frustati a sangue nelle *Istruzioni a un Emissario* e nella *Repubblica;* nel sonetto *I più tirano i meno* è deriso il difetto di vigore delle tepide maggioranze. E mirando più direttamente al corrotto costume civile e privato, nel *Girella* è messa a nudo la sfacciata voltabilità dei furbi volgari, e nel *Gingillino* l'abbietta servilità di chi ne' pubblici uffizj niente cura, salvo il salario: la decadenza della vecchia nobiltà oziosa e la sfacciataggine della nuova sorta dal danaro, è bollata nella *Scritta*, nel *Ballo*, nella *Vestizione:* l'*Apologia del Lotto* e il *Sortilegio*, mostrando i danni della superstizione e dell'ignoranza delle plebi, sono fiera accusa ai potenti che quelle fomentano. Poi, nel *Giovinetto* si burla la gioventù sfiaccolata e cascante; nell'*Etere solforico* la soverchia paura del dolore fisico; nella *Guerra* i fautori della pace ad ogni costo; negli *Immobili* e negli *Umanitarj* dai nebulosi sogni degli utopisti colla voce del buon senso ci chiama il

poeta all'amor della patria, e dopo avere nel *Delenda Carthago* badito e ribadito il dritto d'Italia a non voler Tedeschi, nel *Sant'Ambrogio* egli s'innalza alla visione dell'amore e della pace fra i popoli liberi e affratellati.

Tale — e più ancora potrei diffondermi a provarlo — tale il valor civile e morale della poesia del Giusti. Ma un altro merito di lui non debbo tacere: ed è che non soltanto dal querulo e vuoto romanticismo ci volse la poesia alla realtà della vita ed a politico uffizio, ma lo spogliò della pomposa e cascante veste accademica, provando col fatto quanta energia e finezza possieda la lingua viva e parlata, quanta capacità ad esprimer sensi da tutti compresi e a penetrare negli animi e negli intelletti: ed è pregio che la sua prosa ha comune col verso. Contemporaneamente al Manzoni ci snodò il periodo italiano, avvolto nelle spire della retorica, gli diede spigliata movenza, e vi fece ritluire entro la vita; e la pianta della lingua, se così posso esprimermi, soffocata dal falso rigoglio de' tralci cadenti, per lui acquistò inusato vigore e mise fuori nuovi germogli.

Se — colpa principalmente di incauti ed inesperti imitatori — un qualche danno da ciò venisse, come da taluno gli fu rimproverato, alla dignità dello stile, è controversia puramente letteraria, e che non sarebbe del momento e del luogo. Fu anche affermato che la poesia del Giusti, sbocciata via via che producevansi fatti ormai remoti da noi, e che sulla scena succedevansi personaggi, ormai morti e sepolti, ha perduto, coll'opportunità sua, gran parte dell'ef-

ficacia e del valor suo. Il che può concedersi, ma entro certi limiti. E del resto, altrettanto può esser detto di ogni poeta, che, come il Giusti, abbia preso argomento dai fatti o sentimenti dell'età sua. Anche Dante ha nel poema suo una parte caduca: nè noi partecipiamo più, almeno in quella forma, ai contrasti fra Chiesa ed Impero e alle civili passioni de' Bianchi e de' Neri: ed è vero che, fatta l'Italia, molte cose e persone e istituzioni e costumi, di che tratta o cui allude il Giusti, per noi sono anticaglie. Ma a non dire che noi — le persone culte per lo meno — per gran parte dell'esser nostro viviamo tuttavia nella storia, ciò che è stato composto per magistero d'arte, se anche ritragga forme e atteggiamenti del passato, resta immortale, e alletta e diletta i posteri più lontani. E molti tipi, creati e squisitamente effigiati dall'arte del Giusti, sopravvivono ne' suoi scritti: altri, più o meno modificati dalle prime sembianze, sono vivi tuttora. Essi appartengono alla natura umana: e c'erano già prima che l'arte del poeta li cogliesse e fermasse, a così dire, in una forma durevole, dando loro un nome appropriato e imperituro. Tartufo esisteva pur troppo già prima del Molière, e Gingillino prima del Giusti, e ambedue non sono morti, ma travestiti si aggirano ancora fra noi.

Approfittando de' tempi mutati, Gingillino non è più il povero impiegatuccio, che si contentava d'innalzarsi di *scalino in scalino* e strappare *un cencin di nobiltà*, e *ficcarsi* coi titolati vecchi *al Casino*: ora, ei sale sollecito e franco, non gli

basta una piccola crocellina, e gli riesce di penetrare nelle aule *dove il destin de' popoli si cova*. Sa all'occorrenza essere umile, ma più sovente è protervo; sa procedere serpendo come un rettile, ma quasi sempre va oltre gonfio e pettoruto. Le deità che il poeta fa assistere alla sua culla, il *Voltagaccia*, l'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*, lo aiutano ancora, e spesso immeggiano ai suoi trionfi. Egli si è stretto di grand'amicizia con un altro tipo giustiano, il signor Girella, dal quale ha appreso la disinvoltura impudente nel cambiar parte, e tanto si è immedesimato i modi di lui, che sono ormai due luride anime in un sol nocciolo. Così egli si ride di tutto e di tutti, cercando soltanto e raggiungendo il suo privato vantaggio. Ma, con tutto che abbia mutato le vesti e modificato il costume, fissatelo bene in volto, e lo riconoscerete: costui che vi trovate così spesso fra' piedi, che non ha coscienza, che non ha pudore, che non ha amore al bene, che alla virtù non crede, è il gran nemico vostro, o giovani, è il gran nemico d'Italia nostra: è Gingillino, il volgare, l'abietto Gingillino.

Se per altro motivo non fosse, mostriamoci grati al poeta, che, dandoci di colui i più essenziali connotati, ci ha insegnato il modo di ravvisarlo, e di scacciare lungi da noi questo gran corruttore della nostra vita morale e politica.

GIACOMO LEOPARDI.

Discorso letto ai 29 giugno 1898 nell'Aula Magna dell'Università di Pisa, in occasione delle onoranze centenarie a Giacomo Leopardi.

Signori e Signore,

Giovani studenti.

Se alcuno affermasse non esservi al presente in Italia libro più consultato e frugato del calendario, per riscontrarvi, a scopo di festeggiamenti, in qual dì appunto cada la nascita o la morte di qualche personaggio, nè sempre de' maggiori e davvero illustri, o compiasi l'anniversario di avvenimenti più o meno degni di memoria, quegli direbbe certamente cosa non priva di maligna acerbezza, non però in tutto disforme dal vero: tanto siffatte celebrazioni sono diventate frequenti; e per frequenza, volgari, e per colleganza d'ogni sorta di baldorie, aliene da civil senso di misura. Ricca è senza dubbio la storia nostra di fatti e di uomini, de' quali è bello mantengasi la ricordanza e desiderabile si rinnovi l'esempio; nè questo i discreti vorranno mai giudicar biasimevole: sì invece, il concedere ai mediocri quello che solo

converrebbe ai grandi, per modo che possa dirsi appunto col nostro poeta,

> sceso il sapiente
> e salita la turba a un sol confine,
> che il mondo agguaglia;

e, con pretesto di onoranze alla virtù e all'ingegno, e per infervorare gli animi all'entusiasmo o i cuori alla pietà, messi a fascio con quelle o ad esse d'attorno, spettacoli e sollazzi e gazzarre, che con carnescialesco frastuono distolgono per giorni e settimane, e mesi pur anche, dagli utili uffizj della vita e dal lavoro fecondo. Che se per tal guisa ne riceve offesa il decoro cittadino e la prosperità generale, e anche, pur troppo, l'incolumità delle persone, poco monta: purchè la smania festajola sia sazia, e se ne impingui la cassa degli imprenditori o se ne rinsanguini l'esausto erario municipale. Or questo è ciò che ai savj par degno di riprensione, ed è: provando insieme l'insanabile fatuità dell'odierno costume.

Ma la centenaria ricorrenza che oggi si commemora non vuole aver nulla di eccessivo e di clamoroso; ed io vi do lode, o giovani, dell'aver così deliberato. Non è una festa chiassosa, nè altro vi si mescola di alieno a turbarne l'austerità, volendo soltanto ricordar Colui che in questo giorno, or sono cent'anni, vedeva la luce per gloria d'Italia, ma anche per propria sventura; dappoichè mal saprebbe dirsi se i mali onde fu piena la breve vita di lui sieno equamente compensati dalla postuma fama, e s'egli non sarebbe stato meno infelice, quando le forze dell'esile

corpo non avesse irrimediabilmente distrutto con quell'assiduità dell'apprendere e del meditare, onde conseguì perenne rinomanza.

Noi dunque compiamo oggi come un rito espiatorio, dal quale dev'essere esclusa ogni forma di tripudio, e ad esso dobbiamo accostarci con sensi di pietà riverente.

Salutiamo per tanto, ammirati, il sommo intelletto di Giacomo Leopardi; e inchiniamoci insieme, meditabondi e mesti, innanzi al grandissimo sventurato.

Che il Leopardi sia grande scrittore, e, come sentenziò Pietro Giordani, "da paragonare solamente coi Greci", non v'ha bisogno di dimostrarlo: lo attestano i versi suoi e le sue prose, gli uni e le altre di squisita fattura. Breve volume li contiene: chè, come i veramente sommi, egli non stemperò l'ingegno; ma quanto lasciò basta perchè siagli assegnato altissimo luogo, non solo fra gli autori italiani, ma anche fra quelli d'ogni gente e d'ogni tempo. E perchè delle scritture sue il tema più frequente sono i dolori della vita e la vanità delle umane cose, egli rappresenta anche una forma speciale della letteratura europea nella prima metà del secol nostro, e il suo nome risuona ormai per tutto il mondo civile.

Ma di un merito particolare delle sue poesie non voglio tacere; sia perchè meno appariscente ai dì nostri, sia perchè, per singolare efficacia sull'animo degli italiani, è debito della storia il rilevarlo. Voi non potete immaginare, o giovani, quale e quanto conforto ai sensi di patria carità

ebbe dai versi politici del Leopardi quella generazione, non ancor tutta scesa nel sepolcro, che vide l'Italia serva e disunita, e seppe farla una e libera. È vezzo nuovissimo sentenziare delle sue Canzoni politiche come di esercizj retorici e di vanità accademiche; ma quei versi, io ve lo giuro, noi li sentivamo echeggiare nell'anima nostra e invitarci a severità di propositi, infiammandoci ad opere gagliarde in prò della patria; la quale, nella nostra fantasia, si presentava al modo che il poeta la ritraeva: donna formosissima, ma priva delle regali insegne e languente nell'obbrobrio; e quando egli sclamava *l'armi, qua l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io*, la gioventù italiana faceva suo questo impeto dell'adolescente recanatese, e sentiva la santità del sacrifizio alla madre comune. E se egli levava un inno alla *Cara beltà* che lo faceva palpitare, noi non credevamo già che fosse *una di quelle immagini, uno di que' fantasimi di bellezza e di virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia*, ma in lei ravvisavamo, e l'autorità del Giordani ce'l confermava, la dea Libertà, fuggita dal nostro suolo, e del cui ritorno era così ardente in noi il desiderio e la speranza. E fin quando egli prorompeva in accenti di cupo dolore e rimpiangeva un'antica felicità perduta, noi, dimezzando, anzi a dirittura misconoscendo il pensiero di lui, intendevamo che parlasse della misera condizione nostra e delle memorie della prisca grandezza italiana. L'acuto senso della nostra abiezione politica e l'ansia di uscirne ci

scusi, se del dolore umano e universale cantato dal poeta prendevamo quella parte soltanto, che rispondeva ad una nostra vivace e predominante preoccupazione: ma per questo errore è ben certo che, non le sole poesie di civile argomento, ma tutto il canzoniere leopardiano fu valido strumento anch'esso alla nostra politica rigenerazione.

Lasciando di questo, versi e prose del Leopardi sono, senza contrasto, la più perfetta forma di quel classicismo, che è insito all'arte italiana, e, per lunga tradizione, costante. Nei Canti, qual ne sia l'argomento, civile, erotico o filosofico, noi abbiamo una poesia in che nulla vi ha che non sia dedotto dai più puri fonti dell'arte classica e questa non ricordi, pur serbando propria figurazione. Si direbbe che dopo un intervallo di secoli il Leopardi ritrovasse il segreto della greca perfezione, formando su greci modelli opere che emulano quelle dell'antichità nella purezza dei contorni, nel rilievo delle immagini, nella vivacità del colore, ma di moderno hanno la materia e il significato. Veemente allorchè la passione lo commuova, tenero quando lo assalgano meste ricordanze, cupamente profondo ove mediti i destini dell'uomo sulla terra, sottile indagatore dei moti dell'animo, con sobrietà somma efficace descrittore dei varj aspetti della natura, in ogni suo poetico componimento è il Leopardi perfetto, sì che nulla ti paja dover aggiungere, nulla togliere; e mentre la parola riproduce preciso il pensiero, il metro variamente ne seconda lo svolgersi e l'atteggiarsi.

Nè minore è il pregio delle sue Prose; salvo che, s'io non erro, e se non è baldanza mia il giudicarne, a me sembrano, da un certo aspetto, inferiori alle poesie. Ben fu detto che in esse il pensiero traspare "come festuca in vetro„; ma l'immagine, che è di Dante laddove descrive le anime dei gelati in Cocito, si confà anche a determinare la natura di esso pensiero, che, dall'involucro cristallino e tersissimo della parola, lascia trasparire forme gelide e scolorate, simili a quelle dei confitti nell'eterna ghiacciaja; e quando, come ben spesso accade, si atteggia invece all'ironia e al sarcasmo, rammenta il ghigno di quei volti contratti. Che se da qualche cosa di meno fantastico si volesse derivare un paragone, il quale rendesse ciò che sentiamo leggendo coteste prose, si potrebbe trarlo dalla natura, come ci apparisce nei ghiacci eterni del Polo; perchè, come avviene a chi muova per quelle lande desolate, così via via che, allettato dalla bellezza della forma in quella lettura ti inoltri, provi un senso di freddo, che ti assidera il cervello e ti stringe il cuore. Nelle poesie invece, se non diverso è il pensiero animatore, il colore delle immagini sostituite all'arido sillogismo, l'onda del verso in luogo della logica concatenazione ti rapiscono per modo e ti sollevano tant'alto sulle ali del ritmo, che nel godimento estetico, nella contemplazione della bellezza poetica, dimentichi quasi esser le miserie dell'uomo lo spettacolo che sempre l'autore ti pone dinanzi. E del resto, tutta ormai la critica moderna è d'accordo nel riconoscere che la poesia disperata del

Leopardi, appunto perchè col magistero dell'arte innalza l'intelletto e l'animo, non produce gli effetti morali che la dottrina da lei significata parrebbe dover arrecare; e ciò vide già, e disse dirigendosi allo stesso Leopardi, un poeta che ne consolò d'affetto gli ultimi anni, Alessandro Poerio, con questi versi che piacemi riferire:

Ma come il raggio, che dovunque offende
Si torce in alto, ed alla patria torna,
Tale il tuo verso ascende;
Ed il tuo disperar così si adorna
E trasfigura di beata luce,
Che al ver, cui chiami errore, altrui conduce.

Del continuo insistere del Leopardi sulle umane miserie parecchi gli hanno dato biasimo. Il vero è ch'egli ha soltanto rappresentato in modo speciale e in relazione con sè stesso e co' tempi suoi, una materia già antica quanto il mondo e l'umana parola. L'uomo è animale vecchio ormai sulla terra, ma il dolore gli fu dall'origine inseparabile compagno. Tutti i rimedj a liberarnelo sono stati escogitati, e vanamente posti in opera: nè quelli che nuovamente si propongono, e che nuovi non sono, cangeranno sostanzialmente il destino umano e vinceranno le necessità di natura. Che la vita non sia bella, nè buono sia l'uomo, attestano concordi vetuste religioni e scritti della più veneranda antichità. Commisto coi libri sacri, che sono legge a sì gran parte dell'uman genere, sta, non lunge dai Salmi che inneggiano a Jehova, quel libro ove si narrano le immeritate sciagure del piagato

di Uz, il quale con roventi parole accusa l'ingiustizia dell'umano destino, e inutilmente cerca di penetrarne l'arcana ragione. Sono ben più che venti secoli da che l'uomo ha domandato per bocca di Job, del giusto oppresso dalla sventura: "*indica mihi cur me ita judices*"; e da più che venti secoli non ha avuto risposta, e mai la otterrà. Nè dissimili ammonimenti davano al Leopardi la filosofia e la poesia de' greci e de' romani, *piene, pienissime*, ei fa dire al suo Tristano, *di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana*. Ma se egli abbia a dirsi il poeta di quel pessissimo, del quale lo Schopenhauer fu il filosofo, da siffatta dottrina non trasse le conseguenze che questi ed altri ne derivarono. Dallo Schopenhauer, che altro rimedio non trova ai mali dell'uomo se non l'assorbimento dell'essere in un *nirvana* buddistico; dall'Hartmann, che presagisce ed augura il volontario suicidio cosmico: dal Tolstoi, che conforta l'uomo all'inazione e persino all'astensione dal propagar la specie, discorda il Leopardi, che pure quanto cotesti filosofi ha veduto, e più di essi forse ha sperimentato l'immensità dell'umano dolore. E in quel canto della *Ginestra*, che direbbesi il suo testamento di poeta e di pensatore, e che, alzato là *su l'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo, la qual null'altro allegra arbor nè fiore*, è grido estremo di un solitario nella cui anima deserta non alberga più nessuna gioia; in quel canto, ei porge ai fratelli d'affanni e di pene l'ultimo util consiglio. Matrigna è all'uomo la natura, e

l'uomo deve avere il coraggio di riconoscerlo e confessarlo; non incolpi dunque l'altr'uomo, accrescendo cogli *odj e l'ire fraterne* la propria miseria. Si congiunga perciò tutta *l'umana compagnia* con vincolo di *vero amore,* porgendo l'un l'altro *aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune;* non si armi la destra dell'uomo ad offesa altrui nè s'insidj o s'impedisca il vicino. Ricostruita così, per mutuo senso di fratellanza, *la social catena, giustizia e pietà* governeranno *l'onesto e retto conversar cittadino.* Utopia anche questa: ma utopia di un nobile animo e di un gran cuore, che i mali di natura non vuol aggravati dall'odio, dalla violenza, dalla cupidigia; che non vuol guerre nè usurpazioni, ma vicendevole amore, ed esclude che dall'antagonismo dell'uomo coll'uomo, in qualsiasi forma e con qualsiasi nome, possa mai spuntare il desiderato frutto del comun bene.

La grandezza intellettuale del Leopardi è pareggiata soltanto dalla grandezza delle sventure che lo oppressero.

Prima sventura sua fu di nascere in età di servitù civile, e in piccolo luogo, ove i suoi studj schernivansi e gli mancava intellettuale consorzio; ove, dice il Giordani, erano "tutti i mali d'Italia, e niuna consolazione„; in una famiglia di consuetudini feudali e di sensi retrivi. Ma tutti questi ostacoli avrebbe egli potuto superare e vincere, se non fossero subito sopravvenute le infermità. La sorte, checchè altri dica, non gli

fu benigna facendolo nascer figlio a Monaldo e ad Adele Antici. Questa, intenta soltanto a restaurare il domestico patrimonio, come per angustia di mente non giunse mai a comprendere il singolar valore del figlio, così per angustia d'animo non provò mai la pia voluttà di alleviare con qualche maggior larghezza la vita di lui sconsolata e randagia: quegli amava bensì il figlio, ma a suo modo; e neppur lui lo comprese; non lo indovinò fanciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto, ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazioni, opponendo sempre i proprj diritti, l'autorità propria, la propria esperienza. Convinto sanfedista, retrivo tenace, al governo della famiglia voleva applicate le norme, che, dopo le restaurazioni, reggevano gli Stati: e delle quali, tanto era smoderato!, sembravagli che neppure il Governo pontificio fosse abbastanza osservante. Non dispregiava la cultura: ma era erudito gretto, e curioso soltanto di erudizione recanatese o marchigiana, non pregiava l'ampiezza degli studj del figlio, che, da per sè, colle sole sue forze, dava esempio in Italia del nuovo e serio avviamento delle filologiche discipline. Sopra ogni cosa temeva che il secolare guelfismo della sua nobile stirpe venisse contaminato dalle nuove dottrine, verso le quali, per natìa gentilezza, per larghezza di mente, per senso dei tempi mutati l'altro inclinava. Quindi le sommesse congiure dei tre figli e gli sfoghi di Giacomo per lettera e il meditato disegno di fuga e l'aperto proposito di escir fuori della casa paterna, anelando all'*aria e alla*

luce aperta, al commercio del mondo, alla conversazione di gente che dia mostra di vivere e di avere intelletto. Se non che, il cangiar luogo e il volersi sottrarre al giogo provvedendo da sè a sè stesso col proprio lavoro, furono rimedj troppo tardi sperimentati, dacchè il poveretto era ormai *rovinato* in salute per uno studio di sette anni — dal decimoterzo dell'età sua al diciannovesimo — *matto*, com'egli lo qualifica, *e disperatissimo, in quel tempo che* gli *si andava formando la complessione: rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita*, come scriveva nel 1818 al Giordani. Indi l'*aspetto miserabile* e la deformità della persona: indi quella sequela di mali di visceri, di stomaco, di petto, di nervi, di occhi, d'ogni parte insomma dell'organismo, e l'impossibilità del leggere e dello scrivere, e l'insofferenza della luce: una congerie insomma di infermità, che a sua volta generava la più tetra malinconia, e che lo accompagnò senza tregua fino al sepolcro, sì da poter dire nel '30 agli *amici toscani,* dedicando loro la stampa dei suoi Canti: *Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena.* Compendio di terribili e spesso diversi e contrarj malori, strascicò penosamente la vita, coi soli conforti dell'amicizia, poichè quelli dell'amore non provò mai: e sembra quasi impossibile che, senza posa angustiato, combattuto e atterrato, potesse comporre quei versi e quelle prose sì squisitamente torniti. Nè il mutar di sede riuscivagli di alleviamento, dacchè venivangli compagni il maggior suo carnefice, il pensiero, e l'una o l'altra

forma di malor fisico: e quando per ultimo tentò le aure miti e il sorriso del cielo e del mare partenopeo, non si arrestò la colluvie dei mali, perchè già da troppo tempo le sorgenti stesse della vita erano in lui avvelenate; anzi altri ne sopraggiunsero: l'erpete, l'idrope, l'asma, e, come se fosse poco, altro fastidiosissimo e schifosissimo, quasi ch'egli del disfatto suo corpo non dovesse soltanto affliggersi, ma vergognarsi: finchè non rese l'ultimo sospiro, giunto appena al limitare del quarantesimo anno.

L'industre fraterno affetto di Antonio Ranieri salvò quel misero corpo dalla fossa comune, ove gettavansi, dominando il morbo colerico, tutti quanti a que' giorni morivano in Napoli: ma la stella che aveva piovuto maligna luce su Leopardi vivente, continuò a splender tetra sul suo modesto sepolcro, quando sarebbesi detto che dalle umane ingiurie dovesse salvarlo la doppia consacrazione della sventura e della morte. Contro i detrattori della sua fama si levò animosamente Pietro Giordani, amico da' primi anni, confortatore a' suoi studj e sempre devoto al nome di lui: contro gli infamatori del suo carattere, cioè contro i Gesuiti, contro il padre Scarpa e il padre Curci, che spacciavan frottole di conversione, insorse Vincenzo Gioberti. E quelle ingiurie e queste calunnie sperdevansi come nebbia dinanzi all'universale consenso degli studiosi, all'entusiasmo dei giovani, all'ammirazione dei saggi.

Ma era detto che, mentre vincevansi i vani conati dell'invidia e della malvagità, altro scempio

dovesse farsi di lui: non già da avversarj, ma da amici ed ammiratori, sicchè questi non riuscissero meno infesti di quelli. Antonio Ranieri, l'ultimo e fido amico del Leopardi, ferito e punto da certe asserzioni, che pareva menomassero il sacrifizio di lui e della sorella Paolina al sacro vincolo dell'amistà, prese la penna a rimbeccarle, e passò la misura: dando pretesto colla stranezza del linguaggio e colle ambagi dello stile ad oltraggiose supposizioni, e, certo per infermità di memoria, affermando anche cose non del tutto esatte. Altri gli rispose gagliardamente, non soltanto rimettendo al posto la verità, ma tentando di far comparire tutti quegli anni del sodalizio, come una insidia continua, un tranello meditato, una confisca dell'uomo e dei prodotti del suo ingegno a propria glorificazione: e anche qui, a parer mio, si andò tropp'oltre. Il vero, come nel più dei casi umani, sta nel mezzo: e le malaccorte parole e le inesatte affermazioni del Ranieri saranno presso i discreti abbondantemente compensate dall'assidua assistenza all'amico, dalla volontaria consacrazione della gioventù propria e della sorella all'uffizio di compagni e d'infermieri, dalla cura di salvarne la salma e raccoglierne gli scritti. Dicasi che vuolsi, si aguzzi pur l'ingegno; ma quella che fu chiamata "leggenda del sodalizio„ non è distrutta, quand'anche per ragioni di umana fralezza, qualche macchia la offenda: e se lo spirito di Giacomo Leopardi potesse rivivere e favellarci, certamente ci direbbe che più che gli offensori, gli riescono importuni taluni

zelatori, che voglion menomargli il solo bene che gli fu sulla terra concesso: l'amicizia.

Tuttavia, lo scempio più disonesto è quello che del Leopardi ha tentato di recente una audace scuola, che vuol chiamarsi italiana, e d'italiano non ha certamente quella temperanza, che agli scienziati nostri fu propria dal Galileo al Redi, allo Spallanzani, al Volta. Se le conclusioni ch'essa trae da fatti numericamente scarsi ed osservati con preoccupazione dottrinale, e perciò con occhio non sereno, sieno tali da costituire già una scienza, nel vero e solenne e augusto significato del vocabolo, giudichino gli esperti: ben so che molti guardano cautelosi, ed aspettano; altri, ammettendo il concetto fondamentale, non accettano le frettolose ampliazioni, e l'applicazione a non pochi casi speciali. Or cotesta scuola, che dapprima aveva rivolto i suoi studj ai delinquenti ed ai mentecatti, è uscita dal suo campo, per entrare, ma troppo leggermente armata, in quello delle lettere, delle arti, della storia, della politica, affermando somiglianze e quasi identità fra l'uomo di genio e il pazzo con qualche venatura, magari, di delinquenza. Così il tempio delle glorie italiane si è trasformato in un nosocomio, e parzialmente in un manicomio: tal che fra breve dovrà credersi che Santa Croce sia il proprio sepolcreto di San Bonifazio. Dante fu un epilettico; il Foscolo un criminale, sebbene con senso estetico;[1])

[1]) Le frasi e parole riferite in caratteri spazieggiati sono tolte agli scritti dei professori Sergi e Patrizi, principal-

un epilettico anch'esso l'Alfieri; il Manzoni è riducibile facilmente a un degenerato. Nè il Leopardi poteva andar immune da siffatto trattamento. Il cadavere dell'infelice, idealmente esumato e posto sopra la tavola anatomica, è stato spietatamente sezionato e frugato fibra per fibra. Non potendo averlo dinanzi vivo nella complicata compagine de' suoi mali, e neanche studiarlo fredda e recente spoglia, è stato ricomposto artificialmente facendo fascio d'ogni indizio, anche malsicuro, indagandone il cervello sulla maschera, e l'animo negli scritti interpetrati a seconda della prestabilita teoria. Con apparente rigidità di filosofi ma con animo d'inquisitori, niuna accusa venne da costoro al Leopardi risparmiata; e ogni imperfezione, anzi che attenuarsi per giusta stima dei casi della vita, fu immensamente accresciuta; il microscopio venne adoperato a cercare ogni minuzia, e ad esagerarla. Della tabe fisica e morale scoperta e affermata si volle poi far risalire l'origine agli avi più remoti, che ne avrebbero preparato e predisposto con secolar lavoro, i germi rudimentali. Fu anche notato, che, risalendo al mille la doppia serie dei magnanimi lombi, con

mente. A questo mio Discorso replicò, talvolta pungente, ma più spesso garbato, il professor M. L. Patrizi nel libro *Nell'estetica e nella scienza*, conferenze e polemiche (Palermo, Sandron, 1899, pag. 231 e segg.). Quantunque io sia per lui un "maneggiatore di forme verbali„ — cosa, come ognun vede, che renderebbe facile una qualsiasi risposta — credo inutile confutarne gli argomenti. Ormai il giudizio è lasciato agli uomini colti ed imparziali.

lieve sforzo — ma lieve non è, bensì immane — si poteva far risalire la malinconia di Giacomo a quell'antica crisi degli spiriti, più che agli sconvolgimenti del secolo diciottesimo; non avvertendo che i severi cultori della storia non prestano più fede al millenario terrore, del quale non v'ha testimonianza nelle scritture del tempo, e che l'andar a cercare sì lontano le cause de' fatti recenti, fa lecita qualsivoglia conclusione. Si assevera inoltre che la famiglia Leopardi avesse un gran numero di anormali, e fra questi specialmente uomini e donne che popolarono cenobj e monasteri; come se, in tal proposito, non dovesse tenersi conto delle forzate vocazioni, che ne' secoli scorsi costringevano i figli all'osservanza di un prestabilito ordine domestico; e come se il Manzoni avesse inutilmente effigiato nella sua Gertrude le vittime di quelle arti, onde ottenevasi la soggezione a siffatta tirannide; sicchè ne risultassero nel minor numero dei casi, supine rassegnazioni, ma più spesso o esaltazioni mistiche o ribellioni anche delittuose, perchè il corso della vita era violentemente ritorto dal suo termine naturale. Nè deve poi meravigliarci se ne' tanti antenati paterni e materni del Leopardi si riscontri taluno, che, nelle età più ferree, si mostrasse torbido e violento: chè così portava la natura de' tempi, l'orgoglio gentilizio e la mancanza di un comun freno della legge. Senza che poi, in cotest'albero, vi ha nature d'ogni sorta: buoni e malvagi, savj e pazzi, ingegnosi e mediocri; ma in conclusione, sem-

prechè i dati sieno esatti, su cinquantaquattro normali, sessantasei anormali, e fra questi trentaquattro morti prematuramente, de' quali perciò poco o nulla potrebbe dirsi.

Ora, se di ognuno di noi si potesse rifare la genealogia per ugual spazio di tempo, si vedrebbe che l'alternativa non sarebbe diversa, per vicenda comune delle umane famiglie, non per particolar privilegio della stirpe leopardiana. Resterebbe tuttavia da autenticare meglio i titoli, pei quali sì gran numero di esseri umani è variamente classificato, e stabilire quali documenti sieno legittimi e veritieri, e quali semplici chiacchiere di villaggio e pettegolezzi di farmacie; resterebbe pure da determinar meglio il valore e il peso di certe imputazioni. Quando ad esempio leggo che un fratello di Adelaide mise in gran disordine la biblioteca paterna, vorrei sapere, per includerlo fra gli anormali, a qual grado giunse codesto disordine, ed anche come ciò contribuisca a provare in Giacomo l'ereditaria fatalità del non perfetto equilibrio mentale. Ma ogni pruno fa siepe, e ogni rigagnolo serve ad ingrossare il fiume! Noterei tuttavia, e timidamente, che se cotesta legge ereditaria si dovesse applicare con tutto il rigore, si potrebbe non più come gli antichi astrologi coll'osservazione delle stelle, ma colla semplice ispezione delle tavole genealogiche e con lo studio delle fisiche condizioni e delle prime manifestazioni psichiche, presagire agevolmente quale sarà il corso mortale di ogni uomo: se non fosse ch'esso è continuamente turbato da tante cagioni, che

stanno fuori di noi, e che su di noi imperano inavvertite.

Basta, si disse, una qualche linea scritta a processare e condannare qualsiasi persona: e questa sentenza, che venne pronunziata per scherzo, è divenuta il criterio delle indagini fatte sul Leopardi, o meglio contro il Leopardi. La materia di accusa è stata spigolata nelle sue scritture, spesso alterandone il valore, e aggiungendovi testimonianze altrui, non tutte autorevoli; fattarelli d'ogni genere, e per lo più insignificanti, vennero sciorinati ostentatamente per giunger a dimostrare ch'egli fu un vero psicopatico per degenerazione ereditaria, un lipemaniaco e paranoico, e, quasi fosse poco, con sospetto di epilessia larvata; con sospetto, notate bene, perchè per condannare il Leopardi anche il sospetto è permesso!

Ed ora esaminiamo alcune delle imputazioni fattegli: e vedremo che se la scienza, o almeno quella cotal scienza, ne sentenzia rigorosamente, il buon senso e la pratica della vita ne può giudicare con maggior benignità.

Tutti i bambini, è ben noto, hanno paura di stare al buio; e il Leopardi stesso, risalendo alle memorie della fanciullezza, ricorda *quando fanciullo nella buia stanza Per assidui terrori* ei *vigilava Sospirando il mattino.* È un fatto comune, universale; come pur l'altro di aver paura in codesta età de' lampi e de' tuoni: ma rispetto al Leopardi ciò diventa il primo legato dei genitori e degli avi nevropatici alla loro discendenza. — Andò molto soggetto ai

geloni; probabilmente, si spiega, a motivo di facili paralisi vasali. — Confessava di sentirsi più forte e vivace dopo aver preso cibo; ma è questo un fenomeno singolare e strano, sì da doverlo registrare con cura e intenzione? — Gli piacevano i dolciumi, i pasticcini, i gelati: era gran consumator di tabacco, abusava del caffè; sono consuetudini più o meno riprensibili, specialmente se eccessive; ma basterà tanto a far di chi le segua un individuo anormale? — Sfuggiva le case rumorose per molta gente e per vicinanza di campane: dovremo perciò dire che avesse una eccitabilità al disopra della normale? Preferiva nel verno le stanze calde e luminose; se non che, pazzo davvero sarebbe invece da reputare chi cercasse studiosamente il frastuono, il freddo, l'oscurità. — A preservarsi dal freddo, e non potendo, come tant'altri, sopportare il fuoco, ci vien detto che a Bologna introducesse le gambe in un sacco di piume: e l'industria moderna ha provveduto a perfezionare codesto espediente del tutto primitivo, sicchè delle piume non si abbia l'immediato contatto, e cavando fuori le gambe non restino screziate di peluria. E noi ricordiamo che il visconte di Chàteaubriand, esule e povero a Londra, non sapendo come meglio difendersi dal freddo, poneva sul letto un tavolino, unica supellettile della misera stanza: senza che, finora almeno, sia stato per questo tacciato di pazzia. — Quanto alla vista, la sensibilità cromatica era nel Leopardi come nel più degli uomini; ma si sono annoverate le parole (a che

mai non giova la statistica!) che ricorrono nei suoi Canti a significare il colore, e si è riscontrato che adopra trentaquattro volte il rosso, diciassette il verde, nove il giallo e l'azzurro, una il violetto: e che, inoltre, descrivendo l'aurora o il tramonto, questi fenomeni non suscitano in lui immagini colorate, ma idee o sentimenti; pari in ciò dunque, ai grandi poeti — e valga per tutti Dante nella famosa descrizione della sera — non ai volgari descrittori moderni. Ma se chi prima compilò la tabella, concluse favorevolmente pel Leopardi, ammettendo che la predilezione per certi colori poteva anche venire da ragioni d'arte; altri di quella si giovò, per affermare ch'egli non era uomo visivo: anzi, e ben peggio, neppur auditivo. Or volete sapere da che si desume che il pover'uomo fosse anche duro d'orecchie? Dall'aver scritto in una confidenzial lettera al fratello, che trovandosi per la prima volta, a Roma, in un crocchio di francesi, egli, che pur sapeva bene e bene scriveva e non male parlava, quanto almeno gli era possibile, cotesta lingua, si era trovato, a causa di certa gorgia e per la gran fretta colla quale quelli si esprimevano, a non poter bene afferrare il loro discorso. È un fenomeno che accade a chiunque possedendo per teoria un linguaggio straniero, si trova poi a sentirlo parlare con quel tuono e quelle inflessioni native, che le grammatiche non insegnano. Nè si opponga il diletto che il Leopardi provava al sentir la musica: questa sarebbe mera sensibilità viscerale, ma il non aver capito, e in quell'unico caso, quei

francesi, prova infallibilmente che il suo orecchio era ottuso. — E ora diamo un'occhiata anche alla sua calligrafia, e guardiamola secondo le norme di quella scienza o pseudo scienza grafologica, che anche di recente ha fatto sì bella prova nel famoso processo Dreyfus. Il suo modo di scrivere sarebbe proprio quello de' pessimisti; ma veramente il discendere delle righe, che di pessimismo sarebbe terribile indizio, è quasi insensibile, ed è da badare anche al taglio molto vivace delle *t*: bensì, nel tutto insieme si scorge sobrietà di gesto e risparmio di movimenti; il che va d'accordo col rallentamento delle attività fisiologiche e psichiche nella melanconia e nella depressione del sistema nervoso.

Noi non neghiamo alla scienza il diritto di siffatte o consimili indagini, e ne ammetteremo, in certi limiti, anche la utilità, quando vi si proceda senza preoccupazioni, e i fatti si osservino con esattezza, registrando i fenomeni rilevanti e singolari, non gli insignificanti e comuni; nè questi ultimi si gonfino a proprio vantaggio, e tutto poi si metta in combutta. Ma le condizioni di un essere umano ci parrebbe dovessero esser considerate anche a ragguaglio di altre ragioni, che non quelle soltanto dell'organismo fisico; nel tempo, cioè, nel costume, nell'educazione, nei casi di ciascun individuo, non in sé, in astratto, in assoluto: quando invece la nuova scienza si è fabbricato un tipo rigido ed immutabile dell'uomo sano di corpo e d'animo e un altro dell'infermo, contrastanti colla naturale

varietà e colle infinite modificazioni dell'uomo reale nel giuoco alterno di impulsi e passioni, e nell'efficacia delle cose esterne.

Ed ora passiamo a maggiori accuse: a quelle cioè di **insensibilità affettiva e morale**, e all'apprezzamento del merito del Leopardi come poeta. Che l'animo del giovanetto Giacomo fosse fervente dei più nobili affetti, ch'egli fosse sitibondo d'amore, che le sue poesie sieno riscaldate da una intensa fiamma, fu tenuto fin oggi per vero e inconcusso: ma la nuova scienza vuol dissipare questo inganno. S'egli imprecò al *natio borgo selvaggio*, pur esaltando la bellezza ed amenità della circostante natura, non fu già perchè si trovava come chiuso e stretto in un *sepolcro senza luce*, nè perchè la casa paterna gli fosse una specie di carcere, donde nemmeno adulto gli era permesso uscir solo: non fu perchè i monelli gli correvan dietro a svillaneggiar la sua deformità, e i sopracciò del paese guardavano d'alto in basso lo schivo adolescente; ma **fu per scoppio di naturale malevolenza**: tale il responso dei novissimi giudici. — Gli capita innanzi a Firenze un recanatese, ch'egli non ha mai visto nè conosciuto, ma vuol carpirgli danaro, giurando di averlo tenuto in collo bambino: il Leopardi, odorato il tranello — e le successive informazioni lo confermarono in tal credenza — non gli dà nulla, e forse nulla aveva, costretto com'era a vivere misuratamente e miseramente: non pertanto si scriva: questa è prova d'**insensibilità**. — Un seccatore lo circuisce per avere una raccomandazione; ed

egli la fa, come si suole, per cortesia: poi ne avverte direttamente quello cui è stata indirizzata; si scriva: prova di simulazione e d'ipocrisia. — Dall'alto dell'avito palazzo, vien detto, poteva egli vedere la miseria dei contadini e degli operaj, ma non se ne trova cenno alcuno nei suoi versi: peccato grave di ommissione, onde dovrà dirsi che il sentimento della pietà gli mancò quasi interamente, ma del quale molti poeti dell'età passata potrebbersi accusare, e che è compensato da certo tenerume dell'arte moderna; è bensì vero che ogni età ha vario predominio di concetti e di sentimenti, e in quella del Leopardi l'uomo del contado era sempre il pio agricola della classica poesia. — Si sa com'egli vagasse di luogo in luogo, fuggendo Recanati, ma non trovando mai requie nè lì nè altrove; e gli animi gentili sentono pietà di questo suo continuo errare; no, rispondono gli scienziati, il suo era nativo istinto di vagabondaggio; sicchè, se vivesse ai dì nostri, sarebbe da raccomandarlo alla regia questura per pronto rimpatrio. — Ma vi è anche dell'altro: il Leopardi, si assevera, non sentì nè cantò la Natura; la sua, chi ben vegga, è poesia centrale, anzichè periferica, vien cioè dal di dentro, non dal di fuori; la qual cosa, anche ammessa, non potrebbe convertirsi in biasimo, sia per la varia natura degli ingegni, sia perchè l'arte poetica non è fotografia, ma virtù che elabora con forze e modi suoi proprj gli aspetti esterni. Può tuttavia scusarsi l'autore degli *Idillj*: perchè dalla sorte ebbe, ahi tristo dono!, una

semicecità o ambliopia mentale: era perciò impossibile che in lui nascesse un sentimento della natura; e non n'ebbe mai. Mai! questo è il verdetto della scienza, o a meglio dire, di quella cotal scienza. E qui viene a mente il precetto oraziano *ne sutor ultra crepidam;* che noi con molta, e forse troppa discrezione, tradurremo: faccia ognuno il mestier suo.

Altre accuse ancora: è un poeta monocorde, è un monoideista mai non fu fatto peggior abuso di grecità; perchè ricanta le stesse cose, e ha un fondo assai scarso di concetti e d'immagini; e di più ha fantasia poverissima. Nè basta: gli mancarono l'intuizione e l'invenzione; e così si spiega perchè non produsse nulla di nuovo nè in prosa nè in verso. Del resto, l'ispirazione era in lui incosciente: quasi che fosser comunemente note le norme che la determinano e la governano! Dopo tutto ciò, sarà da porsi fra le piccole tacchierelle, che, come dice messer Giovanni Boccaccio, si tacciono per lo migliore, questa che segue: che cioè, l'aggettivazione è in lui misurata: il che per le persone di gusto suonerà lode, specie d'innanzi al frondoso e soverchio epitetare della poesia e anche della prosa moderna. Ma anche questo può concorrere a confermare la tesi prestabilita, che è quella dell'identità fra l'epilessia e il genio, benchè forse, più che un vero e proprio epilettico, il Leopardi, abbia a definirsi — oh magnanima bontà! — soltanto un epilettoide.

Eppure ancor non basta! La vita sua chiusa, modesta, romita; il non aver mai cercato di far parlar di sè, con quelle arti che i letterati moderni (e anche gli scienziati) conoscono e adoprano; il non essersi mai dato in spettacolo alla vanità del mondo, pur dovendo entro di sè avere adeguato concetto del proprio valore, non gli ha risparmiato l'accusa di smoderata coscienza di sè, di essere un megalomane: mentre, per altro verso, non gli si è risparmiata la taccia di egoista: egoista come poeta, perchè il dolore che egli canta è individuale, non mai universale; egoista come uomo, perchè non sentì o sentì mollemente gli affetti di famiglia e quelli di amico, e il suo patriottismo è semplicemente ipotetico; sicchè è da giudicarlo per persona poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua.

Or qui lo sdegno rompe il freno. Come! si tratta di un uomo cui la sventura fu compagna fin dall'infanzia; che in sè accolse miriadi di mali, dei quali uno solo basterebbe a far altri infelice; che in gracili membra ebbe, è inutile contrastarlo, alto intelletto, col quale mirava ad altissima meta, e poteva raggiungerla anche superiore a quella cui arrivò, se le infermità fisiche non gli avesser gravato "le penne in giuso„; che provò continuo il martirio del contrasto fra il volere e il potere; che, gentile di animo, chiedeva *amore, amore,* e gli fu negato nel gelido aere domestico, nè le donne (e di ciò non saprei accusarle) mai gliel concessero per l'aspetto suo miserando; che presso i suoi contemporanei non conseguì la

fama dovutagli, nè dai reggitori dell'Italia d'allora ebbe un premio del suo sapere, che lo salvasse dalla povertà; e voi, voi pei quali la sorte ha certamente qualche sorriso, che probabilmente vi allietate di affetti di famiglia, e avete dattorno a voi, o potete avere, una moglie che vi ami e una corona di figli, che avete una patria da servire e onorare colle vostre fatiche, e, ben ve l'auguro, sanità di membra, e uffizj e onori e reputazione e agj agli studj, voi interpetrando a vostro modo qualche parola uscitagli nell'impeto del dolore o del tedio, e sulla fede di relazioni inesatte o interpetrate male, voi vi arrogate di accusare di egoismo questo deforme, questo malato, questo derelitto, questo miserando ludibrio de' capricci della fortuna? Non intendete che, svanite le immagini più care e dilette, cadute ad una ad una le illusioni, quest'infelice avrebbe avuto dritto di diventare, come voi dite, un egoista? Che cosa gli avevan dato la vita, il mondo, gli uomini per pretender da lui più di quello ch'ei diede, cioè delle prose e dei versi immortali? E quando sul letto di morte, offuscata la vista, egli chiede un poco di luce, che non arriva più alla stanca pupilla, e guardando fiso verso il Ranieri, gli dice sospirando *Io non ti veggo più* e muore, non sentite lo schianto straziante di un vincolo sacro di amicizia, che, dicasi che vuolsi, sopravvisse al naufragio irreparabile delle ragioni per le quali è amabile la vita? non sentite l'ineffabile tenerezza di cotesta parola?

Ah, miei dotti signori, voi siete stati spietati

contro il povero poeta; avete nel giudicarlo usato ed abusato del cervello, ma dinanzi al lagrimevole spettacolo di quest'uomo, cui fu concesso soltanto, e largamente, quel ch'egli con imprudente magnanimità chiedeva fanciullo: *Voglio esser piuttosto infelice che piccolo;* voi dimenticate di dover avere un cuore, voi non date segno di commiserazione e di rispetto, e gli gettate in faccia l'ingiuria. Prima, avete ammesso in lui una vera grandezza intellettuale, proveniente però da malattia ingenita e ereditaria; poi, a poco a poco, l'avete spogliato d'ogni merito, negandogli ispirazione, invenzione, originalità e potenza di rappresentare il dolore universale, cosicchè, sparito il sovrano intelletto, è rimasto soltanto il paranoico, il lipemaniaco, e, forse, per giunta, l'epilettico; da un genio per fatalità morbosa, quale l'avevate rappresentato a conforto delle vostre dottrine, ne avete fatto via via nulla più che un degenerato quasi senza ingegno, e senz'affetti nè d'amico, nè di cittadino, nè d'uomo; "*un bel caso*„ patologico, e null'altro. E questo, lasciate ch'io ve lo dica, questo è troppo!

Del resto, se il Leopardi, ed altri che, come lui, onorano il nome d'Italia, e cui tanto deve l'Italia, hanno da equipararsi ai mentecatti, e savj invece sono coloro che in tal guisa sentenziano, preghiamo istantemente la Provvidenza che di quelli perpetui ed accresca la schiera, e ci preservi invece dall'abbondare di certi sapienti.

Il nostro uffizio espiatorio è compiuto. Noi dovevamo in questo giorno vendicare con sensi di pietà le ingiurie recate dalla sorte al Leopardi, dovevamo da noi allontanare il peso di quelle a lui inflitte dagli uomini. Ci resta a dire qualche parola circa l'opportunità speciale di siffatto uffizio, qui, nella nostra Pisa. Invero, alle ragioni per le quali egli è oggi onorato in tante città d'Italia, una speciale ne aggiunge la nostra: dacchè fra tutti i luoghi pei quali andò peregrino, mostrando, come il divino poeta "la piaga della fortuna", Pisa, dov'egli soggiornò dal 9 novembre 1827 al giugno del '28, è forse il solo del quale costantemente si lodò, per la quieta dimora e per la dolce temperie onde si lenivano le sue sofferenze. Gratitudine dunque per cambio di gratitudine.

Appena qui giunto, nella sola vista della città egli provò come un inusato refrigerio. *Questo Lung'Arno*, scriveva alla sorella, e ripeteva quasi colle stesse parole al Vieusseux e alla Adelaide Maestri, *questo Lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei*

caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Gli piaceva anche quel *misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non* aveva *mai veduto altrettanto.* I freddi del novembre lo percossero, perchè, come abbiam detto, non poteva sopportar il fuoco; ma ecco nel decembre intiepidirsi la stagione. *Ora,* ed era ai 5, *abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ieri sera, e passeggiai per un'ora senza pastrano.* E poco appresso, al fratello: *Io sto bene: qui abbiamo giornate di primavera: io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo.* E allo Stella, il 21: *il clima di Pisa mi riesce un paradiso per la temperatura.* Non passava giorno, diceva al padre, che non passeggiasse per due o tre ore, ed affermava che ormai doveva difendersi *dal caldo più che dal freddo:... leggo e scrivo a finestre aperte.* E alla Tommasini sul finir del gennaio ripeteva: *Non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più:* e nel marzo al padre: *Appena mi par credibile di trovarmi colla primavera alle porte: perchè non mi sono quasi accorto dell' inverno.*

Per tale bontà di soggiorno, la vita gli riusciva fra noi men gravosa, meno increscìosa che altrove. Gli pareva anche che *tutti gli volessero bene:* dei padroni di casa lodavasi: *la gente di casa è buona.* Il prezzo dell'affitto e

della pensione era misurato ai suoi *pochi danari*, e se vi punge curiosità di conoscerlo, egli soddisferà al desiderio vostro: per camera, biancheria da tavola e da letto, colazione e pranzo, ripulitura d'abiti e scarpe, imbiancatura, stiratura, fuoco nello scaldino e nel letto e servitù, erano undici monete al mese, che verrebbero al dì d'oggi a sessantuna lira e sessanta centesimi; e n'era contento lui, contenti i padroni. Sul primo credette al comun grido di salvatichezza dei pisani, nè sapeva come e dove passar la sera: poi fu conosciuto e ricercato *da signori e signore pisane e forestiere,* fece e ricevette visite; le quali ultime gli parvero a un certo momento, fin troppe. Tutto dunque gli sorrideva in Pisa, e al fratellino Pier Francesco esaltava le nostre *schiacciate pasquali,* e avrebbe voluto mandargliene un saggio.

Tutti i testimonj della dimora del Leopardi fra noi sono ormai scesi nel sepolcro. Sopravviveva soltanto una buona vecchietta, Teresa Lucignani, ricoverata nell'Ospizio di mendicità, ed ivi morta ai 21 novembre 1897. Morì di novant'anni: ne aveva dunque venti quando, cognata di un Soderini, affittuario del quartiere, conobbe il poeta. Raccontava volentieri i particolari, che serbava tenaci nella memoria: che cosa il Leopardi mangiava, come vestiva: — sciatto in casa, elegantissimo fuori: — chi veniva a trovarlo — tutti *pezzi grossi,* come diceva: — e che non voleva esser chiamato *signor conte,* ma *signor Giacomo:* che s'impermaliva se al varcar degli usci, altri facesse complimenti e volesse farlo passare per

primo. Narrava con compiacenza che s'intratteneva volentieri con lei; e faceva quasi sospettare che allora, settant'anni fa!, quando *beltà splendea negli occhi* suoi *ridenti e fuggitivi*, il Leopardi si fosse di lei invaghito. Forse era senile vantazione: forse, chi sa?, nel *Risorgimento*, ch'egli allora compose, allorchè afferma meravigliato di sentire nel cuor morto *rivivere* ancora *gli inganni aperti e noti*, si può rinvenire una traccia di quello che in lui suscitava l'ingenua popolana, fiorente di gioventù, dai capelli biondi e ricciuti, che allegrava d'un sorriso la mestizia del viver suo. Interrogata se le avesse mai fatto qualche accenno d'amore, rispondeva che no: e alla dimanda se gli avrebbe in tal caso corrisposto, replicava pure che no: perchè era in voce d'uomo senza religione, e poi troppo poco lindo, e poi, quella benedetta deformità! — "Questo però„ — e in così dire toccavasi il cuore — "questo lo aveva buono„. O ignota vecchierella, che serbavi nella semplicità della tua coscienza il ricordo della bontà del Leopardi, e ne vieni a dar testimonianza spontanea davanti ai protervi dottori, che anche questa lode vorrebber contendergli, sia benedetta, sì, sia benedetta, o ignota vecchierella, la tua memoria!

Pisa ravvivò, dopo due anni di silenzio, la vena poetica del Leopardi. Nel Lungarno andava a inebriarsi del sole, a godere la vista del fiume, della gente, delle carrozze, dei negozj, della vita cittadina: era lieto di veder vivere, egli la cui vita era un continuo *appressamento alla morte*: ma quando voleva *sognare a occhi aperti*, cercava

una certa strada deliziosa, cui aveva dato il nome di *Via delle Rimembranze*, e allora, *in materia d'immaginazioni*, gli pareva — così affermava alla sorella — *di esser tornato al* suo *buon tempo antico*. Qual possa esser la via per tal modo battezzata, sarebbe vano determinare: forse non lunge dalla casa ch'egli abitava; nella parte, allora più solitaria di Pisa, fra Piazza dei Cavalieri, il Duomo e le mura. Quei sogni a occhi aperti, quel ritorno immaginario al buon tempo antico, davano il primo moto alla facoltà poetica, intorpidita non annullata, e questa risorgeva più vigorosa che mai, sicchè soggiungeva: *ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta.*

Così, maturandosi nelle romite passeggiate, nacquero il *Risorgimento* e il canto *A Silvia*: bellissime cose ambedue: e l'ultima, forse, la più perfetta ch'egli mai componesse. Ma se per la prima gli bastavano i sogni nella *Via delle Rimembranze*, l'altra si originò da una illusione offertagli dalla sua cameretta, al secondo piano di quella casa di Via della Faggiuola, ove una lapida posta nel 1880 dalla scolaresca pisana ricorda il soggiorno fattovi dal poeta. *Ho*, scriveva, *una camera a ponente*, — non dunque sulla via, ma sul giardino — *che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte.* Costruzioni posteriori hanno limitato la vista; ma nel '28 egli poteva di là mirare *il ciel sereno, le vie dorate e gli orti e quinci il mar da lungi e quindi*

il monte. Dalla sua finestra si vedevano, come dal "paterno ostello",

> Limpido il mar da lungi, e le campagne
> E le foreste; e tutte ad una ad una
> Le cime si scoprian delle montagne.

Gli dovette talvolta sembrare di aver dinanzi a sè i dintorni della odiata-amata Recanati, della città a cui pur si collegavano le dolci memorie della fanciullezza, dove aveva primamente nudrito l'intelletto di forti studj, dove aveva amato, sperato, fantasticato, sofferto, pianto tanto. Qui nella pianura pisana, intersecata di viali battuti dal sole, nel mar tirreno che la termina, nella azzurra catena di monti che si allaccia colle Alpi apuane, dovette ritrovare quei dintorni, quel *lontano mare, quei monti azzurri,* che gli avevano ispirato *i dolci sogni* della gioventù, e che fanciullo immaginava varcare in cerca d'una felicità, non mai raggiunta. E dallo sfondo di quel vasto teatro, colle prime aure del *maggio odoroso,* risorse anche innanzi a lui, circonfusa di luce, l'immagine di Silvia; ed egli porse di nuovo gli orecchi al suo *perpetuo canto*, che gli risuonò ancora una volta nell'anima, e la mirò salire *lieta e pensosa il limitare di gioventù,* e provò gli antichi palpiti ineffabili: *lingua mortal non dice quel ch' io sentiva in seno.* Ma ad un tratto quel volto si scolorava pel *chiuso morbo*, ond'ella era *travagliata e vinta;* ed egli scorgeva la *cara compagna dell'età* sua *nuova*, che, *con la mano, la fredda morte ed una tomba ignuda mostrava di lontano.*

Tali le ispirazioni che la città nostra diede al grande poeta: tali le forme perfette colle quali egli le rese nel verso!

Ed ora, mesti e compunti, muoviamo, o giovani, ad ornare di una corona di lauro la modesta dimora di Giacomo Leopardi in Pisa.

VITTORIO EMANUELE.

Discorso letto il 20 settembre 1882 alla presenza di S. A. R. il Principe di Napoli per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Pisa.

Dinanzi a Voi, Altezza Reale, dinanzi a Voi, che qui rappresentate la Maestà del Re d'Italia, e nel nome augusto del Vostro Genitore, si scuopre oggi la statua, che Pisa volle consacrare alla memoria di VITTORIO EMANUELE. Decretata all'annunzio della súbita morte di Lui, e sotto l'impero di un dolore, pareggiato soltanto dalla riconoscenza e dalla ammirazione universale, concorrendo ogni classe di cittadinanza e la Provincia e il Comune, viene inaugurata in questo giorno, che ricorda l'ultima, ma non la minor gloria e benemerenza di quel Grande: la liberazione di Roma, e la distruzione del poter temporale de' Papi.

L'Artista esimio lo effigiò — miratelo, Altezza Reale — dritta la persona e ben ferma sul destro piede, a denotare animo risoluto e costante: vestito di quelle militari assise, che al Liberatore d'Italia ben si convengono: coll'una mano saldamente poggiata sulla spada, perchè anche il buon dritto ha bisogno della forza, e benedette e sante sono le armi che dalla bieca violenza lo difendono: tenendo nell'altra, pur saldamente,

quello Statuto, che, largito dal Padre, Ei mantenne fedele, contro le blandizie, le insidie, gli attentati di ogni sorta avversarj.

Havvi taluno, Altezza Reale, cui pare illaudabile, perchè soverchio, questo ergersi di statue in ogni città d'Italia ai principali autori del nazionale risorgimento. Ma niuna ragione sarebbevi di serbare siffatte onoranze a quelli soltanto, che lustro o beneficio recarono al luogo natio, e non pur agli altri che tutta illustrarono e beneficarono la gran patria italiana. Non vietisi adunque, che al culto dei domestici Lari, quello da per tutto si aggiunga dei Numi maggiori. Vada superba Roma, la città madre, di monumenti cospicui e di gran mole, e che tutto rappresentino il cuore della nazione: ma lascisi che le minori città, sorelle o figlie, abbiano anch'esse qualche memoria, che parli all'animo e all'intelletto dei cittadini, e sieno segno perenne di una gratitudine e di un affetto, che di vigore non scemano perchè in più luoghi e in varie forme si manifestino. E Pisa, ove già sorgono la statua del Ligure pensoso, che primo e tenacemente meditò l'unità della Patria, e quella del glorioso Capitano delle popolari falangi, Pisa compie oggi la storica triade, con questa bronzea effigie del primo Re dell'Italia indipendente ed unita.

Potrebbe qui, Altezza Reale, aver fine il parlar mio, avendo detto quando fu ideato, e perchè oggi si consacra questo monumento. Ma quando moltitudine di uomini insieme si raccoglie, da

uno stesso pensiero ed affetto chiamata e volta ad un medesimo intento, ben giova che la parola viva si faccia significatrice del sentir comune, e, come a dire, sprigioni e metta in luce, ciò che confusamente si agita nella mente e nel cuore di tutti. Nè a me grava il dire, nè a Voi, Altezza Reale, graverà, io spero, l'ascoltare brevemente da me, ciò che pensano e sentono quanti qui son convenuti: la ragione cioè di questa solenne onoranza alla memoria dell'Augusto Vostro Avo.

Piaccia intanto ai coetanei miei e a quelli dell'antecedente generazione, piaccia rievocare entro l'immaginazione dolorose ma sacre memorie del passato: e voi delle generazioni novelle, voi che nasceste già libera Italia, ascoltate, e imprimete bene nell'animo vostro, qual'era Italia allorquando VITTORIO EMANUELE ascese sul trono: quale Ei la lasciò scendendo nella tomba.

All'alba ingannatrice dell'anno 1848 succedeva un giorno procelloso, dopo il quale le tenebre della delusione e dello sgomento calavano sull'Italia, tornata serva e divisa. Le armi italiane, vincitrici a Goito e a Peschiera, gloriose anche nella rotta di Montanara e Curtatone, erano una prima volta prostrate a Custoza, e poi di nuovo, e definitivamente a Novara. Roma, ingannata da Francia, tornava preda dei Papi: Venezia, doma più dalla fame e dal morbo che dalle bombe nemiche, rivedeva le bianche assise degli antichi signori: Palermo era restituita al giogo

borbonico. Vedemmo allora, ahi triste ricordanza! vedemmo, come i padri nostri del secolo decimosesto, corsa Italia da Francesi, da Austriaci, perfin da Spagnuoli! Vittima espiatoria de' falli e degli errori di tutti, e di un impeto temerario, che non misurava nè apprezzava gli ostacoli, un Re magnanimo, il bisavolo Vostro, Altezza Reale, andava a morire solitario in un angolo della Lusitania, e gli oltraggi della sorte vendicava abbandonandole la corona. Ma quella corona era raccolta da VITTORIO EMANUELE, che se la poneva, grave peso, sul capo ancor grondante di guerresco sudore: e al duce straniero che migliori patti avrebbe al vinto concesso, se questi avesse cangiato il tricolore vessillo nell'antico piemontese e ristretto le franchigie dello Statuto Albertino rispondeva sdegnoso: "Conoscere la Sabauda famiglia le vie dell'esilio, non quelle dello spergiuro e del disonore".

Fra siffatte difficoltà e dopo una dolorosa rotta, ebbe adunque inizio quel regno di Vittorio Emanuele, che doveva avere sì felice continuazione e fine così glorioso. Permettete, Altezza Reale, che a tanta grandezza di avvenimenti, congiunga chi ha l'onore di parlarvi le proprie rimembranze, ricordando ciò che ei vide da presso e per lunghi anni nel piccolo Piemonte: il fiorire delle libere istituzioni: la dignità ed assennatezza delle politiche Assemblee: il fido ospizio aperto agli esuli d'ogni parte d'Italia: l'afforzarsi e disciplinarsi dell'esercito, che l'onta di Novara lavò in Crimea: l'unione e il patriottismo delle popolazioni, obbedienti alla legge e incrollabili nella

fede di un miglior avvenire, non per sè sole, ma per l'intera Penisola.

Oh indimenticabili memorie del dì della festa nazionale, quando Re VITTORIO montava in sella, e, passando, fra il plauso del popolo, per le vie di Torino, parea quasi impaziente di volgere il destriero al vietato confine lombardo! Oh santi fremiti, che, ad ogni aprirsi del Parlamento, rispondevano alla franca e sicura parola del Re: e che salirono fino al delirio dell'entusiasmo, quand'Egli annunziò, con voce commossa e ferma ad un tempo, non essere insensibile al *grido di dolore* che da tante parti d'Italia giungeva insino a Lui!

Quello che VITTORIO EMANUELE aveva giurato in cuor suo la sera del disastro di Novara e davanti la reduce spoglia di Carlo Alberto, Ei lo attenne. Ma che sarebbe stato d'Italia, se VITTORIO EMANUELE non avesse fedelmente osservato il paterno Statuto; se non avesse rialzata dai campi cruenti, e tenuta salda in pugno e sollevata in alto a segnacolo comune la bandiera italiana; se, come pur taluno a lui giovane e sbattuto dai casi avversi andava consigliando, o cedendo a minacce e lusinghe, avesse seguito l'esempio degli altri signori d'Italia? Nè solo in Italia, ma in tutta Europa, in quell'infausto anno 1849, declinavano le sorti della Libertà; prossima a spegnersi, dopo un anno di vita inonorata, la francese repubblica: vinta la rivoluzione a Berlino, a Francoforte, a Vienna, a Praga, in Ungheria, da per tutto. Ma Vittorio

Emanuele mantenne vivo in Piemonte quel fuoco, che doveva poi divampare in Italia non solo, ma in tutta Europa, e cangiarne le condizioni. Immortale è certamente nei popoli il desiderio della Libertà: necessità suprema è per essi senza dubbio l'Indipendenza: ed è ben vero che ai dì nostri rapidissimi corrono gli eventi. Ma tuttavia dal giorno in che Dante profetò all'Italia un *veltro* liberatore eran corsi ben sei secoli, e quattro da quello in che Machiavelli aveva chiamato a gran voce chi impugnasse quello stendardo, che doveva raccogliere tutti gli italiani contro lo straniero.

Se dalla lealtà di sovrano, dalla avita tradizione dei Filiberti e degli Emanueli, dal paterno retaggio e dalla propria coscienza non avesse Egli preso consiglio a conservar le libere istituzioni ed effettuare le italiche speranze, mal potrebbesi immaginare che nel corso di pochi anni avremmo visto cacciato lo straniero, distrutti cinque troni, fondata l'unità della patria, atterrato il secolare dominio dei Papi, e al corpo d'Italia restituito il suo capo, Roma. La storia del nostro risorgimento che, la Dio mercè, non è opera postuma di astratti filosofanti, ma presente realtà di avvenimenti concatenati in cause ed effetti, la storia ci attesta che, senza Vittorio Emanuele, Italia libera ed unita non sarebbe. Alle nazioni straniere, larghe di sterile commiserazione, quando non fosse di scherno, dovea persuadersi che Italia componendo ad unità le sue membra, non sarebbe stata altrice di disordine, ma di civiltà e di progresso: e l'Europa

credette alla parola di un Re, che mai non aveva mentito; sicchè Francia e Germania, in diversi tempi e in misura diversa, concorsero all'italica redenzione.

Fermo nel suo proposito, vide VITTORIO EMANUELE sorgere intorno a sè uomini di Stato, come Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour: guidatori d'eserciti, come Alfonso La Marmora e Manfredo Fanti, e quel prode, vincitore a Castelfidardo ed a Gaeta, che volle posare qui in quest'ospite terra: Lui augurare rinnovatore d'Italia, Vincenzo Gioberti e Daniele Manin: Lui riconoscere suo capo, e volonteroso obbedire, Giuseppe Garibaldi: Lui i popoli del Piemonte e poi quelli di tutt'Italia gridar duce alla magnanima impresa. Ma, senza Lui, è lecito dubitare se, a restaurare le sorti d'Italia sarebber state bastanti le congiure di Mazzini, le armi di Garibaldi, l'eloquenza di Gioberti, il senno di Cavour. Ei fu quello che coll'autorità sua e colla fiducia che ben meritava, strinse in un fascio le forze, che da sole erano insufficienti: fu per opera sua, e giurando patto con Lui, non esitante a dare in cambio l'antica culla degli avi suoi, che scesero dall'Alpi, non più conquistatrici, ma ausiliarie, le schiere francesi, mescolando il loro sangue al nostro sui campi Lombardi; nel nome suo e d'Italia, indissolubilmente congiunti, fu ad una fedifraga schiatta ritolta dal Duce dei Mille la estrema parte della Penisola.

Salve, adunque, o Re glorioso! e benedetta sia la tua memoria!

Quanti solenni appellativi sono congiunti al tuo nome! Il popolo tuo, con familiarità affettuosa, ti disse il *Re Galantuomo,* nè altri fu più di te leale osservatore de' patti giurati; tu ambisti esser detto, e fosti veramente, il *Primo Soldato dell'Indipendenza Italiana:* sulle rive del Tronto, Garibaldi, primo, ti salutò *Re d'Italia,* e dopo tanti secoli d'aspettativa, tu ne cingesti il serto: tu cacciasti di seggio la *lupa* esecrata da Dante, e Roma è nostra; e, secondo affermò l'augusta parola di RE UMBERTO, essa è *conquista intangibile!*

Salve VITTORIO EMANUELE! fin che questa Italia sarà, nei lieti dì della pace come in quelli aspri dei cimenti, nei secoli dei secoli, durerà, o gran Re, o Padre dell'Italia nuova, la gloria tua e la riconoscenza dei popoli!

IL GENERALE CESARE DE LAUGIER.

Pubblicato nel Numero Unico: *Cartalone e Mondanara* (Pisa, Mariotti, 1899), e qui riprodotto con aggiunte.

Nel dì destinato a celebrare il cinquantesimo anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, e ricordare quelli che vi lasciaron la vita o vi parteciparono valorosamente combattendo, non parrà inopportuno un breve cenno su colui, che il 29 maggio 1848 condusse la gioventù toscana, se non alla vittoria, alla gloria certamente — Cesare De Laugier. E tanto più opportuno è il farlo, perchè non v'è, ch'io sappia, pubblica memoria di lui in una effigie o lapide che lo ricordi. Quanti avevano con lui pugnato ben rammentavano il loro duce, lo lodavano e lo amavano; ma pochi adesso sono i superstiti di que' tempi e troppe altre cose ha veduto la generazione nuova per ricordarsi di un uomo di cinquant'anni fa. Non parrà perciò strano se poco tempo addietro parlandosi del De Laugier in una effemeride militare lo scritto si intitolasse: *Per un dimenticato.* [1]

[1] Pompilio Schiarini, tenente di fanteria: *Per un dimenticato: Cesare De Laugier*, nella *Rivista militare italiana*, del 1° gennajo 1893. Cfr. nella stessa *Rivista*, dell'anno 1895, l'articolo di Eugenio Barbarich, tenente del

Altra singolare ventura che gli toccò fu questa. Da dodici grossi volumi di memorie della sua vita, che vanno dal 1789 al 1869, e che meriterebbero essere rintracciati e conservati, estrasse egli nel 1870 un libro col titolo *Concisi ricordi di un soldato napoleonico.*[1] Concisi, però, fino a un certo segno: poichè formano un volume in ottavo di 131 pagine, che, nonostante uno stile ora taciteggiante ora sbrodolato, ed una ortografia e punteggiatura tutta sua, si leggono con qualche piacere e profitto per copia e varietà di notizie aneddotiche. Ma si è verificato proprio per questo volume il detto che i libri *habent sua fata:* e il fato che ad esso capitò, fu di non esser quasi da nessuno conosciuto.[2] Forse la morte colse il De Laugier compiuta appena la stampa. Intanto nessun libraio lo possiede, nè più profittevoli riuscirono le indagini presso privati bibliofili; la sola copia a noi nota è quella che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze per

75° fanteria: *Cesare De Laugier e le armi toscane della prima guerra d'indipendenza italiana.* — Una biografia del De Laugier si trova anche in Giacomo Lombroso, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1811.* Milano, Borroni e Scotti, 1843, p. 197; ed è probabilmente una autobiografia, qua e là ritoccata.

[1] Firenze, tipografia del Vocabolario, un vol. in tre parti di continuata numerazione.

[2] Diciamo "quasi da nessuno„ dacchè il solo che, a nostra notizia se ne giovò, fu Giovanni Sforza scrivendo nella *Rivista stor. del Risorgim. ital.* (III, 429) su *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia.*

prescrizione di legge. Aspettando che altre copie del libro, se non sono finite al macero o dai pizzicagnoli, sbuchino fuori da qualche ripostiglio, ove per avventura si nascondano, non sembrerà inutile trarne fuori quel che di maggiormente curioso vi si contiene sulle vicende dell'autore. Curioso è senza dubbio discorrere di un uomo dimenticato, sulla scorta delle sue memorie non note, ed introvabili nel commercio librario!

Cesare Laugier de Bellecour nacque in Portoferrajo ai 5 ottobre 1789 di famiglia venuta da Nancy coi primi lorenesi. Il nonno era stato maggiordomo di Francesco I: il padre seguì la carriera delle armi: prese parte alla guerra dei Sette anni, poi fu comandante all'Elba. Qui si accasò con una Coppi e ne ebbe tre figli: un di essi fu colonnello in Francia, parroco il secondo: il terzo fu il nostro Cesare. Nacque questi in momenti d'angustie domestiche: il nonno, irato col figliuolo per aver questi sposato donna non nobile, lo aveva diseredato, assegnandogli soltanto una piccola pensione; la rivoluzione francese intanto confiscava i beni posseduti dalla famiglia in Lorena, e il padre, che non aveva voluto cedere all'intimazione della flotta inglese presentatasi nel '96 davanti a Portoferrajo, era stato destituito e chiamato a Firenze. Seguirono anni di dolori e miseria. Il giovanetto potè tuttavia avere collocamento gratuito nel Collegio degli Angioli, ma per la vivacità sua ne fu ben

presto espulso. In quella vicenda di francesi e austriaci, di repubblica e di principato, furono messi in carcere, per la reazione del '99, il padre e due zii materni, sospetti di sensi liberali: ma la battaglia di Marengo giovò alla derelitta e dispersa famiglia, e Cesare venne accolto nel Collegio di Monte Oliveto. Se non che, frustato a sangue da quei frati che insegnavano la scienza "a suon di nerbo", scappò via, dopo aver rotta la testa al prefetto, che lo picchiava, e tornò a casa, mettendosi a studiar legge presso il Collini e il Redi. Durò poco, perchè l'indole e i tempi lo traevano altrove; la gioventù d'allora sognava le armi e i campi di battaglia, e nel dicembre del 1806 fu dalla Regina d'Etruria nominato cadetto. Ma un commilitone, certo Bendini, lo ingiuria, lo provoca, sfodera contro di lui la spada in pubblica via: egli deve far lo stesso, e il provocatore, come troppe volte avviene a chi è pazzo per ira, s'infilza nel ferro dell'avversario, e, detta soltanto una parola di scusa e di perdono, cade sotto il tabernacolo robbiano di Via Cafaggiolo. Per fortuna, un tenente aveva tutto veduto. Il De Laugier, saputo che altri era sospettato, si presentò al carcere, e fu cassato dalla milizia con più l'esilio per due anni; ma la revisione della sentenza non lo escluse dal servire nelle armi, e la famiglia facendo grandi sagrifizj, raggranellò qualche soldo, e nell'ottobre del 1807 lo mandò a Milano, dove, come semplice soldato, fu arruolato fra i Veliti. Poco dopo, questo corpo era passato in rassegna da Napoleone, che ne lodava

il contegno: due giorni appresso era tutto quanto avviato verso la Spagna ai comandi del generale Giuseppe Lechi, [1] e nel febbrajo del 1808 era già a Barcellona.

Il 17 giugno il De Laugier ebbe il battesimo del fuoco a Matarò: si battè valorosamente al grido di *Viva l'Italia*, fu ferito, e il generale Duhesme, testimone del valore suo, si staccò dal petto la croce della corona di ferro, e l'appuntò su quello del giovane soldato. La ferita minacciava cancrena, e già si diceva doverglisi tagliare il braccio; egli vi si oppose, guarì, e tornò a combattere, ma fu ferito di nuovo alla gamba sinistra. In premio venne fatto vice-caporale. A que' tempi si saliva un gradino dopo l'altro, e la scala era lunga: ma i gagliardi la facevano di corsa, e presto arrivavano in cima, aiutati dal rapido succedersi de' casi.

Stette in Spagna, pur deplorando dover combattere un popolo che difendeva la propria indipendenza, fino al novembre del 1808, prendendo parte a numerosi fatti d'arme: vi stette, caro ai suoi capi, il Cotti di Crema e il Lechi bresciano, al quale salvò la vita in uno scontro, e che lo prese per suo segretario. Da lui imparò la massima, che tenne per vera durante tutta la sua vita: "Si muore il giorno da Dio destinato„: e fermo in questa credenza mai si ritenne dall'affrontare con coraggio i pericoli

[1] Su Giuseppe Lechi e sui fratelli suoi, quasi tutti soldati napoleonici, vedi Alberto Lumbroso, *Il generale Teodoro Lechi*, in *Riv. stor. del Risorg. ital.*, III, 349.

delle mischie: sulla breccia di Gerona, con soli altri 17 restò immune, dei 180 che vi salirono: del reggimento dei Veliti di 1890 uomini, con soli altri 34 tornò dalla campagna di Russia: e il 29 maggio infiammò alla pugna la gioventù toscana percorrendo il parapetto esterno sotto il grandinare delle palle nemiche, ed uscendone incolume.

Quando tornò in Italia era sottotenente ajutante maggiore: e con questo grado, nel '12 prese parte alla spedizione di Russia. Entrò col grand'esercito in Mosca deserta, e dopo appena un mese con esso ne uscì, battendosi a Malojaroslawetz, dove tanto rifulse il valore italiano. Il 26 novembre passò la Beresina, ma vi corse rischio di perder la vita affondando nel fango. Fu dei pochi — 3000 appena su oltre 60000 partiti — che tornarono da quella campagna, scampando dal freddo, dalla fame, dalle ferite, dalle petecchie, dai cosacchi, da peripezie e disagj d'ogni sorta, di che fa lunga menzione nei *Ricordi*. Da Glogau spedito a Milano con ordine del Vicerè di formare un nuovo battaglione di Veliti, nel giugno del '13 entrò con esso nel territorio austriaco, partecipando a un combattimento presso Laybach. Rimandato a Milano a comporre un altro battaglione, il ministro della Guerra Fontanelli lo spedì in fretta e furia, nella notte del 27 febbraio 1814, in Francia per annunziare il prossimo soccorso di 10000 uomini: ebbe anche una piccola palla di cera con entro uno scritto, da rimettere in proprie mani all'Imperatore.

Partì subito, traversò in mezzo a mille pericoli il Sempione; ma dagli Austriaci, che già avevano occupato i passi, fu fatto prigioniero, e mandato in Svizzera. La pallina di cera se l'era ingojata. [1]

Dopo la caduta di Napoleone tornò a Milano, e la folla — forse quella stessa che aveva straziato il ministro Prina — gli si fece addosso, perchè aveva al cappello la coccarda tricolore: lo salvarono alcuni ufficiali ungheresi. Sebbene non lombardo, nella ricomposizione dell'esercito italiano fatto allora dall'Austria, mercè l'identità del nome con un cugino soldato imperiale, ebbe il brevetto di capitano ajutante maggiore nel reggimento Wimpfen: si presentò al suo capo, dichiarandogli di non volere servir l'Austria. Il Wimpfen sorrise; e gli disse che le sue erano utopie giovanili: stesse quattro mesi in servizio, poi chiedesse la dimissione, ed egli stesso lo avrebbe raccomandato al suo natural principe, il granduca Ferdinando. Accettò; ma un de' Lechi nel quale s'imbattè per via, lo persuase a spogliarsi quella divisa: d'altra parte, fra breve Napoleone sbarcherebbe a Genova, e i congiurati italiani lo griderebbero loro imperatore e duce. Diede la dimissione; ma una caduta da cavallo lo tenne inchiodato per quaranta giorni in letto; uscitone, ricevè un regolar con-

[1] Il fatto è raccontato dal De Laugier anche nei *Fasti*, ecc., XIII, 271: ma senza far menzione della pallina di cera: bensì è accennato al doversi egli presentare all'imperatore. Ma forse, quando stampò quell'opera, non era prudente dir tutto.

gedo. Ma Napoleone non sbarcò in Italia, e già ormai i congiurati erano in carcere: fra essi, oltre il medico Rasori, i generali Bellotti, De Meesteer e Teodoro Lechi e i colonnelli Moretti e Gasparinetti, dai quali la cospirazione ebbe nome di *militare.* [1]

A Firenze, dove il De Laugier si recò, Ferdinando non volle riceverlo, tenendolo impenitente giacobino: ma il Fossombroni benignamente lo consigliò di raggiungere il campo di Murat. Munito di buone raccomandazioni, andò in Ancona, dove il generale Carrascosa, che v'era governator militare, lo ricevè bruscamente: ma un tenente colonnello, presente alla scena, lo condusse seco a Napoli, dove il pisano Tito Manzi, presidente della Corte Criminale e intermediario fra il re e i liberali, lo raccomandò al generale Pignatelli. Anche questi lo accolse con mal garbo, dicendogli: Oh che Napoli è diventato il Perù? Un commilitone intanto lo ravvisa e lo presenta al ministro della Guerra, il generale Macdonald, sicchè è fatto maggiore del 12° di linea: e il re stesso con benigne parole lo manda a Capua, dove è a tempo a battersi cogli Austriaci.

L'impresa dell'indipendenza tentata dal Murat, come è noto, non riuscì: tutto andò in sfacelo, ed ecco di nuovo il De Laugier a contrasto colla plebe, che aizzata da un prete, vorrebbe costringerlo a baciare la coccarda borbonica.

[1] Vedi su questa i nuovi ragguagli di F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano,* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 285 e segg.

Potè sfuggire ajutato da ufficiali del corpo toscano, che gli Austriaci avevano seco condotto: e s'imbarcò per la Toscana, minacciato di cannonate dalla flotta inglese, insieme con 300 altri ufficiali francesi, italiani e polacchi; in mare s'imbattè in corsari barbareschi: gli fu dato il comando delle due navi, scampò al pericolo e finalmente sbarcò a Livorno, dove questi avanzi dell'impresa murattiana vennero ricevuti con minacce, fischi e gettito d'immondezze. Così forte vibrava allora il cuore del popolo al grido d'Italia e d'indipendenza!

Dalla Toscana quei disgraziati vennero spediti in Ungheria, dove in barba ai padroni, celebrarono il 15 agosto la festa napoleonica. A Pest fortunatamente trovò il cugino, colonnello austriaco, che lo ricevè a braccia aperte e lo fornì di danari e di vesti. Fu liberato: ma intanto, che fare? dove andare? Un tenente dei Veliti, il Ventura, vorrebbe persuaderlo a partir per l'India, dove infatti egli andò e trovò fortuna, divenendovi generale del re di Lahor, e d'onde anche nel 1832 replicò l'invito;[1] ma il

[1] Rubino Ventura nato a Finale di Modena ai 25 maggio 1794, da parenti israeliti, arrolatosi volontario fece la campagna di Russia; alla caduta del regno italico persuase il generale Allard a seguirlo in Egitto, e poi in Persia per ammaestrarvi l'esercito di Abbas-Mirza, e di là, pure coll'Allard, andò nel '22 presso Runjet-Sing, re di Lahor, col medesimo intento; ed ivi, battuti da prima gli Afgani qual capo della fanteria, e in altra guerra conquistati nel Cabul parecchi territorj al suo principe, divenne generale in capo. Tornò allora in Europa, e mal ne incolse al Lahor, che fu con-

De Laugier non volle, allora nè poi, abbandonar l'Italia e la vecchia sua madre. Tornato in Firenze, non fu però sollecita nè agevole l'ammissione sua al servizio toscano. Già prima di accoglierlo tra coloro che dovevano difendere il risollevato trono de' Lorenesi, la Segreteria di Guerra, ai 28 luglio 1815, ne aveva dimandato informazioni alla Polizia, e questa aveva risposto rinfrescando l'affare del Bendini, accusandolo d'omicidio, e dipingendolo quale "dedito al libertinaggio, lontano dai doveri di religione, di carattere altero e sempre pieno di vivacità collerica". [1] Con queste belle informazioni sul suo

quistato dagli Inglesi. Aveva portato seco grandi ricchezze, ma ne perdette la maggior parte nel fallimento di una casa di Calcutta. Non volle seguirlo la moglie, di origine armena, ma condusse seco la figlia Vittoria, che sposò un marchese di Trezigny, belga. Morì a Tolosa il 5 aprile del '58 o, come altri scrive, del '59. Vedi una sua biografia, scritta da Bardo de' Bardi (Leopoldo Cempini) nella *Ricista di Firenze* del gennajo 1848, e la *Notizia* sul Ventura nei numeri 37-9 del *Diritto cattolico* di Modena (febbrajo 1901), scritta dal valente biografo dei mirandolani illustri, il sac. Felice Ceretti. Menzione frequente e onorevole del Ventura in India fa V. Jacquemont nella *Correspondance avec sa famille* (Paris, Garnier, 1841, I, 346, 353, 354: a pag. 356 dice che alla testa dell'esercito del re Runjet erano quattro francesi "dont, par parenthèse, deux sont italiens": ma chi era l'altro italiano?). Il Cuvillier-Fleury, in uno scritto sul generale Allard (*Voyages et Voyageurs*, Paris, Lévy, 1854), dice che il Ventura era *français comme lui* (p. 316); ma, come ognun vede, si sbaglia di grosso.

[1] G. Marcotti, *Cronache segrete della Polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 330.

conto si capisce che dovesse aspettare fino al 1819 per essere accolto nelle milizie toscane col grado di capitano.

Intanto si era dato tutto allo studio dell'arte e della storia militare. Irritato delle dimenticanze degli scrittori francesi rispetto agli italiani, che tanto sangue avevano versato per Napoleone e per la Francia, e a ciò consigliato da G. B. Niccolini e dal Manzi, dopo aver stampato, nel 1819, col nome di *un ufficiale italiano,* una *Lettera agli autori delle Effemeridi militari di Francia,* nella quale rivendicava la parte di gloria che all'Italia spettava nelle ultime vicende, pose ogni cura a raccoglier notizie e documenti riguardanti quel recente passato. Primo frutto di tale operosità storica del De Laugier furono i quattro volumi *Gli Italiani in Russia,*[1] composti su ragguagli d'ogni parte radunati e su sue proprie "memorie, scritte sovente con un carbone sul luogo medesimo dell'avvenimento, od al lume di un villaggio o di una casa in fiamme, e talvolta sotto il rigore di 28 gradi di gelo". Quest'opera, che non è priva di valore e che meriterebbe tuttavia di esser consultata, fu accolta con favore, e a buon dritto. Recenti erano le piaghe, e viva ancora la rimembranza di tanti prodi, caduti "per le rutene squallide piagge".

[1]) Nei *Ricordi* è detto che furono stampati nel 1817, e che ne vennero in poco tempo smaltite quattro edizioni. Quella che ho sott'occhi è del 1826-7, colla data *Italia*, ma probabilmente è del Batelli di Firenze.

Di essi il De Laugier narrava le gesta e rinverdiva la gloria presso le orbate famiglie e nella obliosa Italia, ritornata serva. Egli celebrava non soltanto le imprese militari, ma anche i sensi di amor patrio, onde quei forti erano accesi. Raccontando la morte del tenente Bendai e riferendo le ultime sue parole, che suonavano lamento "di non morire gloriosamente per la indipendenza e la libertà della nostra Italia", egli cantava a quei morti il più degno epicedio, e rinfocolava l'amor di patria nelle nuove generazioni.[1]

A quest'opera altre ne fece seguire, che registriamo secondo la data ch'egli vi appone: 1817: *Waterloo*, canto al generale Bourmont di Barthélemy e Méry, tradotto e commentato. — *Osservazioni sull'arte della guerra*. — 1820: *Cosimo e Lavinia, o la caduta della Repubblica veneta*, romanzo. — 1833: *La rivoluzione italiana del 1831* (clandestino; forse quella stessa scrittura, che altrove dice inedita, e da cercarsi nelle sue carte). — 1834: *L'Esule italiano*, ro-

[1] Nonostante il lavoro del De Laugier, questo glorioso episodio degli italiani in Russia aspetta ancora, e dovrebbe averlo, il suo storico. Troppo poco ne parla il generale Carlo Zucchi nelle sue *Memorie* (Torino, Guigoni, 1861). Interessanti sono i ricordi di due prigionieri in Russia, ma troppo mal scritti: *La mia prigionia in Russia*, di Bart. Bertolini, trentino (4ª ediz., Milano, Alberti, 1863), e le *Memorie* di Fr. Baggi, modenese, edite da Corrado Ricci (Bologna, Zanichelli, 1898). Le *Memorie postume* del colonnello Costante Ferrari (Rocca San Casciano, Cappelli, 1855) riguardano invece le guerre di Spagna.

manzo (clandestino). — 1840: *Cosimo del Fante*, dramma. — 1842: *La marchesa e l'ajutante*, dramma. — 1844: *Antonio Biella. Il seduttore e l'altare*, drammi. — 1846: *L'Assedio di Barcellona*, dramma.[1] A queste, due altre pubblicazioni debbonsi aggiungere: la prima è un'opera in tredici volumi, anch'essa col nome di *Memorie di un ufficiale italiano*, dal titolo: *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 per servire alla storia militare italiana.*[2] Questo lungo lavoro, insieme con quelli del Vacani, del Lissoni, dello Zanoli, del Turotti, del Lombroso, illustra un periodo agli italiani memorando, quando, sotto l'impulso del gran còrso, si riavvezzarono alle armi. Esso è una miniera, forse non ancora

[1]) *Ricordi*, pag. 121. Crediamo che a questa lista un altro dramma debba aggiungersi: *Bianchini o un eroe italiano.* Ma le date, quali ce le dà l'autore nei *Ricordi*, temiamo che sieno tutte errate di un decennio. Del romanzo *Cosimo e Lavinia* conosciamo una edizione, non del '20 ma del 1830. Notiamo pure che il dramma *Il Seduttore e l'altare* altrove è citato come *Il Seduttore e il conte Alfieri.* Debbono anche ricordarsi i *Regolamenti pel servizio, l'esercizio e le evoluzioni delle truppe toscane* (1817) e l'*Arte di non farsi uccidere in duello.* Nei *Ricordi* (p. 92) si accenna anche, senza darne il preciso titolo nè altra indicazione topografica, ad una *Storia guerresca del nostro paese dal 1794 al 1815*, la cui pubblicazione cadrebbe prima del 1817.

[2]) Nei *Ricordi* il De Laugier assegna a quest'opera la data: dal 1824 al '30; l'edizione che abbiamo sott'occhio, e che crediamo del Batelli, porta nel primo volume 1829, e 1838 nell'ultimo; forse è una seconda edizione.

abbastanza esplorata, di fatti e di documenti. L'altra è il curioso libro *Delle cause italiane dell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba*, nel quale si narra come nel 1814 si era formato un accordo di patriotti italiani di ogni provincia, a capo dei quali il genovese Corvetto e l'abruzzese Melchiorre Delfico, per far scendere sulle nostre coste l'imperatore, relegato allora all'Elba, che, rinunziando alla Francia, si sarebbe dedicato tutto al bene d'Italia, riunita in un sol corpo e da lui governata costituzionalmente. Che sarebbe avvenuto se, realmente, Napoleone, anzichè sbarcare al golfo Juan, si fosse presentato sulle rive tirrene? avrebbe egli trovato l'accoglienza che ebbe da' suoi legionarj toccando il suolo francese, o avrebbe rinvenuto tiepidezza, e però sollecita e total rovina, e magari la sorte che poi toccò a Gioacchino? Gli scrittori italiani, sulla fede di cotesta pubblicazione, ammettono la realtà storica della congiura: non vi accennano neanche o non vi credono i francesi, ad esempio il signor Pellet, o la tengono come sogno solitario di qualche mente fantastica, esagerato poi su relazioni malsicure. Tuttavia, ammettendo che certe cose si possano inventare o gonfiare, parrebbe soverchio toglier assolutamente fede a ciò che si presenta non nella forma di narrazione, ma di documento. Ben è vero che quest'episodio avrebbe solo una relativa importanza, e tutt'al più una certa curiosità storica: perchè in realtà Napoleone sbarcò in Francia. Ma per scemare ogni credibilità al racconto, gli storici d'oltr'Alpe fanno autore di uno scritto

francese anonimo,[1] che contiene le stesse asserzioni e gli stessi documenti, un Libri-Bagnasco, padre del celebre Guglielmo, matematico e..., troppo fervido amatore di manoscritti: il quale, s'intende il padre, fu processato e bollato. La sorgente della *Verità* — così s'intitola il libro francese, che corrisponde allo scritto italiano su tale argomento — sarebbe perciò turpemente inquinata!

Ma dai *Ricordi* del De Laugier veniamo a sapere per certa, una cosa che altra volta avevamo notata dubitando:[2] ed è, che l'autore del libro fu veramente lui; senza negare d'altra parte che autore del volume francese sia stato, prima o dopo, il Libri-Bagnasco: dovendosi perciò concludere che ambedue lavorarono su un medesimo testo, comunicato loro da altri, sì da meri-

[1]) *La Verité sur les Cents Jours.... par un citoyen de la Corse.* Bruxelles, Tarlier, 1825. E qui è da notare che la data della stampa italiana è Brusselles, Tarlier, 1829; sicchè i signori G. Livi (*Napoleone all'Elba.* Milano, Treves, 1888, p. 54, 63, 311, e *Bulletin du Centenaire du Marengo.* p. 96) e M. Pellet (*Napoléon à l'île d'Elbe.* Paris, Charpentier, 1888) opinano che la pubblicazione italiana derivi dalla francese. Ma il De Laugier (pagg. 94, 121) replicatamente assegna al suo lavoro, stampato alla macchia dal Batelli, la data del 1819. Si tratta di una stampa della quale è perduta ogni traccia, o di un equivoco di data, non del resto infrequente al De Laugier? Comunque sia, non crediamo che fra i due testi, sostanzialmente identici, ma con qualche diversità formale, anche di mole, corra altra relazione, che quella dell'esemplare ambedue uno stesso originale.

[2]) *Varietà storiche e letterarie.* Milano, Treves; II, 327.

tare l'uno e l'altro, più che il nome di autori, quello di editori o rimanipolatori. Il De Laugier dunque narra che nel 1819, conobbe in casa di Tito Manzi, dov'era nascosto, il generale Gourgaud, dal quale furongli comunicate recondite notizie sulla battaglia di Waterloo e sulla congiura italiana del 1814. La censura gli vietò di pubblicare il racconto della prima,[1] che restò inedito: quello della seconda consegnò al tipografo Batelli, che lo pubblicò alla macchia. La prima fonte del racconto è dunque più alta del Libri-Bagnasco e del De Laugier: è un ajutante di Napoleone e suo compagno di cattività. Veggano ora i discreti se il racconto contenuto nei due scritti, francese e italiano, qualunque sia la relazione in che questi si trovino fra loro, non acquisti da tal notizia una maggiore autorità, una veracità indiscutibile.

Sfogata così, e abbondantemente, colla penna, l'esuberanza di operosità in che ferveva, il De Laugier nell'autunno del 1830 andò a Serravezza presso un antico amico, il cavalier Antonio Gherardi Angiolini, figlio forse o parente di quell'An-

[1] Forse era parte dell'opera già l'anno innanzi pubblicata dal Gourgaud a Londra e a Parigi col titolo *La campagne de 1815*: parte, diciamo, che poteva star anche da sè, e che appunto col solo titolo *Waterloo* è spesso menzionata nel *Journal inédit de 1815 à 1818 du gén. bar.* GOURGAUD (Paris, Flammarion, s. a.), e che Napoleone gli concesse di portar seco manoscritta (II, 468). Nel *Journal*, dove sono riferiti tanti quotidiani colloquj con Napoleone, nulla però si trova che riguardi la congiura italiana del 1814.

giolini, che aveva partecipato largamente ai fatti della rivoluzione e dell'impero. Trovò presso all'amico alcuni membri della famiglia napoleonica: Giulia, ex-regina di Spagna, e la sorella di lei, madama Villeneuve colla figlia Giulietta, e Napoleone, primogenito di Luigi colla sposa Carlotta, figlia di Giuseppe. A tutti costoro il De Laugier divenne presto amico: anzi s'innamorò di Giulietta, di quella che Pietro Giordani chiamava *la divina Giulietta:* e il cuore di lei, sordo ai sospiri sommessi per quanto ardenti del vecchio ex-frate piacentino, sembra che rispondesse ai palpiti del giovane ufficiale. Salda amicizia poi lo congiunse col figlio di Luigi e di Ortensia, che rammentavasi sempre di esser stato fatto saltare bambinello sulle ginocchia del grande zio, il quale gli diceva: "Pensa a studiare e ad "imparare, perchè un giorno potrà toccarti in "sorte di reggere i destini dei due primi popoli "d'Europa: il francese e l'italiano „. Intanto egli si rodeva della inoperosità alla quale era costretto: ma i casi del luglio 1830 rinfocolarono le speranze dei napoleonidi; si fecero allora fra i due amici giuramenti, mescolati di abbracci e lagrime, di dover consacrarsi alla causa della libertà e dell'Italia, e si ripeterono al ritorno in Firenze, dove ai 10 decembre capitò da Roma anche l'altro figlio di Luigi, il futuro Napoleone III. Questi, ai 10 gennajo 1831 — è il De Laugier stesso che ci porge queste date — gli disse non ignorare egli il suo segreto amore per Giulietta, ma esser anche certo che la famiglia non gliela concederebbe in moglie fin-

ch'egli fosse un semplice capitano: grandi avvenimenti prepararsi frattanto in Romagna: si congedi pertanto dal servizio, venga con loro, si ponga a capo della impresa, e saranno per lui la gloria e Giulietta. È tutto questo un romanzetto? non crediamo; e chi dubitasse, pensi che in tutta la sua vita, e anche sul trono, Luigi Napoleone fu sempre un cospiratore. Ma il De Laugier non vedeva così chiare le cose come il Napoleonide: ripensò ai fatti del '14 e del '15, e rifiutò. Più tardi i due fratelli partirono per la Romagna, e il maggiore, com'è noto, vi perdè la vita, e non sul campo ma per precipitoso malore. Poi, nel 1849, quando Luigi Bonaparte diventò presidente della Repubblica, il De Laugier si ricordò, e volle al principe ricordare i giuramenti, che avevano fatto insieme e col defunto fratello, in favore dell'Italia: e gli scrisse ai 2 gennajo supplicandolo di ajutare il risorgimento italiano, e altra lettera aggiunse al Boulay de la Meurthe, vice presidente della Repubblica. Questi soltanto gli rispose, ma anche a nome dell'altro, assicurandolo che il principe non aveva dimenticato il passato, e ne darebbe prova al momento in che fosse cessato in Italia l'imperversare della demagogia. Quanto alla Giulietta, essa stessa gli fece poco appresso sapere, per mezzo di un'amica, che aveva dovuto sposare il cugino Fleury.

Per amor di brevità faremo un salto di parecchie pagine dei *Ricordi,* che narrano viaggi in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in che

s'imbattè per tutto ne' più chiari esuli italiani del '15, del '21, del '31 e, rappresentante di un'epoca anteriore "l'ottuagenario ostinato repubblicano Buonarroti", nonchè ne' superstiti degli eserciti napoleonici, conoscendo inoltre gli uomini più illustri e amanti di libertà di ogni paese. A Parigi frequentando i capi dell'ultima rivoluzione romagnola e dei ducati cercò rappacificarne le ire e le recriminazioni, e di quei fatti seppe tanto da essi, da tesserne una narrazione rimasta inedita, e da trovarsi, come vedemmo, fra i suoi manoscritti.

Ritornato di qua dalle Alpi, si fermò in Milano, ove fu accolto con entusiasmo dagli antichi compagni d'arme, che delle loro imprese salutavano in lui lo storiografo. Invitato a pranzo dal colonnello Jacopetti, con altri venti commilitoni, fu ricevuto in una sala vasta e ornata di bandiere tricolori; la padrona di casa, figlia, com'è ben noto, di Pietro Verri, gli affermò che di quelle bandiere ve n'era presso ogni famiglia milanese, pronte a sventolare all'aperto, e fece un brindisi a lui, come futuro generale nelle guerre d'indipendenza.

Nel 1835 finalmente, fu promosso maggiore, e recatosi presso il Granduca per ringraziarlo, venne da lui ricevuto in modo burbero, con quell'atteggiamento del volto, che a Leopoldo meritò dal popolo fiorentino il soprannome di "Broncio". Più volte nota il De Laugier ch'egli non fu mai nelle buone grazie del sovrano. Ed era naturale: Leopoldo vedeva in lui un avanzo della milizia napoleonica, e niuno de' governi

restaurati nel 1815 fece buon viso ai militari di siffatta origine, sebbene di necessità dovesse servirsene. Il Pepe, il Colletta, il Santarosa, lo Zucchi, il Sercognani, l'Armandi, i capi insomma dei moti italiani dal '20 al '31, erano tutti veterani napoleonici o murattiani. Nel riordinare i piccoli eserciti dei principati rimessi su dopo la caduta di Napoleone, non era sempre stato facile trovare chi non fosse stato a cotesta scuola, dove insieme colle arti belliche si apprendeva la devozione alla patria: mentre troppo pochi invece e troppo poco valenti eran quelli che avevan seguìto i vecchi signori fuggenti e dispersi. Dicono che ai soli Estensi toccasse in sorte di porre a capo delle proprie milizie un uomo, che non si era trovato a cimenti, e che al general Radetzky, il quale lo interrogava a quali battaglie si fosse trovato, potè rispondere: "Grazie a Dio, a nessuna„: onde gli restò il nome di *general Graziadio:* tutti gli altri avrebber potuto rispondere coi nomi più noti delle campagne di Germania, di Spagna, di Russia. E poi il buon Leopoldo non aveva istinti bellicosi: la fortuna capricciosa lo aveva fatto nascere erede di un trono, avendo egli inclinazioni e attitudini ad ottimo agente di beni rustici. Un monte di manoscritti suoi, ben alto da terra, che vidi e sfogliai anni addietro, e in che si descrivevano minutamente i suoi viaggi in occasione delle bonifiche, persuadono che meglio sarebbe stato per lui, e più consentaneo ai suoi gusti, se fosse stato fattore in Maremma. Ad ogni modo, bene o mal visto, il De Laugier stette al servizio lorenese; in stima, presso i

superiori, di testa calda, ma distinguendosi fra tutti i commilitoni per provato valore, per cultura intellettuale, e per non dissimulato desiderio che le scarse e goffe milizie toscane diventassero per ogni evento possibile, un corpo istruito e disciplinato. Nè egli chiudeva in sè questi sensi; e oltre che mantener vivo negli animi cogli scritti le memorie dell'età anteriore, piacevasi additare anche nel presente, ad esempio ed emulazione, ogni atto di italiano valore, come fece nel 1846 pubblicando l'opuscolo: *Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli italiani in Montevideo*[1] e rendendo per tal modo popolare il nome di Garibaldi, cui proponeva anche si inviasse dalla madre patria una spada d'onore per pubblica sottoscrizione. Così per lui l'Italia ebbe una prima notizia delle gesta di Garibaldi in America. Un soldato leopoldino che onora un esule mazziniano è un fatto caratteristico dell'uomo, e dei tempi.

Era pertanto il De Laugier divenuto il più popolarmente noto fra gli ufficiali toscani, come scrittore di storie, di romanzi e di drammi, nonchè per certa sua vaghezza un po' teatrale di offrirsi al pubblico in disusato spettacolo di circonvoluzioni e maneggi bellici: dal che gli venne allora il nomignolo di "Medoni", che era un capo-comico, solito a dar nelle arene rappresentazioni spettacolose con giri e rigiri di soldati e cavalieri e combattimenti ad arme bianca e a fuoco. Non però deve credersi che tal sopran-

[1]) Livorno, Sardi, 1846.

nome significasse altro che un innocente ravvicinamento fatto dal popolo, avvezzo a veder i soldati soltanto quale ornamento da parate o da processioni, e una simpatica familiarità verso la persona del De Laugier: il quale poi alla popolare fantasia appariva quasi, tra il savio e l'avventato, l'ardito e il baldanzoso, qual tipo bizzarro ed amabile del soldato napoleonico: un che insomma, nella affabilità dei modi e nel piglio soldatesco, fra il Bajardo e il Don Chisciotte.

Ma oramai si iniziavano i nuovi destini d'Italia. Si sa come vi partecipasse il De Laugier: si sa come la fortuna, ch'è tanta parte degli umani eventi, gli fu così benigna da permettergli di unire indissolubilmente il suo nome con quello della giornata del 29 maggio 1848. Allo scoppiar della guerra era egli semplice colonnello: poco appresso venne promosso maggior generale: il 27 maggio, tre giorni innanzi lo scontro, era comandante supremo del corpo toscano.

Più volte egli stesso ha narrato cotesta battaglia: prima nella sua relazione officiale, poi in pubblicazioni anteriori e posteriori al 1859: la raccontò anche a viva voce a Pisa nel 1862, nel cortile della Sapienza, circondato da parecchi ancor superstiti commilitoni:[1] ne diede ancor

[1] *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza del 1848*, Pisa, Pieraccini, 1849: Capolago, Tip. Elvetica, 1850. — *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara, dettato da un testimone oculare*, Firenze, 1854. — *Discorso pronunziato il 29 maggio 1862 nell'atrio dell'Università di Pisa nella circostanza*

più ampio ragguaglio nei *Ricordi*. Ripetendo gli episodj più memorandi di quel giorno, costantemente egli mira a provare che dal generale Bava, agli ordini del quale sottostava il corpo toscano, gli era stato comandato di tener fermo fino al giungere de' promessi soccorsi. Il general Bava afferma invece avergli mandato ordine di ripiegarsi su Volta. Certo è, che i primi avvisi portavano che si resistesse al possibile, e che gli ajuti non mancherebbero: ma le ulteriori comunicazioni nol dicono, e ordinano che si volga in ritirata. Narra il De Laugier che il 15 giugno a Valeggio, il duca di Savoja ebbe a dirgli: "Sappiate che mentre voi e i vostri prodi toscani facevate meraviglie, questi signori (accennando ai generali astanti) vi guardavano col canocchiale dall'alto del campanile di Volta. Avea un bel gridare: Corriamo a soccorrer Laugier! Mi ridevan sul muso„. Fatto sta, e sia o no esatto quanto è posto in bocca a Vittorio Emanuele, fatto sta che i soccorsi non vennero, e il campo toscano, dopo onorata resistenza, fu rotto; ma altri, più esperto di cose militari, giudichi chi in questa controversia abbia ragione. [1]

d'inaugurazione della lapide commemorativa i nomi degli universitari gloriosamente periti il 29 maggio 1848 a Curtatone, Firenze, Stamp. del Monitore, 1862. — Forse è sua e tratta della battaglia anche la pubblicazione intitolata *Breve squarcio di storia toscana del corrente secolo*, Firenze, Stamp. sulle Logge del Grano, 1863.

[1]) La controversia è stata riassunta anche nel recente anniversario della battaglia, da un veterano del '48, l'ingegner A. Taddei nella *Nazione* del 30 maggio 1902.

Nè l'una parte nè l'altra de' combattenti sapeva quanti nemici avesse dinanzi: ma ognuno sa ormai, che erano 35000 austriaci bene addestrati, provvisti di numerosa artiglieria, e meno di 5000 italiani, che non avevano mai veduto il fuoco delle battaglie, nuovi agli ordini militari, non stretti a rigorosa disciplina, mancanti di quanto è più necessario ai cimenti. Ed è noto anche come, mentre alcuni scrittori di cose storiche e militari ostentano quasi di parlare di questa giornata come di una specie di scaramuccia, vera e propria battaglia la dissero gli avversarj, intitolando del nome di *Curtatone* una nave; e che se gravi furono le nostre perdite, gravissime pur furono — 675 tra morti e feriti — quelle dell'altra parte. Il nemico riconobbe più volte il valore di quel pugno di combattenti, e più volte attestò la sua meraviglia nel sapere che erano sì pochi quelli che gli avevano conteso il passo: come fece il principe di Liechtenstein in una nobile e notissima lettera al De Laugier nel secondo anniversario della giornata. "L'unico rimprovero, dicevasi in essa, che alle truppe toscane possa farsi è di avere combattuto assai meglio di quello che noi avremmo desiderato„. Certo è, che i toscani resistendo per quasi sette ore alle schiere austriache, ne trattennero l'impeto, e per tal modo resero possibile, o di molto almeno agevolarono, la vittoria dell'esercito piemontese il dì dopo a Goito. È per l'ultimo indubitato che il De Laugier fu insieme valoroso soldato e buon capitano, guidando i suoi alla pugna, animandoli coll'esem-

pio, infiammandoli coi detti, e mettendone poi in salvo le reliquie; com'è pur fuori di dubbio che quel lavacro di sangue redense una nobile parte d'Italia dalla taccia d'ignavia, che le vicende di tre secoli avevano sul suo nome aggravata. E che quel sangue non fosse invano versato, che ad esso non si fossero inutilmente mescolate le lagrime di tante madri, si vide dieci anni appresso. Quella brava gioventù, che avvezza fin allora all'ozio delle città si battè intrepida, lasciando parte di sè sul campo, scrisse nella storia di Toscana e d'Italia una pagina incancellabile, la cui efficacia fu chiara nel 1859. Ma se valorosamente combattè, non piccola parte di lode è dovuta al duce, nel quale aveva piena fiducia; sicchè resta dubbioso se sarebbesi egualmente comportata ove fosse durato al comando l'altro generale, il D'Arco-Ferrari, provvidamente remosso alla vigilia stessa del combattimento.

Il De Laugier in quel giorno ebbe pesta la persona e rotte le costole da una squadra di cavalieri fuggenti; e forse sarebbe stata miglior ventura per lui chiuder la vita in quel dì memorando. Il più bel periodo della vita finisce pel soldato napoleonico con cotesta giornata. Gli atti posteriori, se ne togli l'eroico contegno a Fivizzano il 15 agosto, quando dalla truppa ammutinata trasse fuori con pericolo della vita, l'assassino del colonnello Giovannetti, e poi a Lucca il 28, quando alla plebaglia, che accusavalo di aver patteggiato per 500 000 svanziche dategli dal Radetzky l'eccidio dei toscani a Cur-

tatone, si presentò innanzi coll'uniforme aperta e la testa scoperta, gli atti posteriori, diciamo, e ce ne duole, non rispondono alla grandezza di quel giorno di sacrificio alla patria.

Fu variamente giudicato, e può variamente giudicarsi infatti, la risoluzione sua nel febbrajo 1849 di tentare un moto militare in favore di Leopoldo. Eravi probabilità di riuscita? e riuscendo, ne avrebbe avuto vantaggio la causa nazionale? il dover suo di fedele soldato era veramente e in tutto d'accordo con quello di buon cittadino, rifuggente dalle guerre civili? Variamente può rispondersi a questo quesito. Pur è tuttavia da notare che ai 15 febbrajo il granduca avevagli scritto da Porto San Stefano di aver accettato l'offerta di aiuti fattagli da Carlo Alberto, sicchè dovesse egli unire alle piemontesi le genti che aveva ai suoi comandi; come poi ai 20 fecegli sapere con altra lettera particolare di aver mutato consiglio, e che stesse fermo e cercasse di accrescer i suoi militi "purchè fossero esclusivamente toscani„: frattanto e in sua assenza, fosse egli, col grado di tenente generale, suo special commissario. Ma intanto il granduca partiva alla volta di Gaeta senza pubblicamente designare suoi rappresentanti in Toscana; e poichè Leopoldo abbandonava in siffatto modo il paese in balìa di sè stesso, avrebbe potuto il De Laugier, senza taccia di viltà o tradimento, rassegnare il comando delle poche truppe restate fedeli a lui e al principe, a chi fosse designato dai governanti eletti dall'as-

semblea, ed evitare il pericolo di una guerra civile.

Molto senza dubbio bisogna, nel trattare di questi fatti, concedere al sentimento di probità militare: molto anche allo sdegno onde il De Laugier e altri con lui erano compresi vedendo alla bella aurora del quarantotto succedere in tutta la distesa del cielo italiano le tenebre tempestose, addensate da un maligno soffiar di passioni. In cotesto primo anno del nostro risorgimento erramno tutti; nè è ora il caso di ponderare chi errasse maggiormente. Cupide passioni, consuetudini servili e concetti retrivi negli uni, impazienze di libertà e idee superlative negli altri, difetto in tutti di esperienza e di prudenza politica, condussero ad irreparabile rovina l'appena sorto edifizio. E non molti furono coloro che si salvarono incolumi da quella bufera, senza lasciarvi qualche brandello della propria reputazione.

Il tentativo [1] del De Laugier non fu coronato di buon successo: le soldatesche lo abbandonarono, il Guerrazzi lo gridò traditore, circoli e gazzette ripeterono quest'epiteto: un demagogo livornese, improvvisato capo di milizie, pose sul suo capo la taglia di 400 scudi. Riparò egli con pochi fedeli in Piemonte: e la plebaglia livornese andò a vociar morte sotto le finestre della madre

[1]) Su questi casi del De Laugier nel febbrajo '49 sarebbe da vedere, oltre ciò che ne dicono i *Ricordi*, un commentario scritto da Enrico Mayer, e menzionato dal LINAKER nella vita di quest'ultimo: II, 408.

di lui, ottuagenaria. Il Guerrazzi, che sapeva scatenar tempeste per darsi poi l'aria di Nettuno gridante il *Quos ego*, telegrafò, sempre teatralmente retore: "Il Governo ordina e vuole si rispetti la vecchia madre del fedifrago ex-generale De Laugier. O non è abbastanza infelice per aver portato nel suo fianco un traditor della patria?„.

Malaugurato consiglio fu certamente quello del De Laugier di recarsi a Gaeta; ma ve lo spingeva il giuramento di soldato e l'invito del principe. A Napoli lo accolse benignamente la granduchessa, donna d'ingegno e d'energia, che gli fece premura di partir subito alla volta di Gaeta, per indurre quel ..... (lasciamo in bianco l'epiteto, non difforme dal parlar napoletanescamente plebeo ch'erale familiare) di Leopoldo, a togliersi d'intorno i mal fidi consiglieri. Il granduca invece lo ricevè freddamente con un "Ben arrivato„, aggiungendo "Non mi aspettavo tanto da lei!„. Si presentò anche a Ferdinando Borbone, e credè dovesse piacergli l'offerta della narrazione a stampa del fatto di Curtatone, dove erano narrate le gesta del 10° di linea napoletano; e quegli rispose: "È il peggiore della mia armata.„ — Beati noi, — riprese il De Laugier — così più facilmente V. M. sarà in grado di cacciar d'Italia l'odioso nemico. — Il re non rispose: ma nel veterano napoleonico bisogna dire, se s'ha da credere interamente a quel che racconta, che, quando toccava certi tasti, ci fosse in lui un po' dell'ingenuo e un po' del matto.

A Gaeta potè vedere, e lo attestano i suoi *Ricordi*, quali fossero le arti malvagie, che si ordi-

vano in cotesta cittadella della reazione. Invano l'amico Pietro Ferretti, cugino di Pio IX e antico ministro costituzionale del Borbone, lo consigliava a mandar al diavolo Corti e Sovrani e ritrarsi aspettando tempi migliori; ormai egli era preso nella rete. Tutte le lusinghe furono, là e poi in Firenze, messe in opera per circuirlo, e obbligarlo ad assumere nel governo restaurato il ministero della guerra. Forse gli parve dover suo il rendere un servizio al principe, al quale era legato per giuramento: o forse, certo rigoglio di vanità personale, dal quale non era esente, lo spinse ad accettare. Forse anche lo illuse la speranza di poter far qualche cosa di bene: quel poco che ancora era possibile in quei frangenti. Se non che la logica dei fatti è da più di quella degli uomini, e delude i sottili accorgimenti coi quali, pur stando in mala compagnia, si crede di poter recare alla pubblica cosa qualche giovamento, senza niun danno del proprio nome. Ma in certi momenti, meglio è mettersi in disparte, e lasciar che i fati si compiano, attendendo l'inevitabile, se pur tardo, trionfo delle idee sane. Vero è che non sempre nè a tutti è possibile il farlo: e forse in tal condizione si trovò il De Laugier, perchè militare.

L'entrata di lui al ministero era, del resto, parte di quel sistema di cautele e d'infingimenti, inevitabile ad una restaurazione, fatta bensì per popolare consenso, ma che si fiancheggiava di armi straniere. Il Baldasseroni, che aveva "lacciuoli a gran divizia„, e che era la testa e l'anima

della nuova amministrazione, ben comprendeva come il porre a capo dell'esercito toscano colui che l'aveva guidato all'onorevole cimento, poteva presso le moltitudini temperare l'ignominia della occupazione austriaca, e far comparir questa come una dolorosa necessità cui dovesse piegarsi il collo, senza tuttavia rinunziare ad italianità di propositi. Il De Laugier era proprio la bandiera tricolore, che copriva la merce infetta proveniente dai porti austriaci. Se non che, fatto il primo passo, dovette il De Laugier farne un altro: il piede poteva reluttare e l'animo con esso, ma il terreno sdrucciolevole porta giù seco anche i restii. Da soli due giorni era ministro, ed ecco presentarglisi, proprio il 27 maggio, proprio due giorni innanzi il glorioso anniversario, il decreto che aboliva quel vessillo tricolore, ch'egli aveva fatto sventolare l'anno innanzi sul campo di battaglia, acclamato dai combattenti, dai morenti salutato. L'animo suo ribollì di sdegno: chiese la dimissione: ma ciò era, per un rispetto, troppo presto, per un altro, troppo tardi. Il Baldasseroni gli mostrò lo scandalo che il fatto avrebbe prodotto: e poi, badasse bene, l'atto veniva dal principe, cui ne spettava la responsabilità: ambedue, egli e il De Laugier, non facevano se non autenticare la firma del principe. Bisognò chinar il capo e mandar giù la pillola.

E la dimissione chiese egli, a quanto assevera, ben diciotto volte; ma non si volle mai sciogliergli la catena che si era lasciata mettere al collo. Nelle sue memorie egli ricorda anche gli urti che ebbe frequenti ed aspri coi capi mi-

litari austriaci, coi colleghi, specie col Baldasseroni, e col granduca stesso: ma non potè esser libero se non dopo 26 mesi, nell'ottobre del 1851, dopo un diverbio col granduca nella discussione consigliare sul concordato che stava per stringersi con Roma. Il granduca espresse in tale occasione qualche dubbio sulla salvazione dell'anima di Pietro Leopoldo, grand'avversario delle usurpazioni e delle cupidigie romane; il De Laugier non stette alle mosse, e giurò che certo l'augusto avo trovavasi nella gloria del cielo. Tanto ne sapeva l'uno quanto l'altro; ma Leopoldo gli replicò duramente, che si occupasse di milizia, e che già più volte glie l'aveva dovuto dire. Allora il De Laugier rinnovò la dimissione e l'ottenne; e fu posto in suo luogo un altro ministro, italiano bensì di nome, non di patria, e al servizio dell'Austria. Ritraendosi dall'uffizio, il De Laugier poteva però vantarsi di aver dato alla Toscana alcune buone istituzioni militari e un piccolo ma ordinato esercito, ben diverso per istruzione e per disciplina da quello che era durato dal 1815 al 1848. L'aveva indovinata Leopoldo, quando come a rimprovero del troppo zelo adoperato a rifar la milizia e gli ordini militari, gli diceva: "Ma lei vuole preparare le mie truppe a una seconda riscossa!„

Non curato dai retrivi, che di lui eransi giovati, non più tenuto in pregio dai liberali, che non sapevano perdonargli l'abolizione del tricolore, si ritrasse a vita privata e solitaria, ma

potè vedere l'alba del 1859 e la salutò con uno scritto politico,[1] augurando in esso l'indipendenza della patria mercè l'ajuto napoleonico. Poco innanzi il 27 aprile era stato tentato dalla corte e dal ministero perchè ritornasse ministro, e il 12 appunto aveva avuto in proposito un colloquio col Baldasseroni. Propose la dimissione del ministero, il rinvio del capo militare austriaco, l'alleanza col Piemonte e colla Francia: non fu ascoltato, e pochi giorni dopo la dinastia prendeva la strada senza ritorno dell'esilio. Il 28 credette dover compiere verso di quella un ultimo uffizio di fedel suddito e di buon cittadino scrivendo all'arciduca Ferdinando che non riparasse in Austria, ma nel Belgio: non fu ascoltato neanche questa volta, anzi Ferdinando si trovò alla battaglia di Solferino nelle file nemiche. Il 29 scrisse al gonfaloniere di Firenze offrendo "l'arrugginita sua spada„ e soccorsi in danaro alla causa italiana.

Dopo d'allora attese l'ora della morte; quella dell'oblio — atroce, ma non immeritato castigo — era già suonata da un pezzo. I *Ricordi,* stampati quando già era per lui scoccato l'ottantunesimo anno, non valsero a richiamar sulla sua persona l'occhio delle genti: come dicemmo in principio, rimasero, e non sappiamo il perchè, sconosciuti. Ai 25 maggio del 1871 la salma ne fu sepolta nella cappella della sua villa di Camerata presso San Domenico di Fiesole. Nessuno forse nel cinquantesimo ritorno di una data pel De Lau-

[1]) Livorno, Fabbreschi, aprile 1889.

gier gloriosa, ha pensato ad ornare la negletta sua tomba di una corona d'alloro:[1] queste poche parole valgano a rinverdire in qualche modo la fama di chi fu duce ai toscani nella memoranda giornata.

[1] Ai 6 marzo di quest'anno 1902 nel Consiglio Comunale di Firenze fu discussa una proposta di onoranze al generale De Laugier. La parte popolare, a quel che mi par di rilevare dai sunti dei giornali, parlò e votò contro tale proposta, che fiaccamente fu appoggiata dagli altri: e si finì con eleggere una Commissione: vale a dire, col non farne niente.

RICORDI DI MAESTRI,
AMICI E DISCEPOLI.

PLACIDO CERRI.

Lo scritto che segue, e che io, premettendovi una lettera a Celestino Bianchi, intitolai *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*, apparve dapprima nel 1873 nel giornale la *Nazione* (nn. 107-111) e qui, come anche nella riproduzione che ne fece nell'84 l'*Eco dell'Associazione fra gl'insegnanti* (n. 5), non portava nome di autore. Ora posso dire che autore ne fu il dottor Placido Cerri, e che il luogo ove insegnò fu Bivona.

Giova sperare che le cose in esso narrate, e le considerazioni che vi premisi, non abbiano ormai altro valore che di storia. Dico: *giova sperare*, perchè non ho certezza che certi sconci dell'insegnamento secondario e certi usi del viver cittadino in remoti recessi del paese nostro sieno del tutto corretti, nè per conseguenza, certe riflessioni sieno adesso del tutto inopportune.

Conobbi il Cerri nell'inverno dal '72 al '73, che egli, già preso dal male, onde doveva esser condotto al sepolcro, passò in Pisa in cerca di aure più miti. Aveva una fisonomia dolcissima e mesta e modi garbati; non potevo non sentire pro-

fonda pietà di quel povero giovane, sacrato alla morte, e della madre, una buona donna del contado, che lo adorava, e sul volto mio, quando uscivo dalla visita al figlio, pareva scrutare un giudizio sul destino di lui. Presto diventammo amici, e ad istanza mia egli scrisse quanto mi andava raccontando del suo tirocinio di maestro: ed io volli render pubblica quella narrazione, che faceva insieme ridere e piangere, ma più piangere che ridere.

Il povero Cerri era nato in Dogliani ai 26 febbrajo del '43: fatti i primi studj a Mondovì, nel '59 si ascrisse a Torino alla facoltà di Lettere e Filosofia. Presa la laurea, insegnò nei Ginnasi di Bivona e di Cagliari, ed ebbe il grado di titolare di seconda classe. Ma lo pungeva il desiderio della scienza, e si recò per un anno a Lipsia, per erudirsi specialmente nel Sanscrito, allo studio del quale volse tutte le forze della volontà e dell'intelletto. Abbiamo di lui, tradotto in versi, un episodio del Mahabharata: *Il matrimonio di Sakuntala* (Torino, Favale, '73): e più e meglio avrebbe potuto fare, se la sorte glie l'avesse concesso. Invece, ritornato infermo al paese nativo, vi si spense ai 14 aprile del 1874.

Riproducendo il suo scritto, io ho voluto anche, al possibile, rinfrescare la memoria di un giovane eletto, verace martire della scienza e del dovere.

A Celestino Bianchi.

Carissimo Celestino,

Mandandoti questo scritto, che al tuo giornale chiede insieme ospitalità e diffusione, debbo dirti anzi tutto quali furono le occasioni del dettarlo, quali del pubblicarlo le ragioni. Un giovane, ma valente professore di lettere, narravami tempo fa come, terminati gli studj universitarj, e fatto, a proprie spese, un anno di soggiorno fuori d'Italia, per meglio perfezionarsi nella classica filologia, tornando in patria ei fosse dal Ministero mandato in un Ginnasio dell'Italia inferiore: e mi descriveva vivamente, e con abbondanza di particolari, lo stato del paese, e le condizioni dell'insegnamento e della vita in cotesta regione. Parvemi che il suo racconto contenesse molti fatti e non poche osservazioni degne di memoria; sicchè lo pregai a volermi mettere in iscritto quello che aveami a voce narrato: ed egli lo fece prontamente, con una semplicità e schiettezza di forme, che è testimonio della veracità di quanto egli afferma. Se non che questa Relazione rimase sinora, e sarebbe forse ancora più a lungo rimasta sepolta fra i miei fogli, se

l'*inchiesta*, testè ordinata dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione, non mi avesse fatto sorgere l'idea che il pubblicarla non riuscirebbe nè inutile nè inopportuno, poichè l'attenzione del pubblico viene nuovamente eccitata ad esaminare lo stato dell'insegnamento secondario fra noi.

Ma, ponendo in luce questo scritto, tanto l'autore quanto io, siamo remotissimi, se pure è d'uopo dichiararlo, da ogni intenzione di scandalo: anzi, a bello studio abbiamo tolto via qualunque indizio troppo preciso vi si potesse trovare rispetto a luoghi o a persone. Certo, non lo nascondiamo, il Ginnasio di che qui si parla è posto nell'Italia inferiore. Ma rifuggiamo dall'indicare luoghi e persone in particolare, chè sarebbe magra soddisfazione, e non allegra nè nobile vendetta; e poi, chi conosce la condizione vera delle cose, sa bene che gli sconci qui descritti non avvengono soltanto in un Istituto, ma in molti e molti. Del resto, sarebbe tempo di cessare dal nascondere il vero a noi stessi, per falso amore di Municipio o di Provincia, o per tema di spiacere altrui: l'Italia è madre a noi tutti, ed ogni sua parte deve esserci cara egualmente. Ma abbiasi anche il coraggio di dire ad alta voce che l'istruzione secondaria non va bene in Italia, e che, se nelle Provincie superiori o mediane, ove più ove meno, *sunt bona mixta malis*, nelle meridionali e nelle insulari, salvo tuttavia le grandi città, *sunt mala mixta bonis*.

Il mio amico descrive nella sua Relazione

usi e costumi assai diversi da quelli che prevalgono nella maggior parte del nostro paese. Essi saranno giudicati diversamente: piaceranno ad alcuni per la semplicità loro, ad altri parranno soverchiamente rozzi ed agresti: quelli che vi sono nati in mezzo, si meraviglieranno dell'altrui meraviglia, ed altri invece non potranno intendere come ad alcuni pajano, nonchè sopportabili, possibili ai dì nostri. Pur non è su quelli che noi desideriamo richiamare l'attenzione del pubblico, sebbene a noi sembrino poco favorevoli all'incremento degli studj, e tali che di simili non se ne trovino forse se non nelle parti men culte della Grecia e della Spagna. Così, ad esempio, quell'introdursi dei maiali nelle scuole, e liberamente vagarvi, secondo qui appresso è narrato, è indizio di una benevolenza reciproca fra l'uomo ed i bruti, che sarà di gran compiacimento alla benemerita Società contro il maltrattamento delle bestie: ma dà segno probabile che degli studj non si abbia in quei luoghi il serio concetto che meritano.

Del resto, *paese che vai usanza che trovi.* Pensiamo piuttosto un poco qual sia la sorte di un giovane insegnante che, ad un tratto, per effetto di un decreto ministeriale si vede sbalzato nel cuore del Napoletano, della Sicilia o della Sardegna.

Il giorno in che il Rettore di una Università conferisce al candidato la laurea in lettere, e gli concede facoltà di insegnare, è certamente il più bello e il più lieto della vita di cotesto giovane.

Le ultime prove sono ormai superate: un lieto successo corona le passate fatiche; ed egli sente con gioia che, dopo essere stato a carico dei congiunti e dello Stato, potrà d'ora innanzi bastare a sè stesso, e riuscire di giovamento alla famiglia, di lustro alla patria. Certo in quel giorno, la tanto abusata parola di *sacerdozio* deve più volte passargli pel capo; ma egli la proferisce tra sè e sè con sincerità e con orgoglio. Libero dal pensiero degli esami, e responsabile solo dinanzi alla propria coscienza, egli si propone di continuare alacremente negli studj, coltivando di preferenza certe discipline, e si esalta in sè stesso, pensando a qualche utile pubblicazione, a qualche bella ricerca, a qualche sudato lavoro, che arricchisca la scienza e la patria. Se non che, da quel giorno, salvo per pochissimi favoriti dalla fortuna, e così radi da potersi contar sulle dita, incomincia invece una lunga serie di tribolazioni, una vita di sconforto e di delusione: e poichè la maggior parte dei posti di Liceo sono ormai occupati, il Ministero non ha da offrire se non una quarta o quinta ginnasiale [1] che, nella pluralità dei casi, è posta nelle provincie meridionali o nelle isole. I sogni ridenti cominciano allora a dissiparsi; ma il bisogno stringe, e il giovane accetta l'ufficio di reggente, con uno stipendio che va dalle 1280 alle 1600 lire annue, salvo, s'intende, la ritenuta sulla ricchezza mobile.

Ma per recarsi sul luogo, che il più delle volte

[1] Ed ora, magari e tutt'al più, una delle tre prime classi!

è lontano non solo dalle linee di strade ferrate, ma anche dalle vie carrozzabili, questo povero futuro sacerdote della cultura nazionale è costretto a spendere una somma che supera la sua entrata mensile. La quale poi è ancor decimata da un Regolamento non mai abbastanza deplorabile e vituperabile, e che sarebbe ora di togliere, lasciandolo, se vuolsi, ai soli aumenti di stipendio, e pel quale il novello impiegato non riscuote, per il primo semestre, se non la metà del suo onorario. Il quale perciò, nel caso nostro, si riduce a una cinquantina o sessantina di franchi al mese. Questi, a tutti non parranno troppi: vero è che un giovane mi assicurava di poterne far avanzare cinque: dei quali due e cinquanta pei vizj, due e cinquanta pei libri; e si può star sicuri che nè gli osti, nè i libraj si saranno arricchiti alle sue spalle!

Ma eccolo finalmente arrivato al luogo ov'è destinato. Là trova costumi differenti dai consueti, e ai quali pur bisogna adattarsi: la vita è semplice, ma nondimeno costosa, perchè mancano generalmente tutti i comodi di trattorie, camere ammobiliate, dozzine, ecc., proprj dei paesi dove è nato e cresciuto; mancano libraj, mancano Biblioteche, o ve n'ha forse soltanto qualcuna composta di avanzi dei soppressi conventi, e inutile affatto alle necessità dell'odierna cultura. Intanto il borsello è vuoto, e sarebbe impossibile provvedersi da per sè di tutti i mezzi necessarj a ben insegnare, e a progredire, insieme, negli studj. I giovani alunni sono d'ingegno, ma mal preparati; le scuole elemen-

tari, se non difettano interamente, sono malamente ordinate. Il poveretto fa quel che può, combatte gli ostacoli, si ostina a volerli superare; ma, alla fine dell'anno scolastico, egli è già sfiduciato: la *nostalgia* lo vince, e chiede di poter tornare più presso alla patria. Il Ministero, che ha in pronto qualche altro infelice da condannare ad un anno di cotesto *domicilio coatto* intellettuale, accoglie quelle istanze; finchè poi faccia al secondo quello che ha fatto anche al primo, e traslochi anche lui. L'insegnamento non si è punto avvantaggiato da cotesto andare e venire di maestri: l'insegnante è persuaso di aver malamente sprecato un anno della sua vita; e mentre è lieto di venirsene via, sente di aver perduto gran parte delle sue illusioni, delle sue speranze, della sua forza d'animo.

Ma non vorrei che mi si accusasse di considerare le cose da un solo aspetto: soltanto, cioè, in riguardo all'utile e al comodo dell'insegnante, e non in riguardo ai vantaggi e alle necessità dell'insegnamento. So del resto anch'io — e parmi qualche volta cosa provvidenziale — che i primi passi nella vita sono aspri e cosparsi di spine, e che le avversità formano i forti caratteri. Nè voglio chiuder gli occhi apposta per non vedere come qui abbiamo due fatti egualmente meritevoli di considerazione, per parte del pubblico e degli amministratori della istruzione. Che se abbiamo, da una parte, dei giovani, i quali, per un misero e quasi vergognoso compenso, sono mandati lontani da ogni civile com-

pagnia, da ogni centro di movimento intellettuale, e vi languono, collo sconforto nel cuore, finchè la fortuna non sorrida loro più benigna; dall'altro lato abbiamo provincie intere dove, eccettuando sempre le maggiori città, si tratta di far tutto o quasi tutto, dove l'insegnamento di ogni grado e forma è spesso soltanto desiderio o speranza, o tale, in altri casi, che meglio sarebbe se del tutto non fosse. Ora a tutti deve stare a cuore che la istruzione si spanda largamente in ogni parte della Penisola, e la cultura sia da per tutto ad uno stesso ed alto grado. Per molto tempo, e con ragione, si è data la colpa dell'ignoranza in che si trovano popolazioni, del resto intelligentissime, alla incuria ed alla perversità dei passati Governi; ma adesso, dopo quasi tre lustri di libera vita, è colpa nostra, e gravissima colpa, se le cose non cangiano, se già, anzi, non sono interamente cangiate da quello che erano.

Ora, il bene privato degli insegnanti e il largo diffondersi della pubblica istruzione sono eglino cose tanto opposte fra loro, e così assolutamente non conciliabili, come a prima vista potrebbe sembrare?

Certo, se le cose durano a questo modo senza che efficacemente si provveda alla sorte degli insegnanti, temo assai che andremo innanzi, se pur questo può dirsi andare innanzi, zoppicando come adesso facciamo, e indarno spereremo che la cultura progredisca e si perfezioni in Italia. Ognun sa che la vita dell'impiegato governativo è fra noi delle men liete che mai

si possa immaginare, specialmente nei gradi inferiori e mediani. Si sa che gli stipendj bastano appena alle necessità domestiche; e non è men noto che viviamo in tempi, nei quali ogni dì la vita divien più costosa. Ma se è deplorabile che in tal condizione di avvilimento e quasi di miseria, vivano gli ufficiali di governo, di milizia, di finanza, di giustizia, cui spesso la povertà rende contemnendi, non è soltanto deplorabile, ma dannoso che ciò avvenga anche negli addetti al pubblico insegnamento; dappoichè, se se ne vogliano eccettuare i maestri dell'alfabeto, a quelli dei gradi immediatamente maggiori, dei Ginnasj, delle Scuole tecniche, dei Licei, è pur necessario non soltanto il vivere onestamente, ma anche il tenersi, più che altri, informati dei continui progressi della scienza. Ciò posto, non vorrà certo dirsi ch'io faccia soverchio conto delle cose materiali, quando affermo che una delle principali cause, anzi forse la principalissima, del non aver noi ottimi insegnanti, dipende dalla meschinità degli stipendj, sufficienti appena al vivere, insufficienti al tutto a procurarsi i mezzi di continuo perfezionamento intellettuale.

Gli insegnanti, invero, o sono cattivi o sono buoni. Se cattivi, vi dicono che per quel che dà loro lo Stato, fanno anche troppo; e il Governo, che dà quel che dà, deve contentarsi di quelli che si offrono a servirlo, senza aver diritto di guardarla tanto pel sottile. Quanto poi ai buoni, mi sia permessa una distinzione. Taluni fanno bene la scuola, e se ne andate a sentir la le-

zione, non v'è nulla da ridire sulla loro attitudine e sul loro metodo. Però, finita l'ora di scuola, chi s'è visto, s'è visto. Ma l'ora della lezione, specialmente per le classi numerose, non basta; bisognerebbe aver la virtù, che non tutti hanno, di portarsi a casa i lavori degli alunni, composizioni o traduzioni che sieno, correggerli ad uno ad uno, e restituirli poi ai giovani, che faccian lor pro delle osservazioni del professore. È chiaro che una lezione, spesa nel dettar precetti, nel legger classici e commentarli, nel dar qualche elementare notizia di storia letteraria, non lascia tempo anche all'esercizio del leggere e correggere le composizioni, che pur deve esser parte principalissima dell'insegnare; e chi vuol fare l'una e l'altra cosa, fa spesso troppo poco dell'una e dell'altra. Conosco alcuni professori di Liceo, i quali hanno lo zelo, ch'io chiamerei quasi eroico, di portarsi anche a casa i lavori dei giovani e restituirli corretti, e ho potuto notare un vero profitto nelle classi così regolate. Ma non tutti fanno a questo modo: nè a me dà il cuore di vituperare chi altrimenti adoperi.

Havvi poi un'altra classe di maestri secondarj, buoni anch'essi, ma che non usano nella lezione il vero e diritto metodo, il metodo appropriato a quel grado d'insegnamento. Intendo parlare di coloro che, scontenti di una condizione che essi credono poco dignitosa, e che certo è economicamente meschina, vogliono a sè medesimi, agli alunni, al pubblico, al Governo persuadere che sono veramente sacrifi-

cati, e fuori del luogo che loro competerebbe. Il loro fine supremo è l'insegnamento dell'Università, al quale tendono di continuo, non tanto per intima certezza delle proprie forze, quanto per togliersi da una condizione, che considerano indegna del loro sapere e dei loro studj. Quindi, per mostrare la loro valentia, per far conoscere ch'essi sono superiori all'ufficio che occupano, falsano il metodo conveniente all'insegnamento secondario, e convertono la loro scuola in un corso universitario: spregiano le minuzie grammaticali e si gettano sulla filologia comparata: curano poco le lingue, e di preferenza si esercitano nella storia letteraria, nella critica, nell'estetica: non fanno commenti, ma dissertazioni: la storia diventa filosofia della storia: la mitologia, scienza delle religioni e mitologia comparata: la logica cede il posto alla metafisica e alla ontologia, e via dicendo. Mirando così ad altro fine che non è quello dell'insegnamento secondario, tenendo un metodo che a quello non appartiene, empiono la testa dei giovani di notizie confuse e premature, e tirano su dei saputelli anzichè dei giovani ben sicuri delle nozioni positive di lingue e di storia. Ma se questi professori potessero esser contenti del loro stato, se non fosser costretti a volger gli occhi e il desiderio al di là e al di fuori di esso, avremmo certamente in loro ottimi, anzichè mediocri insegnanti. Essi ben saprebbero allora ritornare nella scuola al vero metodo, serbando per la stampa e per la scienza i frutti delle loro meditazioni, come appunto avviene in Germania,

ove non tutti i più illustri e fecondi filologi sono addetti alle Università: e basti ricordare per tutti Adalberto Kuhn e Guglielmo Corssen, fino a poco tempo addietro, e forse tuttora, semplici direttori di Ginnasio.

Dopo questa discussione che forse, caro Celestino, ti sarà parsa un poco troppo lunga, torno alla domanda; se cioè possano tra loro conciliarsi la necessità di spargere l'istruzione nei luoghi più remoti e men culti della Penisola, e l'altra di non condannare alcuni giovani e nobili intelletti alla delusione, al tedio, alla solitudine. E dico, prima di tutto, che in generale andrebbe migliorata la condizione materiale di chi è chiamato al nobile uffizio dell'insegnamento nei Ginnasj e nei Licei. Aggiungo poi, che finchè durano condizioni straordinarie, e con esse la necessità e l'obbligo di farle cessare, è pur debito far qualche cosa non interamente in accordo con quella benedetta *uniformità*, che, in politica ed in amministrazione, da molti è stata scambiata coll'*unità*. Dovrebbesi cominciare col far nascere artificialmente quello che si chiama *ambiente scientifico*, nei luoghi ove manca del tutto, largheggiando nel somministrare i mezzi necessarj allo studio. Incaricato di ispezioni governative nei Licei, ho sempre trovato nelle istruzioni ministeriali la dimanda dello stato in che fossero le Biblioteche scolastiche. In verità, dopo un paio di volte, mi veniva quasi da ridere, ma solo per non piangere, quando mi sentivo costretto di rivolger cotesta

dimanda ai Presidi: e notisi che parlo di Licei di prima e seconda classe. Il titolo di Biblioteca, appropriato ad un accozzo fortuito di pochi libri, è veramente uno scherno: nè il Ministero dovrebbe ignorare che cosa sieno coteste Biblioteche liceali. Meno male che trattavasi di istituti posti in città abbastanza grandi e civili, e i professori e gli alunni volenterosi potevano nelle Biblioteche governative o municipali trovar modo di istruirsi, e qualche volta anche tenersi a giorno dei progressi scientifici. Ma che dire dei luoghi ove dal secolo XVI e dall'infausta dominazione spagnola in poi, è cessata ogni cultura ed operosità, e che appena adesso cominciano a sentire i benefici effetti della vita nazionale, materialmente ricongiungendosi coi maggiori centri per mezzo di strade, e intellettualmente coi commerci scientifici e colle scuole? Ivi le Biblioteche o mancano affatto, o sono antiquate ed insufficienti. È necessario adunque che il Governo consacri qualche poco di danaro, invitando a contribuirvi anche i Comuni e le Provincie, per far sorgere in codesti luoghi Biblioteche ginnasiali e liceali, che debbano servire non tanto a quella che chiamasi *cultura popolare*, ma alla più seria cultura scientifica e didattica. Così almeno agli insegnanti, e specialmente ai più giovani, lo svantaggio di trovarsi in regioni assai lontane dal moto civile odierno, e fra mezzo a costumanze in gran parte dissimili da quelle più generalmente diffuse, sarà compensato dall'aver modo almeno di pascer l'intelletto e continuare nello studio, anzichè annighittirsi nell'ozio e nel

tedio. I libri saranno la loro compagnia e il loro conforto, come la biblioteca paterna fu a Giacomo Leopardi, condannato a vivere nel *natìo borgo selvaggio, intra una gente zotica, vil, cui nomi strani, e spesso argomento di riso e di trastullo, son dottrina e sapere.*

Parrebbemi inoltre che a questa sorta d'insegnanti, non certo fra i più favoriti dalla fortuna, si dovesse dare qualche compenso maggiore, o a titolo fisso o a titolo di gratificazione, perchè in realtà l'opera loro è più faticosa e più meritoria di quelli di altri loro colleghi. Parmi necessario far in modo che cessi questo continuo via vai d'insegnanti dalle ultime regioni d'Italia, e che si trovi il mezzo di rendere, per qualche verso, meno insopportabile il soggiornarvi. Un alunno mio, che si trovò balzato nel centro della Sicilia, propose qualche cosa di simile al Ministero, che però vi si rifiutava per quella benedetta ragione dell'uniformità: come se uniforme fosse la sorte di un giovane mandato a Como, a Sondrio, a Belluno, a Cesena, in Arezzo, e di quell'altro scaraventato a Lucera, a Molfetta, a Corigliano, a Pescina, a Sciacca, a Bivona, a Noto, ad Ozieri, ad Alghero, ecc. Or questo giovane diceva al Ministero presso a poco così: — Io resterei volentieri ove sono: veggo gli svantaggi che me ne vengono, specialmente per la mia cultura scientifica; ma non sono scontento di insegnare ad alunni d'indole così vivace e di così aperto intelletto: duro bensì fatica a fare o rifare tutto quello che non fu fatto o mal fatto nelle scuole elementari; ma noto

con soddisfazione che la fatica non è senza frutto; capisco che, se venisse un altro, forse l'opera mia di parecchi anni andrebbe perduta: per qualche tempo adunque resto qua; ma ho la famiglia lontana, la vita qui è assai costosa, e non mi resta tanto da far un viaggio all'anno a casa mia; datemi qualche sussidio straordinario, e così non dovrete scervellarvi a trovare un altro che venga in luogo mio, e che appena giunto vi preghi di esser mandato altrove. — Il Ministero non esaudì la dimanda: e forse il mio amico non fu scontento di esser traslocato in una bella, popolosa e culta città dell'Italia superiore.

Ed ora, caro Celestino, avrei proprio finito questa lunga chiacchierata, se non sentissi il bisogno di dare un suggerimento alla Commissione d'inchiesta, pregandola a benignamente ascoltarlo, e far poi, nella sua saggezza, quello che crederà. Conosco la mia insufficienza; ma sono ormai tredici anni che do esami di ammissione all'Università, esami, cioè, a quei giovani che dovrebbero essere il fiore delle scuole secondarie; ho appartenuto per tre anni alla Giunta centrale degli esami di licenza liceale, e dalla fiducia e benignità del Ministero sono stato anche incaricato di ispezioni in qualche Istituto da esso dipendente. Oltre che l'amore e la sollecitudine, porto, dunque, in questa faccenda anche un poco di pratica.

La Commissione d'inchiesta fa benissimo a interrogare, come fa, maestri, direttori, padri di

famiglia: a visitare Licei e Ginnasj: ma se vuole ben conoscere lo stato reale dell'istruzione in Italia, e farsi un giusto criterio del grado di cultura della nostra gioventù, dovrebbe, a parer mio, fissare un esame straordinario per scritto nelle più importanti materie letterarie e scientifiche, e poi prendere in considerazione i resultati che esso darebbe. Anche la Giunta centrale, fondata dal Berti e abolita poi dal Bargoni, della quale, ad onta di alcuni difetti, che facilmente potevansi correggere, continuerò a dir bene se anche tutti ne dicessero male, e che ottimamente e senza lagnanze continua a sorvegliare l'insegnamento tecnico, anche la Giunta centrale nei tre anni che ebbe vita fu una specie d'inchiesta: ma solamente coloro che v'ebber parte, ne conoscono i resultati. Per renderla veramente utile, sarebbe stato necessario renderne partecipe il pubblico, meglio che con qualche magra notizia statistica o tabella di proporzione. Forse in qualche stanza del Ministero della pubblica istruzione stanno ancora i componimenti italiani e i volgarizzamenti dal greco e dal latino, scritti in quei tre anni: e sono cose, lo dico con tutta sincerità e serietà, da fare spavento, specialmente rispetto a certe provincie. E se nei tre anni che durò la Giunta quegli scritti non servirono a trarne fuori un giudizio sullo stato degli studj fra noi, se la presente Commissione d'inchiesta non vorrà farne suo pro, meglio è che si brucino, perchè fra qualche secolo un indiscreto storico che vi ponga le mani non abbia a dire che tra il 1866 e il '69 la Nazione italiana

era vicina al *cretinismo*. Se d'allora in poi le cose siano modificate, non so: ma non oso sperarlo, considerando che gli esami d'ammissione all'Università sono tornati alla stessa meschinità di prima, laddove in quegli anni avevano bensì minor numero di candidati, ma prove incomparabilmente migliori. Ad ogni modo, la Commissione d'inchiesta ha il mezzo di verificare il vero stato dei fatti, indicendo quell'esame straordinario ch'io testè proponeva: e sebbene io dubiti assai di un esito soddisfacente, niuno sarà di me più lieto, se i fatti daranno solenne smentita alle mie triste previsioni.

Ed ora finisco davvero, lasciando che il mio amico cominci a raccontare le tribolazioni di un insegnante di quinta ginnasiale. Scusami del tanto spazio che usurpo nel tuo giornale, pur senza timore che a te e ai tuoi lettori debba parere malamente occupato per un soggetto che tanto giustamente preoccupa chi ama la gloria, l'onore, e l'avvenire del nostro paese. A me, e per zelo d'insegnante, e per amore verso non pochi insegnanti, stati miei alunni, par di fare il debito mio pubblicando queste memorie.

Credimi

Pisa, 15 marzo 1873.

Tuo

ALESSANDRO D'ANCONA.

LE TRIBOLAZIONI
DI UN INSEGNANTE DI GINNASIO.

Nel narrare i fatti che seguono mi sono anzi tutto studiato di essere veridico. Non mi era mai caduto in mente nè di scriverli, nè di pubblicarli; ma a ciò fui consigliato da tale, che mi assicurò poter questa pubblicazione tornar non inutile. Noto tale circostanza per dichiarare che col presente scritto non intendo dolermi di chicchessia, nè muovere censure contro alcuno; ma sì di far conoscere certe cose ignote a moltissimi, e forse in gran parte anche a coloro che dovrebbero esserne meglio informati degli altri.

Forse venendo a conoscere a qual pena si condannino certi infelici col mandarli in luoghi tutt'altro che civili, non si sciuperà l'avvenire di qualche giovane di belle speranze, disgustandolo e disanimandolo sì da fargli perdere ogni amore allo studio. Questo, e non altro, è il fine: tale, e non altro, è il compenso che cerco e desidero a questo mio scritto.

I.

Correva l'autunno del 1870, ed io aspettavo con impazienza una lettera del Ministero dell'Istruzione pubblica, che mi indicasse in qual luogo mi dovevo recare ad assumervi l'ufficio di insegnante.

L'anno scolastico era già incominciato, quando finalmente ricevetti la lettera sospirata. Essa mi annunziava che io ero nominato a *** per insegnarvi nella 1ª e 5ª classe ginnasiale, e nello stesso tempo mi ordinava di partire immediatamente per la mia destinazione. Il nome di questo luogo mi riuscì nuovo; lo cercai nel Dizionario geografico e quindi sulla Carta, e trovai che era un capoluogo di circondario in una delle regioni più remote d'Italia.

Con quell'umore che ognuno può immaginarsi, disposi in un baule quei libri e quegli oggetti di vestiario che mi parvero indispensabili, e partii.

Arrivato il terzo giorno a P***, trovai un amico che mi era stato compagno di studj. Egli mi accolse ospitalmente, e mi si fece compagno, aiutandomi a prendere informazioni sulla via che io dovevo tenere per giungere al luogo destinatomi. Questo nome a molti era ignoto, sebbene non molto distante. Nè è da farne maraviglia, poichè trattavasi di città piccola, di nessuna importanza, e nascosta fra le montagne. Finalmente, come volle fortuna, trovammo uno che, o più pratico dei luoghi, o meglio informato, ci seppe dare indicazioni esatte. Ei mi disse: — Ella deve andare in ferrovia sino a *** e qui discendere e cercarsi una mula, che in sei ore lo porterà a destino. —

Mi recai in ferrovia sino al luogo indicato, e sceso ad una specie di albergo, domandai se potevasi avere una carrozza, un carro od altro veicolo qualunque per giungere a ***.

— Eh, signore, — mi si rispose, — là non

ci vanno altro che le mule, perchè non vi sono strade. —

Fu fatto venire uno di coloro che danno le mule a nolo, ed accordatomi con lui, mi fu condotto l'animale, sulla cui schiena dovevo fare l'ultima e più disagiata parte del mio cammino.

— Siamo soli? — mi chiese la mia guida.

— Sì, se voi non avete compagni: chè per me sono solo. — Per allora non capii a che tendesse questa domanda.

— Avrei anche un baule, — gli dissi.

— Questo non si può caricare, assicurandolo in modo che non cada.

— Ma come fate voi, quando avete della roba da trasportare?

— Adoperiamo de' sacchi fatti a posta e, se Ella vuole, vado a pigliarne uno.

— Andate. —

E ritornò subito con un sacco, che era aperto nel mezzo e chiuso alle due estremità. Apersi il baule e scelsi di nuovo fra i libri indispensabili quelli che mi erano indispensabilissimi, e fra gli abiti quelli che mi parvero assolutamente necessarj; distribuii il tutto nelle due parti del sacco, che il mio condottiere assicurò sulla schiena della mula, mentre io davo le opportune disposizioni, perchè il baule fosse spedito a quell'amico, di cui ho parlato, e che doveva custodirmelo sino al ritorno.

— Andiamo! — mi disse il padrone della mula, a cui pareva si fosse perduto troppo tempo.

— Devo salire? Ma se non v'è sella, se non vi sono staffe!

— Eh, queste cose noi non le adoperiamo; a noi basta una coperta di lana.

— Andiamo anche noi sulla coperta, — dissi io, e salii.

— Datemi la briglia. —

Mi porse una ruvida fune, che strinsi senza fare osservazioni.

— Possiamo andare?

— Aspetti! prenda. — E mi porse fra mano un pezzo di legno grosso come il pollice e lungo circa sei centimetri. Osservai che una estremità era acuminata ed il legno assai duro.

— A che deve servire questo? — domandai.

— A pungere l'animale quando s'arresta.

— Ah, capisco, questi sono i vostri sproni.

— Sì signore. —

E ci avviammo per valli e per monti, non già ridenti per bella vegetazione, ma orridi per grossi macigni infuocati come i raggi solari, che anche nel mese di novembre saettavano cocentissimi. Nè questa era la sola noia di quel viaggio. Quando si andava per qualche salita, io dovevo stringermi con tutta forza alla mula per non sdrucciolare all'indietro su quella incomoda coperta; e nella discesa dovevo guardarmi dal fare qualche salto mortale sul capo alla mia bestia, che spesso inciampando nei sassi minacciava di volersi inginocchiare. Con maggior sicurezza camminavo, allorchè v'era qualche tratto di pianura; ma allora la mia guida, cui piaceva poco il seguitarmi a piedi, saliva in groppa obbligandomi a sentire un odor di caprino, che non mi garbava niente affatto. Finalmente allo sbucar fuori

di una valle scoprimmo un paese che pareva mezzo distrutto, e presentavasi nell'aspetto più squallido.

— Ecco ***, — mi disse la guida. — Fra mezz'ora o poco più vi saremo.

— E là potremo trovare un albergo da alloggiare? — domandai io esitando, perchè già cominciavo a temere che non ve ne fossero.

— Oh, sì. Ella può alloggiare dove metterò la mula, che è il luogo migliore della città.

— Ed io dovrò alloggiare colla mula?

— Oh no, per lei vi sono delle camere e dei letti. —

II.

Non parlo dell'impressione ricevuta in sul primo entrare in quella città capoluogo di Circondario, che potremo conoscer meglio in appresso; per ora riprendo il racconto delle mie vicende.

Ci fermammo davanti alla migliore locanda del paese. La stalla sempre piena di muli, e non mai ripulita per bene, mandava su per le scale, e quindi per tutta la casa un fetore da ammorbare.

Mi venne incontro una vecchia, piccola di statura, magra, mal vestita, ma avente in volto una cert'aria di bonarietà, che non mi spiacque.

— Benvenuto il signore, — mi diss'ella; — salga su! Ma come? È venuto solo? —

E disse questo, dimostrando di esserne attonita.

— E con chi avrei dovuto venire?

— Oh bella! con una scorta di soldati! Ma le pare? Un signore come lei lasciarsi cogliere in certi luoghi senza difesa! Basta: ringraziamo San Giuseppe, che glie' ha mandata buona. Ma sa lei che ha avuto del coraggio?

— Non posso vantarmene, perchè non sapevo di potermi trovare in qualche pericolo. Ma vi sono briganti per queste montagne?

— Oh, briganti veramente no, ma vi sono tanti malviventi!

— Nessuno mi disse niente. Potreste darmi una camera con un letto?

— È pronta. Venga con me. —

E mi fece salire una scala, aperse una porta, e introducendomi mi disse:

— Eccola. —

Era una cameretta, che non riceveva se non poca luce dall'uscio: e chiudendone la porta si restava al buio.

— Ma qui non ci si vede, — le dissi; — non potreste darmene un'altra?

— Mi rincresce, ma le altre tre sono già occupate. In una v'è un signore come lei, nell'altra uno studente, e in questa qui vicino un altro studente. Che perla di giovinotto è costui! Io conosco sua madre, che è vedova e molto ricca: e gli vuol tanto bene, che gli concede tutto quello che vuole: ma egli non ne abusa, perchè è giovane di molto giudizio. È venuto per prendere non so qual esame: e non può, perchè un professore che dovrebbe essere qui da tanto tempo non si vede ancora. Benedett'uomo! po-

trebbe venir subito per non obbligare questi giovani a restar qui tanto tempo inutilmente; ma già sono signori, e fanno sempre come vogliono. —

Ed avrebbe continuato chi sa quanto a ragionare sui privilegj dei signori, se io non l'interrompevo:

— Sentite, se non avete un'altra camera, mi adatterò a dormire in questa: ma per ora avrei bisogno di lavarmi e pulirmi un poco. Non me ne potreste lasciare provvisoriamente un'altra?

— Oh, quand'è così, può servirsi della mia. —

E mi condusse in un'altra camera, non migliore della prima, ma almeno rischiarata da una finestra. Tutti gli arredi consistevano in un letto, su cui giaceva vestito un giovinotto; ai piedi del letto era un cesto pieno di stoviglie, e a capo un quadro di San Giuseppe, che avea dinanzi un lumicino acceso. E poi da un canto un tavolino con due rozze scranne, e presso alla finestra un'altra scranna, su cui erano alcuni strumenti da calzolaio. L'ostessa me li additò dicendo:

— Là lavora mio figlio.

— E questo giovinotto che è in letto, si sente male?

— È appunto quello studente ricco, di cui le ho parlato poco fa. Ha la febbre.

— E gli viene spesso?

— Tutti i giorni dopo pranzo, e gli dura un'ora.

— Eh, dev'essere una febbre da potersi guarire senza chinino. Andate a pigliarmi un po' d'acqua.

— Subito. —

Era appena uscita, che l'udii ragionare con qualcheduno per la scala; poi la vidi ritornare tutta rattristata.

— Oh signore, v'è qui una guardia di pubblica sicurezza che cerca di lei. Io volevo congedarla, dicendo che adesso è stanco ed ha bisogno di riposo; ma essa insiste a voler venire. Povera me!

— Non abbiate alcun timore. Fatela entrare. —

E comparve un omaccione con un berretto tanto unto, che pareva l'avesse tuffato in un vaso d'olio; aveva due baffi, neri alle punte, ma nel mezzo, del color del tabacco onde erano impastati. Al berretto ed ai baffi corrispondeva il resto della persona e degli abiti.

— Scusi, signore, — diss'egli entrando, — mi è stato riferito ch'era arrivato un forestiere; ella mi pare una persona istruita, e quindi conoscerà i nostri doveri d'ufficio. Noi dobbiamo sapere....

— Bene, avete inteso che doveva arrivare un professore al Ginnasio?

— Sì, e sono tutti sdegnati contro di lui, perchè non è ancora arrivato. Gli hanno già sospeso lo stipendio.

— Quel professore sono io.

— Oh, quand'è così, mi scusi. — E si tolse di capo quel sudicio berretto. — Capira.... i doveri d'ufficio....

— Capisco tutto; andate. —

E se ne andò, suppongo, a riferire l'esito dell'ambasciata a quei curiosi che l'avevano mandato.

Alle nostre ultime parole quel giovane che giaceva sul letto, vi si era seduto, e poichè la guardia scomparve, mi rivolse la parola.

— Oh, signor Professore, sono contento di vederla qui. Finalmente prenderò l'esame! Sono tanti giorni che l'aspettiamo! Perchè non è venuto a tempo?

— Perchè non ho potuto.

— Ed io che volevo ancora passare alcuni giorni a casa, prima di recarmi al capoluogo di Provincia a proseguire gli studj, ora vi passerò senza potermivi fermare!

— Il suo paese è sulla strada che conduce al capoluogo di Provincia?

— Sì, e molto vicino ad esso.

— Se è così, perchè non è andato là a pigliare i suoi esami?

— Perchè non so di greco, e là non mi avrebbero promosso.

— E qui si promuovono anche coloro che non lo sanno?

— Agli esami di riparazione, sì. —

Intanto poichè mi fui lavato e spolverato alla meglio; mi rivolsi di nuovo all'ostessa:

— Vorreste darmi qualche cosa da mangiare?

— Qui non se ne dà da mangiare.

— Allora indicatemi una trattoria od un luogo qualunque dove possa trovarne, perchè ho molto appetito.

— Di questi luoghi non ce n'è.

— E i forestieri che vengono qui, che cosa mangiano?

— Quello che si portano.

— Ma insomma, volendolo, potreste darmi qualche cosa. Che non abbiate proprio niente?

— No, che non ho niente!

— Ma voi non mangiate? Oggi non avete pranzato?

— Sicuro che abbiamo pranzato.

— E che cosa avete mangiato?

— Maccheroni al sugo di pomi d'oro.

— E ne avete ancora?

— Sì da cuocere.

— Ebbene, cuocetelì presto, chè mi dà già noia l'aspettare.

— Ma non so se le piaceranno. Loro signori sono avvezzi a mangiare....

— Io sono avvezzo a mangiare di tutto. Andate. —

Nè tardò molto a ritornare con una porzione di maccheroni, che ve ne sarebbe stato più che da satollare me e la mia guida. Ma questi senza occuparsi di nessuno aveva mangiato nella stalla quello che si era portato, e poi era scomparso. Io mangiai maccheroni finchè ne fui sazio, e ne lasciai la maggior parte con grande stupore dell'ostessa, che non sapeva conciliare questo fatto con la mia precedente dichiarazione di appetito.

— Ma già lo sapevo, — soggiunse, — che loro signori mangiano poco. —

Io mi ero alzato da sedere, lo studente era anche sceso dal letto, e mi rivolse la parola:

— Signor Professore, desidera che io l'accompagni a vedere il paese?

— Mi farà un servizio se mi accompagnerà sino alla casa del Direttore del Ginnasio.

— Volentieri. —

Ed uscimmo insieme.

III.

In fondo ad una piazzetta che trovavasi alla estremità del paese, salimmo per tre o quattro scalini sopra un rozzo terrazzo, poi entrammo in una camera, dove era una donna che allattava un bambino.

— Che cosa vogliono? — domandò ella senza muoversi dal posto.

— Lo zio è in casa? — chiese il mio compagno.

— Sì, ma dorme.

— Non importa, svegliatelo, perchè questo signore che gli vuol parlare, è il professore che si aspettava.

— Oh, allora vado subito. —

E non mi valse a trattenerla il dire che per me era lo stesso il ritornare fra qualche ora. Poco dopo ricomparve, e m'introdusse nella camera attigua.

In un angolo di quella vidi un prete coi capelli bianchi che, alzando il capo da un tavolino su cui l'aveva appoggiato, mostrò un volto come di persona robusta e ben pasciuta. Si strofinò gli occhi, poi fissandomi mi disse:

— Ella dunque è il professore?...

— Sì, signore.

— E come va che è venuto così tardi?

— Non ci ho colpa, ed ho meco una lettera che mi giustifica.

— E di chi è questa lettera?

— È firmata dal Ministro. —

A queste parole parve che egli perdesse un poco della sua gravità; prese la lettera che gli porsi, la lesse attentamente, poi seguitò:

— Veda, io che ero ignaro di tutto questo, per adempire al mio dovere di direttore, ho dovuto scrivere perchè le fosse sospeso lo stipendio. Eccole il decreto. —

E mi presentò un decreto del Prefetto della provincia in data del 21 ottobre, in virtù del quale lo stipendio mi era sospeso sino a nuova disposizione, *considerando* che non mi ero trovato al posto al tempo dovuto.

— Ciò non mi turba, — diss'io, — perchè, come ella ha veduto, ho documenti chiari ed autorevoli, che giustificano il mio ritardo. Ma poichè Ella si è procurato il disturbo di provocare questo decreto, abbia anche la compiacenza di scrivere perchè sia revocato.

— Oh, questo è giusto! —

Che cosa siasi poi rimestato per quegli ufficj, non lo so. Quello che posso dire si è, che mentre bastarono sei giorni per scrivere e poi fare il decreto riferito sopra, per revocarlo si impiegò tanto tempo, che trascorsero due mesi e mezzo prima che potessi toccare il primo soldo di stipendio. Ed è curioso che il Direttore se ne pavoneggiava poi, e mi diceva: — Le hanno restituito tutto, eh? Se avesse veduto la lettera che ho scritto io! —

Ma riprendiamo il nostro racconto.

Il Direttore mi parlò in seguito degli esami, sospesi da tanti giorni per la mia assenza.

— E perchè non farmi sostituire da un altro? — domandai io.

— Perchè non c'è nessuno che sappia di greco. —

Invitandomi poi a trovarmi nel locale del Ginnasio pel domani mattina, mi istruì intorno ai segni delle campane che dovevano chiamarmi. Il sagrestano della parrocchia o il bidello del Ginnasio (chè entrambi erano ugualmente subordinati al nostro Direttore), all'ora da questo indicata, suonavano una campana; poi dopo mezz'ora la suonavano una seconda volta; poi ancora una terza, e infine davano tre tocchi: questo era l'ultimo segno, e allora era tempo d'andare.

Così ci lasciammo con un *a rivederci;* e il giorno appresso lo studente mio vicino che mi aveva sentito vestire, e cortesemente invitato nella sua camera a godervi un po' di luce, mi fece conoscere i segni che mi chiamavano. Quando udimmo i tre tocchi uscii con lui, ed egli mi condusse dove era il Ginnasio. Mi fece entrare in un cortile, e mi additò la sala della Direzione.

Questa trovavasi a pian terreno, e dovetti tosto ammirarne la semplicità, per non dire l'indecenza. Era stata imbiancata di fresco, il che appariva non tanto dal candore delle pareti, quanto dagli spruzzi di calce che imbrattavano due panche ed una tavola che ne formavano

tutta la suppellettile. Una sedia, fosse pur di legno, non si sarebbe trovata nè nella Direzione, nè in tutto il Ginnasio.

Là mi furono presentati i miei colleghi. Erano faccie strane, con certi berretti in capo, di cui la moda di Parigi non vide mai il modello, e con un sussiego poi che pareva in contrasto col loro viso e coi panni. Mi diedero il benvenuto e si trattennero alquanto con me, ma con riserbo. Poi si parlò di esami.

In seguito seppi come erano stati scelti questi miei colleghi. Il Direttore era il Vicecurato della parrocchia, o Vicario, come lo chiamano in quei luoghi. Il Governo in questa nomina ebbe il suo pro, perchè tutti gli anni quando ricorre la festa nazionale egli canta il *Te Deum*, il che fece pure, allorchè gli giunse la notizia dell'entrata delle nostre truppe in Roma. Il professore di 3ª ginnasiale era l'Esattore del luogo: quello di 2ª, il figlio dell'Ispettore di Circondario per le scuole elementari, e quello di 1ª, un vecchio scritturale della Sotto-Prefettura, che avendo compiuto i suoi anni di servizio, aveva chiesto al Ministero dell'interno il suo riposo, e a quello dell'Istruzione pubblica l'impiego che ottenne. Costui era inoltre appaltatore del Dazio-consumo, e trovava anche tempo per fare l'avvocato patrocinante presso la R. Pretura. Ultimo veniva l'incaricato d'aritmetica, che era stato preso da un corpo di guardie, che credo fossero guardie campestri, o qualche cosa di simile.

IV.

Ora qui non parrà fuori di luogo il discorrere brevemente delle cose più notevoli e caratteristiche del paese, in cui io mi trovavo.

La città di *** oltrepassa di qualche centinaio i tremila abitanti; ma chi la percorresse tutta, pur notando come la maggior parte delle case sieno formate dal solo pian terreno, la crederebbe meno popolata. Egli è che in quei bassi e malsani abituri, molto spesso una camera sola alloggia oltre il padre e la madre e una nidiata di quattro o cinque figli, anche l'asinello e l'inevitabile scrofa, lieta anch'essa di numerosa figliuolanza.

La scrofa al mattino vien cacciata di casa col suo seguito, e va cercandosi un magro e non pulito sostentamento per le vie della città, che sono così ingombre tutto il giorno di siffatti animali. Questi urtano i passeggieri, che spesso li ricambiano con maledizioni e bastonate. Se recano qualche utile, è col purgare la città da immondezze d'ogni maniera, che si abbandonano o si gettano per le vie; ma ognuno può immaginarsi in quale stato lascino i luoghi, dove passano le giornate. Se è bel tempo, passando, bisogna turarsi il naso; quando piove, per le vie, dove non è alcun selciato (e sono la maggior parte), formasi una specie di melma nera, che mette schifo. Altrove ne approfitte-

rebbero per concimare le campagne: là si lascia disseccare al sole.

Come ho detto, alcune vie hanno il selciato, ma malamente connesso di informi e grossi ciottoli, e credo che da secoli non abbia avuto alcuna riparazione. Oltre a ciò, qua e là lungo le vie e per le piazze sono liberamente sparse pietre, talune delle quali molto grosse, nè so per quale ragione vi stieno: tanto più che sarebbe facile portarle via, o almeno farle rotolare verso i muri delle case.

Nè queste sole, ma fossi scavati profondamente e che non si chiudono mai, e cumuli di terra o d'altra materia, formano un continuo pericolo per quelli che passano, specialmente la notte. In alcuni fra i nostri paesetti quando la luna c'è, o ci dovrebbe essere, si lasciano spenti molti dei lampioni che servono all'illuminazione pubblica. Ma là, ove maggiore ne è il bisogno, l'illuminazione pubblica è cosa ignota. Dimodochè chi esce la sera deve portar seco un lanternino, e con esso osservar bene dove posi i piedi, per non inciampare in qualche pietra, o sdrucciolare in un fosso, o cadere urtando in un mucchio di terra, o peggio.

Ma per discorrere del modo onde procurarsi le cose necessarie alla vita, la prima difficoltà consiste nel trovare chi voglia dare a pigione un piccolo alloggio, che è poi sempre assai modesto e male ammobiliato. E ciò perchè l'alloggio che si affitta deve avere un ingresso diverso da quello per cui passa la famiglia del padrone, il che scorgesi in poche case. Nè è

meno difficile il trovare chi voglia incaricarsi di attendere ad una povera cucina: sicchè per mangiare non v'è altro mezzo che pensarvi ciascuno per conto suo. Chi si volesse adattare a vivere di maccheroni, avrebbe sempre trovato la tavola apparecchiata: ma anche chi non ne ha voglia, conviene che molte volte se ne accontenti, perchè la persona di servizio ha pronta la risposta: "Nessuno ha gridato questa mattina... Alludesi con ciò ad un costume di quei luoghi. Ivi non sono macelli, e chi ne aprisse farebbe una cattiva speculazione: in primo luogo per la mancanza di bestiame bovino, e poi per deficienza di consumatori, perchè appena si riesce a vendere quelle bestie di minor peso che uccidonsi in giorni indeterminati, annunziandolo al pubblico per mezzo di un banditore che va per le vie gridando: "Chi vuol comprare carne di porco (o di pecora o di castrato, secondo il caso) a un tanto il rotolo, la troverà presso.... „

V'era di buono una qualità di vino eccellente, e che avrebbe potuto essere molto migliore se fosse stato manipolato con metodi più ragionevoli. Ma il modo con cui bisogna beverlo ne diminuisce il pregio. Si deve discendere in una stanzaccia, in cui bene spesso sono pure le botti che contengono il vino; e là viene presentato in un orciuolo, e dato in mano un bicchiere; un bicchiere solo, qualunque sia il numero dei bevitori, i quali debbono così passarselo in giro.

Molte volte mentre si sta là tranquilli, aspettando il momento di far passare il bicchiere

per la seconda volta, entra una comitiva di villani, che postisi a sedere domandano pure del vino. E intanto uno di essi traendosi di sotto il braccio un fascetto di finocchio o d'altro verde ortaggio, lo distribuisce ai compagni, che lo mangiano così come lo mangiano le capre, e intanto fanno un baccano da costringere ad uscire chi non vuol esserne assordato.

La riservatezza e diffidenza verso i forestieri sono cose comuni, ed a me basta l'accennarlo. Si è già potuto vedere quanto sieno ancora indietro riguardo alla nettezza: e qui mi viene a proposito un fatterello.

Eravamo andati due o tre insieme a visitare un convento di campagna. Là trovammo alcuni frati, uno dei quali ci accompagnò a vedere la chiesa, e ci fece la spiegazione di tutti i miracoli che vi erano dipinti. Prima d'uscirne io mi fermai ad osservare nel pavimento una pietra che pareva smossa di fresco, e domandai al nostro Cicerone:

— Che cosa v'è qui sotto?

— Qui sotto era il luogo destinato ai morti; ma ora non ve ne sono, e vi mettiamo invece le olive.

— Per farne poi olio?

— Ed anche per mangiarle. —

Ora voglio raccontare un altro fatto, che dimostra quanto quelle genti fossero noncuranti dell'istruzione. È certo che la mente ed il cuore dei giovani si forma non solo nei banchi della scuola, ma pure nel seno della famiglia. Se manca la cooperazione del padre o di chi ne fa

le veci, l'opera del maestro rimane monca o poco fruttuosa. E come io fossi secondato nelle famiglie, qui si vedrà.

Incontrai una volta il padre di uno dei miei studenti: persona che, dimostrando di avere avuto qualche grado di istruzione, mi aveva fatto sperare che ragionasse diversamente. Costui mi domandò notizie di suo figlio.

— Mi dispiace di non potergliene dir bene. Forse gli gioverà, se Ella vorrà fargli un'ammonizione severa. Non vuol saperne di studiare, ed oltre a ciò è indisciplinato da non potersi tollerare.

— Oh in quanto a questo non ne faccia caso. Quel ragazzo è così vivace per natura, che non può fare altrimenti. Circa poi allo studio, non se ne turbi. Ha un ingegno straordinario: Ella lo conoscerà più tardi; e vedrà che in pochi giorni prima degli esami, studierà tutto quanto avrebbe dovuto studiare lungo l'anno. —

Non risposi. Che cosa avrei dovuto rispondere a ragioni di tal fatta?

Allora risolsi di non dare ragguagli sui miei giovani a nessuno dei parenti, salvo ne fossi richiesto. E in seguito conobbi d'aver avuto ragione, perchè spesso mi successe di trovarmi con qualcuno, e ragionare di cento altre cose, senza che mai mi domandasse notizie del figlio, che pur era mio scolaro.

V.

I locali delle scuole erano a pian terreno intorno quel cortile, dove abbiamo già trovato le sale della Direzione. Qualche anno addietro quando venivano pioggie alquanto continuate, il pavimento ne restava allagato per l'altezza di alcuni centimetri. Ma si era riparato a questo inconveniente non già col levare l'acqua, ma con un tavolato di legno alquanto alto dal suolo, per cui, almeno, i giovani non erano costretti a tenere i piedi nell'acqua.

La scuola assegnata a me era, come le altre, una cameretta sì angusta, che bastavano ad ingombrarla da tutte le parti, pochi banchi per i giovani, e un altro mobile per me, che chiamavano *cattedra*, ma che io non saprei come denominare. Era tanto stretto che io vi stavo come ingabbiato, e senza potermi volgere più dall'una che dall'altra parte. La disgrazia più grave era che trovavasi lì proprio rasente l'uscio, dimodochè quando la pioggia veniva spinta dal vento in quella direzione, io ne avevo sempre la spalla sinistra tutta bagnata.

Mi si dirà che io potèva o spingermi più a destra, o chiudere la porta. Ma, come dissi più sopra, la mia posizione era ben determinata, nè potevo senza disagio stare lungamente rovescio su un fianco. Riguardo poi al chiudere la porta era un affare serio. Dissi già che in tutto il Ginnasio non v'era una sedia; ora aggiungerò che

non v'era un vetro. La mia scuola aveva bensì una finestra, ma chiusa da un'imposta, nella quale erano due fori coperti di sudicia tela: e la luce che ne veniva, bastava appunto perchè non si desse del naso contro i muri, non già per leggere un libro. Dunque, per non restare al buio, era necessario lasciare la porta aperta, e bagnarsi in tempo di pioggia.

Fino dai primi giorni la scuola ebbe visitatori strani. Erano questi talvolta cani, ma per lo più maiali, che entravano, facevano un giro e poi se ne uscivano. Notai che per questo fatto la scolaresca non disturbavasi quanto era da aspettarsi, e ne conchiusi che doveva ripetersi spesso. Tuttavia mi parve cosa da doversi impedire, e ne parlai col Direttore. Egli stette un poco sopra pensiero, poi mi rispose:

— Comprendo che questo è un disturbo, ma non vedo il modo di porvi riparo.

— Non mi par cosa tanto difficile. Poichè non si può chiudere la porta della scuola, si chiuda quella del cortile: così se ne esclude chi non ha ragione di entrarvi.

— Ma, e coloro che devono andare e venire?

— Non c'è bisogno di chiudere a chiave. Con un saliscendi si provvede a tutto.

Qui il Direttore stette di nuovo alquanto pensieroso; poi soggiunse:

— Il disturbo che le danno queste bestie (voleva parlar dei maiali) è cosa di poco rilievo, perchè non trovando da mangiare nella scuola, escono subito. Se qualche volta si fermassero, li faccia uscire.

— Non faccio il mandriano, io!

— È per non chiuder loro questo cortile. Povere bestie! I padroni le cacciano fuori al mattino senza più curarsene, ed esse sono obbligate a mangiare quello che trovano. Poi vengono qui per rinfrescarsi con un po' d'erba (in quel cortile cresceva molta erba), ed Ella perchè vorrebbe chiuderle fuori, lasciando poi andare sciupata tutta questa roba?

— Quand'è così, e se fu sempre così, continui pure. —

Per tal modo vinse la pietà verso le bestie, ed i maiali furono autorizzati a frequentare la scuola, liberamente e senz'obbligo di tassa.

VI.

Trattenendomi qualche volta coi miei colleghi, avevo notato che un nome ne formava lo spauracchio. Era questo il nome di una persona che tuttora occupa un posto eminente nel governo dell'istruzione pubblica, e fu l'unico ispettore che sia capitato là, dopochè era stato istituito quel Ginnasio. Egli si era dichiarato poco soddisfatto di tutto e di tutti, il che punse al vivo specialmente il Direttore, il quale una volta, parlandomi di quest'ispettore, mi diceva:

— Il rimprovero più grave che ci fece è che qui non si lavora, ma io ho trovato il modo di far sì che nessun altro ispettore potrà ripeterci quest'accusa. Spero che Ella farà come gli altri, e mi seconderà. Daremo molti lavori da farsi

dai giovani nelle ore di scuola, ed io raccogliendo questi scritti li unirò ad altri molti che tengo in serbo al medesimo fine, che è di farli vedere a qualunque ispettore possa venire, il quale così non dirà più che qui non si lavora. Per animare poi i giovani a lavorare di buona voglia, distribuisco attestati d'onore a quelli che hanno fatto meglio. Quando crede Lei che potremo incominciare?

— Ma, Dio mio! delle ore di scuola ne ho tanto bisogno per fare esercizj a voce con questi giovani, che sono tanto indietro! Attenda alcune settimane per vedere se mi riesce di avviarli a far qualche cosa di buono.

— Attenderò; ma appena sarà tempo, mi avverta subito.

— Non dubiti. —

Intanto io vedevo che le mie fatiche erano pressochè senza frutto. I miei discepoli per le poche cognizioni che possedevano, e più per una svogliatezza quasi generale, facevano pochissimo progresso. Il Direttore era impaziente di dare i suoi lavori, e tutti i giorni mi domandava se non era ancor tempo. Finalmente un giorno comparve nella scuola in sul cominciare della lezione, e porgendomi un foglio mi disse imperiosamente:

— Dettasse (tale per lui era la forma dell'imperativo) questo lavoro! —

Dettai senza osservazioni, e d'allora in poi mi toccò di dettare molte volte, e lo facevo non più tanto di mala voglia, vedendo che la fatica dell'insegnare era in gran parte sprecata. Il

giorno che seguiva quello in cui i giovani avevano fatto qualche componimento, il Direttore ricompariva in iscuola col numero promesso di attestati di onore. Poi mi consegnava i còmpiti perchè li correggessi, e que' due o tre che avevano commesso meno errori (non oso dire che avevano lavorato meglio), ricevevano l'attestato. Questo era stampato, e precisamente quale lo trascrivo:

Pubblica Istruzione. Ginnasio di ...

ATTESTATO DI ONORE.

L'amore della gloria che rende cara la fatica è la prima nobiltà dell'animo.

Esso ha spinto voi, Signor ....., a quella solerzia di che ci avete fatto contenti, e distinzione di merito in che siete in vostra classe distinto.

Noi coroniamo di amplissime laudi il vostro nome, facendovi presagio di rinomanza e di utilità per la patria.

Dato, ecc.

E quel pover uomo, che forse aveva sudato tanto a comporre questo capolavoro, non era meno infelice nell'interpretare le Circolari ed i Regolamenti scolastici. E ne sia prova il fatto che sto per riferire, e quello che dirò nel capitolo seguente parlando degli esami.

Era il tempo in cui dovevasi tumulare solennemente in Santa Croce di Firenze la salma di Ugo Foscolo. Una Circolare del Ministero invi-

tava tutti gli Istituti d'istruzione a farsi rappresentare in questa solennità, e quindi una copia di questo invito pervenne anche al nostro Direttore. Ora vediamo come l'intese. Mi chiamò mentre facevo scuola, e quando fummo nel cortile mi disse:

— Ho bisogno che mi faccia tre temi su Ugo Foscolo.

— E per qual uso?

— Per mandarli al Ministero.

— E che deve farne il Ministero de' suoi temi su Foscolo?

— Non lo dice, ma li domanda. Ecco la lettera. —

E me la porse. Dove quella Circolare ci invitava ad eleggere una Commissione che ci rappresentasse, egli invece di *commissione* aveva letto *composizione*. Gli spiegai la cosa ed egli se ne persuase, specialmente dopochè anche i miei colleghi trovarono giusta la mia interpretazione.

Ma già io gli avevo domandato:

— Perchè voleva tre temi? Anche dato il caso, la lettera non ne avrebbe richiesto più d'uno.

— Eh, non ha capito? Era per farci vedere zelanti. —

Appressavasi intanto il tempo degli esami. Chiuse le scuole una settimana prima che incominciassero, ci raccoglievamo poi tutti i giorni a proporre e discutere i temi, che dovevano servire per i lavori in iscritto. Durante queste sedute osservai che in latinità il classico prediletto dai miei colleghi era il Perosino,

Avevamo appena compiuta la scelta dei temi, chè ricevetti la visita di uno del paese che aveva con me una certa confidenza.

— Sono venuto, — mi diss'egli con franchezza, — a prendere i temi degli esami.

— Per mandato di chi?

— Di.... (e pronunziò il nome di uno dei più indocili ed infingardi fra i miei allievi).

— Ma credo che Ella dica per celia.

— No, parlo sul serio. E poi è cosa tanto naturale....

— Allora parlerò sul serio anch'io. Per me non è cosa naturale il tradire i miei doveri. Altrove riterrei la sua domanda come un'offesa gravissima fatta alla mia delicatezza: qui, poichè sono cose naturali, mi limito a pregarla di uscire. —

Se ne andò sbalordito, ed affermando che non ne capiva nulla.

Quando i còmpiti d'esame furono eseguiti, si trattò di correggerli. Or vedasi quanto illegalmente soleva procedersi in questa correzione. Il Regolamento prescrive che i gradi di merito siano segnati con voti dal dieci all'uno. E quei professori la non votavano che dal dieci al sei. Tutti i lavori che a loro giudizio non potevano raggiungere i sei voti, venivano indistintamente segnati colla parola *rimandato*, meritassero essi cinque o nessun punto.

Questa illegalità conduceva necessariamente ad un'altra più grave: ad impedire che si applicasse una disposizione dello stesso Regolamento, per cui chi ottiene cinque punti in un

lavoro, può avere l'approvazione se raggiunge i nove nell'esame orale sulla stessa materia. Più oltre è prescritto che chi in un lavoro non raggiunge i $^4/_{10}$ di merito, non sia più ammesso all'esame orale su quella materia. Il che vuol dire che chi ottiene almeno i $^4/_{10}$ in tutti i suoi scritti, ha diritto ad essere ammesso all'esame orale.

Là la parola *rimandato* scritta a tergo di un lavoro, ne escludeva l'autore da tutti gli esami orali.

Io cercai di far vedere l'ingiustizia di un tal procedere: ma il Direttore non mi lasciò neppur finire, e mi rispose che si era sempre fatto e si doveva fare così. Il superiore aveva parlato; in tal caso al subordinato non rimaneva altro che obbedire e tacere; il che feci specialmente, perchè non volevo crearmi impicci che ritardassero la mia partenza.

Ma è pur da notarsi il modo onde si diedero gli esami orali. La Commissione esaminatrice per la licenza ginnasiale era stata nominata dal Provveditore della provincia, e doveva comporsi di tutti gli insegnanti, meno l'incaricato d'aritmetica. Ed agli esami orali ci trovammo io e lui e nessun altro. Di più, per questi esami è prescritto che ogni candidato sia esaminato per un quarto d'ora sopra ciascuna materia, ed io interrogai per un quarto d'ora sul greco il primo giovane che mi si presentò. Però dopo quattro o cinque minuti d'esame notai che egli mi osservava con una cert'aria, che pareva volesse dire che non doveva più rispondere. Io non ne

feci caso e lo congedai dopo quindici minuti, credendomi che dovesse essere esaminato da altri sulle restanti materie. Ma tosto mi si appressò il Direttore domandandomi tutti i voti.

— Ma io l'ho esaminato soltanto sul greco.

— Doveva interrogarlo su tutte le materie.

Se non l'ho trattenuto che un quarto d'ora?

— È appunto il tempo che ci voleva. Via, in dieci minuti lo esamini sulle materie che restano. —

E si fece così per lui e per tutti gli altri che vennero dopo.

VII.

Due ore dopo io ero a cavallo per ritornare al mio paese: ma questa volta mi ero procurato una scorta di soldati. E forse fu per buona sorte, perchè dopo aver fatto circa mezz'ora di cammino, vidi un mio studente con un altro che poteva benissimo essere di quei malviventi, di cui mi aveva parlato l'ostessa alcuni mesi prima; ma non ne posso dir nulla, perchè non mi volsi neppure a guardarlo. Forse si trovavano colà per caso, nè diedero in alcun modo a divedere che aspettassero me: ma può anch'essere che l'abbiano fatto per rispetto dei miei quattro custodi. Questo non è altro che un semplice sospetto, il quale non mi sarebbe neppure passato per la testa, se non fosse che quel giovine (il quale era appunto quell'ingegno straordinario, di cui ho fatto menzione) era stato rimandato da me

nell'esame della mattina, e aveva udito tale notizia con un atto di dispetto, che altrove gli avrebbe procurato per lo meno un serio rabbuffo; là passò inosservato, o per dir meglio, senza osservazioni.

Così abbandonai quei luoghi, ma non senza portarne meco un triste ricordo. Negli ultimi tempi che vi passai mi sentiva un certo malessere, che m'infastidiva senza tuttavia obbligarmi a ritenermi ammalato. Lo attribuii alla differenza del clima, e più al gran caldo che soffersi in quella state. Perciò speravo che, appena ritornato al paese nativo, mi sarei ristabilito senza bisogno di alcuna cura medica. Invece andai sempre peggiorando, finchè dopo alcuni mesi caddi ammalato gravemente, e lo sono tuttora; ed è appunto dopo le visite del medico e fra le boccette e le scatole degli speziali, che ho scritto queste memorie. Tutti i medici che consultai mi dissero che il mio male fu cagionato da una congestione formatasi nella schiena, un poco al di sotto della spalla sinistra. Non voglio indicarlo come unico motivo; ma posso io dimenticare la pioggia che questa povera disgraziata di spalla si dovette prendere tante volte nella scuola ginnasiale di ***?

P. Cerri.

TOMMASO GIORGI.

(Breve discorso letto in scuola ai 24 gennajo 1876. Da una pubblicazione commemorativa. - Pisa, Nistri, 1876.)

Prima di cominciare i nostri consueti esercizj permettetemi di occupare qualche momento a deplorare insieme con voi la perdita che ultimamente abbiamo fatta, e rammentare le virtù dell'animo e dell'ingegno del nostro povero Giorgi. Del quale or sono pochi mesi tutti ci allegravamo, vedendolo lieto d'aver toccato quel termine della vita di studente, ove comincia la vita ben più ardua e difficile dell'insegnante, e sapendolo poi collocato in ufficio, in città colta e popolosa, e vicino ad un carissimo condiscepolo e amico. Ma ecco, inaspettatamente giungerci la novella della malattia, e, dopo un fallace miglioramento, quella della morte: lontano, ahimè! dalla madre, che in lui aveva posto ogni speranza ed ogni orgoglio: dal fratello, di un animo e di un volere con lui: non interamente infelice in questo soltanto, che almeno un collega, un amico gli chiuse gli occhi e gli compose poi le membra nel sepolcro. Noi di qui gli mandiamo l'estremo saluto: noi che lo abbiamo visto dal primo all'ultimo giorno del suo tirocinio scolastico, sempre assiduo, sempre mo-

desto, sempre assorto soltanto nell'idea di compier il dover suo verso la famiglia e la società. Ed io lo veggo, e lo vedrò per lungo tempo ancora (come ancor veggo il povero Garelli,[1] mancatoci or fa due anni), là, al suo posto, a tutte le lezioni, mostrando nel volto rispetto affettuoso ai maestri, ardore al sapere, soddisfazione dell'appreso, curiosità di nuove cognizioni. Nè d'ingegno fu scarso il nostro Tommaso: bensì quel che più lodo in lui si è l'aver conosciuto come l'ingegno è dono di natura, e non troppo raro, ma che coll'applicazione va sempre accresciuto e rafforzato. Ond'egli non si arrestò per istanchezza, come tanti fanno, al limitar del sapere: nè si stimò d'assai, perchè sapesse qualche cosa più dei tanti che sanno poco: ma con animo risoluto, con volontà irremovibile, con ardore d'affetto tutto si diede allo studio di queste discipline, alle quali sin da fanciullo sentivasi attratto. E voi tutti siete testimonj dei progressi che fece: dell'accrescimento diuturno, graduato, sicuro di cognizioni: voi tutti ricordate quale unanime approvazione uscisse spontanea dalle vostre labbra, quando l'anno scorso lesse nella Scuola di magistero uno scritto, ove in bel modo accoppiavansi insieme indole scientifica ed artistico garbo: e quella lode era giustamente dovuta a chi essendo fra i primi, non che sollevare contro di sè l'invidia, temperava con la modestia ogni vanto che dirittamente gli com-

[1] Modesto e valoroso chierico rosminiano, troppo presto mancato per malattia di petto.

petesse. Chè buono davvero egli era; e son ben sicuro che in niuno dei compagni avuti nei quattro anni di studio, lasciò di qua partendo ricordanze che non fossero di affetto e di desiderio.

Ed ora di lui non resta se non una dolorosa memoria; ma quanto a me, posso dirvi che essa non mi si cancellerà così presto dall'animo. Io amo i giovani, e voi lo sapete: ma quando ne rinvengo di tali come era il nostro povero Giorgi, li tengo in conto di figli, e vorrei in loro trasfondere tutto quel poco che so, perchè lo accrescano a mille doppi, e riescano di qualche lustro a questa scuola, alle lettere, alla patria. Ma oltrechè una memoria dolorosa per tutti, resta del Giorgi efficace l'esempio per voi. Dio a voi conceda miglior ventura che a lui; ma l'immagine sua vi sia presente nei momenti di fiacchezza e di sconforto, e la sua voce vi suoni nell'animo, incoraggiandovi a raggiungere quella meta onorata, che la morte soltanto negò al nostro povero amico.

ENRICO FRIZZI.

Breve discorso detto in scuola ai 10 gennajo 1877. (Da una pubblicazione commemorativa. - Pisa, Nistri, 1877.)

È quasi ormai un anno dal giorno, in che da questa cattedra io pronunziava parole di sentito cordoglio per un discepolo carissimo e compagno vostro, o miei giovani, del quale improvvisamente giungevaci la notizia ch'e' ci aveva per sempre lasciato. Non avrei mai creduto che a sì breve distanza da Tommaso Giorgi, la morte dovesse rapire anche Enrico Frizzi, a lui tanto somigliante per le virtù dell'animo e dell'ingegno, e pur troppo per la fine precoce in sì giovane età. Ma a questo nuovo dolore eravamo serbati, pochi giorni dopo aver ricevuti i saluti e gli augurj amorevoli del nostro Frizzi: a questo pietoso ufficio di ricordare l'estinto discepolo sono io chiamato di nuovo col cuore repugnante e pieno d'angoscia, quando, secondo il corso delle leggi di natura, e secondo quelle dell'affetto, un giorno, quando che fosse, sulla mia tomba avrei dovuto aspettarmi una lacrima del nostro Enrico. Ma altrimenti era stabilito da quell'arcano potere, che governa le umane sorti, contro il quale insorge l'ateo e cui il credente s'inchina,

ma al quale ineluttabilmente devesi soggiacere, pur dimandando, perchè un giovane nel fior degli anni, buono, onesto, promettente di sè, amore dei condiscepoli, orgoglio dei maestri, speranza dei genitori, debba così presto esser tolto agli amici, alla famiglia, alla patria. Misero conforto restano a noi soltanto le lagrime e la memoria del caro estinto. Del quale piacemi ricordare innanzi a voi alcune delle doti, che lo rendevano singolare, e a lui spontaneamente conciliavano l'affetto e la stima.

In lui modestia rarissima e non ostentata, ma vera; quando, invece, tanta parte di gioventù, meno valente ch'ei non fosse, crede esser giunta alle ardue cime del sapere, essendone invece ben lungi, e coll'intelletto offuscato dalle nebbie di falsa o difettosa dottrina. Indi nel Frizzi l'ammirazione per quanto altri facesse di lodevole: severo soltanto con sè medesimo, e preso sovente da subiti scoraggiamenti. In lui dolcezza di modi ed onestà somma di costumi, come s'egli dell'età infantile avesse tuttavia conservato l'innocenza. In lui amore indefesso allo studio, tanto che gracile essendo di aspetto e non ben fermo di salute, bene spesso io doveva ammonirlo di non affaticarsi di soverchio, laddove a tanti altri è necessario raccomandarsi che studino maggiormente. In lui vivace ingegno, congiunto a maturità d'intelletto, a pazienza nelle ricerche, a desiderio insaziabile di sapere. Voi tutti ricordate i buoni frutti che del suo studio ei ci diede negli esercizj scolastici: gli esperimenti di lezioni, nei quali si

mostrò franco, ordinato, preciso; i lavori letti nelle nostre conferenze, in che diede a divedere acutezza di mente e pratica del buon metodo critico. Nelle vacanze, anzi che riposarsi, correva a lavorare nelle biblioteche di Firenze, si faceva esperto nel leggere i manoscritti, andava in traccia di argomenti non ben trattati od ignoti, tesoreggiava notizie non divulgate, e ne faceva argomento ai futuri esercizj di questa nostra scuola. Sapeva che il campo della storia letteraria è quasi tutto da ricercare e coltivare di nuovo, e si veniva provando a quei lavori eruditi, pei quali era nato. Rammenterete quel ch'ei ci lesse dell'invido coetaneo di Dante, Cecco d'Ascoli, del quale studiò su nuovi documenti la vita e gli scritti; e poi di Matteo Palmieri, imitatore di Dante, del quale cercò sui manoscritti, fra loro comparandoli e traendone fuori la corretta lezione, il poema della *Città di vita*, dandocene compiuta notizia. Più tardi, attratto dal desiderio di più a fondo studiare quel secolo di cui tanto si parla, e così poco ancora si sa, il secolo decimoquinto, si pose con ardore a cercare ciò ch'esso fu nella politica, nella letteratura, nelle ricerche erudite; e, prendendo avviamento al lavoro da una monografia su Vespasiano da Bisticci, il Plutarco dei mecenati e dei grammatici quattrocentisti, mosse con piede sicuro a conoscere e far conoscere altrui la storia civile e letteraria di quel periodo, che potrebbe dirsi degli albòri del Rinascimento. Questa fu la sua Tesi di abilitazione per la Scuola Normale Superiore: incompiuta per certi rispetti,

com'è naturale, ma per certi altri, ricca di fatti non noti o mal giudicati, di considerazioni importanti, di resultati degni d'osservazione, e tale ad ogni modo, che poteva esser bene augurato principio a più ampio e definitivo lavoro; e, non che ad un giovane, come il Frizzi, avrebbe potuto far onore a chiunque fosse più innanzi nel l'età e nello studio.

Un altro anno di cure avrebbe potuto portare il lavoro del Frizzi a quella perfezione, cui era ben avviato, ed io lo consigliava di attendere ancora prima di accettare un pubblico incarico; e se nuovi ordinamenti non avessero tolto via quel quinto anno di tirocinio scolastico concesso ai futuri maestri, perchè maggiormente si addestrassero nella teorica e nella pratica dell'insegnare, il Frizzi sarebbe volenteroso rimasto qui a Pisa, o recatosi a Firenze a compiere le necessarie indagini nelle biblioteche e a perfezionare il suo scritto. Rimutati pertanto i nuovi ordini, a lui, figlio affettuosissimo, premeva mostrare ai genitori qualche frutto delle loro cure e dei sacrifizj, incamminandosi nell'ardua e mal rimeritata carriera dell'insegnamento mezzano. Ma, benchè segnalato per meriti singolari dall'Istituto onde usciva, non si trovò per lui se non un ufficio ginnasiale in Sicilia: non gli resse il cuore di vivere così lungi dalla famiglia, e quasi era presago che all'ultima ora laggiù gli sarebbe stato difficile il conforto del bacio paterno. Accettò invece un posto nel Liceo pareggiato di Novi: ed ivi mostrossi così zelante nel fare il dover suo, che ben presto fu caro ai discepoli, stimato

dai superiori; e, tutto assorto nell'uffizio suo, sperava soltanto che, data buona prova di sè, potrebbe un giorno essere chiamato in città, ove avesse più ajuti allo studio.

Ma tanta bontà di animo, tanta operosità d'intelletto, tanto vigore di volontà doveva ad un tratto annientare la morte, che improvvisamente lo colse appena compiuti ventidue anni. Negli ultimi momenti del viver suo pensò mestamente ai suoi condiscepoli, ai suoi maestri; a noi mandò l'estremo addio, a noi raccomandò di non dimenticarlo. E noi nol dimenticheremo di certo. Io porterò meco per tutta la vita scolpita nell'anima la cara immagine di questo giovine rarissimo, che molto mi amava e cui io ricambiava di pari affetto.

Conserverò con amorosa cura le sue lettere, nelle quali ogni parola è fedel ritratto dell'indole sua, così ingenua ed amorevole, e quelle copie di antiche Rime inedite, tratte dai codici fiorentini, dove fin la nitidezza del carattere e la cura d'ogni minuzia nei raffronti, mi ricordano la sua esattezza e diligenza singolarissime. E a voi, o giovani, che state per compiere, o soltanto cominciate questo difficile arringo, io avrei voluto porgere a esempio nella vita e nelle opere il Frizzi, e l'esempio sarebbe stato efficace, perchè innanzi agli occhi vostri; ed anche da lungi egli avrebbe per tal modo giovato a voi, come volonteroso aiutava i condiscepoli che a lui ricorrevano, quando ancora sedeva su questi banchi. Ora evoco soltanto una memoria; ma l'affetto e la pietà avvivino questa pallida immagine: e

come io, cogli occhi della fantasia, vedrò sempre al suo luogo consueto il povero Frizzi, così lo spirito suo abbia sede in mezzo a voi, incuorandovi ad essere, come lui, buoni, modesti, studiosi.

SILVESTRO CENTOFANTI.

[Dal *Fanfulla della Domenica* del 16 giugno 1880]

Col giorno 6 di questo nuovo anno 1880, spengevasi in Pisa chetamente e quasi senza sforzo una nobile vita. Chiusi già da lungo tempo gli occhi alla luce per cecità, ma limpido l'intelletto, sicura la coscienza, vivo sempre il cuore agli affetti, dopo recitati alcuni suoi versi sulla vanità delle cose umane, Silvestro Centofanti moriva colla serenità del filosofo e colle speranze ed i conforti del credente. L'Italia perde in lui non soltanto un uomo di alta intelligenza, d'indole intemerata, di nobil sentire, ma pur anco un auspice e profeta del suo risorgimento. Essa gli deve riconoscenza e venerazione.

Varcato ormai l'ottantacinquesimo anno, Silvestro Centofanti sopravviveva quasi a sè stesso: e a chi gli dimandava del suo stato, rispondeva sorridendo: *Aspetto la morte*. Forse l'Italia presente non era in tutto quella che egli aveva sognato: certamente, egli deplorava che in molti particolari da sì nobil principio si fosse cascati a men nobile fine: col pensiero e coll'opera non apparteneva più al dì d'oggi, nè alla vita pubblica partecipava: parecchi, anzi troppi, lo ave-

vano dimenticato: molti forse lo ignoravano del tutto: ma in tante mutazioni di uomini e di cose, egli non aveva mutato gl'idoli della immaginosa giovinezza e della virilità operosa, e amava sempre, e sopra tutto, l'Italia e la sua gloria civile e intellettuale.

Era della generazione che aveva preparato la nuova Italia, quando il patriottismo era puro d'ogni bieca intenzione e d'ogni fine obliquo, quando esso consisteva nel compromettere lietamente sè stesso, non le sorti del paese, quando non altro cercavasi che la felicità e la grandezza della patria. Alla patria aveva in gioventù dato tutto sè stesso, ed al pensiero nazionale informata ogni meditazione ed ogni opera. Rimaneva pertanto in quest'ultima e solitaria vecchiezza, quasi animata immagine de' tempi passati, quasi vivente avanzo della generosa schiera dei precursori: sicchè, sebbene egli abbia a lungo protratta l'esistenza, si direbbe che troppo presto ci sia stato rapito, e intorno a noi sentiamo un vuoto, come per la disparizione di un genio benefico e tutelare. Finchè egli viveva ci correvano alla mente quei versi di Dante:

> Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
> L'antica età la nuova:

lui morto, dubitiamo qual altro, per rifare il numero, sia degno di succedergli, ed accompagnarsi a Terenzio Mamiani e a Giovanni Arrivabene.

Tutti i giornali hanno dato le principali notizie della vita e delle opere sue. Era nato l'8 novembre del 1794 in Calci presso Pisa. Aveva co

minciato, come tutti, o quasi, col poetare, e vi era stato confortato dal Monti, che ad una sua lettera contenente versi, rispondeva nel 1818:

> Segui tua chiara stella, o giovinetto
> Spirto gentile, e toccherai le cime
> Di quella Gloria che ti scalda il petto;

e seguitava col fargli osservazioni e dargli consigli, riassunti in questo canone "Sentire altamente, e chiaramente esporre ciò che si sente „. Nè men caldi conforti gli venivano dal poeta, al quale allora, dopo il cantore di *Basville* e quel dei *Sepolcri*, assegnavasi nell'estimazione generale il terzo luogo. Al Pindemonte, che gli aveva inviato il volume dei *Sermoni*, rispondeva il Centofanti con alcune ottave, così giudicate dal veronese: "Sono piene d'anima e d'estro, e di concetti reconditi e fini, i quali non son tutti, egli è vero, espressi come si potrebbe desiderare: ma io considero che la bontà dell'espressione può finalmente conseguirsi con un po' di fatica, non già il pensare e il sentire con profondità e con delicatezza „.

Ma presto lo allettarono più gravi studj, sicchè nel 1841, dopo che le università toscane furono ordinate con quel sapiente concetto onde rimane illustre il nome di Gaetano Giorgini, e di nuovi e valenti professori rifornite, il Centofanti fu chiamato ad insegnare in Pisa la storia della filosofia. Negli anni precedenti, dal '22 in poi, aveva dimorato in Firenze, esercitando il pensiero intorno ai massimi luminari della scienza e dell'arte italiana, riordinando le carte gali-

leiane della biblioteca Palatina e facendo un pubblico corso di letture dantesche. A Firenze aveva avvicinato uomini dotti in ogni disciplina, e cominciato con loro quella dimestichezza, che fu conforto e vanto di tutta la sua vita, e che la comunanza dei desiderj e delle speranze rendeva più intensa e più intima. Collaborava all'*Antologia*, ma non era discaro al Principe, vago allora di circondare il trono non di stranieri soldati, ma di cultori della scienza: e così nelle stanze di G. P. Vieusseux come nelle aule granducali, non gli era stato arduo serbare dignità di pensiero e di vita, nulla avendo da celare o da dissimulare.

Riman memoria nell'*Epistolario* di G. B. Niccolini che all'elezione sua a Pisa si opponessero gli invidi e i malvagi; ma l'Università lo ebbe finalmente col beneplacito del Granduca e cogli augurj dei liberali, e dal 1841 al 1848 ei vi tenne il suo ufficio narrando alla gioventù le vicende del pensiero filosofico. Quegli anni furono pel Centofanti della massima operosità e della maggior gloria. Diè splendide prove di sè come pensatore, principalmente colle due dissertazioni della *Verità delle cognizioni umane* e di *Una formula logica della filosofia della storia;* e come storico e letterato, col *Saggio* sull'Alfieri, con quello su Plutarco, rimasto incompiuto della parte che avrebbe esposto le dottrine morali del biografo greco, con due lezioni *sul Platonismo in Italia*, anch'esse incompiute, collo scritto su Pitagora e col *Discorso sull'indole e sulle vicende della letteratura greca,* posto innanzi ad una raccolta dei poeti greci volgarizzati, alla quale

contribuì con eleganti versioni di Archiloco, di Bacchilide, di Proclo e di altri minori.

Continuava intanto a poetare; e dicesi gli balenasse l'idea di far seguire all'*Edipo re*, mandato fuori nel '28, una serie di tragedie, che rappresentassero in altrettanti tipi eccelsi la storia dei progressi della civiltà e dell'uman genere. Forse di questo vasto concetto ciclico, oltre ad alcune parti di un *Aristodemo* e di una *Ines de Castro*, rimane unico saggio condotto presso al termine, se non finito del tutto, la trilogia intitolata: *La Sforziade*. In questi ed altri lavori era pertanto occupata la mente del Centofanti; ma più che in altro ei versava tutto sè stesso e l'ardor dell'ingegno, la copia delle cognizioni e l'affetto del cuore, nelle lezioni universitarie.

È difficile non che dire, immaginare la potenza speciale del Centofanti come insegnante. E neanche potrebbe apprezzarsi al giusto il suo merito e il bene che egli fece, se non si ricreino nella fantasia quei tempi, che paiono così lontani dai nostri, e ne son certo tanto disformi, e non se ne considerino le condizioni proprie e le necessità. Dal 1815 al 1848 l'Italia giacque nel sonno e nell'abiezione. Nella generazione che aveva veduto tante e sì mirabili cose dalla rivoluzione alle restaurazioni, e caduto il colosso napoleonico e risorto il più che quatriduano cadavere del papato, ormai ogni fede era morta, o mortificata almeno. La generazione nuova, cullandosi nella felicità del quieto vivere e nei materiali godimenti, seguiva gl'istinti di un volgare epi-

cureismo: e questa morte delle idee più sublimi, come diceva il Niccolini, fu il nuovo ordine dato all'Italia dopo il 1815. Se non che, a quando a quando, quel sonno era rotto da qualche grido disperato dei popoli, presto soffocato e vinto, cui succedeva il fragore dei moschetti che squarciavano il petto agli animosi, o il picchiar dei martelli che ribadivano le catene ai prigionieri di Stato.

Tale era in generale la condizione dell'Italia: ma in Toscana, ove le tradizioni di governo erano più miti, ove l'amministrazione aveva per emblema: *il mondo va da sè*, e lo scettro era il bastone della bambagia, ove i popoli non avevano voglia di essere annoiati colle arti della tirannide, nè i principi volevano affaticarsi a tiranneggiare, in Toscana, fra le mollezze del clima e quelle del vivere, ogni magnanimità di sentire, ogni vigore di concepire, l'italianità stessa del pensare e dell'operare correvano rischio di corrompersi e spengersi del tutto.

Le condizioni dei tempi e del luogo vietavano i forti esempj e le opere gagliarde; ma non vietavano, anzi per tolleranza di costumi e di reggimento, permettevano le audacie della parola. "Il filosofo, diceva il Centofanti dalla cattedra, se tutti gli altri fossero schiavi, sarebbe indipendente; se gli altri dovessero tacere, saprebbe pronunziare egli la verità con intrepidezza invincibile". Nè egli mancò mai alla solenne altezza del suo uffizio.

L'insegnamento impartito dal Centofanti fu ricco di pregj intrinseci, derivanti dalla natura

stessa della mente, ma più che altro fu un apostolato: e in ciò sta la massima parte del suo valore. Richiamando le menti dal sensismo allo spiritualismo, sollevandole dalle miserie del presente alle grandezze del passato ed all'auspicio dell'avvenire, innalzò gl'intelletti ed ingagliardì gli animi. Alle sue lezioni non accorrevano soltanto i filosofi, chè di questi certo non v'era gran copia, ma tutti gli studenti delle varie discipline; e non solo studenti, ma cittadini, e forestieri dimoranti in Pisa, e vi si accorreva anche dalle vicine città. Il giorno ch'ei teneva lezione era un insolito affollarsi all'Università; il suo dire era preceduto, accompagnato e seguito da applausi; una elettrica scintilla scuoteva tutto l'uditorio. Dall'alto della cattedra scendevano come lampi e tuoni di pensieri e di parole, che trovavano disposto ad accoglierli l'animo della gioventù; ed il professore talvolta, come il sacerdote, velava sè stesso nella profondità del proprio pensiero o nelle ambagi della parola, ma l'uditorio lo capiva sempre, foss'egli necessariamente oscuro o volesse esser non chiaro. Più che il professore sedeva sulla cattedra il vate agitato dal Nume, che dava e toglieva talvolta financo la parola con inattese "sincopi intellettuali", com'egli le chiamava: e tutta la lezione, come egli scrisse, era "un perpetuo ordine di vaticinj filosofici".

Terminata la lezione, il frutto non ne era forse tanto la scienza comunicata ed appresa, quanto un eccitamento alla contemplazione dei sommi veri, e un mondo prima ignoto di idee e di af-

fetti suscitato negli animi, e nuovi propositi in quelli istillati di glorie da rinnovare, di primati da rivendicare all'Italia. La parola del Centofanti rievocando le grandezze del passato suscitava dal sepolcro una Italia rinnovellata, la cui immagine abbellivano le forze ingenue della fantasia giovanile. E quei giovani scolari del Centofanti, quando fu il momento ne disertarono la scuola per andare al campo nel battaglione universitario, e quelli che già prima avevano finito i loro studj, anch'essi impugnarono il loro fucile: sicchè se il Centofanti si fosse presentato sotto Mantova ai volontarj toscani, avrebbe potuto in quei militi improvvisati ritrovar quasi tutti i suoi alunni, ed essi acclamare il comune maestro. Certo, ei non fu il solo educatore della toscana gioventù ai sensi di patrio dovere; ma senza dubbio fu egli tra tutti il più efficace e possente.

L'insegnamento del Centofanti fino al 1848 non è di un genere che adesso possa proporsi a modello nè pel metodo nè per la forma. Certo è bene eccitare e tener desta la mente giovanile, ma piuttosto alimentando regolarmente e continuamente la fiamma, che facendola divampare in subito e momentaneo incendio. Al dì d'oggi gli apostoli, di qualunque razza sieno, sono la piaga dell'insegnamento; chè la scienza ha in sè stessa tanta virtù e tanta dignità, da non abbisognare degli altrui mendicati soccorsi; e chi esce dai termini di essa e vi mescola le proprie passioni, consapevolmente la coarta e l'adultera. Ma giudicandolo alla stregua dei tempi, l'inse-

gnamento del Centofanti fu ottima cosa, e raggiunse pienamente il fine civile, cui principalmente mirava, senza cessare di portare anche egregj frutti di scienza.

Era esso del resto perfettamente consono alla natura di quei tempi; chè tutta la letteratura italiana dall'Alfieri in poi, non ebbe diversa indole, ed è suo proprio vanto l'aver rinunziato alla libertà dell'arte per conseguire la libertà della patria. I Tedeschi esaltano a ragione quello che nella loro storia letteraria chiamano il periodo dello *Sturm-und-Drang*, onde si generò poi la libertà dell'arte: noi possiamo a buon dritto tenerci di tutta quella serie di scrittori, la cui Musa segreta fu la libertà della patria. Cotesta letteratura ha perduto una parte del suo valore artistico: ma mantiene il suo valore storico e morale, ed attende chi degnamente ne scriva spiegandone i sottintesi e decifrandone i secondi sensi. Ella è in massima parte un simbolo, che deve essere svelato ai posteri, ma che i contemporanei capivano a volo. Accenni, allusioni, favole, miti, l'antichità e il medio evo, tutto era coordinato ad un unico fine. La Musa, come scrisse in un poemetto il Centofanti,

> La Musa che le pietre anco e le belve
> Muove, e compon l'armoniosa Tebe,

era intesa per una futura città ideale, che i popoli liberi avrebbero edificato: la cavalleria, i gentili costumi, i crociati,

> L'Europa che si leva in fiero arnese
> E lanciasi sull'Asia al santo acquisto,

diventavano nelle proprie fantasie i guerrieri che combatteranno le patrie battaglie, e il santo acquisto era allusione alla guerra contro lo straniero. Tutto, diceva il Centofanti, "tutto tende con fatale cospirazione ad uno scopo: tutto è indizio, preparazione, esecuzione di una magnifica Idea„. Quale era questa magnifica Idea? Non era certo di quelle di Platone: e agli uditori doveva piuttosto rassomigliare a quella del Mazzini, o, meglio, dopo il 1848, alla formola del primato giobertiano.

Nè la forma dell'insegnamento era diversa dal concetto e dal metodo. Al Nostro pareva massimamente accomodata ai tempi "la poesia profetica e ditirambica„: e tutto il suo insegnamento era un ditirambo: non quello, s'intende, del Redi, ma l'altro entusiastico ed enigmaticamente profondo, che nell'antica Grecia cantavasi innanzi all'ara del Dio. Chi volesse avere un'idea delle lezioni del Centofanti più chiara di quella che potrebber dargli i pochi superstiti uditori, vegga il suo *Preludio al corso di lezioni su Dante,* pubblicato nel 1838. Non so se servisse veramente di introduzione all'accennato corso di lezioni sul sommo poeta, tenuto allora in Firenze: ma, se mai, gli uditori dovettero notare con meraviglia, come anche i lettori di adesso, che in ben settanta pagine, dell'Alighieri si parla, e quasi per incidenza, una volta sola: tutto il resto sono considerazioni sulla civiltà, sul progresso, sull'ufficio morale e civile della poesia, e liberi giudizj sulla letteratura di poco precedente o contemporanea, e voli

lirici, ed augurj e vaticinj, come quello su Roma ove un giorno "le nazioni celebreranno i comizj del religioso pensiero„. Se quel *Preludio* veramente fu detto in pubblico, gli ascoltatori dovettero uscirne col capo stordito per le tante cose espresse, accennate, dissimulate, da volerci più mesi per ordinarle e chiarirle: dovettero aver a lungo negli orecchi la voce robusta dell'oratore, negli occhi la luce degli occhi suoi ispirati: e chi lo rilegga adesso, se saprà rimettersi col pensiero in quelle condizioni di tempi e di animi, proverà la medesima impressione.

Non diverso carattere avevano le lezioni universitarie, delle quali rimane ancora, fra i vecchi, una fievole memoria, ma niuna è a stampa. Ma poichè l'entusiasmo prorompeva in forme straordinarie, anche oltrepassate le mura della scuola, e specialmente con accompagnamento trionfale del professore sino a casa fra battimani ed evviva, il Governo toscano, che amava lo starsi in dormiveglia, cominciò ad esserne seccato. Certamente ci dovette essere chi di quanto in Pisa accadeva mandasse informazioni a Firenze, magari gonfiando la cosa; e da Firenze venne una buona lavata di capo al Provveditore, come allora chiamavasi il Rettore dell'Università. Era questi monsignor Giulio Buoninsegni da San Sepolcro, svelto ed arzillo prelato, cui la faccia gioviale, gli occhi furbetti, il naso rubicondo davano una cert'aria di abate epicureo; amico dei professori e degli studenti, e dagli uni e dagli altri riamato; di spiriti liberali, quanto poteva professarne un impiegato granducale, e

per giunta, dignitario ecclesiastico; ma sopratutto amantissimo anch'egli del quieto vivere e de' suoi comodi. Il buon uomo si trovò in un bell'impiccio: e sono curiose le lettere che scrisse al Centofanti notificandogli con rincrescimento, e quasi scusandosene, gli ammonimenti dei superiori: ai quali aggiungeva di suo amichevoli consigli, che però si riducevano a questa non falsa sentenza: Che un professore, il quale non va in cerca di clamorosi applausi, realmente non ne riceve. Pensi dunque egli a non provocarli, e a far tornar tranquilla la vita universitaria, perchè "queste pubbliche testimonianze non servono ad altro, che a compromettere me il primo: te, il secondo„. Come ben si vede, *charitas incipit ab ego!* E amichevolmente, ma fermamente, gli scriveva che d'ora innanzi evitasse i tumulti in scuola, anche il soprintendente degli studj Gaetano Giorgini, persuadendolo a voler accoppiare all'alta sua sapienza dottrinale, anche la pratica.

Questo avveniva nel 1844; ma ormai maturavansi i tempi; e dell'Italia e delle sue speranze già potevasi dalla cattedra parlare liberamente. Libera perciò da ogni ambage di forme è la lezione *Sul risorgimento italiano*, che il Centofanti disse nell'Aula magna dell'Università ai 15 marzo del 1848, e che fu posta a stampa. Era già insorta Palermo, stava per insorgere Milano; la gioventù delle scuole fremeva guerra: e più che le aule dove s'insegnava, era frequentato in Pisa il vicino guardiolo del battaglione universitario. Il discorso era ricco di sani concetti e di forti

sensi: l'uditorio, quanto l'aula poteva capirne, e in grande attesa dell'eloquente parola del maestro. Una scintilla d'entusiasmo infiammò tutti quando, salito sulla cattedra, il Centofanti esordì col grido: *Viva l'Italia!* Con accesa parola espose quindi le ragioni e le cause del nuovo periodo storico, che si apriva allora per la patria nostra, inneggiò a Pio IX, ai Principi riformatori, alle nuove costituzioni, al senno e all'ardore dei popoli. Erano assennate considerazioni; la forma bensì era quella, che dettavano la commozione e la novità dei mirabili fatti compiuti, e di quelli che attendevansi. Ricordo come dopo aver gridato "fuori i barbari dall'Italia„ — e la sala andò tutta sossopra a quel grido — aggiungesse subito "Ascendi, o Carlo Alberto, il magnanimo cavallo: impugna, o re guerriero, la fulminatrice spada„: e a questo punto non potè più procedere avanti, chè l'uditorio era tutto in piedi plaudente e festante. Oh Dio! quell'epiteto al cavallo, ora può far sorridere: ma allora, faceva andare in visibilio: e quel ch'è più, pareva ben appropriato. O santa e ingenua poesia di quella italica primavera del 1848!

Mi sono così a lungo trattenuto a parlare dell'insegnamento del Centofanti, perchè, a parer mio, esso forma il suo maggior titolo di gloria, ma di una gloria onde si è affievolito il suono, e perchè ha impresso in sè il suggello caratteristico del tempo. Più brevemente dirò ora dei casi di lui negli anni posteriori.

Ai fatti di quel procelloso periodo, così pieno di speranze e di delusioni, il Centofanti, fido seguace dell'idea giobertiana, cooperò efficacemente come cittadino, come giornalista nell'*Italia* e come senatore toscano. Tornato il Granduca, sperò anch'egli che, nonostante la presenza degli Austriaci, restassero salve le giurate franchigie. Ma al Granduca, che volle allora vestirsi la pelle del leone, restando quello che era, ed ai nuovi suoi consiglieri, la voce del Centofanti era molesta, e le recenti memorie dell'efficacia di quella sugli animi della gioventù, incresciose. Farlo scendere dalla cattedra, era annullarlo: e questo appunto si voleva. Si pensò il modo di indorargli la pillola; e soppressa la cattedra in quel disordinamento universitario, che ebbe nome da Cesare Boccella, fu per lui inventato un ufficio, che mai non ebbe vita fuorchè nel nome, di ispettore delle Biblioteche toscane. Egli capì che cosa si voleva, e non potendo più parlare, scrisse; si chiuse in sè, e rinunziò ad ogni partecipazione alla vita pubblica, seguendo soltanto con vigile occhio il lento maturarsi dei fati italici nell'unica regione della penisola rimasta immune da prepotenze straniere. Di questo tempo sono parecchie sue cose a stampa: nel *Genio* di Firenze un lavoro storico rimasto a mezzo, sugli ultimi tempi medicei e i primi dei Lorenesi; nell'*Archivio storico* ampie recensioni dell'*Averroè* del Renan, del *Sant'Anselmo* del Rémusat, e prefazioni a *Lettere* inedite del Campanella e del Leibnitz.

Non vogliamo qui passar sotto silenzio un epi-

sodio, che contristò in quel tempo il buon Silvestro: e fu la rottura dell'amicizia, antica e fraterna, fra lui e il Montanelli. Questi, già al cominciar della guerra, si era scostato dagli antichi amici: dai quali tanto più si allontanò, ed essi da lui, quando di ritorno dalla prigionia, mandato a sedare i moti livornesi dal Ministero Capponi, dal balcone del palazzo governativo mise fuori a un tratto l'idea della Costituente. Quando poi fu ministro col Guerrazzi, questo bastava a rendergli avversi tutti gli antichi cooperatori. Il primo segno dell'affievolita amicizia è in una controversia fra i due a proposito di cose universitarie. Il Centofanti credè poter parlare a voce alta: l'altro rispose (la data è l'11 decembre '48) duro e minaccioso, pur affermando che il Ministro non aveva sentito quello che era stato detto all'amico. I più intrinseci sapevano che l'antica amicizia era da quel momento cessata, ma il pubblico nulla ne sapeva: quando per una allusione in proposito, contenuta in uno scritto di Giuseppe Massari, ecco risentirsi il Montanelli, esule in Parigi, e affermare che niente era cambiato nelle amichevoli relazioni fra lui e il Centofanti. Questi credè dover replicare, dicendo il vero: e il Montanelli gli diresse una strana lettera, nella quale, fra le altre, diceva: "Io offeso brutalmente dalla vostra repulsa scelgo a giudice Iddio. Il cattivo esempio che dà alla gioventù la rottura della nostra amicizia sia almeno temperato da un esempio di coraggio. Io non debbo soffrire che quanti hanno accettato la vostra autorità morale dietro le mie stesse

parole, me le ritorcano contro credendomi divenuto realmente indegno della vostra amicizia. A testimonio della mia innocenza offro la vita. Ho veduto la morte da vicino e so che non tremo.„ E concludeva invitandolo a fargli sapere il giorno, l'ora e il luogo fuori d'Italia, dove egli si sarebbe trovato col proprio padrino. Questo duello fra un uomo non ancor quarantenne e uno ormai sessantenne, avrebbe avuto qualche cosa di pietosamente grottesco, se il più anziano e più savio dei due avesse accettato la sfida. Rispose invece con questa pubblica dichiarazione: "Fino dall'11 decembre 1848 la mia amicizia con Giuseppe Montanelli è finita. Ma conservo memoria di tutto quello che egli abbia fatto per me: reputerei a vergogna e vera infelicità mia ricordare con animo di creditore il menomo bene che gli avessi fatto: lo difenderei calunniato: gli gioverei, potendo, in ogni altra occorrenza senza che egli dovesse saperlo: lo compiango esule: gli desidero lume a conoscer bene sè stesso. Quanto al duello al quale egli mi sfida, sento di non dover prender esempio dalle stoltezze umane, ma di doverne dare a diminuirle: sento di non dovere barbaricamente negare coi fatti quello che ho asserito sempre e mantenuto nelle mie dottrine: sento di non dovere infamare quel coraggio che non mi è mancato mai, nè confessarmi vilissimamente ateo nel cospetto del mondo partecipando ad una aberrazione di mente, e chiamando Iddio a testimonio di una mostruosa indegnità. Ad ogni altra cosa ch'egli mi abbia scritto e possa mai scrivere, dire, fare,

voler fare, la mia unica, la mia necessaria risposta è il silenzio. „

Salvo dunque questa piccola burrasca, che agitò un pezzo l'animo suo e mai del tutto non si acquietò, null'altro accadde nel decennio che alterasse al Centofanti la vita di studioso, finchè sorse l'aurora del 27 aprile 1859. Divenne allora consultore di Stato e deputato all'Assemblea toscana, e il Ridolfi poi lo chiamò a presiedere il nuovo Istituto di studj superiori fondato in Firenze. Nel regno d'Italia fu dei primi fra i Toscani innalzato alla dignità di senatore. Quanto al tornare all'insegnamento, gli anni inoltrati, le forze scemate, il lungo silenzio non permettevano più di pensarvi; ma nella pisana Università accettò di buon grado l'ufficio di Rettore, e questo tenne per parecchi anni, dai colleghi rispettato, amato dagli studenti e specialmente da quelli della Scuola Normale superiore, che volentieri riceveva in sua casa. L'ultima volta che comparve in pubblico, e fu in pubblico udita la sua voce, fu per le feste secolari del nascimento di Galileo. Tornando al culto scientifico dei suoi primi anni, parve allora per un istante ringiovanito; poi, smesso l'ufficio rettorale, si chiuse fra i suoi, e a poco a poco il nuovo clamore che si era fatto intorno al suo nome, quasi del tutto si estinse, nè egli chiese conforti se non alla famiglia ed alla amicizia. Ma quella vita tutta casalinga, che egli avea già cominciato dal '49, segregandolo troppo dal mondo, nocque all'operosità sua. E intanto egli vedeva cadere l'uno appresso all'altro

i coetanei, i cooperatori, gli amici: prima, Alessandro Torri ed Enrico Mayer, che, stando in Pisa, più di frequente lo visitavano; poi, Lorenzo Mancini, suo discepolo e professore di filosofia morale, ottimo uomo e specchiato sacerdote, che sapeva insieme congiungere gli affetti di cristiano e d'italiano; per ultimo, due sorelle teneramente amate. Sopravvisse, piangendone la morte, a Giuseppe Giusti, a Vincenzo Gioberti, a G. B. Niccolini, a G. P. Vieusseux, ad Alessandro Manzoni, a Niccolò Tommaseo, a Gino Capponi; ormai, come questi due ultimi, privo anche lui della vista. Ma prima che la solitudine gli crescesse d'attorno, rendendogliela soltanto men dura il figlio adottivo Leopoldo Tanfani e pochi ma fidi amici, aveva presso il Le Monnier cominciata la stampa de' suoi scritti: il volume sulla *Letteratura greca* era già uscito, avviato quello delle *Memorie,* non già politiche, come per errore fu detto, ma *poetiche:* nelle quali raccogliendo le rime composte in varj tempi, ne illustrava le occasioni e gli intendimenti. Aveva anche condotto innanzi un lavoro originale di filosofia, col quale voleva ordinare il frutto delle sue speculazioni; un altro su Dante, del quale aveva scritto già nella vecchia *Antologia* e nella *Rivista europea*, trattandovi in specie della simbolica Beatrice, e poi negli *Studj inediti* raccolti da Lelio Arbib, e nello *Spettatore* di Firenze. Oltre un suo Dante dell'edizione della Minerva, tutto da lui postillato, restano fra le sue carte alcuni scritti sparsi e il Corso fatto a Firenze, del quale annunziava nel '37 la stampa in quattro volumi:

che ora certamente sarebber soverchi; ma per la storia dell'esegesi dantesca sarebbe utile aver più preciso ragguaglio di quanto egli aveva meditato sull'arduo tèma.[1])

Tale fu Silvestro Centofanti, il cui ingegno non diede tutti i frutti, che avrebbe potuto porgere se fosse vissuto in tempi più quieti, e non gli

[1]) Per cortesia dell'amico Leopoldo Tanfani, erede del nome e degli scritti del buon Silvestro, e al quale dobbiamo altri ragguagli inseriti in questo nostro scritto, possiamo dar l'indice delle Lezioni di quel Corso Dantesco: *Prolusione.* — Lez. 1ª e 2ª. *Sistema della vita letteraria di D.* — 3ª. *La Beatrice di Folco Portinari è forse la Beatrice di D.?* — 4ª. *La Beatrice Portinari perchè fu confusa con la B. di D.?* — 5ª. *Chi è dunque Beatrice?* — 6ª. *Riassunto delle precedenti Lezioni. Idea secondo la quale il libro della Vita Nova fu composto da D.* — 7ª. *Dell'amore, considerato prima in sè stesso come forza educatrice di umanità, poi nella vita e nella letteratura del Medio Evo, a intelligenza dei primi nostri poeti, e delle rime di D.* — 8ª. *Corso e natura della poesia italiana sino ai tempi di D. con rispetto alle rime della V. N.* — 9ª, 10ª, 11ª. *Le rime della V. N.* — 12ª. *Considerazioni generali sulle rime della V. N. Conseguenze che se ne traggono a spiegazione della Divina Commedia.* — 13ª e 14ª. *La Divina Commedia. Introduzione storica al nuovo studio da farsene.* — 15ª. *Se D. scrivesse il poema coll'intendimento di una grande riforma.* — 16ª. *Ragione e sistema della D. C.* — 17ª a 21ª. *I simboli della Selva.* — 22ª. *L'Inferno.* — 23ª. *Il Purgatorio.* — 24ª. *Il Paradiso.* Come si vede da questi soli titoli, in molte congetture il Centofanti nel '37 precedeva, e superava anzi, altri commentatori che vennero di poi, specialmente per ciò che riguarda la persona meramente simbolica di Beatrice.

avesse nociuto l'impressionabilità del temperamento, l'incontentabilità del gusto, l'ardore stesso del pensiero. Fu profondamente e sinceramente religioso; ma la fede non menomò punto in lui, od impacciò, la devozione filiale alla patria. Egli che nel '48 aveva detto dalla cattedra, quando ancora Pio IX era al massimo della gloria e della potenza: "Sia cancellata dal codice della civiltà cristiana quella indegna frase: *Patrimonio di san Pietro*; chè i popoli non possono essere dati ai santi, come le lampade ed altri oggetti insensati..; salutò con gioia l'insediamento del Re d'Italia nella sua capitale, e la morte di Vittorio Emanuele fu uno degli ultimi, e non men cocenti dolori della lunga sua vita.

Il suo nome appartiene ormai alla storia del passato, e questa ne dovrà dire ampiamente i meriti quando rianderà le vicende del Risorgimento italiano e ne esporrà le intime ragioni effettrici. Allora gli scritti e la parola del Centofanti avranno il debito luogo nei fasti della cultura nazionale, e la immagine sua veneranda rifulgerà degnamente fra quelle dei precursori del patrio rinnovamento.

GIACINTO CASELLA.

Dal *Profeta della Domenica* del 22 febbraio 1880 riprodotto innanzi al vol. I delle *Opere edite e postume* di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1884.

Vi sono al mondo taluni, e specialmente vi erano in Italia — e diciamo vi erano, perchè ogni dì più di cosiffatti si perde la stampa — che, dotati di non comuni attitudini e di solida dottrina, si piacciono tuttavia a star nel buio, a nascondersi altrui, a chiudersi in sè stessi, spregiando o non curando il rumore del mondo, paghi soltanto alle intime consolazioni del pensiero e dello studio. Mentre tanti altri per ogni verso si arrabattano ad ottener fama in qualsiasi modo, costoro non la cercano: nè la fama, si capisce, va in cerca di loro: sicchè essi passano la vita in una oscurità più o meno operosa, e il nome loro appena si bisbiglia in una ristretta cerchia di estimatori e di amici. Di cotesti uomini fu appunto uno, Giacinto Casella: ma s'egli in vita sua non cercò lodi, e parve fin anco sdegnare quelle letterarie soddisfazioni, cui poteva ambire a buon dritto, ciò non importa che altri abbia a tacere di lui morto. E poichè i giornali di Pisa ove nacque e di Firenze ove morì — parlo di quelli che mi caddero sott'occhio — non ebbero neanche una parola per lui

pubblicazioni, per lo più di occasione. Rammento, fra le altre, un bell'Epicedio in morte della giovinetta Alessandra Carmignani; alcune robuste terzine sul Secolo decimonono recitate verso il '46 in una adunanza della colonia Alfèa; un'Ode filosofica a Dio nel giornale *Il Genio*, e un Canto a Dante stampato pel centenario. In occasione del Natale di Roma inseriva nel fascicolo di aprile 1879 della *Rivista europea* un'Ode dimetra, nella quale, con copia di dottrina e acconcia scelta di immagini ed impeto lirico, volle significare l'ufficio provvidenzialmente conferito a Roma di dare al genere umano la coscienza della sua unità, ed affratellarlo come in una sola famiglia.

Molto tradusse, e da varie lingue. Dal greco volgare quel terribile episodio del *Lambro* del conte Solomos, che il Regaldi non si attentò a darci in verso nel suo Saggio sul poeta di Zante: ed egli lo tradusse in ottave, delle quali fece dono a me, allora suo alunno. Fin dal '47 si pose a tradurre l'*Aroldo* del Byron: e codesto fu il primo e può dirsi l'ultimo suo cimento col terribile poeta inglese, dacchè l'ultima cosa appunto ch'ei diede alle stampe (nel fascicolo di dicembre della *Nuova Rivista internazionale*) fu il brano del secondo canto di quel poema, che contiene la descrizione dell'Albania. Nel frattempo aveva pure voltato in italiano *La Parisina, La sposa d'Abido* e *Il Beppo*: e quelle traduzioni possono cercarsi nello *Spettatore*, nella *Polimazia di famiglia*, ed in altri periodici fiorentini dal 1849 al '59. Ma ei vi ritornava sopra continuamente,

e fra le sue carte dovrà trovarsene la definitiva lezione, apparecchiata per la stampa ch'ei vagheggiava, e della quale parlavami pochi mesi innanzi la morte. Al contrario di molti che lo precedettero, volle egli tradurre nello stesso metro dell'originale: e poichè nell'ottava rima il poeta inglese aveva presi a modello il Pulci e l'Ariosto, il Casella, famigliarissimo col *Morgante* e coll'*Orlando*, attingeva le forme poetiche là donde il Byron stesso le aveva tratte. Nella primavera poi dello scorso anno, quando recatosi nella Val d'Ambra, luogo nativo della moglie, gli occhi, vicini a spegnersi, mandarono per lui un ultimo e momentaneo guizzo di luce, il suo spirito parve rasserenarsi, sicchè egli imprese e presto condusse a fine una traduzione di Properzio, che lasciò pronta per la stampa.

In prosa ricordo di lui alcuni lavori di storia e di critica letteraria, che non dubito di affermare, ciascuno nel suo genere, eccellenti. Il suo metodo critico consiste nel buon senso e nel buon gusto, avvalorati dalla sicura notizia dei fatti. Conosceva egli i pensamenti degli estetici, perchè di filosofia, in specie tedesca, aveva studiato più che non sogliano i letterati, ma non si era fatto ligio a sistemi, nè illudeva ed illaqueava la sua mente e quella dei lettori con formule pretensiose, ed il più spesso vacue. Sobrio nell'esposizione, mostrava però chiaramente che al lavoro si era preparato con larghezza di ricerche e ampiezza di meditazioni.

Quei lavori sono l'uno sul Guarini, su Dante il secondo e il terzo, l'ultimo, sull'Ariosto. Il saggio

sul Guarini precede l'edizione del *Pastor Fido* nella raccolta *diamante* del Barbèra; ed è appropriata rivendicazione dei meriti di un uomo, troppo forse lodato un tempo, troppo certamente dimenticato al dì d'oggi: ma che nella storia del dramma tiene luogo cospicuo, non solo pei pregj che niuno negherà trovarsi nell'opera sua, ma per l'ardimento col quale allargò, primo e forse unico fra gli Italiani, il cerchio della rappresentazione drammatica, introducendovi una temperata mistura di elementi tragici e comici. Contemporaneo di Shakespeare e di Lope de Vega, se, osserva il Casella, non ebbe di quelli la fecondità, mostrò il Guarini d'avere non dissimile concetto del dramma, mescolandolo di riso e di lagrime, di nobiltà e di abbiettezza, di sublime e di grottesco, ed ebbe più dell'uno e dell'altro, quel senso di gradazione e quell'arte di sfumature, che sembrano talvolta desiderarsi nel sommo inglese e più anche nell'autore spagnuolo.

Rispetto a Dante, trattò egli in una pubblicazione del 1865, *della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*, scrivendo una dissertazione di poco più di venti pagine, ma che, a giudizio di molti intelligenti, è quanto di meglio siasi detto in così trito argomento. Voleva egli, così mi disse quando lo rividi l'ultima volta, ritornar sul soggetto, allargandolo: ma quel breve saggio serve a mostrare com'egli sapesse securamente penetrare nel fondo dell'arte dantesca. Dopo aver determinato il proprio carattere dell'allegoria nel poema sacro, e detto com'essa scenda via via dall'astrattezza

maggiore a più particolare specificazione e quindi all'individuazione, e risalga poi indietro pei medesimi gradi all'idea somma delle cose, il Casella prende a dichiarare più specialmente il significato della selva e delle tre belve: e rifacendo il processo stesso tenuto dalla mente e dall'arte dell'autore, scorge simboli generalissimi ed astratti, e significazioni sempre più particolari e concrete. Così, ad esempio, rispetto alle tre fiere non esclude che la Lonza simboleggi Firenze, e il Leone la casa di Francia e la Lupa la Curia romana, ma, dalle idee politiche ascendendo alle morali, vede nelle tre belve adombrati sopratutto tre vizj: e qui, separandosi dalla comune degli interpreti moralizzanti, e giovandosi dell'etica dantesca e della tripartizione dell'Inferno, nella Lonza riconosce non già la Libidine, ma la Frode; nel Leone non già la Superbia, ma la Violenza; nella Lupa non l'Avarizia, ma l'Incontinenza: e queste sue opinioni prova con molta acutezza di ragionamenti e con copia di raffronti tolti da tutto il poema.

Dall'osservare due quadri del pittore Carlo Vogel, esposti nel palazzo della *Crocetta* a Firenze, trasse egli argomento a discorrere della *Divina Commedia* e del *Fausto*, considerando i due genj e l'opera loro come "espressione e tipo compiuto della loro schiatta", notandone con acuta sobrietà le somiglianze e le differenze, e di un poema e dell'altro esponendo chiaramente il sostanziale concetto.

E non meno che alla *Commedia* aveva egli posto studio continuo all'*Orlando;* e come il

poema dell'Alighieri, sapeva anche a mente tutto quello dell'Ariosto, per modo che negli ultimi istanti ne ripeteva quantità di versi, anzi parevagli favellare collo stesso messer Lodovico. Del poema, nel 1859 condusse una nuova edizione a conto del Barbèra. Le note sono sufficienti al fine proposito di agevolarne la lettura e indicare alcune delle fonti a cui l'Ariosto attinse, non per la materia, ma per lo stile: ma il merito principale di questa edizione sta nel discorso proemiale, che a me pare, nell'efficace e piena brevità sua, davvero notevolissimo.

Il Casella con molto buon senno scagiona l'immortal Ferrarese di talune accuse ingiuste, che gli sono state mosse. Anche ultimamente in un compendio di storia letteraria, che, per i molti errori di concetto e di fatto ond'è cosparso, giova sperare non troppo diffuso nelle scuole, leggevamo rinnovate coteste accuse; e dirsi che "l'Italia ha ben dritto di dimandare a messer Lodovico se proprio egli spese i doni datigli da natura nel modo più proficuo e più generoso„, e dimandare inoltre "qual'è la generosa idea che l'Ariosto ha bandito, quale il maschio consiglio da lui pòrto all'Italia, che ne aveva tanto bisogno, quale almeno il rimprovero sdegnoso che lo spettacolo di tanta ignavia gli ha fatto erompere dal cuore„. Leggendo di queste cose, vien voglia di dimandare al critico, e con ragione, quel che a torto chiedeva al divino poeta quell'animale del cardinal Ippolito. Il Casella aveva anticipatamente risposto a questo modo: "Fine supremo del poeta come dell'artista è effettuare

l'idea del Bello, dican pure quel che vogliono certi magri preconizzatori di *poesia civile;* il qual Bello essendo, secondo Platone, una irradiazione del Vero, non può scompagnarsi nè dal Buono nè dall'Utile, intesi nel loro senso più elevato. Per chi gl'intende nel senso volgare, c'è il campo infinito della prosa, dove può correre a suo agio, facendo specialmente il mestiere così utile e buono di giornalista. Coloro adunque che dànno persona e vita al Bello così sparso e raro nella natura e nella vita ordinaria, si possono porre a dirittura fra i benefattori del genere umano; che l'Ariosto sia nel suo poema un sovrano artefice di Bellezza, lo dice il consenso universale di tre secoli e mezzo; e con ciò solo egli avrebbe compiuto degnamente il suo ufficio di poeta ... E quanto all'accusa di cattivo italiano e di non essersi commosso ai mali della patria, vedansi in quel Discorso, da pagina XXVII in poi, tutti i passi del poema che sbugiardano l'impronta calunnia.

E qui terminando, esprimerò il voto che gli sparsi scritti del Casella sieno in un volume raccolti.[1] Così quest'uomo, che visse fra i suoi contemporanei quasi occulto ed ignoto, sarà meglio da essi conosciuto ed apprezzato, ed il suo nome si raccomanderà anche per utili frutti dell'ingegno alla memoria degli avvenire.

1) Questo desiderio fu poi adempiuto dalla vedova, signora Eleonora Ghezzi, la quale raccolse le *Opere* di lui *edite e postume* in 2 volumi (Firenze, Barbèra, 1884), preponendovi una dotta ed affettuosa Vita del defunto consorte.

MARIANO D'AYALA.

Della *Elastica* nel *Bullettino* XIII, 25 luglio 1886, p. 68.

Di Mariano d'Ayala, morto or sono quasi dieci anni, ha testè rinnovato la memoria il figlio Michelangelo, narrandone la vita in un libro,[1] che per più ragioni, ci sembra degno di lode, com'è senza dubbio ricco di notizie intorno a fatti e personaggi di storia contemporanea. Che però spesse volte nel giudicare uomini e cose l'autore si mostri come preoccupato da un sentimento di affetto, anzi di culto filiale, si capisce agevolmente, nè poteva essere altrimenti; ma con tutto ciò non ci sembra che la pietà alteri il vero, nè che la immagine paterna sia ritratta diversa da quello che fu. Nel narrare i principali episodj della vita del padre e rifarne la morale effigie, vi ha invero nel racconto del figlio amorevole qualche cosa di quella semplicità e schiettezza, che furono le qualità essenziali di Mariano d'Ayala.

Come nel cielo dantesco vi sono naturalmente i *minori* e i *grandi,* tutti però meritanti e lieti, così nella schiera degli autori del nostro risor-

[1] *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877) scritte dal figlio Michelangelo.* Roma, Bocca, 1886, di p. 686 in-8.

gimento vi sono quelli, cui o l'ingegno o il valore o la fortuna concesse luogo eminente, e maggior dritto alla riconoscenza dell'universale, e quelli che altrettanta gloria non conseguirono. Ma poichè questi altri, con egual devozione, diedero tutto sè stessi alla grand'opera del riscatto, e ciascuno per parte propria e a modo suo vi concorse, ingiusto sarebbe dimenticarne i meriti ed i nomi. Non si vincono battaglie se un prode capitano non abbia oltre che soldati pronti al sagrificio, anche ufficiali intelligenti, che di grado in grado colleghino ed animino ad un solo intento la compatta falange. Per ridurre a realtà il vagheggiato risorgimento d'Italia ci volevano certamente un re come Vittorio Emanuele, un politico come Cavour, un capo d'eserciti popolari come Garibaldi; ma ognuno di costoro aveva bisogno d'altri uomini, che fossero come strumenti fedeli in mani esperte; e già innanzi a loro erano stati necessarj altri ancora, che preparassero la via e sgombrassero gli ostacoli, magari col getto della vita o coll'abbandono d'ogni cosa diletta. Mariano d'Ayala è fra questi: e a non voler dire de' suoi pregj come scrittore di cose militari e storico di glorie o sventure italiane, gran merito suo è quello dell'avere, in tempi di servitù e di silenzio, mostrato, insieme a pochi altri, come si dovesse patire pel bene del proprio paese. Pareva infatti uomo nato a far comprendere alle turbe, specialmente della nativa regione, quanto bella e buona cosa fosse la libertà, e a far testimonio coll'innocenza della vita propria della onestà di una causa, per la

quale volontariamente e deliberatamente si rinunziavano gli agj, gli onori, i gradi, le ricchezze, incontrando con forte petto le ingiurie della fortuna e le ire della tirannide. Qui sta il merito sommo del D'Ayala: nel sacrifizio cioè di tutto sè stesso al trionfo della libertà, senza cercarvi personali vantaggi: nella devozione serbata sempre e con giovanile entusiasmo alla patria. Cangiate poi le sorti del paese avrebbe potuto e dovuto in premio della sua costanza e de' suoi patimenti, esser felice o almeno agiato e tranquillo in seno alla famiglia; ma anche allora si rassegnò senza lamenti ad essere come per l'innanzi, un devoto servitore del suo paese, un disinteressato amatore d'Italia. Restò così, con l'ideale di altri tempi ed altri costumi, un precursore, che altri venuti dopo di lui oltrepassarono, toccando la mèta e cogliendone essi il frutto.

Era nato ai 14 giugno 1808 da illustre famiglia, di origine spagnuola, della quale è quel Pietro Lopez de Ayala, che tiene luogo cospicuo nell'antica letteratura castigliana. I d'Ayala vennero in Italia coi loro signori a combattere e a comandare. Inigo è ricordato a proposito della disfida di Barletta, come quegli che cercò e trovò i campioni che dovevano rintuzzare l'albagia francese: Ferdinando fu vicerè di Sicilia nel 1659. Raimondo, nato nei presidj elbani a metà del secolo XVIII, trapiantò stabilmente la famiglia in Italia. Fu all'assedio di Tolone nel '93; e nel '99, quando Ferdinando fuggì in Sicilia,

egli, fedele al signor suo, con grave sagrificio di sè e delle cose sue, ivi lo seguì, e divenne comandante del castello di Messina. Qui gli nacque Mariano, che dal padre e dagli avi teneva l'inclinazione alle armi e l'istinto della fedeltà militare; salvochè consacrò il braccio e la mente non ad un Borbone, ma all'Italia. Tutte queste cose della famiglia raccoglie e narra con legittimo orgoglio il biografo; Mariano, a chi lo avesse interrogato sulla nobiltà degli avi, rispondeva sorridendo e crollando le spalle; democratico per sentimento e per costume, assai prima che l'esserlo o l'affermarlo diventasse andazzo ed ostentazione e mezzo a salire in alto.

Uscito di famiglia non agiata, cui nove anni dopo la sua nascita, venne a mancare il capo, fu accolto nella scuola militare di Napoli, che formava i sott'ufficiali, donde poi fu tramutato all'Accademia della Nunziatella, dalla quale uscivano gli ufficiali; e nel '29 ebbe grado d'alfiere nel reggimento Re Artiglieria. Era de' pochi che le armi consideravano non come mestiere, ma come nobil palestra dell'intelletto e scuola d'ogni virtù, e in breve emerse fra i commilitoni: e Carlo Filangieri lo distinse fra tutti, l'amò e lo professe: della qual cosa Mariano gli serbò sempre gratitudine, pur rimpiangendo che fiacchezza d'animo ne facesse più tardi, mentre era di liberi principj, un efficace strumento del despotismo borbonico. Coadiuvando il Filangieri nelle riforme militari cui presiedeva, ebbe il d'Ayala una cattedra di balistica nell'Accademia, e si

diede anche a rintracciare e ravvivare illustri memorie patrie, specialmente guerresche, trovandosi così a contatto con quanto Napoli aveva allora di più culto e di più promettente; con tutta cioè la gioventù liberale, che doveva poi lasciare nome di sè nelle vicende degli anni successivi. La calunnia lo raggiunse e lo accusò al Re; ma lo difese il Filangieri minacciando la propria dimissione se il d'Ayala fosse rimosso. E questa volta non fu toccato; ma più tardi nuova tempesta si scatenò sul suo capo.

Ad una strenna pel 1843 pubblicata dal suo amicissimo Giuseppe Del Re, diede egli uno scritto intitolato *Viaggio da Napoli a Pizzo,* dove naturalmente si faceva menzione di Murat, chiamandolo *animoso soldato*, e si elogiava quel Pasquale Greco che difese Gioacchino prigioniero dagli insulti della plebaglia. La censura non aveva trovato nulla da ridire su cotesto scritto; ma il re andò sulle furie, e chiamato il Filangieri gli ordinò di mandar via dall'ufficio *chillo capoziello* del d'Ayala. Cercò il Filangieri che la punizione si cangiasse in un momentaneo allontanamento da Napoli, e che il d'Ayala chiedesse una udienza al re, piegandone con tal atto l'animo irato. Ma questo appunto non volle fare Mariano, perchè si sentiva innocente: e dopo inutili pratiche del Filangieri, un decreto reale cancellò Mariano dai ruoli dell'esercito. Così a trentotto anni, Mariano interrompeva la intrapresa carriera; l'avvenire gli si parava innanzi dubbioso; e tanto più che da poco si era con-

giunto a Giulia Costa,[1] che gli fu dolce e animosa compagna della vita; ma la coscienza gli imponeva il sacrificio, ed egli lo compì volonteroso e sereno.

La vita di Mariano si alternò d'allora in poi fra gli studj e le congiure, che gli procacciarono d'esser messo in prigione, la prima volta nel '44, la seconda nel '47. Ma i tempi ormai erano maturi; ed egli, che in ripetuti viaggi in

[1] La Giulia, consorte degna di Mariano d'Ayala, è morta il 23 marzo di quest'anno 1902 in Napoli. Visse piena di vigore fin presso all'ottantesimo anno, circondata d'amorevoli cure dai figli, quando l'improvviso annunzio della tragedia di Monza, le produsse un disturbo nervoso, onde più non si riebbe. Il suo pensiero si volgeva costantemente al l'afflitta vedova di Umberto! La Giulia era figlia di un valoroso soldato, Gaetano Costa, segnalatosi nelle guerre di Spagna e di Russia, e fatto barone da Murat dopo la battaglia di Occhiobello. Venne destituito dopo i fatti del '21, e dovette, per provvedere alla famiglia, rassegnarsi ad un modesto impiego privato; morì di coléra nel '34, assistito di cure filiali dal nostro Mariano, che ne sposò la figlia nel 1840. Alle nozze furono pronube le Muse coi versi della Guacci e del Regaldi, ma i loro augurj non si verificarono se non rispetto a "concordia, lieti sembianti e santi pensieri" di famiglia e di patria. Animata dagli stessi sentimenti del consorte, e che erano pur quelli del padre suo, l'egregia donna, nei giorni dell'avversa fortuna, che furon forse più che quelli della buona, non espresse un lamento, non fece un rimprovero al suo Mariano, anzi ne sostenne la virtù e ne confortò le pene con un affetto, che durò fervido ed immacolato per oltre sette lustri, e che sopravvisse alla morte di lui.

gran parte d'Italia aveva contratto relazioni coi capi della parte liberale, in Napoli era meritamente ascoltato dai colleghi e temuto dai potenti. Uscito di prigione quando ormai la tirannide crollava, il Del Carretto gli faceva la corte, e il re gli mandava a chiedere una proposta di riforme. Il d'Ayala si recò a colloquio con Ferdinando, ma quando il discorso cadde sugli ordinamenti militari, l'astuto Borbone lo interruppe dicendo: "Don Mariano, l'esercito lasciamolo stare: quella è gente ignorante, e voi che siete militare intendete queste cose. „ Ferdinando fin d'allora capiva che la sua forza stava nell'esercito ignorante, e non voleva gli si guastasse quest'ultimo ordigno di salvezza.

Il primo ministero costituzionale mandò il d'Ayala Intendente della provincia d'Aquila: forse, come gli amici suoi sospettarono, perchè il governo occulto rimasto in piedi accosto al palese, voleva allontanarlo da Napoli, dove godeva grande autorità e poteva porre inciampo ad una possibile reazione. E gli amici insistettero perchè non accettasse: ma quella era la consegna che gli si dava, e Mariano non esitò. Trovò tutto in disordine in quel passaggio dal vecchio al nuovo: insidie nei vecchi strumenti di governo, inesperienza e intemperanza nella parte trionfante: dalla capitale nè aiuti, nè ordini, nè istruzioni, nè armi. Accadeva intanto il sanguinoso fatto del 15 maggio: il Bozzelli, tornato al potere, indirizzava una circolare agli Intendenti perchè le elezioni gli riuscissero favorevoli; Mariano rispose protestando contro le

bieche intenzioni del sedizioso ministro, suo antico compagno di cospirazioni; e il Bozzelli mandava in Abruzzo un generale con 1000 uomini, invitando il d'Ayala a recarsi a Napoli, dove tutto si sarebbe accomodato in amichevole colloquio. Capì il d'Ayala la sorte che gli era serbata: e sfuggì alle ugne degli sgherri borbonici, varcando, senza che niuno se ne avvedesse, il confine napoletano. Se non avesse adoperato l'astuzia, lo attendevano i bagni e le fosse borboniche, come accadde al Poerio, allo Spaventa, al Settembrini e a tant'altri.

A Pisa, dove menava vita ritirata in casa del generale Begani, già difensore di Gaeta, venne a cercarlo nell'ottobre del '48 il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi per farne un ministro della guerra. Quello che operò in un corso di pochi mesi per ordinare e quasi creare il piccolo esercito toscano, non diremo noi qui, ma lo dice la storia di quei tempi. Ricorderemo soltanto ciò ch'ei fece quando il Granduca fuggì a Gaeta. Egli allora rassegnò il suo ufficio. Quantunque di idee assai avanzate, sapeva d'aver prestato giuramento a Leopoldo; meglio d'ogni altro, essendo ministro, aveva potuto capire come il principe abbandonando il paese, fosse stato spinto, più che non si fosse messo volontariamente, per la via in che già si era incamminato Pio IX: nè gli pareva che il moto popolare, promosso e pagato dal Guerrazzi, col quale, invasa la Camera, fu istituito il Governo Provvisorio, desse consacrazione legale ed one-

sta al nuovo potere. La sua natura non era poi siffatta da confarsi con quella del Guerrazzi: questi sopratutto mirava a dominare, e Mariano invece a servire il paese e la libertà; l'uno, uomo di passioni personali, l'altro devoto ad un'alta idea di dovere. Nè poi si credeva indispensabile; aveva operato pel bene d'Italia essendo ministro di Leopoldo, e poteva ancora giovarle in altro modo e in altro ufficio, e anche come semplice cittadino, ma sopratutto colla coscienza tranquilla. Colleghi e subordinati lo pregarono istantemente di rimanere; rispose sempre: "Non debbo, e non posso „; e tornò a vita privata.

Non tutti, specialmente in tempi di rivoluzione, hanno tal squisitezza di coscienza. E il figlio biografo che naturalmente loda il padre suo di cotesta risoluzione, poteva cavarne un criterio per giudicare a suo luogo (pag. 319), anzichè scusare, la condotta di Liborio Romano, con tanta disinvoltura in poche ore mutatosi da ministro di Francesco II a ministro di Garibaldi. Ognuno ricorda la lettera di don Liborio *all'invittissimo generale,* colla quale si poneva *ai suoi ordini* il 7 settembre 1860, appena dopo la partenza di re Francesco. Michelangelo d'Ayala cita qui Monk e non so chi altri; ma il paragone non regge: le condizioni di Napoli in quel momento possono attenuare il giudizio sulla condotta di Liborio Romano, ma non assolverlo nè, sopratutto, dar motivo a glorificarlo. E almeno, dopo quel primo momento, l'avvocato napoletano avrebbe dovuto ritrarsi dalla vita pubblica: laddove invece e vi

rientrò da poi, e tornato al potere cercò e volle elezioni molteplici, e nove invero ne ottenne: ma cadde sempre più basso nella stima degli onesti. Enorme è poi invocare, come fa il biografo, il nome e l'esempio di Camillo Cavour. Può l'insigne uomo di Stato aver qualche volta tenuto a bada con arti ammesse dalla politica, il nemico: ma non si troverà nella vita di Cavour un momento, nel quale egli ingannasse l'amico o tradisse il suo sovrano. Del resto, sia pace a don Liborio, che fu e volle essere uno strumento e non una coscienza: e se si possono riconoscere i servigj ch'ei rese in difficili momenti, non vogliasi nè sollevarlo sugli altari nè mostrarlo ad esempio.

Ritornando alla ben diversa condotta del d'Ayala nel '49, il principe restaurato credè o finse credere che la dimissione data dopo la sua fuga, fosse stata ispirata a Mariano non da rispetto di sè medesimo, ma da riverenza od affetto alla persona di lui: e aprendosi il nuovo Liceo militare di Firenze, dal d'Ayala stesso istituito durante il suo ministero, glie ne fece offrire, con atto che ambedue onora, la direzione. In casa d'Ayala si viveva allora assai stentatamente: due figli ancor fanciulli chiedevano pane ed istruzione: ogni risparmio era consumato: la medaglia d'oro avuta da Carlo Alberto per lavori di storia militare, era finita alla Zecca: ma l'onesto Mariano rifiutò, e la pace dell'animo gli fece parer saporite le scarse vivande del suo povero desco.

Emigrò quindi in Piemonte, e trovò nel lavoro pascolo all'operosità instancabile e sostegno alla famiglia, prendendo parte frattanto a tutti i convegni e consigli degli esuli per il conseguimento dei fini desiderati, ma portandovi animo scevro da settarie preoccupazioni. Alieno dall'offrirsi e dal mettersi innanzi, quando spuntò il giorno della riscossa non fu se non professore di arte e storia militare nell'Istituto di Firenze: ma liberata Napoli, vi accorse, e all'entrata di Garibaldi fu generale della Guardia nazionale. Nel disordine, naturale in quei momenti, cercò metter ordine: spiacque così a molti che contornavano il Dittatore, al quale una volta osò anche lagnarsi del banchettare dispendioso che si faceva nel palazzo d'Angri, mentre egli, il Dittatore, contentavasi di poco cibo e frugale. "Ma, gli rispose Garibaldi, lasciateli fare, non sono nemmeno pagati.„ E Mariano: "Meglio pagarli, che lasciargli gozzovigliare.„ Inflessibile nell'adempimento de' suoi doveri, si creò nemici d'ogni parte: e alla sordina, quasi avesse mal meritato, mentre era stato in quei trambusti vigile e animoso custode di cose e di persone, gli fu tolto il comando. Ne rimase atterrito, come se lo avesse colto fra le tenebre il pugnale d'un sicario, e tornò ancora una volta alla vita privata e alla famiglia, sempre povero, ma sempre col buon testimonio della coscienza serena.

Ci è necessario stringere il molto in poche parole. Fu deputato al primo Parlamento, consigliere municipale a Napoli, generale di brigata

e comandante la sotto divisione di Caltanisetta. Soppresso quest'ufficio, nel quale portò il solito scrupolo e la solita operosità sua, fu nel '65 messo in disponibilità e mestamente chiuse per la seconda ed ultima volta la sua vita militare. Quando si aprì la campagna del '66 chiese replicatamente di essere riammesso al servizio: ma il ministero della guerra opinava che provenisse dai corpi volontari, lo stato maggiore garibaldino che fosse invece uscito dall'esercito: il vero era che non aveva mai piaggiato nessuna oligarchia. Più tardi fu messo al riposo, e nel decreto era detto, dietro sua domanda: e domanda non c'era. Alla Camera non era di sinistra nè di destra, e non parteggiando, era spiaciuto alla consorteria di qua e a quella di là: sicchè venute le nuove elezioni, fu posto da banda. La sua energia e tenacia, e il bisogno che aveva di far il bene trovarono sfogo nell'amministrazione del Comune di Napoli, dove fu assessore e vicesindaco, e dove con foga giovanile corresse abusi inveterati e nuovi. Ma e questa operosità in servizio pubblico e quella che poneva nel raccogliere specialmente le memorie dei martiri della libertà, in compagnia dei quali si sentiva meglio che con molti fra i vivi, gli logoravano senza suo vantaggio le forze, fino allora saldissime: e colla meschina pensione, che era l'unico suo bene, mal riusciva a sostenere la cresciuta famiglia. Si ricordò allora che nel '13, dopo la destituzione da ufficiale, gli era stata concessa la patente di perito architetto; e a sessantaquattro anni, quando altri cerca e rag-

giunge pace e riposo, si pose a un'aspra vita, che almeno gli dava un pane onorato. "Dovea salire, dice il figlio, su pei monti di San Giorgio la Molara e traversare fiumi a cavallo per misurare i giri di un molino, o logorarsi tra i pantani di Castelvolturno, dove malamente dormiva e peggio mangiava." Lo abbiamo detto da bel principio: era degli uomini nati a mostrare come si soffra per la libertà, non di quelli che sanno rivolgere il bene o il male degli altri a vantaggio proprio.

Quando vennero al potere gli uomini coi quali negli ultimi tempi era stato in maggior relazione nel Parlamento, neanche allora, mentre tanti immeritevoli salivano, fu pensato a lui, che stentava la vita: sicuri, dice a ragione il figlio, che di ciò non avrebbe mosso lamento nè fatta vendetta. Fu bensì nominato senatore, e ne ebbe conforto, perchè troppo gli doleva essere affatto escluso dalla scena politica: ma continuò a vivere nelle medesime strettezze. Se non che ormai, dopo tante delusioni, il forte organismo era disfatto: era lieto di vedere effettuato il sogno costante della sua vita, ma il mondo ormai non aveva più attrattive per lui, se quelle non fossero della famiglia. E attorniato da questa, il 26 marzo del '77 morì con quel sorriso sulle labbra, ch'era in lui abituale, e in che sfavillava quasi l'animo puro e sereno.

Altri potrà aver servito l'Italia con maggior altezza d'ingegno o maggior forza di braccio: pochi l'hanno amata con maggior ardore di

sagrificio. "Sono, egli diceva a ragione, un monomaniaco del dovere: maledico la virtù, ma la seguo sempre... e queste parole danno il suo vivo ritratto morale. Salvochè ei si calunniava dicendo di maledire la virtù. Certo ei non la bestemmiò mai; e se l'averla seguìta non gli fruttò felicità, anzi gli costò amarezze, al letto di morte gli dovè esser dolce il non essersene mai discostato.

Siffatti erano questi vecchi, ormai quasi tutti scomparsi, e dei quali giova rammentare la vita, se non ad esempio, a rimprovero almeno della novella generazione!

SALVATORE DE BENEDETTI.

Dall'*Annuario della R. Università di Pisa*
per l'anno accademico 1891-92.

Nacque Salvatore De Benedetti ai 18 aprile 1818 in Novara, di non agiata famiglia, e in tempi in che l'emergere negli studj, anzi l'applicarvisi e pur l'attingervi era vietato a chiunque non appartenesse al culto del maggior numero. Nella biografia del maestro ed amico suo Giuseppe Levi, ci fa conoscere il De Benedetti quanti impedimenti fossero posti in Piemonte ai non cattolici: ai quali tutte le scuole pubbliche erano chiuse, dalle elementari alle universitarie. Leggi d'intollerante arbitrio operavano allora per modo, che la fiamma la quale Natura, provvida ed amorevol madre, avesse posta nell'intelletto, dovesse di necessità affievolirsi o spegnersi, se la cieca sorte faceva nascere israelita. Tolleravasi tuttavia dal governo piemontese un collegio fondato in Vercelli, per cospicuo lascito di un Foa a' suoi correligionarj, e pel quale più specialmente intendevasi a preparare futuri ministri del culto. Qui fu posto da' suoi il De Benedetti, che dava mostra di svegliato ingegno; e v'ebbe autorevole ed amorevol maestro un Giovanni Guala, cui, dopo molte negative e tergiversazioni, dai reg-

gitori d'allora, scrupolosi osservanti della separazione fra genti di culto diverso, era stato concesso l'insegnare in cotesto istituto: a patto però ch'ei dovesse restringersi ad ammaestrare soltanto nell'italiano, restando assolutamente vietato il latino, fondamento principalissimo del tirocinio scolastico, governato allora dai gesuiti. Ma siffatto divieto, col quale intendevasi precludere ai sudditi israeliti ogni ulteriore avanzamento nelle professioni liberali, generò effetti non cercati nè desiderati da chi l'imponeva: e, mentre nelle scuole comuni l'italiano era posto in secondo luogo, "quei poveri scomunicati, scrive il De Benedetti, si nutrivano della letteratura nazionale tutta quanta, e imparavano a scrivere italianamente: e dal leggere e scrivere la lingua nostra sorgeva ne' giovani cuori la coscienza d'una patria, la carità del natio loco„.

Terminati gli studj, e non sentendo vocazione per "un ufficio che, come tutti gli ufficj ecclesiastici, inceppa, ed inceppava allora più che mai, il pensiero e la parola„, cercò il De Benedetti di che vivere, dando lezioni e lavorando per editori in Piemonte ed a Milano, col fare sunti, compilazioni, traduzioni. Di questo tempo ci son note di lui parecchie biografie d'illustri italiani: una, tra le altre, del Foscolo; e un ristretto del libro del Franck sulla filosofia cabalistica per la *Storia universale* del Cantù. Nel 1844 fu chiamato a Livorno qual Sopraintendente agli studj nelle Pie Scuole israelitiche: ed egli fu ben lieto di questo favore della sorte, che dal Piemonte, il quale allora ben poteva dirsi caserma

e convento, lo trasmutava in quella regione d'Italia ove più tollerante era la legge e il costume, ove più liberamente si parlava e scriveva, ove sulle bocche risuonava schietto e spontaneo quell'idioma, ad apprendere il quale tanto egli erasi affaticato, e tanto ancor si affaticava sui libri de' classici autori.

Maturavansi intanto i nuovi destini d'Italia, ed egli che in Piemonte aveva appreso ad abborrire ogni tirannide civile o sacerdotale e in Lombardia ad odiare il giogo straniero, si trovò d'accordo con quegli spiriti più bollenti, che a Livorno avevano per loro capo il Guerrazzi; e già da più tempo era in relazione coi maggiorenti di parte mazziniana. Sorto il 1848, fu de' più focosi oratori de' circoli popolari e scrisse nel *Corriere Livornese*, e per qualche tempo crediamo lo dirigesse. Le quali cose ei ricordava sorridendo, nell'età più matura: ma non se ne pentiva, perchè aveva operato per impazienza di generosa passione giovanile, e perchè il suo amore alla libertà era stato senza macchia di personale interesse.

Coll'entrare degli Austriaci in Livorno, il De Benedetti ne uscì, e riparò in Piemonte. L'indole propria e i casi della vita gli avevano insegnato a contentarsi del poco, e pochissimo gli sarebbe bastato, se non avesse dovuto pensare anche ai suoi. Lavorando nel giornalismo politico trovò il suo sostentamento. Stette alcun tempo a Torino, apprezzato pel suo ingegno e per la sua cultura; e quando Cesare Correnti ed altri della Sinistra del Parlamento Subalpino fondarono il *Progresso*, ei

pure vi fu addetto. Cessato questo giornale, tornò a Novara; e dopo aver dato pubbliche lezioni di Storia a concittadini suoi, che vogliosi di apprenderla lui avevan prescelto maestro, fondò e diresse il giornale *la Vedetta,* che ebbe a quei tempi un reale valore e rese veri servigj, facendo come da intermediaria fra il libero Piemonte e la Lombardia schiava. La *Vedetta*, posta sul confine, ben giustificava il nome col fatto, spiando attenta ciò che avveniva nell'ampia distesa della pianura Lombarda, ed inviando ai fratelli di là dal Ticino conforti ed affidamenti di prossima liberazione.

Il nuovo avviamento della politica piemontese, da Vittorio Emanuele e dal Conte di Cavour informata a sensi nazionali, non trovò caparbio nè restio il De Benedetti, che cogli scritti e colla parola mostrò di essersi separato, come tanti altri, ed i migliori, dai suoi antichi amici, dacchè il fatto chiariva potersi conciliare principato e libertà, e dagli eserciti gagliardi e disciplinati e da un'accorta politica doversi aspettare la liberazione della patria. Quando questa si avverò, parve al De Benedetti che la sua partecipazione diretta ed operosa alle faccende politiche fosse ormai terminata, e che le nuove condizioni d'Italia risorta ed unita, gli concedessero di tornar tutto agli studj con utile della propria riputazione e della patria cultura.

Vacava nell'Università pisana la cattedra di lingua ebraica, già connessa con quella di lettere greche, e poi da questa separata quando nel 1859 venne da Roma il professor Comparetti.

Rimase allora affidato l'ebraico al professor Fantoni: ma avendovi questo rinunziato per tarda età e lunghi servigj, il ministro De Sanctis vi destinò, con decreto del 6 febbraio 1862, il nostro De Benedetti, il quale poco appresso lesse la sua prolusione, mostrandosi in questa esperto della materia in sè medesima e delle connessioni sue intime e profonde colle lettere italiane, ed in generale colla civiltà moderna. Durò in tal insegnamento sino al dì della sua morte: e se non ebbe, chè non poteva essere, numerosi alunni, non mai accadde che ne mancasse del tutto, e che al suo corso non si ascrivesse qualche studioso, specialmente della facoltà letteraria e filosofica.

Fu ben presto apprezzato quant'ei meritava così da' suoi colleghi come dalla cittadinanza, pei modi affabili e cortesi, per la prontezza a render servigio altrui, per natural festività e socevolezza d'indole, per rettitudine di pensieri e d'opere. Ond'è che quando nel 1864 celebraronsi in Pisa solenni feste pel trecentesimo natalizio del gran Galileo, il Municipio affidò a lui la narrazione di quanto allora fu fatto, perchè ne restasse durevole ricordanza: e l'Università lui incaricò nel 1867 di commemorare nel Camposanto urbano le virtù ed i meriti scientifici del suo conterraneo ed insigne ornamento dell'Ateneo pisano, il professor O. F. Mossotti. Nè voglio tacere cosa, la quale attesta ch'egli era noto e pregiato presso ogni classe di cittadini, ricordando che una società popolare a lui nel 1878 si rivolse, perchè dettasse Iscrizioni da porsi

nella Chiesa di San Paolo per solenni esequie al Re liberatore.

Anche al giornalismo locale partecipò, chè antichi amori mal si dimenticano del tutto; e a taluno cooperò, taluno temporaneamente diresse: uno fra gli altri ricordiamo, che, con titolo singolare e ogni giorno più antifrastico, chiamavasi *il Galantuomo*, fondato da alcuni buoni cittadini, che al De Benedetti lo affidarono, con piena certezza ch'egli avrebbe fatto onore a quel nome.

La maggior parte però del suo tempo diede a pubblicazioni scientifiche. In esse è notevole la retta intelligenza dei testi e la vasta notizia di quanto intorno all'argomento si fosse scritto in antico o di recente: cosicchè i dotti le approvarono per scientifica severità di metodo e di fini, nè meno gradite riuscirono alle persone culte, alle quali ei dava modo, colle sue traduzioni ed i suoi commenti, di conoscere ed apprezzare monumenti letterarj, così remoti dal modo odierno, e pur recati in bella forma italiana. Chè della proprietà e purezza del nostro idioma ei fu oltremodo curante, e dai classici, specie da' trecentisti, aveva ritratto la forma che impresse nelle sue scritture: anzi di que' buoni vecchi del secolo XIV era tanto innamorato, e tanto li aveva in pratica, che la vita leggendaria di Mosè volle rendere italiana imitando la lor maniera di scrivere; corrispondente del resto, com'egli osservava, al fare delle antiche narrazioni ebraiche, perchè appartenenti ambedue ad una consimile condizione del pensare e del

sentire umano. Lo stile e la lingua erasi egli formato su' libri; ma il lungo soggiorno in Toscana, divenuta ormai sua patria d'elezione, aveva a quello conferito maggior sveltezza, e all'altra maggior precisione: a poco a poco anzi era diventato, teoricamente almeno, manzoniano. Certo è, che *i Promessi Sposi*, letti e riletti, sapeva quasi a mente, e ne aveva in pronto le sentenze più profonde e le più fini malizie. Dell'aver poi conosciuto di persona il Manzoni si esaltava in sè stesso, e fra le più care memorie della vita annoverava alcuni colloquj avuti coll'insigne uomo e un ritratto da lui donatogli col nome e l'indirizzo di proprio pugno; e di lui raccolse ed illustrò per le stampe piacevoli ed arguti motti. Per codesta sua cura del bene scrivere non pochi amici a lui ricorrevano, ed io per primo, quando dovessero mettere a stampa alcuna loro scrittura, perch'egli colla sua pazienza e il suo gusto esercitato, pesasse frasi e parole, e suggerisse forme più efficaci e schiette: ond'egli scherzando attribuiva a sè quel titolo di "lavandajo„ dall'Alfieri dato all'amico Pindemonte, che gli rendeva di siffatti servigj.

Abbiamo accennato al libro delle leggende intorno a Mosè, da lui tradotte con larghi e dotti commenti, raccogliendovi quanto la fantasia popolare immaginò di portentoso sul liberatore e legislatore della sua gente. Da questo volume di materia narrativa, non va scompagnato l'altro di materia lirica, pur tradotto dall'ebraico, e contenente il *Canzoniere sacro* di Giuda levita: fiore esotico di selvatica vaghezza, nativo di Ca-

stiglia ma con lo stelo desiosamente volto sempre a Gerusalemme, che il De Benedetti ravvivò con ogni cura, trapiantandolo nel nostro terreno e mostrandone l'affinità con altri prodotti del nostro suolo. Lasciando le immagini, voglio dire che a questo poeta, che ne' suoi atteggiamenti ha dell'orientale e dell'iberico insieme commisti, il De Benedetti diede appropriata veste italiana, notando poi diligentemente ogni corrispondenza di concetti e di forme co' poeti nostri, e specialmente con Dante; chè Dante e con esso la Bibbia, furono i volumi più dal De Benedetti studiati. Per quella sua traduzione ebbe lodi da dotti ebraisti, e dai cultori delle lettere, nè spiacerà conoscere ciò che in proposito gli scrissero il Renan e la Sand, dei libri della quale era lettore appassionato, e fervido ammiratore dello stile.[1]

Dal lavoro non restò finchè per molta e sempre crescente fiacchezza di membra, non gli si annunziò prossima la morte. Attendeva, come più volte ebbe a dire in confidenti colloquj, a tradurre dal latino le meste poesie di un altro giudeo della penisola iberica, Flavio Giacomo, come già Ovidio sul Ponto trabalzato esule in Dalmazia: e per saggio ne aveva dato in luce una Elegia; e dai libri sacri e da quelli de' commentatori voleva trarre col titolo di *Galateo ebraico*, tutto quello che in essi si riferisse a costumanze e forme della civile compagnia. Non sappiamo a qual punto fossero questi lavori, quando ai 1 agosto del 1894 fu colto dalla morte.

[1] Vedi queste lettere a pag. 231.

Chiusa era l'Università, assente la maggior parte de' colleghi, non che la scolaresca tutta quanta; ma se le esequie del povero amico non furono, com'è vezzo oggidì che i morti mettono in mostra i vivi, nè numerose nè romorose, e senza bande e bandiere, furono però confacenti all'indole di lui, schiva e modesta. Quanti fra amici e colleghi erano allora in Pisa vollero accompagnarne la salma; e nell'atrio dell'Università parole degne del defunto, con affetto cordiale e squisitezza di sensi, pronunziò il professor Francesco Zambaldi.

Se non comuni furono le doti intellettuali del De Benedetti, singolari veramente debbon dirsi quelle dell'animo; sì che da tutti che lo conobbero sarà lungamente ricordato non soltanto per la molta e varia cultura e pel modo alto, equanime, sereno onde giudicava uomini e cose, quant'anche per la bontà sua. Asseriva egli che la natura lo aveva fatto impaziente ed impetuoso, ma i casi delle vita e l'impero sulle proprie inclinaztoni l'avevano per costante e vigile educazione di sè, reso affatto diverso. La qual cosa è da credere, perch'ei la narrava con schiettezza e non per farsene vanto, ma come esempio che ciascuno può coll'intensa volontà disciplinare sè medesimo. Certo è che chiunque avesse avuto a trattare con lui lo giudicava buono in sommo grado. Non credo conoscesse mai che cosa fosse odio, ira od invidia, nè altra malvagia passione; a nessuno fu nemico, e nemici non ebbe. Di ricchezze, d'agj, d'onori fu non curante senz'ostentazione. Fino all'ultimo

giorno serbò in molte cose, attenenti alla vita comune e al mondo, ingenuità come di fanciullo: ma ai colpi dell'avversa fortuna oppose sempre vigorosa tempra d'animo. Sentì fortemente gli affetti di famiglia: e poichè vide l'un dopo l'altro cadersi attorno fratelli e sorelle, che molto amava e che soccorreva pietoso, mestamente andava ripetendo col Savio: *Vae soli!* Ebbe molte e salde amicizie, nè mai gli accadde di perderne alcuna, se non per morte; e tale affetto era in lui sì gagliardo, che qualsiasi sacrificio per l'amico sembravagli naturale e d'obbligo. Seguace convinto delle dottrine spiritualiste, non però credente in dogmi nè osservante di riti, aveva ferma fede in un Padre comune e nella fratellanza degli uomini. Gli studj sulla propria religione e sulle altrui gli avevano sopratutto appreso carità e tolleranza. Visse e morì colla gravità ingenua, serena e benevola di un filosofo antico.

[1] Riferiamo qui due lettere della Sand, ed una del Renan al De Benedetti:

Nohant la Chaise Indre, ... 1872.

" Monsieur, je n'ai pas voulu répondre à votre lettre si bonne et si affectueuse, avant d'avoir lu votre beau et précieux livre. Sans doute je m'intéresse à ce personnage si passionnément mystique et d'un si puissant enthousiasme, dont je ne connaissais rien et dont vous rendez la poesie comme une chose toute vivante.

" Je vous remercie d'avoir pensé à me faire ce beau présent d'un livre qui est pour moi une révélation historique, mais je vous remercie surtout d'avoir de l'amitié pour moi, car la manière délicate dont vous me le prouvez me montre clairement que cette amitié m'honore. Je veux repondre tout cordialement et vous dire que j'en suis profondément touchée et reconnaissante.

GEORGE SAND.

" Veuillez par un mot me faire savoir si ma lettre vous est parvenue. Je serais désolée que vous me crussiez indifférente à votre lettre et à votre envoi. „

Nohant, 30 mars 1872.

" Je ne puis qu'approver, cher monsieur, le désir que vous avez de donner une traduction française de *Giuda*. Quelques études, qui seront sans doute un jeu pour vous, vous ameneront promptement à éviter les incorrections qui se rencontrent encore sous votre plume quand elle écrit le français. L'important, c'est le sentiment que vous avez de la pensée, et je ne doute pas qu'avec un peu de travail, vous ne fassiez passer le génie de l'hébraïque dans notre

langue, comme vous l'avez fait passer dans l'italien. — Je vous remercie de l'envoi du *Daniele* — vous êtes un chercheur de trésors et vous en faites profiter le monde. C'est une belle mission.

« Je vous envoie ma photographie (64 ans), je n'en ai pas de plus récente; j'ai 68 à présent.

« Je vous demande pardon de ne vous avoir pas répondu tout de suite. J'ai été malade. Je le suis encore et ne peux guères écrire, mais ce n'est rien de grave.

« Croyez bien toujours à mes cordiales sympathies.

G. Sand.

Paris, 26 Janvier 1880.

Cher Monsieur,

« J'ai reçu et votre aimable lettre et votre très-intéressant ouvrage. Ces récits ont une véritable importance pour montrer les lois de la formation de l'*agada*, ce genre de littérature si particulier à l'Orient et qui a causé tant d'erreurs aux non-israélites qui ne l'ont pas compris. Vos notes sont des trésors de savoir, et je suis fier d'y être nommé. Certes, dans les questions juives, j'essaie d'être sans partialité; mais je ne suis pas sans admiration. Après la Grèce, ou plutot à côté de la Grèce, l'histoire juive est la merveille du monde. Si j'écrivais l'histoire grecque, je ne supprimerais pas certains côtés répulsifs; je fais de même pour la vieille histoire hébraïque, et je crois ainsi rendre le meilleur hommage à ce que cette histoire a de grand et d'extraordinaire.

« Continuez de nous donner ces beaux travaux, si pleins de lumière et d'instruction, et croyez à mes sentiments les plus distingués et les plus dévoués.

E. Renan.

RINALDO RUSCHI.

Stampata la prima volta in Pisa
Nistri, 1862, nell'anniversario
della morte, in edizione non venale

La famiglia Ruschi, originaria di Como, venne fra noi sul finire del sedicesimo secolo, e diede a Pisa una serie di probi ed operosi cittadini, e all'Università ben sei professori: Giovanni, che, primo a qui trasferirsi, fu nel 1589 pe' suoi meriti insignito della cittadinanza, ed ebbe fama di chiaro chirurgo ed anatomo (m. 1616): Pietro, fratel suo, che coltivò le stesse discipline (m. 1625): Giovanbattista, figliuolo, che superò le glorie paterne e fu amico e corrispondente di Galileo (m. 1649): indi, un Paolo (m. 1640) ed un Giovanni Maria (m. 1711), canonisti, e un Giovanni (m. 1648), giureconsulto. Da un altro Giovanni e da Elisabetta Scorzi nasceva, penultimo di numerosa prole, Rinaldo nostro ai 6 febbraio 1817.

Già prima di laurearsi, il che avvenne nelle discipline fisico-matematiche l'anno 1837, cominciò egli a professare quel culto de' liberi ordini civili, che mantenne costante fino all'ultimo giorno del viver suo. Trovava ad esso incitamenti nella sua stessa famiglia, dacchè, durante il dominio napoleonico, dal 1808 al 1813, il padre suo era stato capo del magistrato municipale,

con quel titolo di *Maire*, che erasi allora sostituito, come poi l'altro di Sindaco, al vecchio e glorioso nome di Gonfaloniere. Ma il tempo aveva già tolto ogni valore all'ufficio, lasciando soltanto a chi ne era investito (misero compenso) il greve lucco damascato: e la licenza data da un decreto napoleonico di "potersi la lingua italiana adoperare nella Toscana in concorrenza colla francese" non estendevasi dalle cose giudiziarie a quelle dell'amministrazione comunale: sicchè quel nome addirittura francese, era segno e suggello di servitù.

Quando però Rinaldo veniva al mondo sembrava ormai spento ogni più leggiero soffio del turbine, che aveva sconvolto la vecchia Europa; ed i popoli toscani, dopo varie vicende di repubblica e di principato ora borbonico ed ora bonapartesco, parevano lieti de' nuovi destini. A Ferdinando III di Lorena i potenti raccolti a consiglio in Vienna avevano restituito l'armento, taglieggiato e decimato dall'usurpatore: ed egli aveva mitemente ripreso a governarlo colle arti della pace e il sonnifero del quieto vivere. Non tutti però, e in Toscana e nel resto d'Italia, erano soddisfatti di quella forma di vita, ch'era ozio senza dignità e pace senza gloria: specie di dormiveglia, priva d'ogni gradevole illusione. Certamente dopo tanto subbuglio e tanto variar di casi, il maggior numero amava ed apprezzava la quiete, e molte famiglie ricordavano piangendo i lor cari, morti pugnando in "estranie contrade". Ma non invano aveva Napoleone richiamato a vita il nome d'Italia, appropriandolo bensì

ad una piccola parte della Penisola, ma lasciando sperare che si amplierebbe ad altre; nè invano al regno, che portava quel nome, aveva egli dato un ottimo codice di leggi, una ordinata e sapiente amministrazione, ed un vessillo battezzato nel sangue sui campi di Spagna e di Russia. Che se egli non aveva attenuto le promesse (e nel 1811 dovette pentirsene), la Rivoluzione francese dapprima, sebbene conquistatrice, e il governo napoleonico da poi, sebbene dispotico, troppi germi di novità avevano sparso su questo suolo, dove il viver libero è antica tradizione, e che il Machiavellli giudicò meravigliosamente atto " a resuscitare le cose morte ". Ciò che Napoleone non aveva saputo o voluto, sarebbesi potuto fare per concorde volere di cittadini e senza l'onta di straniera soggezione. Ma quelli che così pensavano erano pochi, anzi la loro schiera ogni dì si assottigliava, via via che morivano coloro che avevano parteggiato per la libertà giacobina o militato sotto Napoleone. Non però, perchè fossero pochi, desistevano essi dalla magnanima impresa; e non sapendo donde e quando sorgerebbe la luce, si nascondevano intanto nelle ombre delle conventicole segrete: ed aspettavano.

A cotesta schiera di fidenti, che in Toscana, per cause inutili a dichiarare, era ancor più esigua che altrove, si aggiunse ben presto, per domestica tradizione e per nobiltà d'indole, il giovine Rinaldo. Raccoglievansi allora i liberali pisani intorno al conte Alamanno Agostini Della

Seta; e già dal 1832. Rinaldo che a lui era congiunto per vincoli di cugineanza, ne frequentava la casa. La rivoluzione di Francia del 1830, e poi quella dell'Italia centrale avevano rinfocolato le speranze, e ridestata l'operosità de' congiurati; sicchè, anche dopo il mal esito de' moti della Romagna e dell'Emilia e la caduta delle illusioni di francese soccorso, le file si riordinarono e si serrarono per le future imprese, e ai vecchi *carbonari* si sostituì la *Giovine Italia,* fondata da Giuseppe Mazzini. Ond'è che nel 1833, venuta in sospetto la polizia che si volesse tentare qualche cosa, o anche per incuter timore sgominando le fila, arrestava qui in Pisa il conte Alamanno e l'avvocato Angiolini; e insieme con Carlo Bini, col Guerrazzi, con Pietro Contrucci, col professor Vaselli, col Salvagnoli e con altri, li chiudeva in Portoferrajo.

Non so se Rinaldo, allora assai giovane, patisse qualche noia o fosse nemmen sospettato; certo è, che per quel senso pratico delle cose e per la rettitudine d'animo, ch'erano in lui qualità ingenite, fin d'allora non volle saperne di società segrete; e pensò che il bene potesse e dovesse farsi, solo o in compagnia d'altri e nella misura che i tempi concedevano, ma senza simboli e motti e vincoli di setta.

I mutamenti di Stato, ognun lo sa, si meditano e si preparano dal minor numero: ma si compiono soltanto da tutti, o dai più. I liberali italiani non solo, come avvertimmo, erano pochi, ma appartenenti quasi esclusivamente ai più alti e culti ordini civili. È invero grand'onore

del patriziato italiano l'aver scritto tanti nomi de' suoi nell'albo de' nostri martiri, ed a quest'onore partecipa la borghesia, co' suoi giureconsulti e medici e letterati. Era necessario adunque accrescere i troppo scarsi manipoli de' fautori di libere opinioni, e scendere giù al popolo, convertendolo alle idee nuove. La qual cosa, se non fosse stata consigliata da politico avvedimento, e non avesse mirato a scemar autorità e forze agli amici del despotismo (e la mite Toscana anch'essa aveva nel '99 veduto di quali eccessi fosser capaci le plebi aizzate da' Sanfedisti), sarebbe ad ogni modo stata suggerita da un senso pietoso; in tale abbietta ignoranza trovavansi allora le popolazioni italiane, non del contado soltanto, ma pur delle più cospicue città. Insieme poi coll'educazione ed istruzione popolare, promovere ogni miglioramento nel viver privato e pubblico, ogni riforma nell'igiene individuale e cittadina; agevolare le comunicazioni, fomentare le arti utili e professionali, l'agricoltura e l'industria: indirizzare a nobil meta le arti belle e le lettere: mettere infine il paese in relazione e al pari col resto dell'Europa civile: erano altrettanti campi dischiusi all'operosità de' liberali; ed essi alacremente vi posero il piede, non perdonando a spese e fatiche.

Ora siffatte cose si imprendono senza sforzo, ma senza ardore di fede; e si ride quasi di chi vi dia il suo tempo disinteressatamente, e non per un fine immediato e fugace di acquistar popolarità ed accaparrar voti. Alle accademie agrarie e

georgofile sonosi ora sostituite (ed altri vegga se nel cambio vi sia stato vantaggio) le radunanze all'aria aperta; e alla parola misurata e garbata dello studioso de' maggiori problemi sociali, si è surrogato l'enfatico e tumultuario vociare de' *mitinghi*. Ora limiti non si conoscono: e audacemente si sprezzano e si superano colle parole e co' fatti. Ma allora ve n'era come che uno si movesse o volgesse o si guatasse d'attorno, ed era necessaria molta destrezza a non porre piede in fallo; e sopra tutto, molta perseveranza e molto ardore, non svampante fuori ma dentro raccolto, per durare alla prova. Ora un qualsiasi cervello infermo mette fuori colla stampa ciò che e' farnetica, e, vada il mondo a soqquadro, s'industria a recarlo in atto: allora, doppia censura, politica e religiosa, inceppava la parola scritta, ed anche le novità più utili ed innocue trovavano ostacoli difficilmente superabili. Quando, ad esempio, a Torino fu per la prima volta proposto di introdurre gli *omnibus*, se ne trattò nel Consiglio de' ministri, e si finì, dopo lunga discussione, col negare il permesso, perchè quel modo di locomozione avrebbe accomunato le classi sociali, e da tal confusione sarebbe venuto detrimento al governo assoluto.

A tanto veramente non si arrivava in Toscana, che, fra le provincie italiane, era quella ove godevasi maggior libertà, un po' per indole del principe, un po' per natura de' sudditi. Questi non volevano seccature: e quello, sognando, come dice il Giusti, d'imitare il nonno, ambiva al titolo di fautore del progresso: e, sebbene di

sangue austriaco, non spiacevagli di essere, o di parere, indipendente dai consigli viennesi. Forse anche, per corto intelletto, non vedeva ove si andrebbe a finire; e ad ogni modo fidava nell'affetto de' popoli, che a que' tempi certamente non gli mancava. Ma l'Austria vedeva bene dove si metteva capo con tutte quelle lustre di pedagogia e di filantropia; e il principe di Metternich nel memorando colloquio col Confalonieri asseriva (e non a torto), ch'ei non temeva ormai i demagoghi, i giacobini, i rivoluzionarj impenitenti; bensì "i così detti moderati, sedicenti liberali puri, dottrinarj, filantropi, associati pel progresso de' lumi e della civilizzazione universale". Ond'è che dopo il 1821 l'Austria aveva fatto di costoro una gran retata, mandandoli a svernare a Lubiana o nello Spielberg; mentre invece in Toscana tolleravansi le scuole lancasteriane, che primo appunto il Confalonieri aveva introdotto in Lombardia e l'Austria ben presto soppresso; e tolleravansi, anzi si aiutavano, altre consimili istituzioni; e qui, col favore del principe, primamente ebber vita i Congressi scientifici, lontano auspicio di altre future assemblee.

Rinaldo dunque si pose all'opera, promovendo l'istruzione popolare con una scuola di mutuo insegnamento, in servigio della quale compose anche e mandò alle stampe un *Trattato di Disegno lineare;* e partecipando ad ogni altro fatto, come Asili d'infanzia, Casse di risparmio, Ospizj di mendicità e simili, che aprisse uno spiraglio

di luce verso un migliore avvenire. Ma più volte di poi ebbe a dire, come tanti altri, che mentre in tal modo si affaticava, non aveva speranza, nè altri con lui, che così sollecito e così abbondante sarebbe il frutto di tante cure. Dal 1831 al '40 niun moto politico di qualche entità era avvenuto in Italia, salvo qualche impresa mazziniana, abortita in sul nascere: tutt'Europa era quieta, e la Francia, alla quale pur sempre eran rivolti gli occhi e le speranze, la Francia di Luigi Filippo e di Thiers comprava a qualsiasi prezzo la pace. Pur tuttavia qua e là cominciava ad apparire qualche segno di malcontento: nel 1843 in Romagna, nel '44 coi Bandiera in Calabria, a Rimini nel '45 con Renzi. E intanto fuori d'Italia si pubblicavano, e in Italia riescivano a penetrare, libri che delle cose nostre parlavano: nel '43 il *Primato* del Gioberti, le *Speranze* del Balbo l'anno appresso. E già si diceva che Carlo Alberto, l'"esecrato Carignano", era tornato agli antichi amori d'italianità, e parlavasi di una medaglia ch'egli aveva fatta coniare, effigiatovi un leone che teneva fra le branche un'aquila, e scrittovi attorno il motto enigmatico, e pur chiaro: J'ATANS MON ASTRE. Aggiungevasi che, dopo tanto amoreggiare coll'Austria, avesse preso briga con essa per questioni commerciali: ma che il sale e il vino, soggetto della controversia, potevano esser pretesti. Poi via via uscivano a luce i *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e i *Prolegomeni* del Gioberti, e altri libri di simigliante indole.

Tutto ciò sarebbe non pertanto stato nulla, se

alla morte di Gregorio, dichiarato nemico de' Congressi scientifici e delle strade ferrate e d'ogni novità, non fosse salito sul trono Giovanni Maria Mastai. Si è anche di recente disputato se egli, prima di esser pontefice, avesse appartenuto alla massoneria; certo è che senza volerlo, o senza almeno voler arrivare ove si giunse, egli è benemerito della indipendenza, libertà ed unità d'Italia, più di qualsiasi libero muratore cominciando da Hiram del tempio di Salomone giù giù fino al presente Gran Maestro; e ciò affermo con tutto il rispetto al triangolo e alle tre stelle, e anche alla memoria di Cagliostro. E dire che taluni forsennati avrebbero voluto gettarne le ceneri nel Tevere! Alziamogli invece una statua in Campo de' Fiori, rimpetto a quella di Giordano Bruno!

All'annunzio dell'amnistia di Pio IX si commossero tutte le città italiane, e fra le città toscane, Pisa prima e più d'ogni altra. Perchè, giova ricordarlo, Pisa era allora uno de' più vividi focolari delle nuove idee e delle risorte speranze; e tale la facevano l'esser sede di fiorente Università, ove convenivano studenti d'ogni parte d'Italia, e insegnavano professori di tutte le provincie, la maggior parte esuli, volontarj o costretti, dal loco natio; e il raccogliersi qui, specie nella stagione invernale, forestieri d'illustre nome e colti, attratti dal mite clima e dal facile vivere. Ricorderò fra i tanti, Matilde Calandrini ginevrina, discendente di una di quelle famiglie lucchesi che migrarono in Svizzera ne' giorni della riforma religiosa, al buon Luigi Frassi in-

spiratrice di quegli Asili d'infanzia, de' quali Rinaldo fu per parecchi anni operoso segretario; nè tacerò di Giuseppe Giusti, che, sebbene laureato, aveva fitte in cuore le *memorie* di Pisa, e qui spesso tornava a rinfrescarle; nè di Giuseppe Arconati, profugo dalla Lombardia fin dal 1822 e in contumacia dannato dall'Austria a morte sulla forca. Come la Calandrini simboleggiava il riscatto delle plebi dall'ignoranza, così il giovane vate ed il profugo lombardo rappresentavano i liberi ordini civili e il riscatto d'Italia dallo straniero. Mite uomo era il marchese Giuseppe, e soltanto a vederlo, e più avvicinandolo e conoscendolo, pareva impossibile che avesse un giorno fatto tremare l'aquila bicipite; se non che ogni governo dispotico, e tanto più se straniero, impaurisce della virtù. Intorno all'Arconati e alla moglie sua, donna d'alti spiriti, si radunavano i liberali pisani; e in quelle conversazioni non di frivolezze parlavasi, ma d'Italia e delle insperate fortune, che ormai parevan prender corpo ne' fatti: e dei più assidui era Rinaldo, nel vigore ormai della virilità, e che già nella cittadinanza aveva luogo cospicuo per indipendente condizione domestica e per fervore di sensi, congiunto a rara assennatezza di mente. Quando si trattò di raccogliere soccorsi ai romagnoli profughi dalla patria dopo il moto di Rimini, ei fu de' primi e de' più larghi ed operosi a sì pietoso ufficio; come più tardi con altri provvide che sui monti pisani si facessero fuochi a festeggiare il secolare anniversario della cacciata degli Austriaci da Ge-

nova. Ora si fanno ad ogni momento collette e sotto ogni pretesto si stremano altrui le tasche, e per piccoli trionfi partigiani si accendono falò, e di centenarj è pieno il calendario, sì che direbbesi ogni italiano saperlo "per lo senno a mente„ a trovarvi pretesto di vacanze e baldorie: ma allora codesti fatti erano di grande ed universale valore, anche perchè bisognava farla in barba alla polizia, che della propria impotenza s'imbizziva, e trascendeva ad arbitrj nel cercarne gli autori.

Ma venne presto una buona occasione di operare non di soppiatto, ma a viso scoperto e come rappresentanti di una intera cittadinanza: e l'occasione la porsero i Gesuiti: i quali, poveretti, annaspano annaspano, e non glie ne riesce una pel suo verso e che non ricada loro sul capo: e tuttavia, ed in ciò vanno ammirati, non desistono nè disperano mai. Cacciati da gran tempo di Toscana, cercavano adesso, mercè il favore della vecchia Granduchessa, di rimetterci lo zampino, e pensavano di mandare intanto a Pisa, quasi a preparar loro l'alloggio, le dame del Sacro Cuore. Sorse allora il pensiero di fare al principe una rimostranza, perchè questo disegno non arrivasse a compimento. Il Montanelli, il quale fu scrittore di codesto documento, che nella storia toscana, anzi d'Italia, ha non mediocre importanza, dice che a trovar sottoscrizioni, e furono ben dugentoquarantacinque, lo aiutò sopratutto Rinaldo; al quale ei volle cedere l'onore del primo luogo, perchè la protesta apparisse opera più della cittadinanza che del-

l'Università. Certo è che non potevasi allora trovare altro nome, che godesse di pari autorità e fiducia. Il nome di Rinaldo Ruschi sta ivi adunque per primo, e lo seguono quelli di insigni professori e di ben noti cittadini, e fra questi i tre fratelli di Rinaldo: Leopoldo, Francesco e Pietro.

Cresceva intanto ogni dì più il moto, del quale l'impulso partiva da Roma: ma il governo toscano tentennava, e non sapeva ormai che pesci pigliare. Conosceva bene la polizia quali fossero in Pisa i capi de' liberali, ma non ardiva porre loro addosso le mani: d'altra parte, i pochi erano ormai diventati molti, nè si trattava più di congiura coperta, ma di universale ed aperto consenso. Intanto, poichè libera stampa non vi era, nè soccorreva altro modo di manifestare i voti e i desiderj pubblici, si ricorse alla stampa clandestina: ed anche in questo il nostro Rinaldo fu de' più operosi, e Pisa la principale officina di siffatta forma di giornalismo. Disapprovato già allora da taluni più guardinghi e paurosi, quest'espediente fu invece approvato e promosso dai più ardenti e più giovani: anzi trovo nelle *Memorie* del Montanelli che Rinaldo nostro ne assunse apertamente la difesa nel *Felsineo* di Bologna. È intanto innegabile che la stampa clandestina ebbe allora grande efficacia, come è giusto dire che non trasmodò mai, chiedendo soltanto e sempre riforme, e distinguendo il Principe da' suoi ministri e consiglieri. Rammento anche adesso con quanta facilità si diffondevano e con quanta avidità leggevansi

quei foglietti, de' quali, incipiente collezionista, feci allora una compiuta raccolta, donata più tardi al marchese Gualterio, che gran parte ne riportò fra i *Documenti* delle sue *Memorie storiche*. Tutti se ne trovavano in tasca e per casa, e se li passavano di mano in mano senza riguardi e paure. Ricordo ancora che stava allora in Pisa un buon romagnolo, Pietro Fracassi-Poggi da Cesena, soprannominato *il capitano* perchè aveva avuto codesto grado nella rivoluzione del '31, e che avendo dovuto esulare dopo i fatti del '43, si era adattato per vivere a vender biglietti al finestrino della stazione della via ferrata, da breve tempo aperta fra Pisa e Livorno. Non tutti i *martiri* della libertà, dopo il '59 (sia detto fra parentesi) si sono contentati di essere bullettinai! Il brav'uomo, consegnato il biglietto, sbirciava l'uomo, e se gli pareva che avesse faccia di liberale, gli dava per giunta un foglio clandestino, che per tal modo da Pisa andava a Livorno, e anche là si diffondeva.

Scrive il Montanelli che cassiere del Comitato era Rinaldo: ma questi più volte da poi mi disse che nella fiduciosa compagnia ognuno a sua volta era ogni cosa, nè v'era distinzione di ufficj nè altra gara o preminenza che del far più e meglio. Il fatto è, che la stampa clandestina durò un bel pezzo a dare il rovello alla polizia. Ma mentre ogni giorno crescevano le manifestazioni de' liberali, i quali ogni occasione coglievano per affermare la loro esistenza e il poter loro, il governo, che dapprima titubava, volle più d'una volta mostrare la sua forza, non riuscendo tut-

tavia se non a produrre un effetto contrario. Una fra le tante fu nel maggio del 1847, quando imprigionò alcuni cittadini a causa di una dimostrazione per l'onomastico di Pio nono. Non l'avesse mai fatto! chè il giorno appresso ecco venir fuori una protesta di cittadini che vi avevano partecipato e che chiedevano di esser puniti essi pure: e un'altra di altri che non ci erano stati, ma dichiaravano di nutrire gli stessi sensi de' dimostranti. Nella prima, fra molti rispettabili nomi, è pur quello di Rinaldo.

Io non vo' far la cronaca di Pisa in quel tempo, ma dirò soltanto che Rinaldo prese parte ad ogni episodio di quel periodo di avviamento a cose maggiori, e fu sempre de' primi; che quando il Montanelli, il Centofanti, il Giorgini ed altri misero su qui in Pisa il giornale l'*Italia*, fu tra quelli che vi si adoprarono colla borsa e colla penna; che, istituita poi la Guardia Civica, vi ebbe il grado di capitano, e con tal divisa corse nel settembre del '47 a Pontremoli, minacciato dal duchino di Modena; e quando sorse il giorno delle battaglie, partì anch'egli nel maggio del '48 coi militi pisani alla volta della Lombardia. La sorte gli negò di combattere il giorno 29 maggio, avendolo il giorno innanzi inviato in missione con altri il generale De Laugier; ma il 30 fu proditoriamente fatto prigione dagli Austriaci co' suoi compagni Studiati e Michelazzi, se non che, il 22 giugno venne cogli altri rilasciato, perchè la cattura non era stata di buona e giusta guerra.

Ritornato nel luglio dal campo insieme co' su-

perstiti toscani, si separò dal Montanelli, al quale era stato fido amico, ma che già da Massa, al partire per la guerra, aveva cominciato a metter fuori idee e parole inopportune, e a dar prova della sua mutabilità: e tanto più cessò da ogni relazione politica con lui, quando egli si unì al Guerrazzi e bandì la Costituente italiana, contribuendo non poco alla rovina delle cose nostre. Le lettere che corsero allora fra i due antichi amici, dimostrano la gran vanità e leggerezza del Montanelli, e la rettitudine e serietà di Rinaldo. Il primo si lagnava di esser abbandonato dai suoi fidi e consueti cooperatori, e specialmente dal Ruschi, annoverando il fatto fra i più grandi dolori della sua vita; mentre era egli, che senza nulla dir loro dei mutati propositi, si era accostato a quelli che sino allora erano stati per lui e per gli altri costanti avversarj. Quest'abbandono era cominciato il giorno in che il Montanelli, partito da Pisa col battaglione pisano, dopo poche tappe, senza dir nulla a nessuno, era montato in una carrozza e si era staccato e diviso dai compagni, per unirsi più tardi a una legione lombarda.

Frattanto, in tutt'Italia per colpe ed errori di tutti (il che tuttavia non esclude che più gravi fossero quelli di taluni), il ben auspicato risorgimento chinava al tramonto: e ai buoni, nel fatale imperversare delle passioni, nel prevalere de' pazzi consigli e delle pazze opere, non restava ormai che guardare, ripetendo col poeta:

Oh buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

Quando poi vennero gli Austriaci, e il Principe, rimesso sul trono per impeto di popolo, tradì e fu venturo i suoi giuramenti, Rinaldo riprese la via del modesto ed utile operare; e volse ogni sua cura all'Orfanotrofio e all'Accademia di Belle Arti, consacrando il resto del tempo ad imprese industriali, utili all'azienda familiare ed al paese, in specie alla trattura della seta, che in sua casa era antica. Ed aspettò, guardando verso le Alpi, che la stella d'Italia uscisse fuori dalle nubi che ne avevano nel '49 coperta la faccia, e tornasse a risplendere di viva luce. Non ebbe bisogno di convertirsi alle idee prevalenti in quel periodo, perchè già era profondamente convinto della loro bontà; sicchè quando vide che ogni dì più ad esse informavasi la politica piemontese, ne ebbe conforto ad attendere con piena fiducia il nuovo risorgimento d'Italia sotto la bandiera di un solo Re. Allorchè poi il 29 aprile del 1859 la Toscana congedò garbatamente Leopoldo II, egli dal Governo provvisorio fu incaricato di reggere temporaneamente la provincia pisana, insieme con Giuseppe Toscanelli e l'avvocato Becagli; e poi, nel maggio, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato. Convocata indi a breve l'Assemblea Toscana, vi fu inviato dal Collegio di Pisa; e con piena coscienza di bene operare votò la decadenza de' lorenesi e la elezione a Re di Vittorio Emanuele. Questo voto volle il governo toscano che solennemente fosse recato al gran Re da una commissione dell'Assemblea, composta de' cittadini più notevoli d'ogni provincia. Per quella

di Pisa, nè altri poteva scegliersi che più lo meritasse, fu designato Rinaldo, che ricordava questo fatto e le accoglienze oneste e liete ricevute dal Re, dai Ministri, dalle popolazioni, come uno degli episodj più onorevoli e più cari della sua vita.

Eletto nel maggio del 1860 rappresentante del secondo collegio di Pisa, si recò a Torino a prender parte ai lavori della settima legislatura. In quell'assemblea, che, come anche l'ottava, convocata l'anno appresso dopo liberata l'Italia meridionale, era veramente una accolta, non più veduta di poi, di ciò che il paese aveva di più puro e di più colto: dove accanto ai cospiratori del 20 si trovavan quelli che avevan pugnato le novissime battaglie della patria: dove una santa fiamma di patria, qualunque fosse la parte a cui erano addetti, animava quanti la componevano, nè della dignità di rappresentante della nazione facevasi insegna a bottega, trovò Rinaldo antichi amici d'ogni provincia e provati compagni di fede e di opere, ed ivi strinse nuove indelebili amicizie, mantenendosi modesto ma pregiato gregario nella schiera di coloro che sostenevano il conte di Cavour, e, lui morto, la politica ch'egli aveva gloriosamente inaugurata.

Vennegli per la terza volta riconfermato il mandato nel 1865; non però nel '67: ed era naturale: alle alte idealità succedevano ormai gli interessi, e i più puri patrioti dovevano esser gettati tra i ferri vecchi. Ma il governo del Re non volle che il Parlamento nazionale fosse privo di un uomo, che tutta la sua vita, dai più

giovani anni, aveva dato al paese e alla causa della libertà; e il 12 marzo 1868 il Re lo eleggeva Senatore.

In Pisa continuò a prender parte ai lavori del Municipio e della Provincia, e fu tra gli ordinatori dell'Esposizione agraria e industriale delle provincie di Pisa e di Livorno dell'anno 1868, in servigio della quale scrisse una *Relazione* sui prodotti tessili, dove ad utili osservazioni tecniche si frappongono savj consigli di moralità e d'igiene sociale. Ma sopravvenuti i casi onde la città si divise, e sui quali a lui non gradiva intrattenersi, nè piace a noi perchè la piaga non è ancora rimarginata, egli gradatamente si ritrasse da ogni pubblico ufficio, andando sovente a Roma, e in Pisa chiudendosi nel cerchio ristretto di fidate amicizie, e in quello della famiglia: della quale, dopo la morte del fratello Francesco e della cognata amatissimi, restò capo venerato e caro. Aveva visto cadersi da presso l'un dopo l'altro i più vecchi di sua casa e i più antichi suoi compartecipi nella restituzione d'Italia a dignità di nazione: il voto più ardente della sua vita era compiuto, ed egli attendeva il giorno finale colla sicura coscienza di chi ha sempre compiuto il dover suo. Il crudo inverno del 1891 aggravò in lui vecchi e non curati malori, e quasi improvvisamente ci si spense ai 3 di febbraio. Prescrisse modeste esequie, e che non si facesse conoscere l'ora del suo trasporto: ma numeroso stuolo di amici e di estimatori ne volle accompagnare la salma all'ultima dimora.

Fu Rinaldo Ruschi di esile corporatura, di statura alta ed eretta, di gradevoli sembianze: e l'occhio ceruleo dava al suo volto impronta di malinconica bontà. E buono, sommamente buono e benefico ei fu in effetto: di modi squisitamente affabili e cortesi: di antica rettitudine. Parlava rado e quasi sommesso, ma quanto usciva dal suo labbro era pensato con solido criterio ed espresso con giustezza. La sola sua vista e più il conversar con lui, riconduceva il pensiero a' più bei tempi, a' tempi eroici del nostro risorgimento; e al suo contatto ci si sentiva come purificati dalle misere volgarità della vita odierna. Ora di lui non resta se non la memoria: e questa volemmo rinnovare agli amici nel primo anniversario della sua morte, perch'ei porse esempio di rigida virtù, di prontezza al bene, di devozione alla patria: e i concittadini suoi quest'esempio non vorranno certamente dimenticare.

ENRICO MAYER.

Dalla *Rivista d'Italia*, vol. I, fasc. V, 1898.

Se Enrico Mayer [1] avesse scritto egli stesso le Memorie della sua vita, per le quali aveva preso via via tanti ricordi, pochi altri consimili libri avrebbero forse potuto ai nostri dì superarle per curiosità storica e morale efficacia, dacchè nei tempi che prepararono il risorgimento nazionale ei fu tale, da potersi ripetere di lui che *mores multorum hominum vidit et urbes:* nè vide soltanto, ma osservò e studiò con acume d'intelletto e nobiltà di sensi.

Nato a Livorno, [2] da padre tedesco e madre francese: inglese per adozione di un benefico amico e protettore, ma sopratutto italiano per

[1] A dettare questo cenno biografico sul venerando amico ci ha specialmente giovato l'opera del prof. Arturo Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer:* con documenti inediti sulla storia dell'educazione e del risorgimento nazionale (1802-1887), Firenze, Barbèra, 1898, 2 vol. in-16° di pagine XIII-568 e 577.

[2] Nella casa ove nacque ai 3 maggio 1802, fu posta il 15 agosto 1894 una lapide a cura della Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti di Livorno, con epigrafe di Fr. Pera, e in tal occasione si pubblicò un *Numero unico* con scritti di più autori.

intenso affetto alla terra in che aveva veduto la luce: protestante per domestica tradizione e per convinzione, ma tollerante d'ogni fede professata con purità di cuore, e dotato di un vivo ed alto sentimento morale, egli ci apparisce come ideal figura di quegli uomini della passata generazione, pei quali l'amor patrio non era forma di astioso orgoglio gentilizio, nè l'amor dell'uman genere svaniva, d'altra parte, in una sentimentalità nebulosa. La fratellanza degli uomini, che egli sentiva nel sangue, veniva in lui confortata dalla meditazione e dallo spettacolo stesso di uomini e cose. Ci piace qui subito riferire in prova quali sensi suscitasse in lui il trovarsi sulle Alpi: "Dai fianchi di questo monte scorrono a mezzogiorno le acque che bagnano e fecondano la pianura lombarda: a levante quelle che formano il Reno, e a ponente ne scaturisce il Rodano. Così da questo centro, l'occhio del pensiero, tenendo dietro a quelle acque, penetra nelle diverse regioni dell'Italia, della Germania e della Francia, e vi contempla i popoli, che ostilmente divisi si dissetano in quelle onde, senza pensare alla loro comune sorgente. Qui la mano di Dio apparecchiava a tutti lo stesso refrigerio, ma le tristi umane passioni, prendendo a pretesto la diversità delle razze, dimenticano che queste ancora hanno una origine sola, e che l'altipiano dell'Asia fu per esse ciò che il gruppo delle Alpi è per le acque abbeveratrici delle popolazioni europee." [1]

[1] LINAKER, II, 427.

Ma per sentire altamente e serenamente pensare non v'era bisogno ch'egli fosse sulle cime dei monti: la sola contemplazione dell'altezza intellettuale e morale gli era a ciò sufficiente; così, nel '24, trovandosi in Stuttgart all'inaugurazione di un monumento allo Schiller, pensando e parlando nella lingua d'Italia auspicava e presentiva l'intendersi e l'affratellarsi fra tedeschi e italiani:

Servitù, tirannia, odj funesti
Tutto in sublime visïon sparìo.

Già veggo il dì che dallo stral del vero
Tocchi, anderan qual fiamma a fiamma appresso
Il germanico e l'italo pensiero;

E in vetta alla frapposta Alpe gigante
Alterneranno quel fraterno amplesso
Che già in cielo ti diè l'ombra di Dante.[1])

Visse a due riprese nelle corti, precettore di principi giovanetti, portando all'alto uffizio nobiltà sincera d'intendimenti, e mirando sopra tutto a svolgere quei buoni germi che avesse posto natura, nè dissimulandosi che vi fosse pe' suoi alunni "minor probabilità di diventar *grandi* come uomini, quando si è *altezze* ancor fanciulli„:[2]) la prima volta, presso i reali di Würtemberg, e poi presso un napoleonide spodestato, il re Girolamo. Viaggiò mezza Europa ad ammaestrar sè stesso e apprender metodi e norme per quella educazione del popolo, che fu il primo e più costante dei suoi pensieri. A Firenze nella gioventù sua, aveva fatto parte del cenacolo del-

[1]) I, 82. [2]) II, 141.

l'*Antologia*, e ivi conobbe illustri italiani e stranieri, diventando amico ai migliori: il Benci, il Montani, il Forti, il Lambruschini, il Capponi, il Ridolfi, il Niccolini, il Centofanti, il Giusti, il Thouar, il Colletta, il Leopardi, il Giordani: in Germania, avvicinò l'Uhland, il Bunsen, il Mittermayer, il Witte, il Ranke, il Savigny; in Svizzera, il Sismondi, il padre Girard, il Fellemberg: di francesi frequentò il Lamartine, lo Châteaubriand, il Carrel, madame de Stäel, il Lafayette: di inglesi, il Byron, lord Palmerston, lord Russel, lord Seymour, il Brougham, il Disraeli, il Malthus, l'O' Connell: nella terra d'esilio visitò i precursori e martiri dell'idea italiana, il Mazzini, il Mamiani, il Rossetti, il Berchet, il Gioberti, il Confalonieri; a Milano, il Manzoni, il D'Azeglio, il Grossi; a Livorno fu amico del Guerrazzi e del Bini: della famiglia napoleonica conobbe Letizia, la regina Ortensia, il re e il principe Girolamo, e il futuro Napoleone III. Con parte dei ricordati, la conoscenza non fu passeggera, ma si rinnovò e saldò per frequenti incontri ed intimi colloquj, e durò per epistolare corrispondenza: ond'è che al lavoro del biografo crescono pregio ed importanza molte lettere del Niccolini, del Mazzini, del Giusti, del Vieusseux e di altri. Con soli due ruppe l'amicizia, stretta in gioventù: e furono il Guerrazzi e lo Sterbini, torbidi uomini l'uno e l'altro. Ma chi a fondo lo conobbe, lo stimò per le doti della mente e del cuore: il Mazzini vide in lui "uno dei migliori, più sinceri e devoti uomini„[1]

[1] I, 282.

nei quali si fosse mai imbattuto: il futuro imperatore di Francia, assumendo col principe Girolamo la parte già affidata al Mayer, scriveva al padre, il conte di San Leu: "Io prendo il posto del signor Mayer presso mio cugino, e posso dir di lui in fatto di educazione, quello che in generale si diceva del gran Federico, ch'egli è uno di quegli uomini ai quali si succede, ma che non si sostituiscono.„ [1] E ben lunga sarebbe la serie di testimonianze, che si potrebbero arrecare a prova del valor suo e della sua bontà, e della incancellabile impronta ch'ei lasciava di sè in chi lo avvicinava.

Di una vita, così ricca di contatti e così piena di nobili opere, è, come dicemmo, vero peccato che il Mayer abbozzasse soltanto uno schema scarso ed incompiuto, [2] ma dal quale apparisce che avrebbe voluto narrarla ai figliuoli. Ch'egli avesse virtù di farne un libro di piacevole lettura, lo lasciano supporre gli altri suoi scritti, ed in specie le lettere, nelle quali la parola è lucido specchio dell'animo e del pensiero; e lo provano, fra gli altri, due lunghi brani di appunti sulle sue peregrinazioni, che con schiettezza evidente ritraggono le immediate sue impressioni di genti e di luoghi: l'uno dei quali, pieno di curiosi particolari di costumi e di descrizioni còlte dal vero, è una specie di viaggio, fatto nel 1840, per la campagna romana; [3] l'altro narra il suo soggiorno in Irlanda nel 1843, e il

1) I, 260. 2) I, VIII. 3) II, 425-8.

moto religioso ivi allora eccitato e fomentato da Daniele O' Connell e dai suoi correligionarj e connazionali. [1]

Molte cose, appena accennate in siffatte memorie di viaggio e nel carteggio colla famiglia, avrebbero poi potuto avere più largo svolgimento, e i colloquj fuggevolmente ricordati con uomini politici, con letterati, con filantropi, con artisti, avrebbero dato, riferiti per intero, maggior rilievo alle menzioni dei nomi, e delineato più efficacemente le figure morali di tanti personaggi. Citiamo un esempio. Nel 1835 in Svizzera il principe Luigi Napoleone gli raccontava ciò che indusse lui e il fratello, morto a Forlì, a partecipare ai fatti di Romagna del '31; ma, soggiunse il Mayer nel tracciarne istantaneo ricordo, "le sue confidenze mi sono troppo sacre, perchè voglia scriverne una parola; ma più penetro nel carattere di questo giovane, più lo stimo e l'amo„. [2] Si capisce che, allora, egli non volesse confidare alla carta quello che il principe aveva confidato all'orecchio e al cuore di lui; ma certamente, più tardi, cambiate le condizioni dell'uomo e de' tempi, non avrebbe dovuto avere nessun ritegno a registrare per la storia quanto gli aveva detto nel '35 il futuro alleato di Vittorio Emanuele.

Ad ogni modo, se è a dolersi che nel decennio fra il '49 e il '59, o più tardi, il Mayer non avesse agio di stendere da per sè il lavoro, egli lasciò tanto, fra ricordi e corrispondenze, da incitare

1) II, 172 e segg. 2) I, 278.

altra mano a provarcisi con lode. E questa mano è stata quella del professor Linaker, a ciò prescelto dalla famiglia, e ben indicato a tal ufficio per certa conformità dell'animo suo con quello del Mayer, e pari amore alle discipline pedagogiche. Il Linaker si è posto all'opera e l'ha laboriosamente compiuta con questi due bei volumi [1] nei quali il più spesso parlano il Mayer stesso e gli amici suoi. A ragione egli li ha intitolati: *Vita e tempi*, perchè la narrazione dei casi del protagonista s'intreccia intimamente con quella di un bel periodo della nostra storia. L'autore non

[1] Della nitida stampa va data lode anche all'editore. Ma qualche sbaglio o di memoria nell'autore o di stampa nel tipografo, merita di essere brevemente accennato. A pag. 100 tra i frequentatori delle riunioni del Vieusseux troviamo fra altri rammentato il *Tosti:* dovrà dire *Tonti* — Tacito Tonti, promettente giovane pistojese — o meglio *Forti.* — A pag. 185 è menzionato il prof. Rosellini, che è detto proprietario insieme al Leondavakis della tipografia Capurro: leggasi *Rosini* e *Leondarakis.* — A pag. 324 in una lettera del Mazzini: *sommi a voler guarire,* dovrà correggersi in *somigli.* — A pag. 420: non esiste un libro del Mamiani col titolo *Documenti pratici,* al quale preceda una prefazione del Carutti: si tratta evidentemente del volume *Scritti politici,* stampato nel 1853 dal Le Monnier. — Nel vol. II, 127: il Foscolo non scrisse un articolo sul *Dizionario Eolio,* ma sul *Digamma Eolico.* — II, 325 è da correggersi in *Campìa* il *Campici* ivi ricordato: così a pag. 456 le *dimissioni del Parlamento inglese* saranno senza dubbio da cambiarsi in *discussioni:* e il *Bombelli* a pag. 457 in *Bombelles,* antico ministro austriaco in Toscana. — Per ultimo a pag. 491 si corregga *Carena* in *Carina:* Dino Carina, pedagogista toscano, prematuramente mancato alla patria e agli amici.

ha però stimato opportuno sottomettersi sempre allo stretto ordine cronologico, ma ha talvolta raggruppato alcuni fatti, esponendoli dalla prima origine al loro compimento, senza che siffatte anticipazioni turbino il regolare andamento della narrazione biografica.

Tutta la materia è stata distribuita dal professor Linaker in otto libri, che formano come altrettante monografie, distinte l'una dall'altra; e ogni libro è poi suddiviso in capitoli. Trasvoliamo sui primi, dove è raccontata l'operosa gioventù del Mayer, tutta, e ardentemente consacrata a difendere la causa dei Greci combattenti allora coi musulmani, nonchè alla fondazione e al progredimento degli asili d'infanzia e di altre benefiche istituzioni, in che aveva compagni i migliori di Toscana e d'Italia. Ci fermeremo invece di preferenza a quelle parti del lavoro, che narrano le relazioni con Giuseppe Mazzini, il ritrovamento fortunato e la pubblicazione degli scritti inediti del Foscolo, e la sua partecipazione ai casi del 1848.

Col Mazzini s'incontrò la prima volta a Marsiglia nel 1833,[1] e d'allora si formò fra essi un'amicizia come fraterna. Ma se egualmente viva era nell'uno e nell'altro la devozione al Vero, l'entusiasmo pel Bene, l'affetto verso l'Italia, profonde differenze li separarono ben presto circa al modo di promuovere ed effettuare il trionfo dei comuni ideali. E questa scissione si

[1] I, 189.

andò sempre più allargando, quanto più i tempi mutavano e progredivano. Il Mayer rimproverava al capo della *Giovine Italia* di voler "tradurre un *ideale futuro* in un *atto presente*, senza calcolare l'elemento del tempo",[1] e non gli menava buoni i tentativi isolati e disgraziati, ma pur sempre ripetuti, di parziali sollevazioni, nè il giudizio acerbo ch'egli portava sugli avversarj suoi, pur quanto lui devoti alla stessa causa. "Ti abbraccio con tutta l'anima, così chiudeva una lettera del '41, benchè ti ritenga per uomo imprudentissimo ed ingiusto."[2] Siffatte discrepanze, e gli ammonimenti, che niun altro avrebbe potuto rivolgere al Mazzini con tanta sicurezza, e senza che partorissero irrimediabile rottura di amicizia, non scuotevano tuttavia il tenace cospiratore. Il quale infatti così scriveva nel '62: "Io sono quale era e qual ci vedemmo la prima volta. Io non so se sia merito o colpa: so che è necessità dell'esser mio."[3] Ma quando il Mazzini per tal modo si vantava, già Vittorio Emanuele aveva raccolto intorno a sè gran parte della gente italiana, e Garibaldi aveva congiuntamente scritto sulla sua bandiera i nomi della patria e del re; sicchè il Mayer aveva dalla sua l'esperienza e i fatti, rispondendo: "L'Italia è politicamente e moralmente costituita: libertà di stampa, di educazione, di associazione, di culto religioso, di elezione politica.... Ammetteresti tu il diritto di cospirazione permanente in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America? Dubiti della

1) I. 310. 2) I. 319. 3) I. 342.

mia fede? Ben più potrei dubitare io della tua, e credere che tu non ne abbia che in te solo; immensa presunzione egoistica! Il Titano si provò a far un uomo, e fu fulminato. E tu crederesti poter solo formar la nazione? „ [1])

Ma se lo svolgersi dei casi italiani divise quei due intelletti, qualche cosa di ben alto li univa nell'intima fede e negli intenti supremi; e l'ultimo colloquio che ebbero in Pisa, ambedue innanzi negli anni e poco prima che l'un d'essi scendesse nella tomba, fu così cordiale come quel primo che, un quarant'anni addietro, nel vigor delle forze e delle speranze giovanili avevano avuto in terra straniera.

Su un punto tuttavia non v'ebbe mai discordia fra essi: e questo fu il culto alla memoria del Foscolo e il proposito di rivendicarne la fama. Nel 1843 il Mayer ritrovò e riscattò gli scritti inediti di Ugo; e coll'aiuto principalmente di questi, il Mazzini si era impegnato a scriverne la biografia. Se non che, implicato sempre nelle faccende politiche, non trovò il tempo di stenderla. Molti, crediamo, penseranno che al nome del Mazzini presso i posteri più avrebbe giovato codesta biografia del sommo fra gli esuli italiani, che non altri scritti dovuti alla sua penna, e tutti poi deploreranno che il lavoro lungamente vagheggiato, rimanesse un mero disegno.

Parecchie pagine del secondo volume [2]) sono dal Linaker consacrate a raccontare come il

[1]) I, 34. [2]) II, 1-159.

Mayer, aiutato da generosi amici, venisse in possesso di quelle carte; come le facesse tornare in Italia, depositandole nella Biblioteca labronica: per quante vicissitudini ne passò la stampa, e quanta cura vi spese intorno. Le molte lettere dell'Ugoni, del Capponi, del Mazzini, della Magiotti e di altri, rendono più interessante la narrazione. Quelle in ispecie della Magiotti sono commovente testimonianza di un sentimento profondo, che sopravvisse alla tomba e anche all'oblio in che il Foscolo parve negli ultimi anni lasciare la *Donna gentile*, dopo tanto affetto e tanti delicati benefizj; e diciamo parve, perchè le lettere degli ultimi anni furono bensì scritte, ma non spedite, ed essa n'ebbe notizia sol quando glie le comunicò il Mayer. Certo è tuttavia, ch'egli non la ricordò come avrebbe dovuto; ma nella vita procellosa di Ugo, la buona Quirina è quasi stella *che di fuoco d'amor par sempre ardente*, e che gli addita la via, lo ritoglie alle onde, lo salva dagli scogli, e continua ancora a splendere sulla deserta fossa, guidandovi colui che doveva ritrovare e rimettere in luce le estreme reliquie del naufrago. Soltanto un cuore appassionato di donna poteva esser capace di sì costante devozione!

Alla gioia del riscatto di codeste carte venivasi aggiungendo l'altra, via via che i manoscritti erano ordinati e decifrati, del vedere sempre più crescere e nobilitarsi l'immagine del poeta. "Se l'uomo, scriveva il Mayer al Capponi, vi ricomparisce con quel misto di errori e di virtù, che violentemente lo dominarono in vita, il cittadino

mi appare sempre grande, fermo ed *uno*. „[1] Il Capponi non partecipava dapprima e interamente agli entusiasmi dell'amico: rammentava la "vanità „ difetto predominante dell'uomo: e come cittadino, il Foscolo non sembravagli "nulla di grande „.[2] Ma in altra lettera di lui troviamo con più ragione sentenziato, ch'egli fu "il maggiore de' tempi suoi „.[3] Qualche incertezza, non sull'uomo e sull'opera sua in genere, ma su alcune scritture, ebbe anche il Mayer; la *Lettera apologetica*, a una prima lettura, gli parve "un vero pettegolezzo „ e "una slavata ripetizione di documenti già noti „:[4] il Mazzini invece ne giudicava più "favorevolmente „[5] e, senza dubbio, più rettamente.

Nè il Mayer si affaticò soltanto a preparare, con F. S. Orlandini, la raccolta compiuta delle opere edite e inedite del Foscolo fatta dal Le Monnier, e a mettere insieme quel mirabile *Epistolario* di lui, del quale sarebbe ormai urgente una più copiosa e corretta riproduzione; ma animosamente difendeva il suo prediletto autore dai morsi degli avversarj; e nè l'abituale modestia sua nè la reverenza a un lodato ingegno gli vietarono di rimbeccare il Tommaséo, che nel '47 si scagliava contro il Foscolo, accusandolo non solo di "detrattore della patria „, ma anche di "uomo senza coscienza e non credente in Dio „. Ci piace riferir qui, a saggio non soltanto dello stile efficace del Mayer, ma anche a testimonianza della nobiltà dell'animo suo, e della tem-

[1] II, 51. [2] II, 52. [3] II, 62. [4] II, 61. [5] II, 67.

peranza nell'ardor stesso della polemica, le parole colle quali respingeva l'ultima di codeste accuse. "Io ritengo, scriveva, che solo Iddio sappia con sicurezza chi in lui veramente creda o non creda: ed Ugo Foscolo gli sta al cospetto; e ciò solo avrebbe dovuto sottrarlo alla temerità di ogni umano giudizio. E dico un simil giudizio temerario, egualmente che neghi o che affermi: se non che, quando afferma, fa bella scusa alla presunzione la carità; mentre in chi nega, la temerità è fatta più incomportabile dall'arroganza. „ [1]

Non si può negare che al critico, troppo spesso bilioso e mancante della carità, che tanto aveva sul labbro, ma non sempre in cuore, non fosse questa una meritata lezione. E ben stava che glie la desse il Mayer, che, per esser ferventissimo credente e rigido seguace dei suoi riti, non era però meno avverso ad ogni ingiuria d'uomo ad uomo per ragione o pretesto di fede religiosa. Ond'è, fra le altre, che all'aspetto dell'Irlanda, oppressa nel suo diritto nazionale e nelle sue credenze, il Mayer, uscito allora allora dalle carceri papali, scriveva: "Il protestantismo come è stato esercitato in Irlanda non ha niente da rimproverare al cattolicismo in Italia e in Spagna: ecco una cruda verità, che bisogna riconoscere: e questi atti non possono mancare di aver tosto o tardi quello che si meritano. „ [2]

Ma, dopo questa polemica col Tommaseo, piace il vedere, come l'anno appresso, allorchè l'Italia

[1] II, 111. [2] II, 186.

era in pericolo, i due scrittori, che avevano fatto insieme le prime armi nell'*Antologia*, si riconciliassero; e il Mayer ne dava lietamente la notizia all'antico comune direttore e moderatore, G. P. Vieusseux: "Venne a trovarmi il Tommasèo, e mi fu caro abbracciarlo, perchè tutti dobbiamo abbracciarci e perdonarci a vicenda, tutti essendo colpevoli e per tutti essendo suonata l'ora suprema.„ [1] Era l'agosto del '48, e già il Mayer aveva fatto il dover suo combattendo sui campi lombardi, e il Tommasèo cooperando alla liberazione di Venezia.

Abbiamo ricordato la prigionia sofferta in Roma dal Mayer per la causa italiana. Il fatto, accaduto nel 1840, è nei più minuti particolari narrato nel capitolo II del IV libro. [2] Fu arrestato dopo un viaggio nella campagna di Roma; nè altro di positivo potè apporglisi, salvo il possesso di un legaccio di tovagliolo e di un barbino, ricamati a tre colori dalle sue nipotine, da lui riposti in uno scrignetto. Secondo i giudici pontificj, questi erano simboli pel rito di affiliazione settaria. In verità, il contrabbando non era nello scrigno, bensì nella testa. Ma le polizie italiane si erano da più tempo comunicate le loro opinioni sul conto del Mayer. "Quest'uomo dev'essere pieno di astuzia„, diceva un poliziotto toscano; "e ha da esser sorvegliato con quella perspicacia che possa giungere a superare quella, di cui è fornito in grado superiore...„ [3] Non gli si può rim-

1) II, 379. 2) I, 420-524. 3) I, 297, 301.

proverare nessun fatto speciale, anzi il "suo contegno morale è lodevolissimo„, soggiunge un altro, "ma dà molto da sospettare„,[1] sopra tutto perchè amico di quel Vieusseux, che lo stesso presidente del Buon governo, il Bologna, stimava, oh gran sapienza dei nostri reggitori!, "liberale feroce, astuto e intraprendentissimo, solo temibile in Toscana„.[2] Su queste informazioni andò ricamando le proprie la polizia romana, e il Mayer venne chiuso in Castel Sant'Angelo, in una segreta dirimpetto al carcere del Campanella, e superiore a quella di fra Benedetto da Foiano. Ma in favor suo s'interposero personaggi cospicui d'ogni paese: il ministro di Baviera, quello del Würtemberg, quello di Hannover e il Reumont, agente diplomatico prussiano; e poi, lord Seymour, lord Palmerston e il signor Thiers; sicchè passato un paio di mesi, venne messo fuori. Uscì senza far vanto di martirio nè di eroiche imprese; e neanche dai documenti polizieschi e giudiziarj raccolti in abbondanza dal Linaker, si rileva qual fondamento avesse cotest'atto del governo papale. Se il Mayer avesse scritto le sue memorie, anche questo punto ci avrebbe chiarito con semplicità e schiettezza: bensì da una lettera del '67 sappiamo che "per unir Roma all'Italia„ non temè un tempo "con pratiche temerarie di ordire accordi, che *lo* condussero ad assaggiare le segrete di Castel Sant'Angelo„;[3] null'altro.

Nel carcere, a sollievo dell'animo, compose

1) I, 327. 2) I, 306. 3) II, 522.

versi sul fare di quelli del Giusti, amicissimo suo,[1] e quella gentile *Rondinella messaggera*,[2] che divenuta popolare in Toscana, fu cantata ripetutamente per le vie delle nostre città dopo il '59, trasformandosi poi, con qualche necessaria mutazione, in *Rondinella d'Aspromonte*.[3]

Cotesta, non dura invero, ma pur seccante prigionia, non fu il solo pegno di affetto ch'egli desse all'Italia. Alla salute della quale, fece anche olocausto delle sue costanti opinioni intorno al papato, poichè sul conto di questo egli consentiva più col Niccolini che col Gioberti. Pure, quando vide le cose avviate per altro verso, non s'incocciò, ma piegò il capo. Il tentativo di giovarsi del papa per la libertà italiana, gli pareva nel '41 "nuovo e mostruoso„; ma vedendo che era promosso e patrocinato da uomini, cui riconosceva "sincerità d'animo e vigor di ingegno e amor di patria„ dubitò entro di sè "di esser colpito di cecità, o di durezza di cuore o di aberrazione di mente„:[4] poi, cedette al consenso dei più, e nel '47, al tempo dell'occupazione di Ferrara, scriveva: "siamo tutti papalini„, aggiungendo tuttavia: "e saremo, finchè il papa sia italiano„.[5]

1 I. 461. 2 I. 479.

Riferiamo più oltre la vera lezione di questa poesia, e la musica che l'accompagna. La lezione adulterata, che la trasformò in *Rondinella d'Aspromonte*, si può vedere nel libro di G. Stiavelli, *Garibaldi nella letterat. ital.* (Roma, Voghera, 1901), che ne fa autore un popolano Talli.

3 II. 264. 4 II. 261.

E, nel '48, anch'egli, già marito e padre, non più ormai giovane, e non uso a trattar l'armi, corse volontario sui piani lombardi, e accampò colle milizie toscane sotto Mantova. Il generale De Laugier lo volle suo segretario, ed egli accettò, purchè ciò non gli impedisse di fare il servizio della sua compagnia, nè di partecipare all'azione nel dì del pericolo. Il 29 maggio il De Laugier operò in modo che non si trovasse al cominciar della mischia, ma non potè vietargli di accorrere poi sul campo. Non si battè, ma l'opera sua non fu inutile nello scompiglio della ritirata. Il generale volle perciò ricordarlo con lode nella sua relazione, ed egli, sempre modesto, se ne dolse, perchè "un uomo che non prese parte attiva al combattimento non merita menzione onorevole „;[1] ma se non si era battuto, aveva reso utili servizj, e il De Laugier procurò che ne rimanesse debita attestazione. Fece poi un giro per la Lombardia; rivide a Milano il Manzoni, indi tornò in patria e in seno alla famiglia, recando con sè tristi presagj, che dovevano avverarsi, ma che, verificatisi, non gli tolsero di professare e di scrivere: "Bisogna ricominciare dal principio; la raccolta di questa generazione è stata tagliata in erba, e bisogna seminar per la nuova. „[2]

Altro dolore lo pungeva, dacchè la patria alla quale aveva offerto tutto sè stesso, gli negava il nome e la dignità di cittadino; e ciò per la

[1] II, 355. [2] II, 394.

sua fede religiosa. Dal partito avversario, da quello cioè dei seguaci del Guerrazzi, già sui primi del '48 gli era stata gettata sul volto la parola di "straniero„. "Eppure io (replicava) per dirmi figlio d'Italia rinunziai alla patria germanica, disdegnai la materna terra di Francia, e tenni in non cale, quello che a molti parrebbe desiderabile requisito, l'inglese cittadinanza.„[1] Ma proclamato lo Statuto aveva potuto gioire d'essere italiano. "Son cittadino, scriveva al Vieusseux; fino a questo giorno pesava una condanna su pochi che, come me, professavano secondo coscienza il culto de' loro padri. Questa condanna è cancellata per sempre.„[2] Pur nonostante egli si vide escluso dalle liste elettorali,[3] e la cosa ci par strana; nè l'esclusione dovè provenire dal culto ch'ei professava, e che secondo lo Statuto non negavagli il diritto di elettore, ma piuttosto forse dal mancargli, per l'origine straniera de' suoi, il titolo di cittadino. Più volte nelle sue confidenze epistolari, egli torna a toccare questo tasto doloroso; chè, qual ne fosse la vera causa, il fatto odioso esisteva. Ciò però non impedì al Ricasoli, al Lambruschini e al Capponi di insistere presso di lui affinchè assumesse il portafoglio della pubblica istruzione nel ministero da quest'ultimo presieduto; ma egli se ne schermì, affermando che avrebbe preso parte alla cosa pubblica, solo se si fosse trattato di ripigliare le armi.[4]

1) II, 318. 2) II, 315. 3) II, 390. 4) II, 375.

Cadute le speranze italiane e sopravvenendo la reazione, il Mayer si raccolse tutto nelle cure e negli affetti domestici, aspettando il momento che la nuova mésse confidata al suolo e al tempo, spuntasse e fruttificasse. Nel '59 potè veder prossimo ormai a diventar realtà quel sogno che aveva vagheggiato per tanti anni, di un'Italia unita: chè discorde su altri punti col Mazzini, aveva sempre pensato con lui l'Italia non poter esser libera se non unificandosi. Su ciò invece discordava con la maggior parte degli altri amici suoi, e specialmente col buon Vieusseux, fino dal 1822 autore di un disegno di confederazione, da lui trasmesso al diplomatico austriaco, conte di Bombelles.

Venendo allora in Toscana il principe Napoleone a capo del quinto corpo d'armata, desiderò il Vieusseux che l'amico scandagliasse l'animo dell'antico alunno, col quale il Mayer era sempre rimasto in amichevoli relazioni. Durante il suo tirocinio di precettore, il Mayer non aveva cercato tanto di istruire il giovine principe, quanto di formarne il carattere. Aveva accettato l'ufficio per deferenza alla famiglia reale del Würtemberg, ma le sue mire erano state superiori al vanto e agli onori di cortigiano. " Se credessi educare un figlio di un re, aveva detto allora, non accetterei; credo di educare un buono, e, spero, un gran cittadino. Non ho nulla di comune colle loro mire politiche; se tornassero in Francia, mi allontanerei dalla famiglia. „[1] Il

[1] I, 260.

principe divenuto uomo, e ora che la fortuna gli arrideva, non aveva dimenticato quanto dovesse al suo antico precettore, nè nelle loro corrispondenze era mai ommesso il nome d'Italia. "Parlatemi della vostra povera patria„, scrivevagli il principe durante la guerra di Crimea; e soggiungeva: "Bramerei che potesse profittare della lotta attuale.„ [1]

Per amore d'Italia e delle sue sorti, il Mayer domandò licenza al napoleonide di comunicargli la lettera del Vieusseux, dacchè essa parevagli l'eco del sentire di molte persone autorevoli; ma espressamente e anticipatamente notando, che le considerazioni svolte in quella non lo avevano "convertito„ al culto dell'autonomia toscana. Il colloquio con Gerolamo, riferito al Vieusseux con lettera del 30 maggio '59, ha non scarso valore storico, potendo sempre più dimostrare l'insussistenza della voce corsa allora, e ripetuta di poi, che il venire del principe in Toscana mirasse a tastare il terreno e saggiare la possibilità di un regno d'Etruria, destinato appunto a Gerolamo e Clotilde. Il Vieusseux, difendendo l'autonomia, non nascondeva che per ultimo "la corona potesse venire offerta sia al principe Napoleone, sia ad un principe di casa Savoia...„ [2] Certo nel fatto vi era tanto da indurre legittimo sospetto di ulteriori disegni; ma la realtà non sembra che fosse, per allora almeno, d'accordo colle apparenze. Fu il Salvagnoli quegli che, impaurito più del do-

1) I, 262. 2) I, 271.

vere da voci e da sintomi inquietanti, in un colloquio avuto in Alessandria coll'imperatore lo indusse a mandare fra noi quel corpo francese. Ma sia che con ciò avesse veramente l'intento di preparare un trono al napoleonide, sia che si ravvedesse, dopo che del fatto gli mosser rimprovero il Cavour e il Ricasoli, all'insaputa dei quali aveva condotto codesta trattativa, operò egli in modo che il principe si facesse precedere da un manifesto, nel quale apertamente diceva di non volersi immischiare di cose politiche, ma solo di armamenti pel fine comune della guerra d'indipendenza: manifesto che anche il Vieusseux lodava in quella lettera, destinata a venir sotto gli occhi del principe, perchè "allontanava per ora qualunque sospetto di dominazione napoleonide in Toscana„. Ma quel "per ora„ chiarisce che qualche cosa, o speranza o timore, restava tuttavia negli animi, rispetto almeno al futuro. Il Salvagnoli infatti, quasi a temperare quel passo arrischiato, che alla maggioranza degli amici suoi, e diciamo pure dei toscani, non era piaciuto, dettava un indirizzo a Vittorio Emanuele, col quale si chiedeva che non esponesse soverchiamente la persona ai rischi delle battaglie, ma che chiudevasi col gridarlo "Re d'Italia„: e insieme al Ricasoli, lo sottoscrisse, non senza recriminazioni dei colleghi nel Ministero provvisorio.

Sapere se, anche fuggevolmente, l'Imperatore albergasse *allora* in sè e nutrisse il disegno del trono di Toscana pel cugino, è forse impossibil

cosa. Il signor Du Casse[1] in uno scritto sul quinto corpo d'armata, dopo aver affermato che il principe venne in Toscana mal volontieri e pregò invano l'Imperatore che ad altri affidasse l'impresa, d'indole del resto più che altro militare, come quella che mirava a guardare il fianco destro dell'esercito, insinua che arrivato a Firenze "invocasse Satana perchè una corona gli salisse al capo dall'inferno, se non gli scendesse dal cielo„: ma soggiunge che il cugino aveva mandato ordini precisi in contrario al residente francese in Firenze, il marchese de Ferrières. Se non che l'autore si mostra in più luoghi del suo lavoro malignamente avverso al principe; e pur osservando che aveva fra noi qualche partigiano, è tutto contento di poter concludere: "Le pauvre prince Napoléon n'a jamais fait naître chez personne le désir de devenir son sujet„. Ma quanto al principe stesso, ricordo assai bene come certi suoi atti, certe forme brusche sembrassero al suo venir in Toscana, ostentatamente dirette a dimostrare non aver egli nessuna delle mire, che gli si attribuivano e che i casi parevano giustificare. Trovò a che dire con tutti, con uomini politici e con militari, specie col generale Mezzacapo,[2] e finì col venire in uggia a tutti.

[1] *Le 5e corps de l'armée d'Italie en 1859*, in *Revue historique* (1898), LXVI, 300, e LXVII, 36. Su questo scritto, ove abbondano le inesattezze di fatto e i giudizj avventati sulle cose di Toscana, vedi J. Bicchierai, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V (1898), XXII, 417.

[2] Anche il signor Du Casse racconta che il principe voleva assolutamente che il corpo Mezzacapo corresse in Ro-

Ma la dichiarazione più rilevante in proposito, si trova in ciò che confidenzialmente ci disse al precettore ed amico, e che questi riferì al Vieusseux: "Quando fummo soli, gli lessi la vostra lettera che ascoltò con molta attenzione: ma osservò che, a meno di diventar repubblica, la Toscana restando autonoma dovrà pur scegliere fra l'antica dinastia e una nuova; e, di nuove, non sa vederne altra preferibile alla sabauda. La propria persona la esclude affatto come combinazione impossibile, a meno di voler provocare una guerra europea.„ [1]

Dopo queste precise parole di un uomo, noto per dire francamente, e spesso rudemente, quello che gli stava nell'animo, ci sembra che con tutta sicurezza si possa cancellar dalla storia contemporanea, dalla politica napoleonica e dalla vita del principe Girolamo, qualsiasi affermazione o sospetto di un Regno di Etruria, preparato o sognato per quest'ultimo nel maggio del 1859.

magna a dar addosso agli Austriaci fuggenti, ma il generale "uomo di senno e di valore„, vi si oppose. Il corpo ancora in formazione, non era in condizioni di prender l'offensiva. Il principe, arrabbiatissimo del rifiuto, coonestato dal fatto che la seconda divisione dell'Italia centrale dipendeva dal re sardo, si contentò di mandar ordini ai capi liberali di Romagna perchè si molestassero gli Austriaci in ritirata: ed io che scrivo, ed ero addetto allo Stato maggiore del generale, fui latore di quegli ordini; ma arrivato a Modigliana, e presentata una lettera a Don Giovanni Verità, seppi da lui che ormai gli Austriaci avevano abbandonato il paese: e del resto, tutta la gioventù capace di azione era sotto le armi, in Toscana e in Piemonte.

[1] I, 272.

Sembra piuttosto vero che qualche velleità sulla Toscana, anzi su tutta l'Italia centrale unificata, egli l'avesse più tardi nell'agosto, finita la guerra, quando le cose nostre erano una matassa ben imbrogliata, che le popolazioni avevano detto come potevasi sciogliere e ricomporre, ma la diplomazia non sapeva da che capo pigliare per dipanarla. Il divieto imperiale circa una candidatura del principe, già fatto noto ai reggitori della Toscana per mezzo del dottor Conneau, del senator Pietri e d'altri, pareva forse divenuto men rigoroso: e il principe, fino a questo momento caldo fautore dell'annessione di Toscana al Piemonte, ora, messo su dal suo contorno e dal Montanelli, si offriva, in tanta incertezza e mutabilità di partiti, come candidato, e quasi come salvatore. Se ne aprì col Peruzzi, inviato toscano a Parigi; il quale, senza sdegnarlo e senza intiepidirlo nel suo fervore per la causa italiana, riuscì, con accortezza di vero fiorentino antico, a menar la cosa in lungo e farla terminare in nulla. Fu un episodio di breve durata e di lieve pericolo, perchè la sfinge imperiale era muta: e il Peruzzi congetturava soltanto che, rimanendo l'Imperatore entro sè "spaventato dagli imbarazzi che gli creerebbe l'esaltamento del cugino", avrebbe, al più, tollerato "un *coup de tête*" a rischio e pericolo del Principe, riservandosi di "maltrattarlo, e protestare in faccia all'Europa"[1] di non averci avuto parte.

[1] Vedi S. Morpurgo e D. Zanichelli, *Lettere politiche di B. Ricasoli, U. Peruzzi, N. Corsini e C. Ridolfi a L. Ga-*

Ma l'Europa non ci avrebbe creduto, e la guerra sarebbe ricominciata più terribile e generale: la qual cosa nè Napoleone, nè la Francia certamente volevano.

Col ritorno delle libere istituzioni, fu al Mayer restituita la dignità di cittadino da uno special decreto del governo della Toscana, sottoscritto dal Ricasoli. Esso è datato dal 20 marzo 1860, e scrivendone al Vieusseux, il Mayer notava come fosse quello il giorno in che Vittorio Emanuele poneva il suo nome sotto l'atto dell'unione della Toscana al regno avito. "I miei figli sono lieti di esser italiani, ed io felicissimo di esser suddito del Re Galantuomo.„ [1] Sventuratamente ei non poteva più ormai partecipare attivamente alla cosa pubblica: e invano gli elettori di Pisa, ove aveva posto dimora, e quelli di Livorno lo tentarono, così nel '60, come poi di nuovo nel '64, perch'egli accettasse di rappresentarli in Parlamento. "È passato il tempo, era costretto a rispondere, in che avrei potuto portare il pensiero fuori del cerchio della famiglia.„ [2] Ma quando, come fu fatta per l'Accademia francese la storia del quarantunesimo *fauteuil*, a ricordar coloro che avrebbero meritato una onoranza ad altri men degni conferita, si dovesse fare fra noi la storia di quelli che avrebbero dovuto sedere nel Senato italiano, e vennero ingiustamente dimenticati, il

leotti. Bologna, Zanichelli, 1896, pag. 97: e cfr. con E. Poggi. *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*. Pisa, Nistri, III, pag. 88 e seg.

1) II, 468. 2) II, 498.

nome del Mayer sarà notato insieme con quelli di Silvio Pellico, di Giampietro Vieusseux, di G. B. Niccolini, di Luigi Porro, di Sigismondo Castromediano e di altri insigni per servizj resi alla patria, e che per lei pensarono e scrissero e soffrirono nei tempi del servaggio.

Vero è che il Mayer faceva di tutto, colla sua nativa modestia, per esser dimenticato: e pago di veder avverati i voti della giovinezza e della virilità sua, avrebbe creduto sacrilegio chieder quasi il pagamento delle opere fatte e dei danni sofferti, anzi pur soltanto metter in mostra la propria persona per la parte avuta al periodo della preparazione. Invitato anzi da due ministri della pubblica istruzione, il Mamiani e l'Amari, a presiedere congressi pedagogici e dar consigli su libri per le scuole, se ne scusò, nè d'allora in poi fu più cercato; e il silenzio e l'oblio si fanno presto intorno a chi si ostina a non parlare nè far parlare di sè.

Durò così quei primi anni della nuova vita italiana, tutto assorto nelle cure della famiglia, già nel '58 scemata all'improvviso di un figlio amatissimo; mentre gli incomodi dell'incipiente vecchiezza, e tra gli altri l'affievolimento della memoria, lo rendevano alieno dalle fatiche intellettuali. Volle però nel '67 raccogliere dall'*Antologia* e dalla *Guida dell'Educatore*, le prove di quella giovanile operosità che gli aveva fatto cercare mezza Europa, lasciando così alla nuova Italia quasi per "legato testamentario„ [1] un

[1] II, 511.

documento di quanto aveva fatto o tentato la generazione ormai giunta al tramonto, e rassegnando i resultati dell'esperienza paesana e straniera sulle scuole per l'infanzia, sugli istituti pei sordo-muti e pei ciechi, sugli asili pei vecchi, sui ricoveri per gli infermi, sulle case di correzione pei rei, sui rifugj pei giovani delinquenti. Il volume, che s'intitola *Frammenti di un viaggio pedagogico,*[1] contiene scritti teorici e didattici, che in gran parte possono consultarsi ancora con frutto, e non per solo interesse storico, e peregrinazioni in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Belgio. Alcuni capitoli che descrivono i monti e le isole della Scozia,[2] sono tali per vivacità di descrizioni e curiosità di ragguagli, da meritare di essere riferiti ad esempio in libri di lettura per la gioventù.

Il libro è dedicato ai perduti amici: a G. P. Vieusseux, che primo aveva incoraggiato gli studj del Mayer e col quale la corrispondenza d'affetti e di lettere era durata fino al dì della morte; a Cosimo Ridolfi, benemerito insieme dell'economia agricola e dell'istruzione popolare; a Carlo Torrigiani, patrizio fiorentino, che il ricco censo e l'operosità sua aveva dato liberalmente alle scuole della propria città; a Pietro Thouar, che di buoni libri, fortunatamente non soverchiati del tutto dalla nuova illuvie scolastica, aveva fornito la gioventù; a F. S. Orlandini, instan-

[1] Firenze. Cellini, 1867, in 16° di pag. 579.

[2] Pag. 448-76.

cabile cooperator suo nella pubblicazione delle scritture foscoliane.

A questi amici, colla sicura coscienza di aver sempre pensato e operato rettamente, di aver amato la famiglia senza egoismo, il popolo senza adulazione, la patria senza nulla pretender da lei, egli si ricongiunse nel 1877, in un giorno, il 29 maggio, ch'egli ogni anno commemorava con compiacenza. Le virtù sue e i meriti, noti finora a' pochi, che ne udirono il ricordo dai più vecchi o n'ebber vago sentore nei primi giorni della giovinezza, sono ora messi in chiara luce dal lavoro del Linaker, nel quale siamo andati spigolando, e che non è soltanto un libro ben fatto, ma un libro storicamente pregevole e moralmente utile.

RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA

UNITÀ E FEDERAZIONE.

Stampato la prima volta nel *Fanfulla della Domenica*, nn. 29 e 30 del 1884, poi, con aggiunte, nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, vol. II, ed ora riprodotto con altre aggiunte.

Due concetti opposti informano nel corso dei secoli le imprese de' potenti, le speculazioni de' politici, gli augurj de' poeti circa un generale e migliore assetto delle cose d'Italia. Ogni qualvolta invero, sollevandosi da meschini interessi locali, il pensiero si volgeva ad uno stabile ordinamento della Penisola, era naturale che due modi apparissero atti al fine: o l'unità, o la federazione. Una storia delle vicende italiane, che soprattutto intendesse a mostrare l'apparire e lo svolgersi di questi due concetti dalla caduta dell'Impero romano ad oggi, sarebbe la più vera storia della nostra patria, e svelerebbe il senso intrinseco di molti fatti, che, a prima vista, o non ne hanno alcuno o paiono esser soltanto prodotti da cupidigia di principi o irrequietezza di popoli. Un istinto naturale spingeva gli Italiani, unificati già nelle memorie, nella lingua, nella fede, nel pensiero, nella cultura, ad unificarsi anche nell'essere di Stato, o facendo un sol corpo o collegando insieme le varie parti senza distruggerle: se non che ciascuno di questi concetti assoluti doveva accomodarsi alla varia condizione de' tempi, alle

diverse necessità del momento. I principi e i popoli che ebbero voglie di allargamento e di conquista, i Ghibellini, Federico II, Mastino Scaligero, Gian Galeazzo Visconti, il re Ladislao, il Valentino, Carlo Emanuele, in fondo in fondo furono unitarj, anche se obbedissero più all'ambizione che al sentimento: altri, i Guelfi, la Repubblica di Venezia, i re di Napoli, il Gambacorti, Lorenzo il Magnifico, i Papi, o per necessità di cose o per proprj pensamenti, furono federalisti. È noto come papa Paolo IV paragonasse l'Italia innanzi il predominio forestiero ad un nobile strumento di quattro corde: la Chiesa, Venezia, Napoli e Milano; la cui armonia era stata guasta per opera di Alfonso d'Aragona e di Lodovico Sforza.[1] Venuti a suonarlo suonatori esotici, il tetracordo non andò più all'unisono: finchè ai dì nostri Vittorio Emanuele all'eptacordo dissonante sostituì il monocordo armonizzato.

I.

Altri dunque provvederà a fare una storia d'Italia secondo il disegno accennato,[2] del quale noi non potremmo qui tentare neanche un ab-

[1] Navagero, *Relaz. di Roma.* in *Relaz. ambasc. veneti.* serie II, vol. III, p. 389.

[2] Sulla tradizione unitaria ci sono parecchi lavori, più o men buoni; sulla federale è da vedere il libro di G. Chiesi, *La tradizione federale in Italia*, Milano, Quadrio, 1881, che, ricco per la parte post-romana e medievale, è assai scarso — e di necessità — nella parte moderna.

bozzo,[1] bastandoci offrire qualche notizia men conosciuta sul prevalere dell'uno o dell'altro di quei concetti in un tempo non molto lontano da noi.[2] Se non che ci è necessario risalire alquanto addietro: al 1792, quando le armi repubblicane francesi si mostrarono primamente sulle vette delle Alpi, e la sonnolenta Italia venne scossa dal suo secolare letargo. Quale diversità di pensieri in così breve corso di anni! Nel 1814 quando i Francesi — i *paracar* — lasciavano la

[1]) Fra i tanti accenni di una ricostruzione politica dell'Italia, che si trovano negli scrittori nostri, specialmente del secolo XVIII, è notevole quello dell'ab. Genovesi nelle sue *Lezioni di economia politica*. Fatti gli elogj della "comune madre nostra„ e ricordatene le glorie passate, si duole che ora sia "in tante parti smembrata„, ed augura che i tanti principati "vogliano meglio considerare i proprj e comuni interessi e in qualche forma di concordia e di unità ridursi ... Avrebbe essa allora, così "formidabili armate navali e tante truppe terrestri„ da farsi stimare e rispettare dagli stranieri, e senza ambire l'altrui "dovrebbe e potrebbe difendere il suo„. Si pensi che questo che l'autore chiama "voto„, che, volendolo i reggitori d'Italia, potrebbe non essere "platonico„, era espresso dalla cattedra a Napoli e reso pubblico per le stampe nel 1765!

[2]) Oltre che di mie proprie ricerche, mi sono aiutato in questo studio di alcune pregevoli opere a stampa, alcune delle quali posteriori alla prima pubblicazione di questo mio saggio nell'84, che hanno trattato dell'argomento; e cito qui subito, fra le altre: A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 1878, p. 394 e segg.; *Della Unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia* del 1° aprile 1890; C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*. Torino, Roux, 1889, II, 480 e segg., ecc.

Lombardia, Carlo Porta, interpetre del sentimento popolare, li invitava a guardare *con che legria Se festeggia sto coster San Michee*. E sebbene tutti indovinassero ch'essi facevano posto *a di olter forestee*, che ad ogni modo vorrebbero anch'essi, forse solo con maggior cortesia, roba e denari, i loro diportamenti non li facevano punto rimpiangere:

Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
Col ladrann e coppann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagann adoss,
Che infin n'havii redutt al punt puttanna
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna.[1]

Una trentina d'anni innanzi, la trepidazione pei nuovi avvenimenti non era stata senza speranza: e Lazzaro Papi, il futuro severo narratore della rivoluzione francese, chiudeva a questo modo, esprimendo un sentimento molto comune, un Sonetto ad un amico:

Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro
Spinger sai l'occhio dell'acuta mente,
E ciò ch'è dubbio altrui, vedi sicuro,
Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati innondator torrente,
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende?[2])

Ma per gli spiriti desiderosi di libertà, che lungamente si erano nutriti de' libri e delle idee, che la Francia aveva diffuso pel mondo nel secolo XVIII, per coloro che la rivoluzione avea

[1]) Porta, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 213.
[2]) *Alcune traduzioni e rime*, Lucca, Giusti, 1832, p. 237.

anche fra noi eccitato a sconfinate speranze, non v'era dubbio che i Francesi non fossero soltanto apportatori di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, ma anche di unificazione nazionale. Dalla mano dello straniero si vagheggiava quell'ordinamento di Stato, che solo può ottenersi per virtù propria; sicchè aperta la via alle novità e dato il corso ai desiderj, la massima parte dei pensatori e dei poeti italiani sognò e consigliò l'unità d'Italia. I cittadini di Reggio d'Emilia, che, come loro disse il Foscolo, primi nel '96 si mostrarono "veri Italiani", e, con esempio magnanimo, "scossero l'Italia già sonnacchiosa",[1] quei cittadini, dalla cui patria, come si esprime il Monti, "la favilla scoppiò, donde primiero Di nostra libertà corse il baleno",[2] affratellandosi coi Milanesi sentivano cantare innanzi al vessillo tricolore, che per primi essi avevano innalzato:[3]

Una madre, un suolo istesso
Ci diè vita, e ci sostiene:
È nemico al comun bene
Chi è nemico all'unità.[4]

[1] *Lett. dedicatoria:* Alla città di Reggio, dell'*Ode* a Napoleone: vedi *Epistol.*, I, 4.

[2] *Mascheroniana*, c. II.

[3] Vedi V. Fontana, *Per il primo centenario della bandiera tricolore italiana*. Belluno, tip. del "Corriere", 1896; V. Fiorini, *Le origini del tricolore italiano*. in *Nuova Antologia*. 16 genn. e 14 febbr. 1897, e *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*. Roma, Soc. Dante Alighieri, 1897, p. 66.

[4] *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi:* vedi De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*. Milano, Dumolard, 1879, p. 112.

E poco dopo Giovanni Pindemonte, salutando la novella Repubblica Cisalpina, così terminava augurando:

Tu fiorente repubblica, tu cinta
D'allôr dei figli tuoi dalle grandi alme,
L'itala tirannia fugata e vinta,
Riposarti potrai sulle tue palme.
E regnerai sul bel paese intero
Che il mar circonda e l'Alpe ed il Po valica,
E Appennin parte: e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica. [1])

E Vincenzo Monti nel *Prometeo:*

....Come una è la terra, uno il bisogno,
E l'indole e la luce, che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio, e la fortuna,
Una insomma la patria;

e anche nella *Musogonia:*

....Voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici, e cui tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite. [2])

[1]) Pindemonte G., *Poesie e Lettere*, per cura di G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 49.

[2]) Questi ed altri passi delle poesie del Monti contenenti sensi unitarj sono raccolti nel libro di Achille Monti, *Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie*. Roma, Barbèra, 1873, p. 28 e segg.

Questa vagheggiata unità era, s'intende, una agglomerazione successiva di parti fin'allora disgregate, e un avviamento a qualche cosa di più ampio e compiuto; un moto naturale e irresistibile, che apparisce anche in una lettera del Buonaparte al Direttorio (19 maggio '97), quando diceva che le tre Repubbliche democratiche allora sorte, la Cisalpina, la Cispadana, la Ligure, "non potrebbero in questo momento esser riunite, che con grandissima difficoltà, e perchè sono divise dagli Stati di Parma e dell'Imperatore, che vi si framezzano, e per l'infanzia in cui sono ancora gli Italiani„; ma, soggiungeva, "la libertà della stampa e gli avvenimenti futuri non mancheranno di riunire queste Repubbliche in una sola„.[1] Il desiderio del raccogliere in uno le forze, dopo acquistata la libertà civile, era ampiamente diffuso. A Venezia divenuta democratica, si manifestava con iscrizioni, notate dal Villetard scrivendo al generale in capo, auguranti "l'unità e indivisibilità„ della Repubblica Italiana, nonchè in uno scritto della Municipalità, che così si esprimeva: "Noi trattiamo non la causa della nostra città, ma quella della Repubblica, della Nazione; vogliamo la morte o la libertà democratica di tutta la nazione: desideriamo di poter unirci non colla sola nostra città, ma con tutta la Repubblica e con tutti i suoi dritti a qualunque altro popolo libero dell'Italia,

[1] *Corrispondenza del Governo francese col gen. Bonaparte:* Supplem. alla *Storia d'Italia* di C. Botta, Pisa, Nistri e Capurro, 1825, p. 195.

in una sola Repubblica democratica, una ed indivisibile.„[1] A Milano, il cittadino Rangone, deputato della Cispadana, così conchiudeva un discorso fatto alla presenza del Direttorio Cisalpino: "Il grido universale sia: *Viver liberi o morire*. Questo, o cittadini direttori, è certamente il vostro voto, cui uno soltanto ne resta ad aggiungere, cioè di viver liberi o morire, congiunti a voi e ad ogni altra libera popolazione italiana in Repubblica una ed indivisibile„.[2] Anche Gregorio Fontana, membro del Governo cisalpino, manifestava in pubblico gli stessi sensi: "Leggo a chiare note nel libro arcano del destino, che nel breve periodo di pochi anni, la nostra repubblica, non più Cisalpina, ma divenuta Italiana, porterà i suoi confini ed amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola„;[3] e il Melzi, rifuggendo dal presente al futuro: "Tempo verrà poi, che il decreto della Natura si eseguirà„.[4]

Sorgevano intanto società segrete, il cui fine era l'unità politica della patria: principalissima quella dei *Raggi*, che da Bologna irradiava appunto su tutta la penisola, tentando accordi fra Cisalpini, Romani e Napoletani, affinchè, liberato il bel paese da' Francesi e da' Tedeschi, si unisse in un solo corpo di nazione; e ne erano capi

[1] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, Naratovich, 1861, X, 263.

[2] F. Melzi, *Mem. e docum.*. Milano, Brigola, 1856, I, 407.

[3] Tivaroni, *op. cit.*, 455.

[4] *Mem. e docum.* cit., I, 488.

alcuni generali: il Lahoz, il Pino, il Theulié.[1] Altri, volendo fare un passo dopo l'altro, si contentavano di due repubbliche, di una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma;[2] altri ancora, e fra questi i patrioti torinesi e con loro il poeta Labindo,[3] non fosse altro per impedire l'unione del Piemonte con la Francia, avrebbero voluto tante repubbliche federate fra loro.[4] Già fin dall'ottobre '96, l'Amministrazione generale

[1]) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XIV. Lo stesso Botta (libro VIII) fa menzione di una anteriore setta, la *Lega Nera*, che avversa egualmente a Tedeschi e Francesi, "bramava che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri colle proprie leggi si reggesse „.

[2]) Id., *ibid.*, libro XV.

[3]) Poco è noto, rispetto a quel che vorrebbesi sapere, della vita politica di Labindo. Il Botta dice di lui che "all'alito delle rivoluzioni sempre si calava „, e dandogli lode di amar molto l'Italia, soggiunge che "era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco che le sarebbe accaduto, fora stato d'andar tutta sossopra „. Alcune curiose notizie sul suo spoliticare smanioso offre il dottor U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII*. Reggio-Em., 1895, pag. 49, 65, 96, 138, 160, 165, 174, 188, 344, 392. — Anni addietro pubblicai di lui, per nozze, una inedita *Epistola a Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica italiana* (Pisa, Nistri, 1890). È del 1803, e mostra come il fervente agitatore si fosse andato quietando. L'*Epistola* non è compiuta nè limata, e più che concetti politici, esprime, materia ribelle a poesia, concetti di ordinamenti amministrativi e militari da darsi agli Italiani: è, insomma, uno schema di costituzione in sciolti!

[4]) Botta, *ibid.*, libro XVI; Nic. Bianchi, *Storia della monarchia piemont. dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1879, III, 89.

della Lombardia, per consiglio di Napoleone, aveva aperto un concorso per la soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, assegnando al vincitore il premio d'una medaglia d'oro di duecento zecchini: e cinquantadue scrittori risposero all'invito, riportando fra tutti il premio Melchiorre Gioja.[1] Il quale nella sua dissertazione asseverantemente sosteneva che i "disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate, invitano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile, alla cui voce taceranno le gelosie, s'ammutiranno le dissensioni, e non risponderà che l'eco della pubblica felicità". Il Fantuzzi, prode militare e amico strettissimo del Foscolo, proponeva bensì una "repubblica unica, sola ed indivisibile", ma distinta in dieci repubbliche speciali, quasi come le *regioni* del 1860, cioè l'alpina, la liguriana, l'etrusca, la lombarda, l'adriatica, la sabellica, l'ausonica, la vesuviana, la scilla-cariddica, l'isorica, alle quali sovrastasse un unico *Consiglio dei saggi*, per tal modo contemperando il concetto federativo con l'unitario.[2] Carlo Botta consigliava alle popolazioni lombarde, liberate dall'Austria, il viver unite: ma quanto alle altre repubbliche, allora sorte, non credeva "utile cosa se tutte venissero ad essere unite in una sola con un governo, come

[1] A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, cit., pag. 404.

[2] Id., *ibid.*, p. 405.

si dice, uno ed indivisibile „[1] e, al caso, proponeva ad esse l'unione federativa. E quel bel matto del *cittadino* Ranza, "senza paura dello spauracchio chiamato dagl' imbecilli federalismo „, poneva innanzi agli occhi degli Italiani l'esempio dell'America e della Svizzera. Le repubbliche federative, ossia gli Stati liberi federati d'Italia, avrebbero dovuto essere undici: Repubblica ligure, piemontese, lombarda, quest'ultima coi baliaggi svizzeri, i Grigioni, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bergamo, Brescia, Crema e Verona; dell'Adria, scema del Veronese, Cremasco, Bergamasco e Bresciano, ma con più il Friuli austriaco e l'Istria, compresa Trieste; dell'Arno, cioè la Toscana, con Lucca, Piombino e l'Elba; del Tevere, includendovi San Marino; del Vesuvio, e poi le quattro isole: Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, ciascuna per sè. Il voler unire questi Stati in uno solo, sarebbe, a causa delle differenze di storia, di costumi, di linguaggio, d'interessi, come un "cercare il moto perpetuo o la pietra filosofale „. Si adunerebbe in Pisa al principio del '98 un Congresso generale, al quale ciascuno Stato manderebbe dieci rappresentanti, che formerebbero l'atto immortale dell'unità federativa, perpetua, insolubile, offensiva e difensiva fra le varie Repubbliche.[2]

Un nativo dell'altro estremo d'Italia, Vincenzo

[1] *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero,* cap. II.

[2] G. Roberti, *Il cittadino Ranza.* Torino, Bocca, 1890, pag. 101.

Coco, pensava che per utile proprio e della Francia, l'Italia non dovesse essere "divisa, ma riunita", e che unirla non si può "senza cangiare il governo di Roma"; [1] e l'altro napoletano, Francesco Lomonaco, confermava a sua volta che all'Italia fosse "d'uopo d'esser fusa in un solo governo", sicchè "gli Italiani avendo *nazione*, acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano: formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero.... Questo è il progetto ch'esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze, se lo spirito di vertigine che agita il despotismo europeo, lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato". [2] L'autore anonimo d'un opuscolo che ho sott'occhio, ma che una nota manoscritta asserisce essere il *cittadino Galdi napol.* (napoletano), e che perciò potrebbe essere quel Matteo Galdi di Coperchia, che fu nella Cisalpina scrittore del *Giornale senza titolo*, indi ambasciatore in Olanda, poi direttore della istruzione pubblica sotto Gioacchino e per ultimo presidente anziano del Par-

[1] *Saggio stor. sulla rivol. di Napoli*, XLIII, III.

[2] *Colpo d'occhio sull'Italia*, dopo il *Discorso augurale*, ecc., Lugano, Ruggia, 1835, p. 139. Vedi A. Franchetti, *Storia d'Italia* cit., p. 401-3.

lamento napoletano del 1820,[1] col solo suo titolo di *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*,[2] mostra chiaro le idee a cui si informa. E ci basterà riferirne le ultime parole: "Quinqueviri illustri della Senna, immagini di Dio su la terra, rassomigliategli anche in un'opera sol degna di lui: pronunciate in faccia al mondo le grandi parole: *si faccia la Repubblica d'Italia*, com'ei disse una volta nel principio dei secoli: *si faccia la luce, e la luce fu fatta*". Anche un anonimo, che si dice romano di nascita, componendo nel giugno '97 un opuscolo politico[3] in francese, conclude che "puisque l'Italie n'a pas même un grand prince de sa nation, qui puisse en faire une seule monarchie, elle doit adopter la plus simple démocratie". La Sardegna, la Sicilia, Napoli, Roma, Ancona e San Marino, Ferrara, Bologna, Venezia colle città di terraferma, Toscana e Lucca, Modena, Parma e Piacenza riunite, la Lombardia, Genova e il Piemonte formerebbero tredici o dipartimenti o

[1] Vedi sul Galdi, la *Biografia degli italiani viventi*. Lugano, Veladini, 1818, I, 264, e il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, IV, 77 e 213, nonchè V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820-21*. Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1900, p. 79.

[2] Il Napione nelle sue *Osservazioni*, ecc., date a luce dal Bianchi, *op. cit.*, III, 583, lo dice stampato primamente in francese, e, a quanto parrebbe, senza nome, nell'autunno del '96.

[3] *Essai sur la forme de gouvernement que la nation italienne doit préferer*, par un des plus zélés républicains italiens, au mois de juin 1797; septembre 1798.

cantoni o provincie confederate, diventando “une république respectable et importante„.

Del settembre di questo stesso anno '97 è un *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi sieno fusi in una sola repubblica, presentato al generale in capo dell'Armata francese.* N'è autore Vittorio Barzoni di Lonato, di poi accanito avversario dei Francesi e di Napoleone, autore ben noto de *I Romani in Grecia*, che seguirono a distanza di pochi mesi cotesto *Rapporto.* Ma egli riconoscendo la forza delle cose, si volge ora all'odiato nemico, e dopo espostogli lo stato miserando d'Italia, così gli parla con parole concitate: “L'Italia libera è una bara immensa, sulla quale è distesa una generazione intera: riparate ai suoi mali. Voi che lo potete: fondetela in una sola Repubblica, e fate che il popolo elegga alla fine i suoi rappresentanti.... L'armata francese non vorrà sempre versare il suo sangue per garantire la sicurezza altrui: voi non sarete sempre qui per difenderci, e se ci lasciate disuniti e senza dittatura severa di una costituzione, che unisca in una massa sola tutte le parti separate e disperse, io veggo attorno a tutta l'Italia rigenerata e divisa una catena immensa, un capo della quale è tenuto per mano dagli itali sovrani e l'altro dall'austriaco imperatore.... Nol vuole la gloria di Buonaparte, nol soffrono le viste politiche della Francia„.[1] E

[1] A. Lumbroso, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica,* Modena, Namias,

pur sempre in cotesto tempo G. B. Serra, annunziando a Buonaparte la distruzione del reggimento aristocratico genovese e la fondazione della Repubblica Ligure, augurava che, vincendo "i pregiudizj di campanile„ la sua città si riunisse "col resto dell'Italia libera„: e pur giudicando quest'evento "ancora lontano„, soggiungeva che tuttavia il genio di Napoleone "potrebbe accelerarlo„.[1] Anche, per ultimo, un anonimo, evidentemente italiano, si volgeva al Buonaparte, con lettera dei 9 luglio '97, e scartati i due partiti ch'egli ritornasse in Francia privato cittadino o capo di parte, gli dava questo consiglio: "Formate dell'Italia un grande impero: che questo nuovo Stato prenda un forte ascendente nella bilancia dell'Europa: che tenga un posto medio tra l'Impero e la Francia e stabilisca tra queste potenze un equilibrio perfetto, dichiarandosi contro di quella che vorrèbbe opprimer l'altra. Siate il capo di quest'Impero; ritenete al vostro soldo una gran parte dell'armata francese per contenere i differenti popoli ed assicurare l'esecuzione di questo piano.... Voi potreste anche divenir formidabile per le vostre forze marittime, e disputare nell'avvenire agli Inglesi l'impero del mare,

1895, III, 92. Taluno crede che il Barzoni parlasse ironicamente (vedi V. Papa, *Vittorio Barzoni e i tempi napoleonici in Italia*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879): a noi non sembra.

[1]) G. Bigoni, *La caduta della repubblica di Genova nel 1797*. Genova, Sordo-muti, 1897, p. 107.

o almeno scacciarli intieramente dal Mediterraneo. „ [1]

Basteranno queste notizie, alle quali altre potrebbero aggiungersi, a dimostrare che i voti dei patrioti italiani verso la fine del secolo passato, erano o addirittura per l'unità, o quanto meno per la federazione repubblicana: un d'essi, l'ultimo ricordato, prevedeva già, nel '97, le ambizioni cesaree del gran guerriero, e gli additava la penisola come campo ove farne la prova. Che i più propendessero per l'unità assoluta o per una tal qual forma di essa, è ben naturale: poichè, come osserva l'Alfieri nel *Misogallo,* l'unità è "comandata„ all'Italia dalla natura stessa. Per lo contrario, i fedeli alle antiche dinastie, gli avversi ai Francesi e alle novità da essi introdotte, sognavano, vedendo che pur qualche cosa era da fare, una lega di principi e Stati: e già nel 1791 il conte Galeani-Napione, nemico dichiarato del giacobinismo, stendeva e presentava al conte di Hauleville, reggente la Segreteria di Stato di S. M. il re di Sardegna, una sua *Idea di una Confederazione delle po-*

[1] *Corrispond. del Governo Francese col gen. Bonaparte.* Supplemento alla *Storia d'Italia* di C. Botta, ediz. cit., p. 215. Di questo tempo dev'essere un opuscolo, che non mi è riuscito trovare, attribuito a G. Micali, il futuro storico dell'Italia antica: *Que ferons-nous de l'Italie?* — F. Pera, *Ricordi e biogr. livornesi.* Livorno, Vigo, 1867, p. 335, dice che esso procurò molte amarezze al Micali, sebbene gli fosse falsamente attribuito, ma del contenuto dell'opuscolo parla assai vagamente.

tenze d'Italia,[1] il cui fondamento era "la guarentigia reciproca dell'attuale costituzione e delle leggi fondamentali di ciascuno Stato". Rimarrebbero le cose com'erano; salvochè Napoli sarebbe sciolto dall'omaggio verso la Santa Sede, e la Toscana in niun caso sarebbe unita all'Austria; l'Impero rinunzierebbe ad ogni preteso dritto sull'Italia, e l'Imperatore entrerebbe nella confederazione in qualità soltanto di duca di Milano e di Mantova. Resterebbero però indiscusse le pretese su taluni luoghi della Riviera da parte della Casa di Savoia, alla quale poi gioverebbe, continuando la politica del "carciofo", che il Milanese durasse provincia "perchè in tal modo non sarebbe perduta la speranza di farne acquisto in una occasione favorevole col mezzo di una ben guidata negoziazione a titolo di permuta, o in altra maniera". A tal proposta aderì Napoli, diede un reciso rifiuto Venezia: Roma rispose osservando che a taluno il disegno poteva apparire volto più a preparare ingrandimenti, che a difesa reciproca: l'Imperatore avrebbe voluto riserbarsi il comando delle forze militari, specialmente a guarentirsi il possesso della Lombardia: Toscana, spoglia di armi, mise innanzi una lega di neutri: proprio quello che ci voleva nell'imminente pericolo! Ma nel '97, ragionando il Napione *del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, asseriva

[1] N. Bianchi, *op. cit.*, III, 527; D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'Impero francese*, Torino, Roux e C., 1892, I, 167.

che soli a voler la repubblica erano i letterati, i quali però " in Italia non levano il rumore nè godono di quell'aura popolare che hanno in Francia „, e avversi ad essa, il popolo ed i politici: e perciò concludeva che la Francia stessa dovrebbe prediligere una " Confederazione ben ideata degli Stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità, di quello che riuscir potrebbe una repubblica sola e indivisibile, e ciò ancorchè contar si dovessero per nulla gli infiniti disastri per cui passar si dovrebbe per istabilirla „. E per spaventar la Francia e l'Europa, dimandava chi poteva assicurare che l'Italia riunita non volesse imitare l'antica repubblica romana e conquistare il mondo! [1]

Così tutti i disegni dei politici e i negoziati dei ministri e de' regnanti per la confederazione degli Stati italiani riuscivano vani, allora come sempre, per inevitabili e mal dissimulate gelosie. Del resto, la proposta confederazione era solo uno strumento momentaneo per combattere la rivoluzione e i Francesi, ma Buonaparte non dava il tempo di mettersi d'accordo. Sicchè, quando sul finire del '99 le armi austro-russe ebbero distrutto in Italia il libero reggimento, non si pensò più alla confederazione: anzi l'Austria, con nera perfidia, mirava a prender per sè anche l'altrui, a danno degli antichi amici.

Ben però pensavano all'Italia quei molti che avean dovuto battere le vie dell'esilio: e Carlo Botta fra gli altri, che nella ricordata *Proposi-*

[1] N. Bianchi, *op. cit.*, III, 570.

zione ai Lombardi di una maniera di governo libero, erasi mostrato propenso al sistema federativo, ora apertamente si ricredeva e lavorava per l'unità. "Continuamente andiamo gridando, scriveva egli, Unità di Repubblica, Convenzione Italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana, che sarà di loro maggior grado e convenienza.... Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., e che il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome!... Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse crescere una repubblica italiana accanto alla francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace e la guerra, e la felicità del genere umano!„ [1] Ritornando addietro col pensiero si riconosceva quanto danno avesse fatto la divisione degli animi e delle opere, e come si fosse miseramente perduta una bella occasione per formare il primo nucleo almeno di una nuova Italia:

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor sui luminosi segni
Di gloria, alzata avria l'itala gente,
Nè amare fien le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande!

Così sclamava un poeta giocondo, [2] anch'esso uscito d'Italia, e cotesti versi commentava egli

[1] Botta, *Lett. al cittadino Pico*, 16 luglio '99, in N. Bianchi, *op. cit.*, III, 248.

[2] F. Pananti, *Il poeta di teatro*, canto XLII: e vedi le note al medesimo.

pure col voto di vedere finalmente gli italiani, uniti dai bisogni e dalle sventure, acquistare un carattere bellicoso, formare uno spirito pubblico, aver certamente una patria, non dirsi più Lombardi, Liguri, Etruschi, Cispadani, Traspadani, Cisalpini, ma tutti Italiani.

La dura lezione pareva avesse giovato.[1] I disastri avevano unito gli animi e gli intelletti in un pensiero, laonde all'amico Polfranceschi così scriveva il Botta: "I più, e i più ardenti e i mi-

[1] Leopoldo Cicognara non farebbe tuttavia, scrivendo alla moglie, un bel quadro della concordia degli esuli: " I molti Italiani che sono qui non sono capaci di unirsi e stare insieme neanche pochi istanti: amano la patria per istinto, ma non sanno che cosa ella sia quando hanno perduto di vista il campanile della parrocchia; tanti altri hanno mostrato d'amarla per meglio rubarla e profittare del furto altrui, e fatto il sacco, sarebbero andati volentieri anche in Turchia: molti altri l'hanno tradita per fini diversi; molti hanno speculato nell'abbandonarla, e tanti e tanti ne sono usciti, non per necessità politiche, ma per circostanze loro particolari: e quanti non transigerebbero adesso con qualche viltà! V'è chi questua compassione ed impieghi, e non sono pochi; altri intriga e traffica il suo ingegno e la sua abilità nei raggiri; alcuni sono accarezzati per il nome che portano e le ricchezze che posseggono, e non hanno altro merito; pochi si sono dati a studiare nelle arti e nelle scienze, e sostengono con decoro il nome italiano. Perciò non è meraviglia che i fuorusciti sentano in Francia il male che pativano in Italia; il sospetto, l'invidia, la maldicenza, la discordia li terrà sempre disuniti, inquieti, malcontenti. I Francesi lo sanno, e non hanno torto di trattarci con durezza. .. V. Malamani, *Memorie del c. L. Cicognara*, Venezia, Ancora, 1888, I, 155.

gliori patrioti francesi, vogliono una Repubblica italiana, una e indivisa: altri ne vogliono due. Tutti poi detestano quel sistema di divisione e di repubblichette, che riuscì tanto fatale alle due nazioni. Quando vedremo da questo gran caos nascere una Repubblica italiana bella e grande, sarà pago ogni desiderio nostro. Altrimenti andremo sempre dolorando invano fra stranieri lidi e fra terre serve„ E al poeta Labindo: "Ho piacere che le mie idee sull'unità della Repubblica italiana siensi incontrate con le tue, che ho lette estese in quella tua scrittura„.[1] "Tutti gli Italiani di miglior fama, scriveva il Bossi, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria„.[2] E volgendosi ai reggitori di Francia, gli esuli apertamente ammonivano che "se la Repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai scusarsi da quella opinione, in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti.... La ragione eterna, la natural legge richieggono la libertà e la unità d'Italia„.[3] "L'unità dell'Italia, dice un *Indirizzo*

[1] C. Boncompagni, *La tradizione liberale piemontese*, Torino, stamp. reale, 1867, pag. 68, 75.

[2] Melzi, *Memorie, documenti* cit., I, 231.

[3] Botta, *op. cit.*, libro XVI, in fine, e Dionisotti, *Vita del Botta*, II, 509 e seg., ove è riportata una *Petizione* sottoscritta da italiani di diverse regioni: Botta, Cavalli, Roberti, e due Bariè piemontesi: Ciaja e Grecy napoletani; Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas veneziani: Memmi romano: Testi, Pederzoli, Savoldi, Calepio, Mascheroni, Pozzi cisal-

dei patriotti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti,[1] è necessaria alla felicità e al bene dei due popoli: l'unità è imposta alla Penisola dalla sua condizione fisica: senz'essa l'Italia non potrà nè avere forza militare, nè comunicazioni che ravvivino l'industria e il commercio, nè nazionale entusiasmo. Siano gli Italiani chiamati ad una vera esistenza politica, si radunino coll'unità dimostrata indispensabile tutti questi generosi difensori, e presto si vedrà che uomini produrrà l'Italia, quai compagni d'armi in loro avranno i Francesi, e quali nemici potenti i barbari del Nord e la casa d'Austria ... E un altro indirizzo *Ai Direttori e Legislatori francesi*, forse di un altro gruppo di esuli, non suona diversamente: "Noi dimandiamo, così vi è detto, ai rappresentanti e ai supremi magistrati del Popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo e al cospetto dell'Europa.... l'indipendenza italica sia proclamata.... Il vostro interesse lo esige, non meno del nostro.... Proclamate la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre, e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia.... Tutte le parti d'Italia che non presentano ai loro abitanti nè libertà nè patria, nè un regolamento stabile, nè

pini, ecc.: vedi in proposito FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 407. Il testo è riferito anche in G. CARDUCCI, *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, I, 208.

[1] Traduzione dal francese, Genova, 1799, anno III della Repubblica Ligure, stamp. Frugoni e Lobero.

alcun punto centrale, nè veruna forma di governo implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo francese un atto solenne, e che solo può contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la Repubblica Italica..... Legislatori e Direttori, osate alfine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione.... Parlate, e la Repubblica Italica esisterà. Un'Assemblea Nazionale e un Governo Provvisorio, riunito in Firenze, nel centro dell'Italia, faranno invito a tutti gli abitanti di queste belle contrade, un'armata ausiliaria sarà fondata, lo stendardo italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato „.[1] Alte e veridiche parole indirizzava Ugo Foscolo al generale Championnet: "Per vincere avete bisogno degli italiani, e per avere pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i francesi furono conquistatori, e gl'italiani conquistati: i nomi nulla rilevano: quanto gli uni opprimevano, tanto gli altri abborrivano. E drittamente allora operavano i dittatori francesi, perchè niuna nazione ha conquistato province per innalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o generale, dovete adattare la

[1] B. Croce, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'Unità italiana.* Napoli, Pierro, 1892, pag. 69.

politica ai tempi: una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa.... Dichiarando, com'è pure di assoluta necessità, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano.... La Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito.... Quanto più riacquisterete l'Italia, tanto più crescerà l'armata italiana.... Purchè gl'italiani abbiano assaporato la vittoria, e sentano il sacro carattere dell'indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minacce del Nord.... Di mano in mano che libererete i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica Italiana.... Allora usciranno gl'italiani di grande carattere.... formerete di questi la Convenzione Nazionale Italiana, la quale, veramente rappresentante di un popolo libero, saprà creare una Costituzione, che uguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi e converta tutti i cittadini in soldati „.[1] E, finalmente, un Anonimo, fatidicamente volgendosi a Napoleone, concludeva così il suo scritto politico: "E tu nelle cui mani pose il fato la nuova sorte d'Italia.... se brami riconquistar l'Italia, se brami conservarla, fa scrivere in caratteri indelebili sull'orifiamma che dovrà precedere la tua armata, queste parole: *Disciplina, Terrore, Beneficenza.* A questa vista i tuoi soldati ritorneranno i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Lodi, d'Arcole e di Castiglione. A questa vista i nemici della libertà spariranno

[1] *Prose politiche,* Firenze, Le Monnier, 1850, p. 31.

qual polvere, o periranno tra i vortici del fumo di salnitro: a questa vista finalmente i popoli ti applaudiranno, e tu potrai dall'alto del Campidoglio proclamare in faccia dell'universo la *Repubblica Italiana, Una, Indivisibile e Indipendente* „.[1]

Vane parole! speranze che non dovevano tradursi in fatto! La petizione sopra ricordata degli esuli, insieme con due altri scritti, intitolati l'uno *Il grido d'Italia* e l'altro *Sguardo sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sul modo di rialzarlo*, fu presentata al Consiglio dei Cinquecento il 14 termidoro (1° agosto) dall'ardente deputato giacobino Briot (del Doubs): il Consiglio nominò una Commissione per esaminarli; e poi.... non se ne parlò altro.[2] Del resto si capisce che la Francia, e tanto meno nelle condizioni in che allora si trovava la Penisola, non intendesse versare il suo sangue per unificarla, quando, già innanzi, al congresso di Radstatt, il plenipotenziario francese François, pur facendo notare all'Austria che "i desiderj dell'Italia attualmente tendevano a formare una sola vasta repubblica „, soggiungeva che ciò non conveniva affatto agli interessi nè della Francia nè dell'Austria; e a quest'opinione il Cobenzel

[1] *Compendio critico delle cause delle attuali circostanze d'Italia*. 1799. Genova. tip. Frugoni e Lobero.

[2] Vedi A. Franchetti, *Della Unità ital.*, ecc., § XI. Nella introduzione delle *Memorie e docum.* del Melzi, I, 231, si fanno autori di alcuni scritti politici di questo momento storico anche gli esuli bergamaschi Calepio e Cometti.

senza sforzo annuiva;[1] nè altrimenti riferivano i diplomatici italiani presso il Direttorio, il quale, asserivano essi concordemente, voleva bensì "spargere in Italia le massime del repubblicanismo", non però "lasciarvi formare una Repubblica sola e potente, capace col tempo di gareggiare nelle armi e nel commercio colla Repubblica Francese".[2]

La gazzarra dei sanfedisti e dei retrivi terminava col giugno del nuovo secolo e con la battaglia di Marengo. Si ravvivarono le speranze, e a Napoleone *reduce dal mauro lido*, si volgeva il poeta Ceroni, dicendogli:

> Una, indivisa, coll'antico orgoglio
> Italia getti la straniera soma,
> E vegga per te sorti in Campidoglio
> I dì di Roma.[3]

Arbitro ormai delle sorti d'Italia, di Francia, del mondo era un uomo, il cui interesse e il cui volere pesavano sulla bilancia più che i voti dei popoli. A lui scriveva il Melzi, dolendosi delle passate tergiversazioni, e raccomandandogli l'Italia: "Un fine sì ci era, e ben grande, anzi il solo grande: fondere insieme tutte le popolazioni italiche, e farne o ricrearne una na-

[1] A. Reumont, *Fed. Manfredini e la politica toscana*, in *Saggi di storia e di letteratura*. Firenze, Barbèra, 1880, p. 134.

[2] Vedi A. Franchetti, *Della unità* ecc., § IX.

[3] Vedi *Il Parnasso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, Bologna, s. a., II, 41. Sul Ceroni vedi il saggio di G. Mazzoni, *Un commilitone di Ugo Foscolo: G. G. Ceroni*, Venezia, Ferrari, 1893.

zione; ma si ebbe paura del risultato, che parve grande troppo. Una politica schiava delle vecchie massime ed usanze, delle mire di dominazione, degli interessi generali e privati, il timore di provocar gravi scompigli, odj, vendette, tutto insomma congiurò a far mettere da banda quel fine in un modo aperto e definitivo. L'occasione era bella, era forse l'unica e fu lasciata sfuggire!„ Intanto, disgustato della Cisalpina ch'egli definisce un "mostro politico„, e vedendo come i tempi volgessero di nuovo a monarchia, nè volendo in casa armi francesi protettrici, conchiudeva: "doversi rinunziare alla Cisalpina, e dare all'Italia una bilancia di Stati monarchici, costituendo tutto quanto è fra le Alpi e l'Adige in un sol corpo e sotto un sol principe, che dovrebbe essere di casa di Spagna. Il resto d'Italia sarebbe facilmente accomodato„.[1] Il regno italico di cinque anni dopo è già più che in embrione in coteste parole del Melzi, che pur rimpiangendo la bella utopia dell'Italia unita, si adattava ai tempi;[2] salvo che la corona, anzichè

[1] Melzi, *op. cit.*, II, 41.

[2] Le idee federative riappariscono in una pubblicazione del giugno 1800, intitolata *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*. Genova, 1800, anno IV della Repubblica Ligure, stamperia Nazionale. Gli scritti figurano essere una corrispondenza fra un A. T. C. e un A. T. G. e un padre francescano, Antonio da Coreglia. A pag. 18 è detto che "il pensiero di fare dell'Italia una grande repubblica è nato dalla rivoluzione di Francia „, ma che sebbene l'Italia sia per tradizioni e per genio più repubblicana, pure è meno disposta all'unità. "Io trovo negli

sul capo di un fiacco borbonico, doveva da Napoleone essere posta sulla stessa sua testa.

Ma il Regno d'Italia dovette parere, e per le parole a quando a quando sfuggite a Napoleone,[1] sebbene contraddette dai fatti, e per la natura stessa delle cose, quasi primo nucleo di uno Stato più grande, che tutta comprendesse la penisola. Cosicchè, anche durante l'età napoleonica, non perì ogni speranza, nè mancarono voci che augurassero sì lieto evento. Ricorderemo, fra le altre, quella di un greco fatto italiano, di Mario Pieri, povero rètore e gran pettegolo, ma in fondo buon uomo, che nel 1806 sentendo "vociferare che tutta quanta l'Italia, dalle Alpi al mare, tutta intera sarebbe incorporata in un sol reame", e riscaldandosi in questo "splendido sogno",[2] compose una canzone per

Italiani un fervore di repubblicanismo, che non so scuoprire ne' Francesi, ma trovo insieme un principio di eterogeneità nello spirito degli Italiani, per cui non essendosi mai uniti a formare una nazione, non credo che potrebbero adesso modellarsi a questa unione facilmente. Se vi si aggiunge poi quanto e come sono già depravati e deformati nelle opinioni politiche e nei costumi civili, non mi resta quasi motivo di supporre possibile il progetto che corre in moda, sotto il titolo di *Repubblica Italiana*. .. E si contenta di una *Unione italica* composta di San Marino, Lucca, Liguria, Toscana, Roma, Piemonte, Veneto, Cisalpina.

[1] Vedi, fra gli altri, ciò che dei concetti napoleonici sull'Italia pensava il Fossombroni, in Léouzon Le Duc, *L'Imperatore Napoleone I e l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1859.

[2] Pieri, *Vita scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, 127.

Napoleone restauratore del Regno d'Italia uno e indivisibile, ove tra molto frascume petrarchesco leggiamo questi versi:

Scuotiti omai, l'incanutita testa
Solleva, e il bel che tutta ti circonda
Mira e t'appaga, ed una Italia sia.

"Se v'era speranza per l'Italia, io, scriveva nel '13 il Foscolo, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un sol regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno dei successori di chi oggi comanda „.[1] "Mi sono obbligato, diceva egli anche, a un governo, perchè in esso vedeva un'ombra di patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi „.[2] Ad ogni modo sperava in Napoleone: "egli salverà l'Italia, dacchè è puro sangue italiano „.[3]

Però gli animi sorti a grandi speranze nei generali bollori della rivoluzione, ora si erano nuovamente accasciati per effetto del despotismo napoleonico: alla generosità era subentrato l'egoismo, al sentimento l'interesse; e dopo parecchi anni di unione, Milano, che pur era sede del nuovo regno, guardava, doloroso a dirsi, con occhio malevolo i bolognesi, modenesi e piemontesi, che avevan parte al governo; e non ultima ragione della vergognosa e sanguinosa catastrofe del '14, fu, oltre che l'avversione

[1] *Epistolario*, I, 518. [2] *Id.*, I, 572. [3] *Id.*, I, 525.

ai francesi, l'odio al "partito modenese", il quale, a sua volta, accusava i fratelli lombardi di "olonismo".[1] Il *sincero milanese*, come suona l'epigramma atroce allora composto dal Foscolo, era divenuto

> Nemico nato d'ogni maladetto
> Forestiero italiano,
> Che ci consuma l'aria del paese.[2]

Il contatto de' varj popoli d'Italia, che secondo le promesse napoleoniche, doveva avviare a unioni più ampie, aveva disgraziatamente prodotto l'effetto contrario. Il nuovo governo provvisorio si affrettò a decretare che la coccarda tricolore, illustrata nelle battaglie cisalpine e napoleoniche, cedesse il luogo alla bianca e rossa,[3] e che dal regno fossero esclusi tutti quelli che per nascita non appartenevano al vecchio ducato milanese: laonde, osserva sdegnoso il Foscolo, "di sei milioni lo ridussero a poco più d'uno".[4]

Così il maledetto municipalismo, sempre vigile e desto in fondo al cuore degl'italiani, aiu-

[1] Sull'*olonismo*, vedi VALDRIGHI, *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi della repubblica cisalpina e italica*, ecc., Modena, Gaddi, 1872, p. 89-93. Il "partito modenese" era rappresentato dai ministri Paradisi, Veneri, Luosi, Testi, Vaccari, Fontanelli: dai diplomatici Lamberti e Venturi, dai magistrati Valdrighi, dall'Olio, ecc. Un'ultima eco dell'*olonismo* contro i non lombardi potrebbe forse trovarsi nella poesia del PORTA, *A cert forestee*, ecc., ediz. cit., p. 399.

[2] PECCHIO, *Vita del Foscolo*, Lugano, 1841, p. 273.

[3] DE CASTRO, *La caduta del regno italico*, Milano, Treves, 1882, p. 129.

[4] FOSCOLO, *Prose politiche* cit., p. 567.

tava le cupidigie straniere, e consacrava, rifacendole, le vecchie divisioni; e se alcuno, dotato di spiriti liberi e non guarito dalle illusioni, volgeva ancora il pensiero ad un sopportabile ordinamento della patria, si capisce che, sol ch'egli avesse avuto il senso delle cose e della loro pratica attuazione, non dovesse ormai più fantasticare l'unità, ma contentarsi di una confederazione, che almeno non facesse affatto straniere le une alle altre le genti d'Italia. Di qui i varj disegni di confederazione usciti alla luce nel 1814.

II.

Se dobbiamo credere a quanto asserisce un opuscolo poco noto, pubblicato a Bruxelles nel 1829, ed intitolato *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperator Napoleone dall'Elba*, e del quale si professò autore Cesare De Laugier,[1] storico dei fasti militari italiani nell'età napoleonica, e poi duce de' toscani a Curtatone, e per ultimo, così non fosse stato!, ministro della guerra in Toscana durante la restaurazione granducale, e abolitore di quella bandiera dai tre colori, sotto la quale erasi illustrato nell'età giovanile e nella provetta; se, dico, tutto

[1] Vedi quello che ne abbiam detto qui addietro nello scritto sul De Laugier. La controversia è riassunta da A. Lumbroso, *Miscellanea Napoleonica*, serie 3ª e 4ª, Roma, Modes e Mendel, p. XVI e segg.

ciò che in quello scritto vien registrato è conforme al vero, quattordici Italiani, due còrsi cioè, due genovesi, quattro piemontesi, due lombardi, e quattro fra romani e napoletani, si adunarono segretamente in Torino e poi in Genova nel maggio del 1814. L'opuscolo non svela se non il nome di due, morti già a quel tempo: l'abruzzese Melchiorre Delfico, storico della repubblica di San Marino, e Luigi Corvetto, genovese, ministro, anzi ristoratore delle finanze francesi, dal '16 al '19: e sarebbe bene nelle carte, che l'uno o l'altro potesse aver lasciato, cercare la conferma di quanto asserisce l'anonima scrittura. Tra questi congiurati vuolsi che fosse anche Pellegrino Rossi. Gli adunati, dopo aver lungamente discusso i varj partiti, che dividevano e agitavano gli animi degl'Italiani, pensosi della sorte della patria, si erano risoluti di tentare Napoleone, relegato all'Elba e impaziente di uscirne, e per mezzo di un loro emissario gli offrirono la corona d'Italia e un patto fondamentale da giurare. Il nuovo dominio napoleonico assumerebbe il nome di Impero Romano: sarebbe formato di tutto il continente d'Italia, e non potrebbe essere nè aggrandito nè diminuito, nè l'imperatore cingere altra corona. Vi sarebbe un Senato e una Camera, che sederebbero per tre anni in giro a Roma, a Milano, a Napoli, e quattro Vicerè nelle maggiori città, eccettuata Roma, sede dell'imperatore.[1] Questo

[1] Vedi in proposito G. Martini, *Storia d'Italia continuata da quella di C. Botta*, Milano, 1861, I, 153; N. Bianchi, *Storia*

sarebbe un disegno unitario, ma il Delfico, esaminando le varie condizioni dei popoli della Penisola in un *Rapporto*, che si dice inviato allora a Napoleone, stimava "possibile, anche probabile di pervenire alla rigenerazione italiana a condizione che vi si proceda col mezzo di un primo passo preparatorio, cioè una federazione costituzionale: l'impresa sembrami assai dubbiosa, ove si tentasse di rovesciar tutto in un tempo, per ricostruire in seguito tutto„.[1] La confederazione era però un avviamento all'unità.

Si sa che Napoleone, invece di sbarcare in Italia, come volevano i congiurati, andò in Francia. Intanto, e prima già che il Titano rompesse la catena, altri disegni si formavano, più o meno nell'ombra: altre ambizioni facevano capolino. Un anonimo,[2] scrivendo "dalle sponde dell'Istro„ non parla chiaro ed esplicito, ma lascia abbastanza intravvedere il suo pensiero. Detto tutto il male possibile dei francesi e della loro amministrazione, e riconosciuto che l'Italia ora sarebbe felice se non avesse tre "spine„, che sono gl'impiegati dell'antico governo, le leggi napoleoniche non abrogate e le cedole messe in corso dall'Austria in cambio dell'oro, e ac-

documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al '61. Torino, Unione tipogr., I, 78; E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al '46*, Firenze, Barbèra, 1883, I, 108; M. Pellet, *Napoléon à l'île d'Elbe*. Paris, Charpentier, 1888; G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, Milano, Treves, 1888, ecc.

[1]) *Delle cause italiane dell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba*. Bruxelles, Tarlier, 1829, p. 52.

[2]) *Agli Italiani. Lettera d'un italiano*, 1814.

cennato al rimedio di questi mali momentanei, esclama: "Il più è fatto. I francesi si scacciano. Il resto vien da sè. Pazienza e coraggio!„ E il resto, cioè il dominio austriaco, naturalmente venne da sè.

Invece un indirizzo a stampa ad Alessandro di Russia proponeva che "l'illustre Casa di Savoja„ fosse chiamata all'antico dominio non solo, ma a "regnare su tutti gl'italiani che desiderano divenirne sudditi: si presenti il Re di Sardegna come il centro di loro unione, e gli italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice„.[1] Ne fu dall'Austria sospettato autore il Foscolo: ma nulla lo prova, anzi tutto quello che di lui ci è noto lo contraddice: e più probabilmente n'era autore un qualche devoto dei re sabaudi,[2] più per seguire l'antica politica del *carciofo*, che per sentimento italiano.

[1] N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, cit., I, 79.

[2] Il De Maistre nel '14 scriveva da Pietroburgo: "Prenez garde à l'esprit italien, il est né de la révolution, et jouera bientôt une grande tragédie. Notre système timide, neutre, suspensif, tâtonnant est mortel dans cet état de choses. Que le Roi se fasse chef des italiens, que dans tout emploi civil et militaire et de la cour même, il emploie indifferemment des révolutionnaires, même à notre préjudice. Ceci est essentiel, vital, capital. Les expressions me manquent: mais voici mon dernier mot: si nous demeurons ou devenons un obstacle, *requiem æternam*.... J'ai entendu dire par un gentilhomme italien: "Il n'y a pour l'Italie que le roi de Sardaigne„ et j'ai entendu reprocher à Sa Majesté, dans la

Altri, in uno scritto *sui futuri destini d'Italia*, proponeva Francesco d'Este a re di parte dell'Italia (Stati estensi, Genova, Parma, Piacenza e Guastalla, più le province cedute dal Papa col trattato di Tolentino), e capo della confederazione italiana:[1] e forse era egli stesso l'ambizioso principe, che, insofferente del *guscio di castagna*, che gli veniva restituito, non dimise mai del tutto siffatte brame, quegli che ispirava la pubblicazione dell'opuscolo.

Nelle adunanze settarie, a quanto assevera un *confidente* che le tradiva, fu anche pronunziato il nome di Wellington per farne un re d'Italia; e fu detto anche che il ministro russo Italinsky lavorasse sott'acqua per porre la penisola sotto il dominio moscovita.[2] Il mondo era scosso e incerto del futuro assetto: qualsiasi proposta, anche strana, poteva esser secondata dal vento

diplomatie, de laisser passer l'occasion.... Caressez l'esprit italien, etc.„: *Correspondance diplomatique*, publ. par Alb. Blanc, Paris, Levy, 1861, I, 379, 393.

[1] Cantù, *Cronistoria*, Torino, Unione tipogr., 1873, II, 10. Il documento è riferito per intero da V. Salvagnoli nel *Discorso sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 49.

[2] De Castro, *op. cit.*, p. 230. È cosa curiosa che l'azione russa, o almeno degli emissarj russi, contraria agli interessi dell'Austria in Italia, non cessò neanche di poi, e il Metternich se ne dava pensiero pur nel '17. (Vedi i suoi *Mémoires*, Paris, Plon, 1881, III, 90). E anche nel '20, a proposito della rivoluzione di Napoli, scriveva che fin dal 1815 l'Italia era invasa da agenti moscoviti, i quali asserivano che i moti liberali sarebbero aiutati da Alessandro (*ibid.*, 360).

della fortuna e giungere gloriosa e inaspettata in porto!

Nella gran rovina napoleonica, Murat momentaneamente si era salvato, e fidava di mantenersi in sella per l'aiuto delle potenze alleate, pronto però a giocare l'ultima posta sollevando il sentimento nazionale. E così fece poi nel 1815,[1] quando, contro il parere dei savj e specialmente del Colletta che stimava "un sogno la riunione d'Italia", ai 30 marzo mandava fuori in Rimini il famoso proclama, che, ormai è ben chiaro, uscì dalla penna di Pellegrino Rossi. "L'ora è venuta, ei gridava agli Italiani, l'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama in fine ad essere una Nazione Indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L'INDIPENDENZA D'ITALIA". Che questo grido trovasse grand'eco nelle popolazioni italiane non può dirsi di certo. Il Fouché tuttavia assevera che da ogni parte d'Italia giungevano indirizzi a Gioacchino, e l'opinione a Napoli era tutta per lui, e grido generale l'indipendenza:[2] ma in questi detti vi dev'esser qualche esagerazione. Nelle stesse province che avevano formato il Regno d'Italia, non si era fatto, come dicemmo, unione d'anime e di

[1] Per la storia dell'impresa murattiana, vedi A. DUFOURCQ, *Murat et la question de l'unité italienne en 1815* (nei *Mélanges d'archeol. et d'histoire*, XVIII, 207, Rome, 1898), e F. LEMMI, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815* (in *Arch. stor. prov. napol.*, XXVI, 1901).

[2] Vedi DUFOURCQ, *op. cit.*, p. 22.

costumi: i feroci odj medievali non erano estinti. L'idea unitaria era di pochi, sebbene un plenipotenziario austriaco, il barone von Hügel, la dicesse professata da molti,[1] ma questi erano sparsi qua e là. L'unità d'Italia era tuttavia un concetto di letterati, e fra questi applaudivano allora Gioacchino, oltre il Rossi,[2] lo Strocchi, il

[1] "Il existe maintenant en Italie un grand nombre de personnes, chez lesquelles l'idée d'une nation italienne renfermée dans un seul grand État italien, a pris des racines": *Diario del* BAR. VON HÜGEL *durante la campagna d'Italia del 1814*, pubbl. da F. LEMMI, Firenze, Galilejana, 1901.

[2] Altri due proclami del Rossi, come Commissario civile di Gioacchino nei dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta sono riferiti da ZELLIDE FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche*. Cesena, Vignuzzi, I, 42, insieme col proclama del Re e altri di autorità civili e militari (vedi riportato il capit. delle *Memorie* in CARDUCCI, *Letture*, ecc., I, 357): fra tutti è notevole il proclama del comandante della piazza di Cesena, ove fra le altre, è detto: "Non si tratta di andare a morire lontano dalle tombe dei nostri Padri. Si combatterà per l'Italia; si vincerà per l'Italia, e non si camminerà trionfando che per l'Italia". Brani di proclami di Dionigi Strocchi sono riferiti dal LEMMI (*op. cit.*, p. 27 dell'estratto dall'*Arch. napolet.*), che reca anche (pag. 30) il proclama del prefetto di Forlì, così perorante: "Animo dunque, alle armi. Italiani sono che marciano e v'invitano; Italiani, che ancor gemono e v'aspettano; Italiani voi, cui gli inviti, i gemiti si rivolgono. Italia vi si promette, Italia unita, Italia in pace. Italia indipendente, Italia gloriosa, Italia infine tutta vostra e degna di voi, se voi il sarete di Lei". Crediamo che prefetto residente a Forlì fosse allora quel La Folie, che sotto il nome di Federico Coraccini scrisse la *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia*. — Articoli di giornali e proclami vedi anche in DUFOURCQ, *op. cit.*, p. 54 e segg.

Perticari, il Cassi, Domenico Antonio Farini,[1] il Salfi, il Biondi, il Benedetti, il Manzoni.[2] Rossini musicava per lui l'Inno marziale cantato nel teatro di Bologna:[3] e ben vorremmo conoscere e riferire queste note musicali, e sapere chi fu il poeta. Pel Biondi, Gioacchino sarà colui che

il caduto imperio
Richiamerà da lunga morte a vita,
Rendendo al Tebro e al bel paese esperio
La gloria avita.
Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo.
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un popol solo.[4]

Soldato in questa guerra dell'indipendenza era anche Gabriele Pepe, che più tardi, esule, doveva colla spada rintuzzare le ingiurie del poeta Lamartine. E poeta anch'egli, ma di scarso valore, così parafrasava i versi, che il greco tragèdo poneva in bocca ad Ajace:

Riunisci Italia, o Giove,
E poi, se è tuo voler, tutti ne atterra:

e poi, tra un combattimento e l'altro, dettava

[1] Vedi il bel libro di L. Rava, *Il maestro di un dittatore, D. A. Farini,* Roma, tip. Dante, 1899.

[2] G. Mestica, *Studi leopardiani,* Firenze, succ. Le Monnier, 1901, p. 547, ricorda anche un poeta marchigiano, Andrea Cardinali, autore di una canzone a Murat.

[3] Rossini, *Lettere,* Firenze, Barbèra, 1902, pag. 271.

[4] L'intera ode del Biondi, ho riferito negli *Studi di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 96.

una canzone all'Italia, inviandola con queste parole al duce dell'impresa magnanima:

Canzon, vanne a Gioachino,
E che di un'opra tanta sul suo brando
Poggia e stassi il destino
Digli: e l'incita a oprar se al memorando
Nome di Grande agogna e di Divino. [1]

Il Benedetti da Cortona ad una ad una interpellava le regioni italiane: prima sorga ad aiutare il vaticinato dei secoli la *tradignata* Roma, ove il gran levita *cesserà di esercitare mondano imperio;* il Tosco, *troppo* finora *devoto* alla vandala *stirpe*, i Bolognesi *animosi*, la *feroce gioventù* del Panaro, i figli di Genova, *cui è vano rammentare il nome di libertà,* gli Allobrogi, tutti si uniscano insieme:

Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'Adriaco seno
All'opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice. [2]

E il Manzoni, il quale nel marzo del 1814 aveva maledetto il dominio francese, e sperato che *le*

[1] *Notizie politiche e militari del 1813-14*, in A. Lumbroso, *Miscellanea napoleonica*, Roma, Modes e Mendel, 1898, III-IV, 647.

[2] *Opere*, per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, 347.

antiche italiche brame fossero ascoltate da quei potenti

Cui par che piaccia ogni più nobil cosa; [1])

disingannato dagli avvenimenti, inneggiava ora a colui, che aveva proferito la parola

Che tante etadi indarno Italia attese:

all'uomo, che radunava il *gregge disperso*, raccoglieva *le sparse verghe* per farne *un fascio* nelle sue mani: e il poeta faceva all'Italia, com'egli poi ebbe a dire, il sacrificio di un brutto verso: brutto se si vuole, ma pieno di significazione:

Liberi non sarem se non siam uni. [2])

Ma a lui ben presto *cadde la stanca mano*, e la canzone a Murat [3]) rimase interrotta.

Men noto è un inno, stampato allora in Bologna coi tipi dei Fratelli Masi, e del quale parecchie copie, delle molte mandate oltre Apennino, si conservano nell'Archivio segreto della polizia toscana:

Sorgi Italia, venuta è già l'ora;
L'alto fato adempir si dovrà,
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l'Italia sarà.
Del nemico alla presenza
Quando l'armi impugnerà
Un sol Regno e Indipendenza
Gridi Italia e vincerà.

[1]) *Opere inedite o rare*, per cura di R. Bonghi, Milano, 1883, I, 145.

[2]) Frammento di canzone a Murat.

[3]) Per la storia dell'infelice impresa, vedi gli scritti citati del Dufourcq e del Lemmi.

Di sfrondar nostri bellici allori
Man superba non più tenterà;
Nè strapparci le messi e i tesori
Che feconda la terra ci dà.
Più non s'oda barbarico grido
Risonar per le nostre città;
Torni pure all'antico suo nido
Chi d'Italia il linguaggio non ha.
Queste liete contrade beate
Piè straniero non più calcherà;
Non gli sposi alle spose adorate,
Non i figli il crudel rapirà [1]) ecc.

Un altro Inno così cominciava:

Giunta è l'ora; volate, o guerrieri,
Al gran sasso che Italia circonda;
Libertate ogni lido risponda
Dal Sebeto alle rive del Po.
Trionfante d'Ausonia il vessillo
Vi richiami alla gloria degli avi;
Su, col sangue la macchia si lavi
Che tant'anni l'Italia bruttò.
I re nostri discordi ed imbelli
Fêr superbe le barbare genti,
Ma un Re solo, un Re forte spaventi,
Fughi, abbatta il nemico furor. [2])

[1]) E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890, p. 37; F. Lemmi, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, cit.

[2]) Vedilo col rimanente e con un altro, in G. De Castro, *La restauraz. austriaca in Milano* (in *Arch. stor. lomb.*, XV, 1888, p. 564). Altre poesie patriottiche del tempo trovansi in G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 115, e nel citato scritto del Lemmi.

III.

Per troppo breve tempo queste generose parole dovettero suonare sulle labbra italiane: poi, e per un pezzo, poeti e politici non proferirono più il nome d'Unità. L'Austria, al proclama di Rimini aveva risposto, prima che con le armi, col fare affermare al Bellegarde, "che la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più Stati.„ Rimaneva dunque da cavare il miglior partito da questa divisione, col confederare gli Stati, nei quali la "natura„ secondo l'Austria, o meglio la cupidigia e la prepotenza forestiera, volevano divisa l'Italia: e la maggior parte di coloro che a quei tempi osarono parlare, mostraronsi propensi alla Confederazione, come ad unica possibile áncora di salvezza. Il Foscolo, esulante "in val di Reno„ nella primavera del '15, scriveva: "E quanto all'utile generale, riuscirà sempre meglio a costituir forte l'Italia, con savi provvedimenti, se pur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli altri„.[1] Ma già innanzi, nel 1814, erano uscite tre pubblicazioni, ora poco conosciute, e una forse affatto ignota, delle quali parmi opportuno rinnovare la notizia, tutte in favore della Confederazione.

Appartiene la prima a Luigi Angeloni, nato,

[1]) *Prose politiche* cit., pag. 257.

secondo ricavo dal Vannucci,[1] a Frosinone nel 1759. Prese parte ai moti romani e fu tribuno dell'effimera repubblica: negò giurare a Napoleone imperatore e re, e respinse i doni offertigli da Pio VII per l'opera prestata nella restituzione dei capolavori dell'arte nostra. Morì vecchio a Londra il 5 febbraio 1842, dopo una vita operosa, sempre saldo nella sua fede alla libertà e all'Italia. Nel '14 adunque ei mandò fuori un suo scritto *sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia.*[2] Quel *dovrebbono* ci fa subito vedere che abbiamo a che fare con un purista; e i libri dell'Angeloni, che sono molti e varj, meglio, lo dirò a modo suo, e più volentieri leggerebbonsi, se fussero in più piano stile dittati. Ad ogni modo, il suo *Ragionamento* è importante, come indizio d'un'opinione, che in quel momento capitale della storia italiana doveva avere non pochi seguaci. Comincia egli col predicare la necessità per tutta l'Europa di un buon ordinamento da darsi all'Italia: il che certo non si otterrebbe restaurando tal quale il passato, e dimenticando le solenni promesse fatte e ripetute in pubblici atti. Se si dovesse far tutto di nuovo, egli proporrebbe a modello gli Stati Uniti d'America o i Cantoni Elvetici: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli ed un'altra città da sce-

[1] *I martiri della libertà italiana.* Milano, Bortolotti, 1878, II, 312. Un cenno su di lui scrisse quando morì, il Mazzini, *Scritti editi e inediti,* IV, 335.

[2] Parigi, appresso l'autore, 1814, di pag. 47.

gliersi nelle Calabrie, sarebbero metropoli di altrettanti Stati: in Roma, il supremo Rettore della Confederazione, e con esso il Papa, ma senza governo temporale. Ma poichè si vuol tornare "al tritume dei piccoli Stati", quale era prima dei francesi, si eviti almeno la dominazione straniera, e quelli si congiungano insieme per modo, da far dell'Italia "quasi come un solo dominio". Necessità somma è poi "che niun italiano sia reputato straniero in qual si sia parte d'Italia; e ciò si otterrebbe ordinando egualmente a libertà ogni regione, secondo il volere dei popoli. A guardar le Alpi dal lato di Francia sarebbe preposta la Casa di Savoja: dall'altro lato, unendo il Milanese col Veneto, potrebbe stare un principe, che è insieme austriaco e discendente della Casa d'Este": cioè quel Francesco, delle cui ambizioni abbiamo già toccato. Disposte per tal modo le cose italiane, l'Europa potrebbe sperare di veder la penisola quieta e pacificata, non dovendosi dimenticare che quando i francesi scesero le Alpi trovarono favore presso "i più probi e savj uomini d'Italia", sol perchè questi crederono di poter conseguire la "tanto sospirata colleganza di tutti gli italiani Stati". Nè tal desiderio diminuì, anzi divenne più vivo, per la tirannide forestiera, dalla quale le armi alleate non avranno voluto redimere l'Europa sol per imporre ai popoli un nuovo giogo. Ciò non vorrà "la generosa Nazione e gli ottimi principi brittanni", che aiutarono gli spagnuoli e i portoghesi: ciò non vorrà "l'intrepida nazione russa col sommo suo imperadore Alessandro, che

sanno qual prezzo abbia l'indipendenza nazionale„: nè "l'esimio e valorosissimo prussiano„, nè "l'insigne ed ottimo imperadore Austriaco„, nè "i valenti bavari e i sassoni e molti altri popoli alemanni„, che tutti collegati contro Napoleone, lo atterrarono. A tutti questi potenti si volge fiducioso, in nome d'Italia e del suo diritto, l'autor nostro, cui rendono sicuro i bandi del Bentink, del Nugent, e dell'arciduca Giovanni. Che se il contrario avvenisse, l'Italia sarà costretta "a sottoporre forzatamente il collo al giogo onde vorrassi di nuovo aggravare, ma tutta dolente e sconsolata delle vicissitudini dei tempi, starà da capo aspettando quel bene, che a questi dì conseguire non avrà ella potuto nè da' francesi, nè da altre nazioni, e se doler sempre si dovrà dei primi, lodar nè altresì delle seconde potrassi ella mai„. Ahimè! leggendo questo periodo, vien voglia di rispondere "Umana cosa è aver compassione degli afflitti„; e basta! L'autore, pentito di tanti elogj fatti ai collegati del 1814, più tardi ebbe a scrivere: "Senza fallo si dovrà dire che, laddove io tolga a lodar regie opere, mi si dà quasi che sempre una solenne mentita. Ben mi stà„.[1]

Ma l'Austria, che era con così bel garbo dall'Angeloni messa fuori dalla penisola, pose in prigione il libraio Stella, che in Milano vendeva questa scrittura: e una marchesa Pastori, che se n'era fatta diffonditrice, fu più volte "menata

[1] *Della forza delle cose politiche*, ragionamenti IV, Londra, appresso l'autore, 1826, I, p. 33.

innanzi ad alieno giudice „, *idest* chiamata in polizia. L'unico, e magro, conforto che ebbe l'autore, fu questa risposta del re di Prussia, al quale aveva inviato il suo opuscolo:

" Je vous remercie de m'avoir fait connoître votre brochure sur l'état politique de l'Italie, dont la destinée intéresse toutes les puissances européennes. Je vous préviens que j'ai envoyé cet ouvrage à mon Chancelier d'État, le baron de Hardenberg.

" Au quartier général de Paris, le 23 mai 1814.

" FRÉDÉRIC GUILLAUME. „

Nella sua successiva pubblicazione politica: *Dell'Italia uscente il Settembre del 1818, ragionamenti IV*,[1] l'Angeloni si lagna che dopo pochi mesi dalla pubblicazione del suo scritto, altri ne mandasse fuori un altro, valendosi di più cose da lui dette, anzi quasi appropriandosene le parole, senza far motto di lui. Evidentemente egli allude all'opuscolo: *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati sulla necessità d'una lega italica per la pace d'Europa, pubblicata da Benedetto Boselli da Savona*, Parigi, Didot, 1814.[2] Il Boselli nacque in Savona il 30 dicembre 1768, da famiglia originariamente bergamasca. Nel '97 fu in Genova commissario per l'accettazione del

[1]) Parigi, appresso l'autore, 1818, I, III.

[2]) Secondo il BLANC, *Bibliogr. italico-française*, pag. 1692, ce ne sarebbe anche un testo francese: *Note d'un italien aux hautes puissances*, etc., traduite de l'italien par Mazères, pure stampata nel '14 dal Didot.

patto costituzionale: nel '99 amministratore della guerra e della marina: nell' '800 commissario generale delle relazioni commerciali, e ministro presso la repubblica batava. Riunita la Liguria alla Francia, fu deputato all'Assemblea legislativa, e presidente del collegio elettorale di Montenotte. Quando Pio VII venne relegato a Savona, il Boselli, per essersi recato a vederlo, cadde in disgrazia di Napoleone, che lo aveva lusingato in addietro di un posto nel Consiglio di Stato. Caduto l'impero, restò a Parigi, ove fu amministratore della Banca di beneficenza ed ove morì il 6 marzo 1826, imparentato per matrimonio suo e poi dei figli con cospicue famiglie francesi, tanto che questo ramo dei Boselli savonesi è ora affatto francese.[1]

L'opuscolo principia colla solita esecrazione dell' "empio„ Bonaparte, e colla solita esaltazione degli alleati. Ma nel nuovo stato di cose, l'Italia sola, ei dice, non si rallegra, perchè non si restaurano le repubbliche di Venezia e Genova, e si preparano alla sordina signorie forestiere. Gl'italiani però, specie dopo l'esperienza delle ultime vicende, "non saranno mai nè felici nè quieti finchè non saranno indipendenti„, e questo desiderio è vivissimo in ogni parte della penisola e in ogni ordine della cittadinanza. Gli sconvolgimenti passati, ruinando vecchi Stati e formandone dei nuovi, hanno cooperato a ren-

[1] Le notizie sul Boselli ebbi in parte dal mio amico on. Boselli e in parte dal signor Crollalanza, *Giornale degli eruditi e curiosi*, I, 718.

dere più vivo il senso della comune nazionalità. Il fuoco coverà sempre sotto le ceneri, anche se coperto a forza. È necessario dunque togliere ogni dominio in Italia alla Francia e all'Austria, cui la penisola fu e sarebbe campo di contese: il che non vuol dire che l'ultima di queste potenze debba rinunziare del tutto a Milano e a Firenze, ma che queste sien rese assolutamente indipendenti. Ad ogni cosa rimedierebbe la Confederazione, che all'Italia darebbe prosperità, sicurezza all'Europa: perchè i governi federativi son di lor natura pacifici; e frapposta fra le due secolari nemiche, l'Italia le terrebbe in pace. La Confederazione si potrebbe comporre di tutti gli antichi Stati italiani: il re di Sardegna, l'arciduca di Milano, senza alcun vincolo di dipendenza dall'Austria, la duchessa di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana, tutti tre anch'essi indipendenti, il Papa, il re di Napoli (Murat era ancora in piedi), il re di Sicilia, le due repubbliche restaurate di Venezia e Genova, e, per ultimo, San Marino. Nè si potrebbe negare la restaurazione delle due vecchie repubbliche. Anche il re di Sardegna non era più, e fu reintegrato, e così dicasi del granduca di Toscana e del Papa: rimetterle in piedi vorrebbe dire rimediare a un grave scandalo: nè l'essere repubbliche menoma il loro dritto. Ma il Boselli qui si scorda che Lucca aveva un egual diritto. La Dieta della Confederazione si comporrebbe dei deputati di ogni Stato e di quelli delle città primarie, delle università e del commercio. Presidente perpetuo il Papa: in Roma o in Firenze,

la sede della Dieta, che vi si riunirebbe ogni anno a tempo determinato, regolando le faccende di pace e di guerra e di commercio, e insomma ogni interesse generale; e quando non fosse adunata, la rappresenterebbe un consiglio stabile. E qui seguono i soliti fervorini oratorj ad uso Angeloni, a tutti e ciascuno dei principi alleati. Fiato sprecato![1] specialmente quando apostrofa l'imperator Francesco dicendogli: "Sii tu magnanimo in atto, come sei magnanimo in cuore!„ Quanta fosse la magnanimità di Francesco, lo seppero i martiri dello Spielberg! L'Austria voleva prendersi quanto più poteva di qua dalle Alpi, e il resto governare con parenti e affini; e solo quando si fu bene accomodata, propose una lega, che distruggeva pur l'ombra della indipendenza degli altri Stati. Onde il De Maistre, che certo non era un giacobino nè un italianissimo, nell'interesse del suo re sconsigliava la Lega in una lettera memoranda da Pietroburgo: "Chi può passeggiare sul suo da Milano ai confini russi, non lascerà mai libertà alla Dieta. E il re di Napoli anch'esso potrà dirci: Ho sette milioni di sudditi, cento milioni di ren-

[1]) Tutto quello che potè ottenere l'autore, si contiene in questa notizia della *Gazzetta di Genova*, n.° 103, 24 dicembre 1814: "Parigi. Il signor Boselli, ex-deputato di Savona al Corpo legislativo, ha avuto l'onore di presentare al Re il suo opuscolo *Nota d'un Italiano*, ecc. S. M. ha ricevuto quest'opera con bontà. La *Gazette de France* contiene un lungo articolo in cui rende giustizia all'autore per le savie vedute sviluppate in questo scritto, e pel vivo amore che mostra per la sua patria.„

dita, e mi chiamo Borbone. Non veggo che cosa potremmo guadagnare nella Lega propostaci. „[1]

Ultimo ci si presenta uno scrittore ancora men noto degli altri due, di nome A. Cervelli. L'aver trovato il suo opuscolo *L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale*[2] in una miscellanea tutta di cose ed autori pisani, mi fece sospettare ch'ei fosse nativo di Pisa. E infatti, interrogando la tradizione, potei sapere che un dottore Agostino Cervelli pisano, nato verso il 1780 e stato gran giacobino, verso il '15 abbandonò l'Italia, e recatosi in Egitto vi morì medico di quel pascià. L'autore dell'opuscolo è dunque molto probabile che sia questo medico.

Anch'egli parla dell'assestamento della penisola come di faccenda che deve preoccupare tutta l'Europa, procurandole quiete, se giusto: altrimenti, disagio e pericolo. I mali che hanno gravato sull'Italia e fattala campo alle ambizioni straniere, vengono tutti "da mancanza di unione... per la quale essa contenderebbe invano contro la Francia, se questa fosse ripresa da uno de' suoi soliti "accessi di politica vertigine... I piccoli Stati d'Italia, salvo il Piemonte, sono troppo poco bellicosi, ed esposti quindi a pericoli. Vero è che la Lombardia è tornata "a godere le paterne cure del suo sovrano... e perciò l'Austria si opporrebbe con tutte le sue forze alla Francia, ma queste potrebbero essere insufficienti, ove dovesse insieme difendere Ger-

[1] *Op. cit.*, II, 232.

[2] Lugano, Veladini, 1814.

mania e Italia, il Reno e il Mincio. Il solo mezzo di salvezza per la penisola sarà dunque il darle "una esistenza nazionale, e lasciare a' suoi popoli gustare una volta l'idea della loro dignità e della loro grandezza. Due strade conducono a questa meta: quella di formare dell'Italia una sola indipendente sovranità, e quella di riunire le varie sovranità attuali strettamente fra loro con vincoli federativi „. L'autore non è sì cieco da non conoscere che "la prima di queste vie è impraticabile affatto „, nè così indiscreto "da pretendere d'intralciare la politica dei grandi uomini che presiedono ai destini de' popoli „, nè così scortese "da non benedire le loro sacre disposizioni „: ma è ben certo che la quiete d'Italia sarà chimerica "finchè non le si accordi quella forza di unione che sola le manca „. Non volendo poi temerariamente compilare "un perfetto piano „, basta all'autore additare "due punti fondamentali della Confederazione italiana „: il primo de' quali consisterebbe "nell'attivazione di un sistema militare generale, obbligatorio e proporzionatamente affidato ad ogni governo, cogli stessi metodi e discipline, invariabilmente e sempre osservabili „, sicchè l'Italia abbia un esercito suo di terra e di mare, e suoi arsenali; l'altro, nella unificazione amministrativa: nella promulgazione cioè, di un solo codice, specialmente commerciale, di un solo sistema di finanze, o almeno nell'adozione di un sol sistema monetario, con una sola direzione d'istruzione pubblica, ecc. Così anche i delitti diminuirebbero, togliendo alle nazioni estere il triste concetto che

hanno sulla moralità italiana, laddove adesso il primo incentivo al male è la fiducia che ha, ad esempio, il malfattore romano di trovare asilo oltre il confine di Napoli: le comunicazioni sarebbero libere e sicure; le scienze e le arti, egualmente promosse e regolate, rifiorirebbero. Tutto ciò potrebbe conseguirsi facilmente, e l'autore ne ha ferma speranza, sol che dai saggi adunati a consiglio in Vienna, si pronunzino queste due parole: "Confederazione italiana„.

Ciò che facessero que' sapienti, è noto; e quando nuovamente si radunarono in Aquisgrana nel 1818, l'Angeloni ripeteva nuovamente che la forma degli Stati Uniti d'America sarebbe la più confacente all'Italia, per la sua configurazione fisica e per la gelosia delle molte sue città: "Arrovellino pure a lor posta, ei scriveva nel *bello stile*, che non gli fa onore, ed imperversino contro me tutti coloro che, sentendo ogni utilità ed ogni agio nelle contrarie cose, poterono essere e sono al tutto sgomentati da sola questa ipotesi mia: chè, quanto è a me, io contenderò sempre a dire che l'ordinamento di governo, il quale meglio si confarrebbe all'Italia, in acconcio dell'estesa sua forma, de' mari che l'accerchiano in grandissima parte, e de' monti che difendonla, sarebbe quello degli Stati Uniti d'America, il quale certissimamente è il migliore che infino a qui sia stato recato ad effetto per reggere un grande Stato: ed il quale assai più che quello di sola una monarchia, o eziandio più che l'altro di più signorie confederate, atto sarebbe a collegare, senza confonderle intera-

mente le varie parti della nostra bellissima penisola, ed a rendere di ciò contentissimi gli abitator di quelle „.[1] Evidentemente, se sebbene dovendo nominare il re Subalpino lo dicesse "veramente italico„, la Confederazione dell'Angeloni, se anche egli non lo dica esplicitamente, doveva nella sua testa e nel cuor suo essere repubblicana; ma poteva anche esser mista di repubbliche e di principati costituzionali.

In cotesta sua idea sul migliore assetto politico della patria, è egli fisso anche nel '37 inviando *Alla valente ed animosa gioventù d'Italia* un grosso volume di *Esortazioni patrie così di prosa come di verso:*[2] ripeteva pertanto che dovessero gli Italiani rendersi indipendenti e liberi "per via d'una popolar governazione, pari a quella fiorentissima, fruttuosissima e impareggiabile degli americani Stati Uniti, la quale io sempre vi proposi nelle mie politiche opere, siccome quella che proprio a pennello si conviene all'Italia nostra„. E il buon vecchio riassumeva i suoi concetti in certe strofette, che riportiamo in parte, ad esilarazione del lettore:

Nella bella antica Roma
  Sederà, non già il romano
  Ma il congresso italïano
  Con sovrana maestà....
Sia l'uom nato anche in Demonte
  In Bastia, Corfù, Verona,
  Siena, Cagliari, Cotrona,
  In Palermo, e anche più in là.

[1] *Dell'Italia*, cit., II, 34.

[2] Londra, 1837, appresso l'autore, con ritr.

Varchi mar, valichi monti,
Abbia fissa o varia stanza,
Dell'ausonia colleganza
Cittadin sempre sarà.
Per acconcio e pro' comune
Parti Italia avrà distinte,
Ma pur sempre tutte avvinte
All'italica unità....
Unità dunque sincera,
Unità tutta fraterna,
Unità perfetta, eterna
Quanto duri eternità, ecc.

Ahimè, si direbbe che il concetto federativo non abbia saputo ispirar buoni versi a nessun poeta italiano!

Ed anche il cortonese Benedetti, nel 1818, in una *Orazione alla sacra lega,*[1] per ultimo rimedio, per minor bene, poichè d'unità non poteva ragionarsi, riproponeva la confederazione. "Rimanga ciascuno de' principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia e deriso.... Il più potente ne sia il proteggitore. L'Italia, benchè divisa in tante famiglie, ne formi politicamente una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città d'Italia mandino chi le rappresenti, ed interpetre si faccia de' suoi bisogni. Le stesse leggi, monete, misure, pesi, costumi le reggano tutte. Un freno ai popoli e ai re.... un'armata stabile

[1] Quest'*Orazione* fu da taluno attribuita al Foscolo, e a lui offerta, come sua, da un librajo che nol conosceva, al quale rispose, come scrisse all'Hobbouse: "que c'etait une bêtise de quelque inconnu, et une forgerie des libraires„, e nella *Lett. apologetica*, vi ritorna su, respingendo tal paternità.

di terra e di mare, protegga l'Italia dalle straniere incursioni „.[1] Nè altrimenti pensava e scriveva in questo tempo un illustre esule, Francesco Salfi, in cerca del modo di metter d'accordo in Italia l'autorità colla libertà,[2] e che trovando unico spediente possibile una unione degli Stati della Penisola, rinunziava così per le necessità del momento a quell'ideale repubblica, da lui costantemente professato a Napoli, a Milano e in terra d'esilio.

E ancora una volta nel '22, i sovrani si diedero la posta a Verona: e al conte di Bombelles che ivi recavasi, il buon Giampietro Vieusseux, da lui pregato, consegnava un suo scritto sulle condizioni d'Italia dopo i moti dell'anno innanzi, e sui possibili rimedj. Il Vieusseux, che di ciò si era confidato coi suoi amicissimi, il dottor Cioni e il marchese Gino, partiva naturalmente dallo stato di fatto, pur facendo notare al diplomatico austriaco che il dominio austriaco in Italia poteva per mille cause imprevedibili venir meno, che si reggeva soltanto sulla forza, e che gli avvenimenti recenti mostravano quanto l'assetto presente delle cose fosse precario ed instabile. Che se gl'italiani "non devono essere una nazione, se non devono essere nulla nel mondo politico „, abbiano essi almeno tollerabili ordini

[1]) *Opere,* ediz. cit., 434 e segg.

[2]) F. Salfi, *L'Italie au XIXe siècle, ou de la necessité d'accorder en Italie le pouvoir avec la liberté,* Paris, Dufart, 1821; vedi B. Zumbini, *Breve cenno sulla vita e le opere di Francesco Salfi,* Napoli, tip. Univers., 1895.

di governo, nè sieno stranieri gli uni agli altri. Facciasi almeno che i varj Stati, fra loro uniti da patto federativo, sieno governati da carte costituzionali, senza le quali la confederazione parrebbe "un nuovo patto di re a danno de' sudditi... Della Confederazione farebbero parte gli Stati esistenti, compreso il Regno Lombardo-Veneto: più le Legazioni erette in ducato a sè, salvo volessero unirsi alla Toscana: della quale ad ogni modo farebbero parte Lucca e Sicilia, separata da Napoli. La Dieta sarebbe composta di settantacinque rappresentanti, scelti dai principi sulle liste delle Diete particolari. Roma, città federale: il Santo Padre, presidente di diritto: il vicepresidente, elettivo: cinque ministri, della guerra, della marina, delle relazioni estere, dell'interno e del tesoro, e un segretario guardasigilli, veglierebbero in Roma all'esecuzione generale delle leggi della Confederazione ed agli interessi comuni. Sarebbe stabilita unità di dogane, di poste, di legislazione commerciale, di pesi e misure, ecc. [1]

Questo disegno restò probabilmente fra le carte del Bombelles, che di ritorno da Vienna disse al Vieusseux l'aria del Congresso essere stata poco favorevole alla causa italiana, più che per opposizione del Metternich, per quella dell'imperatore Alessandro: e forse non era vero. E disegni di confederazione se ne fecero anche dappoi: ma ognuno sa come la Lega ita-

[1] *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di Confederazione*, Firenze, Galilejana, 1848.

liana a' danni dell'Austria non si potè effettuare nel '48; nè poi, quando fu riproposta dall'Austria, con alcuni Stati almeno, a proprio vantaggio. Ma — ognuno lo vede — che non si facesse mai una Confederazione italiana, fu bene. Salvo che non bisogna giudicare coi criterj d'oggi i fatti del passato, nè tacciare di poco amore alla patria quelli che in speciali condizioni, quando le speranze dell'unità illanguidivano, propugnarono l'idea federativa, la quale ad ogni modo, innanzi al '59, ebbe a contare fra' suoi seguaci il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura, il Rossi, il Troya. E a noi è parso di far opera non solo di qualche utilità storica, ma di debito omaggio ad uomini generosi, rinfrescando la memoria di chi in altri tempi la propose a rimedio de' mali del paese. Nulla vi ha di assoluto in politica, e tanto meno rispetto a forme. E ognuno del resto ricorda che l'Unità, sogno di pochi, diventò concetto comune e voto generale, quando la pace di Villafranca ne fece unica áncora di salute. Se non che, conseguito il sommo bene dell'Unità, badisi, non dirò a distruggerla, che sarebbe difficile, ma neanco a indebolirla, che sarebbe più facile e altrettanto disastroso.

POSCRITTO.

La storia delle trattative fatte nel '48 fra i varj governi per concludere una Confederazione degli Stati italiani è nota per alcuni documenti già pubblicati, ma potrebbe fornire, dopo nuove

esplorazioni negli archivj, bell'argomento ad un lavoro speciale. Da quello che ne sappiamo, ci pare si possa sospettare che nessuno veramente avesse ferma volontà di metterla ad effetto: ognun tirava fuori dubbj e riserve, e il tempo si consumava in chiacchiere, sicchè si direbbe quasi giustificata da coteste lungaggini l'improvvisa e improvvisata proposta del Montanelli di una Costituente Italiana.

Il periodo federativo si avrebbe ormai a dire chiuso per sempre dopo la formazione dell'Unità: ma vi ha pure ancora al dì d'oggi, nelle esigue file repubblicane, chi vagheggia cotesto ordinamento. I repubblicani odierni, nella massima parte, derivano dal Cattaneo e dal Ferrari, anzichè dal Mazzini: e se riuscissero — il che non crediamo — a effettuare i loro disegni, ci darebbero una repubblica federale, come anni addietro i loro confratelli diedero per brevi istanti alla Spagna una repubblica *cantonale*.

E poichè di tali cose parlai in un *Discorso* pronunziato a Pisa il 9 gennajo 1901, assumendo la presidenza dell'Associazione Liberale-Monarchica Umberto I, mi piace qui riferirne un brano. I giornali di partito mi risposero coprendomi di contumelie e negando che il federalismo fosse logicamente il termine finale delle loro dottrine, e mi rimandarono, come se la politica non fosse per me, a studiar Dante. Troppa bontà! Io li rimanderò a legger Mazzini.

"Antico ormai e provato è il detto che la Monarchia ci unisce e la Repubblica ci divide; il che non importa soltanto discrepanza negli animi, perchè se tutti o i più si voltassero a vagheggiare l'ordinamento repubblicano, divisione non vi sarebbe: ma importa necessario disgregamento e finale distruzione dell'Unità.

"Ora, il bene supremo che abbiamo conquistato e dobbiamo costantemente e gagliardamente mantenere e consolidare, è appunto l'Unità della patria. Compiuta è ormai l'unità, che potremmo dire esterna e visibile dello Stato, quella cioè delle varie parti di che venne esso formato; e nella quale si possono anche introdurre col tempo prudenti e insieme audaci ritocchi, fino al punto cioè che la varietà amministrativa ed il decentramento non la investano ed offendano. Non però egualmente è fatta, nonchè compiuta, l'unità del sentimento nazionale; e più che mai forse si sente adesso parlare di Nord e di Sud, d'Italia superiore e di provincie meridionali, di terraferma e di isole, e al decentramento alludere, rispetto al Comune, come a qualche cosa che dovrebbe trasformar questo in un piccolo Stato, e cangiarne il territorio in un Ducato minuscolo.

"Vagheggi altri queste forme che resuscite-rebbero il passato; a noi deve sopra ogni cosa stare a cuore di serbare e rafforzare il fascio statuale. A noi codesto deve sembrare — come è — un ritorno al medio evo, o peggio ancora, ai tempi della tirannide indigena e delle straniere preponderanze. Noi dobbiamo credere che

se l'Unità produsse qualche inconveniente, non però una nazione, giovane come la nostra, potrebbe impunemente e per fanciullesca vaghezza passare da una forma all'altra senza sentirne gravissimo danno.

"Duri pertanto fra noi, colla diversità dei sangui, delle indoli, delle tradizioni, dei vernacoli, delle foggie, duri il Piemontese, il Lombardo, il Veneto, il Ligure, l'Emiliano, il Toscano, il Romagnolo, l'Umbro, il Marchigiano, il Romano, il Napoletano, il Calabro, il Siciliano, il Sardo; niuno deve voler violentare la natura e distruggere la storia: ma stieno le varie famiglie nell'*Italia Una* in quella stessa condizione e misura che il Brettone e il Provenzale, o il Bavaro e il Sassone nelle Unità Francese e Germanica.

"La Repubblica invece dissolverebbe fatalmente quei vincoli, che la volontà ha imposti e gli anni debbono rinforzare. È ormai lontano — più che per scorrer d'anni, per natura di eventi — il tempo in che Giuseppe Mazzini proclamava il suo verbo, repubblicano insieme ed unitario: e forse anzi — chi ricordi la sua lettera a re Carlalberto — più costantemente unitario che repubblicano. Ma coloro che nomansi suoi seguaci troppo si sono da lui allontanati, nè hanno soltanto dimenticato che *Dio* era il primo termine della formula mazziniana: e i più fra i repubblicani odierni non sono unitarj, ma federalisti. Certo vi sono tuttora alcuni, che seguono anche in ciò gl'insegnamenti del maestro: ma quando si venisse — e Dio ce ne scampi! — al fatto, dovrebbero sconfessarli, e, per la Re-

pubblica, rinnegare l'Unità. Dappoichè, in Italia, la Repubblica non può non essere federale; e la federazione — risuscitando i non del tutto spenti spiriti municipali — condurrebbe per ultimo alla guerra civile. Ma noi col Manzoni ripeteremo: *Liberi non sarem se non siam uni.*

" Resteremo pertanto monarchici, perchè la Monarchia è unico e saldo cemento dell'Unità, nè vorremo vedere l'Italia, poco dopo riacquistato l'esser suo naturale, disfarsi in pillole omeopatiche. Resteremo Unitarj, perchè la spartizione d'Italia in Stati federali, ci ridurrebbe — e ci manterrebbe — l'ultima nazione di Europa; laddove, tenuti congiunti dalla Monarchia, possiamo pur sperare che nuovi e più gloriosi destini un giorno ci arridano. „

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA
NEL SECOLO XIX.

Stampato la prima volta nella *Illustrazione Italiana*, X (1882), 225, 226, 228, indi, con aggiunte, nel 2° vol. delle *Varietà storiche e letterarie*, Treves, 1885, e ora riprodotto con aggiunte nuove.

Hai tu mai provato, lettor mio buono, quando gli anni della prima gioventù pian piano si allontanano, un pungente desiderio di ricordare, di riafferrare quasi certe fievoli e pur care memorie dell'età trascorsa, di rievocare certi fatti, e con essi i sentimenti che ti si destarono allora nell'anima? Credo che sì: e facilmente mi capirai quando ti dirò che, mentre scrivo queste parole, mi sto appunto logorando la testa per vedere se mi riesce rammentare quelle Canzoni e quelle note musicali, che un giorno mi accarezzarono l'orecchio, e di cui spesso non resta altro nella memoria che qualche frammento. Vorrei poter ricordare tutti i versi, tutte le arie popolarmente cantate da almeno mezzo secolo in qua, e che nella varietà loro, per quello che spetta alle parole, rendono anche testimonianza della varia vita d'Italia e del popolo italiano, prima del '48, e dappoi. Se non che, per quanto io faccia, non mi riesce ritessere interamente questa tela di ricordanze; essa è tutta strappi e brandelli, specialmente per le parti più antiche; ma forse, anche se la presento così com'è, varrà

ad eccitare in altri qualche reminiscenza, che non può in fin dei conti riuscire se non piacevole. Ma, pur troppo, è nell'indole della poesia popolare d'invecchiar presto; sicchè ormai tutte, le più antiche come le più recenti canzoni, sono, qual più, qual meno, echi languidi del passato: e niuno vorrà meravigliarsi se, non già di tutte, ma di alcune soltanto mi ricordo ancora.

I.

Per quanto dunque frughi nei ripostigli più reconditi della memoria, io ci trovo per gli anni dell'infanzia il solo confusissimo ricordo di una Canzone, che canterellava una vecchia servente, e che doveva essere anche per lei una reminiscenza del tempo, in che saliva "il limitare di gioventù„. La canzone infatti si riferiva ai tempi dei Francesi: [1] rammento che ci entrava il general Miollis, che nel 1800 fu capo dell'esercito repubblicano in Toscana; rammento che ci si parlava di certe *carte*, non so se vere o false, e che le *carte* facevano rima con *Buonaparte*. L'impressione che me n'è ri-

[1] Molte poesie di cotesto periodo, comunemente note ma non popolari, sono state riprodotte ai dì nostri: ricordiamo, fra tante, quelle riferite in L. Vicchi. *Les français à Rome pendant la Convention*, Fusignano, 1892; G. Tambara, *Un ms. di rime polit. degli ultimi anni del sec. XVIII*, Padova, Randi, 1891, e *Rime di realisti e di giacobini*, Messina, Trimarchi, 1894, ecc.

masta, è che fosse un canto piuttosto in lode che in biasimo dei Francesi. Non dovrebbe dunque trattarsi di quelle *carte* di cui parla anche un canto napoletano del tempo, che, non senza arguzia reazionaria, intendeva assommare ciò che i Francesi avevano introdotto di nuovo:

È venuto lo Francese
Co no mazzo de carte 'mmano:
Liberté,
Egalité, Fraternité....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte. [1])

Di un'altra canzone mi ricordo assai meglio, ed era il *Lamento di Napoleone*, cantato da quella stessa donna. Di questo *Lamento* posso dire

[1]) Dovrebb'essere un frammento della Canzone dei lazzaroni realisti del '99. Della quale altro frammento sarebbe questo che trovo nel D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà*, Roma, Bocca, 1883, p. 570:

È venuto lu Papa santu
C'à portato li cannoncini,
P' ammazza li giacobini:
Et voilà, et voilà,
Cauci in c.... a la Libberta.

Altre canzoni popolari del tempo riferisce B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, Priore, 1892, e questo fra gli altri è notevole:

A lu suono de la gran cascia
Viva sempre lu populo bascio;
A lu suono de li tammurielli
So risurte li puverielli;
A lu suono de le campane
Viva viva li pupulane;
A lu suono de li viulini
Sempre morte a' Giacobini.

Vedi anche L. Conforti, *Napoli nel 1799*, Napoli, Anfossi, 1889, p. 10, 216, 314; e dello stesso, *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*, id. ibid., p. 109, e *La Repubblica napoletana*, Avellino, Pergola, 1890, dove è riferito

qualche cosa, perchè l'ho dinanzi stampato:[1] e cominciava così:

Che più a soffrir mi resta,
Or che Parigi è preso?
Da pochi fui difeso:
Di me che mai sarà?
Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
È stata un'ombra, un vento,
La mia sovranità.

E continuava ripetendo ogni due strofe: *È stata un'ombra, un vento,* ecc., ecc.

E con questo, ch'è ben poco, si chiude la serie delle canzoni di argomento storico, e che risalgono ai primi anni della mia gioventù. Ma se la vecchiarella fosse vissuta ancora qualche anno, io le avrei chiesto se in un cantuccio della me-

l'*Inno dei Calabresi*, miscuglio di sacro e di profano, cantato dalle turbe della Santa Fede:

Viva viva Ferdinando
Nostro Padre, nostro Re.
Viva ancora Carolina,
Nostra madre la Regina....
Tutti tutti li Frangisi
Avimmo nui d'ammazzare....
È finita l'eguaglianza,
È finita la libertà....
Viva Dio e Sua Maestà,
Li Giacobini fora de cca....
Il Cardinale ci ha salvato....
L'ha aiutato mamma Maria.
Viva Dio e l'artiglieria, ecc.

[1] Nella *Egeria* del Mueller e Wolff, Lipsia, Fleischer, 1829, p. 100. Altri componimenti poetici su Napoleone sono raccolti da A. Medin, *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea* (in *Nuova Ant.*, 15 aprile e 15 maggio 1894). Vedi anche G. Tambara, *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone*, Cagliari, Dessì, 1895.

moria le stava forse ancora la Canzone degli Aretini del '99, della quale mi è noto il solo intercalare:

Viva l'Austria che ci tolse
Alle barbare ritorte,
Viva il Russo, che diè morte
Della Gallia ai rapitor; [1])

o *il Viva Maria*, che gli insorti cantavano riddando intorno ai fuochi ove ardevano vivi gli ebrei di Siena e, in effigie, i giacobini più noti:

Cantate, o popoli,
Lode a Maria,
Del fier Golia
Trafitto è il cor.
D'Etruria ai gemiti
Davidde accorse,
Maria gli porse
L'armi e il valor. [2])

Per le armi, lasciam correre: quanto al valore!... Altri cantavano:

Pel nostro buon Fernando
Impugneremo il brando,
Nè curerem l'estranea
Moderna libertà. [3])

[1]) Vedila in Brigidi, *Giacobini e Realisti o il viva Maria*, storia del 1799 in Toscana, Siena, Torrini, 1882, pag. 320.
[2]) Id., *ibid.*, pag. 423.
[3]) Vedi P. F. Covoni, *Cronachette storiche*, ecc., Firenze, Cellini, 1893, pag. 89 (estr. dalla *Rass. Nazion.*). Altra poesia contro i Francesi di un dott. G. P. L. *pastore arcade*, vedila in G. Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad, 1889, p. 32.

E forse si sarebbe ricordata l'*Inno dell'albero*, diffuso allora, probabilmente da Genova,[1] in tutta l'Italia diventata libera, e che voglio qui riprodurre come documento storico, insieme colla musica, ch'era l'aria favorita di Mazzini, e dove par sentire anticipata qualche nota della congiura degli *Ugonotti*:[2]

[1] Altre poesie patriotiche genovesi si trovano nella traduzione italiana della *Istoria della Repubblica francese*, di A. F. Desodoards (Genova, Delle Piane, 1799, XV, 138). Fra le altre, questa poco poetica ma chiaramente espressiva:

Genovesi, all'armi all'armi,
Già siam stanchi di pazienza,
Non vogliamo più Eccellenza,
Non vogliam Serenità.

Non vogliam tanti Signori
Che ci trattan d'animali,
Noi vogliam essere eguali
E goder la Libertà.

E un altro, riducendo in moneta spicciola le dottrine di Giangiacomo:

Del dispotico poter
Ite al fuoco, iniqui editti;
Son dell'uomo i primi diritti
Eguaglianza e Libertà.

Per serbar tai diritti illesi
E una vita più sicura,
Dallo stato di natura
Venne l'uomo alla città....

Non v'è servo nè signore,
Vincitor non v'è nè vinto
Sol dall'un l'altro è distinto
Per comune utilità.

Solo il Popolo è sovrano
Egli seco ha scettro e brando,
Nascer dee dal suo comando
Ogni giusta autorità, ecc.

[2] Se a taluna di queste poesie popolari posso far l'aggiunta, che spero ben accetta, delle loro armonie, il lettore ne saprà grado con me al mio carissimo amico dott. Gioacchino Monselles, non meno valente cultore delle scienze che dell'arte musicale. La notazione prescelta per queste canzoni è quella più caratteristica e popolare.

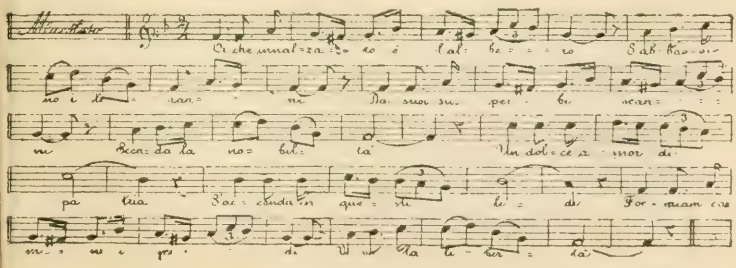
Or che innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Da' suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.
Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi:
Viva la libertà.

L'indegno aristocratico
Non osi alzar la testa:
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.
Un dolce, ecc.

Già reso uguale e libero,
Ma suddito alla legge,
È il popolo che regge:
Sovrano ei sol sarà.
Un dolce, ecc.

Giuri implacabil odio
Ai feudi, alle corone,
E sempre la Nazione
Libera resterà.
Un dolce, ecc.

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada:
Nell'Itala contrada
Mai più lampeggerà.
Un dolce, ecc.



La mia vecchia forse anche si sarebbe ricordata — oh quante cose avrebbe dovuto rammentare! — la Canzone livornese per il ritorno di Ferdinando III:

Piazza grande illuminata
Con torcetti veneziani,
Primi, terzi e quarti piani,
Era proprio un bel veder.
Verran navi al nostro porto
Or da tutte le marine,
Con mosciami e con anchine
Per potersi rivestir. [1])

Ma quando la vecchia era ancora viva, io avevo altro pel capo che interrogarla sui ricordi poetici e politici della sua gioventù!

Più chiara reminiscenza ho, e per me stesso, di altre canzoni, naturalmente di genere non politico, anteriori al '48. Nel '39, [2]) per tutta Italia si sparse da Napoli la nuova canzone, che aveva per intercalare:

Ti voglio bene assai,
E tu non pensi a me;

la quale è certamente fra le più belle ed appassionate armonie popolari. Fu da taluno attribuita al Donizetti: ma, come già mi avvertì con sua lettera l'erudito e venerando maestro Flo-

[1]) Queste due strofe composte sul serio, ma che parrebbero quasi una parodia buffonesca, riferisce M. Tabarrini, nel suo *Discorso* premesso alle poesie di G. B. Giacomelli, Firenze, succ. Le Monnier, 1876, pag. 4.

[2]) La data ci è offerta da L. Settembrini, *Ricordanze*, Napoli, Morano, 1879, I, 159.

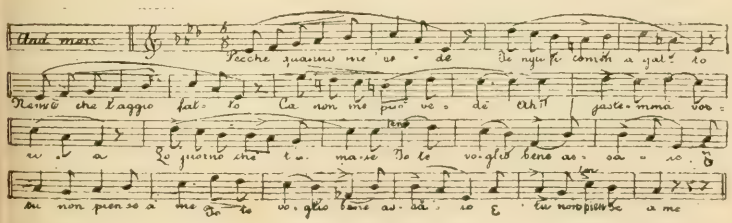
rimo, i primi a canticchiarla furono i *ciociari* di Castellamare.[1] Sebbene non ne sia del tutto spento l'eco, non spiacerà che ne trascriviamo qui il testo e le note musicali. Scegliamo fra le varie lezioni quella che ci sembra più antica:

Pecchè quanno me vide
Te ngrife comm'a gatto?
Nennè, che t'aggio fatto
Ca non me puo' vedè?
Uh! jastemmà vorria
Lo juorno che t'amaje!
Io te voglio bene assaje,
E tu non pienz'a me.

Guardame 'n faccia, e bide
Comme song' arreddutto,
Sicco, pelient' e brutto,
Nennella mia, pe te!
Non trovo cchiù arrecietto,
Levame da sti guaje:
Io te voglio bene assaje,
E tu non pienz'a me.

La notte tutte dormono,
Ed io, cha buò dormì?
Pensanno a Nenna mia
Me sent' ascevolì.
Li quarte d'ora suonano
A uno, adduje, a tre.
Io te voglio bene assaje
E tu non pienz'a me.

Quanno so fatto cennere
Tanto me chiagnarraje,
Semp' addimmannaraje:
Nennillo mio addò è?
La fossa mia tu a rape
E llà mi trovarraje.
Io te voglio bene assaje
E tu non pienz'a me.



[1]) Anche il prof. M. Scherillo nella *Belliniana* (Milano, Ricordi, 1885, p. 55) nega l'asserta paternità del Donizetti, e dice che l'aria fu inventata dai "nostri *guaglioni*, zufolando la nota frase del conte Rodolfo nella *Sonnambula*: *Cari luoghi io vi trovai*, ecc.".

Serbando il ritornello finale, altre strofe vi si intercalarono, si modificarono i versi, e per tutta Italia fu ripetuta mista di napoletano e di dialetto locale. E sulla stessa aria musicale, si diffondeva anche in Toscana un'altra canzone napoletana:

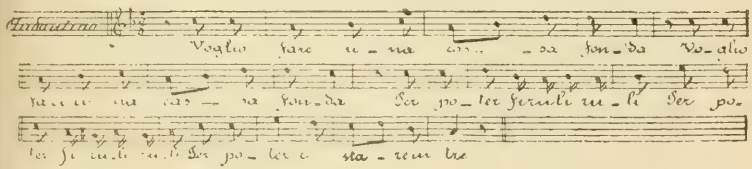
Tengo ben a memoria
Quann'ero giovincello,
A chisso fenestrello
Venivamo a parlà.

E quanno ce vedettemo
Cagnammo lo colore....
Oh caro il prim'amore
Che non se po' scordà!

Questa musica era così cara e gradita, che rammento come, da giovani, io e parecchi amici l'avevamo adattata a cantare il *Risorgimento* del Leopardi!

Un'altra canzone della quale risuonavano a quel tempo nella notte le vie e le piazze, era quella di *Rosina* morta per amore. Forse non è altro che una varia forma della poesia popolare che in Francia va col nome di *Jean Renaud* ed in Italia col nome di *Re Carlino*, nella quale la giovane sposa, udita la morte del marito, che invano la suocera tenta celarle, ordina le sia preparata la sepoltura. Molti del resto fra i miei coetanei ricorderanno anch'oggi questa poesia e le note musicali ond'è rivestita; ma molti non le avranno mai udite o non le ricorderanno; e per essi ecco l'una e le altre:

Voglio fare una cassa fonda
Per poterci stare in tre:
Lo mio babbo e la mia mamma
E 'l mi' amore in braccio a me.
Ed in cima a quella cassa
Un bel fior ci spunterà:
Vo' piantarlo nella sera,
La mattina fiorirà.
E le genti che passeranno
Diran tutte: Che bel fior!
Egli è il fior della Rosina
Che l'è morta per amor.



Si cantava anche la canzone di *Zelinda spietata:*

Tu lo comandi, Zelinda spietata,
Ai tuoi comandi resister non so, ecc.: [1]

e l'altra che faceva della rosa il simbolo della gioventù e della vita:

La rosa l'è un bel fiore,
Fiore di gioventù:
Nasce fiorisce e muore
E non ritorna più;

[1] Vedila in SALANI, *Il canzoniere del popolo*, Firenze, Salani, 1882, pag. 218.

cui seguiva il ritornello:

Ed io t'amai
E t'adorai
E t'amo ancor!...
Come un agnello docile
Ti seguirà il mio cor.

Comunissima era la canzone della *Morettina:*

Morettina, morettina,
Non mangiar tanti fagioli,
Chè farai tanti figlioli
E nessun li manterrà.

E a questa pareva facesse riscontro la Canzone del *Moretto:*

Ticche-ticche e toc, che bel moretto,
Ticche-ticche e toc, quanto mi piace;
Ticche-ticche e toc, non è capace
Di tradir questo mio cuor. [1])

Venuta forse da città posta sul mare, e già antica, era la Canzonetta:

Il capitano
Mi chiama a bordo:
Io faccio il sordo
Per non partir.
Addio Teresa,
Teresa, addio,
Se piace a Dio
Ti rivedrò.

E dalle piazze e le vie salendo ai salotti e ai

[1]) Vedila in A. Salani, *op. cit.*, p. 384.

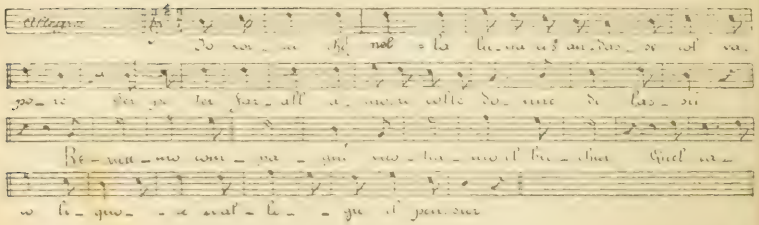
ritrovi eleganti, frequente era ivi il ripetersi della canzone della *Fioraja:*

Son bella e giovane,
Dispenso i fiori,
Padrona ed arbitra
Di mille cuori.

Ma quella che forse meglio serve a denotare l'indole dei tempi era la *Canzone della Luna:* canzone spensierata, da ripetersi col bicchiere pieno di vino e la fantasia riscaldata dalle immagini della femminile bellezza. In questa canzone, la recente scoperta delle vie ferrate doveva servire per andarsene nel regno della Luna e trovarvi le belle donne che l'abitano e far all'amore con esse. Si direbbe che ormai alla terra e alle faccende di questo basso mondo non mettesse conto di pensarci; e l'amore, la bellezza, il vino sembrassero bastevoli alla felicità della vita. L'ideale era in fondo al bicchiere: o su in alto, ma nelle nuvole:

Io vorrei che nella Luna
Ci si andasse col vapore,
Per poter fare all'amore
Colle donne di lassù.
Beviamo, compagni,
Votiamo i bicchier,
Quel caro liquore
Ci allegri i pensier.
Mi racconta chi c'è stato
Che non hanno gelosia,
Che non hanno la pazzia
Delle donne di quaggiù.

Mi hanno detto che il sorriso
Delle donne di lassù,
È più forte di uno sguardo
Delle donne di quaggiù.
Ma si vada nella Luna
In vapore o in Malibran,
Io da te mio bel tesoro,
Non andrò giammai lontan.



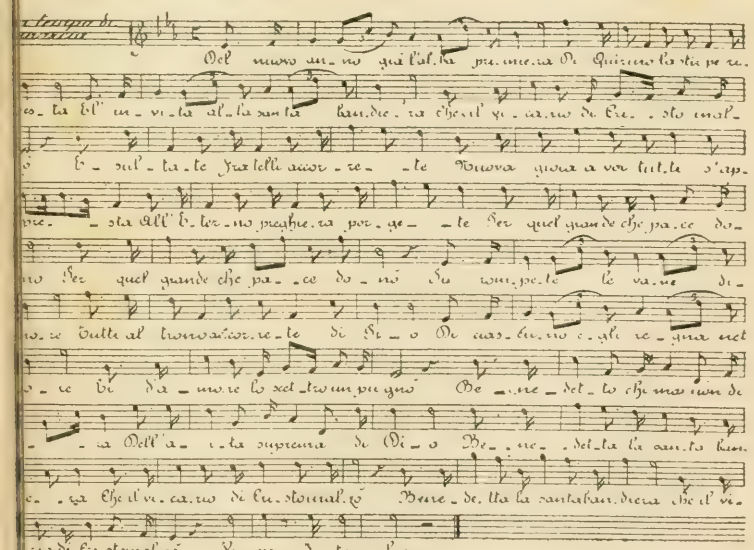
II.

Quand'ecco a un tratto, mentre il popolo italiano si cullava in queste fantasie, al principio del '47, venir da Roma e spandersi dovunque un canto nuovo, un canto che parlava d'Italia e delle sue speranze: l'*Inno di Pio IX*, scritto da Filippo Meucci, e in breve divenuto popolarissimo:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti s'appresta;
All'Eterno preghiere porgete
Per quel Grande che pace donò.
Su rompete le vane dimore,
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.
Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio:
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

La musica scritta dal maestro Magazzari, aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia:



E dopo questo, fu una pioggia d'Inni popolari.[1] Si cantarono in pubblico le canzoni che prima si ripetevano in segreto e a voce bassa: la mesta romanza di *Clarina* piangente sotto i pioppi della Dora; il coro dei *Tre colori*, quello cioè del Berchet per la rivoluzione del '31, che il Giusti nelle *Memorie di Pisa* rammenta cantato da lui e dai suoi compagni di Università, *senza riflettere punto ai rescritti*, e l'altro, pure delle *Fantasie* del Berchet:

L'han giurato: gli ho visti in Pontida.

A poco a poco, ogni regione e città ebbe il suo Inno patriottico: simili tutti in questo, che *Pio* rimava con *Dio*. Divenne popolarissimo il coro dei *Lombardi*, colla variante dell'*invito di un pio* in *invito di Pio*, e tanto bastò perchè si cangiasse in una canzone sovversiva, in odio alla polizia. Dal Piemonte giungeva l'inno del Bertoldi musicato dal maestro Luigi Felice Rossi:

Coll'azzurra coccarda sul petto,

col suo ritornello:

Viva il re, viva il re, viva il re:

al quale e all'altro, allora sorto, del Mangioncalda:

[1] Copiose raccolte d'inni e di poesie politiche pel '47-'49, sono per il Piemonte il libro *Dono Nazionale*. Torino, Canfari, 1847, e pel Veneto A. Lanzerotti, *La gloriosa epopea 1848-49 nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia*. Venezia, Ferrari, 1886. Vedi anche G. Sforza, *Contributo alla storia della poesia popol. negli anni 1847-49*, in *Riv. Stor. del Risorgimento*, II, 29.

Sorgete Italiani
A vita novella,
D'Alberto la stella
Risplende nel ciel. [1])

i repubblicani contrapponevano il canto di Goffredo Mameli, musicato dal maestro Novaro:

Fratelli d'Italia,

col relativo *elmo di Scipio*. Il popolo, anzi tutte le classi della cittadinanza incominciarono, come scrisse uno storico purista, a andarsene *a pricissione:* fu l'età dell'oro delle grida, degli evviva, degli spari innocui, delle passeggiate *dimostrative*. Al serio si mescolava, come sempre, il faceto; alle lodi del Papa e dei Principi, gli scherni, ahi quanto precoci e dissennati!, agli Austriaci e al Metternich. Ricordo alcune strofe di un canto toscano contro il potente ministro:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette;
Ne facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re, ecc.

Ma le strofe più caratteristiche non si possono

[1]) Vedi A. G. Barrili, *Goffredo Mameli*, ecc., in *Nuova Antol.*, 1° giugno 1892, pag. 393.

riferire.[1] Nè può a meno di destare il riso un frammento di canzone in lode del Granduca: ma allora però si disse sul serio:

Se Metternicche
Non cangia pensiero,
Leopoldo guerriero....

Il quarto verso mi è sfuggito dalla memoria, ma finiva in *tarà*. Che cosa appunto dovesse fare Leopoldo guerriero, non ricordo bene: ma mi pare che fosse l'Italia. Povera Italia!... e povero Leopoldo!

Certamente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia, ebbero ciascuna il proprio Inno speciale, ma io riesco appena a ricordare ciò che tant'anni fa mi suonava agli orecchi. Rammento bene che gli studenti di Pisa avevano i loro Inni, ed uno fra gli altri dove una strofa diceva così al pontefice:

[1] E nel Veneto si diceva:

Con la testa de Radeschi
A la bala voi zugar.
Con la barba de Radeschi
Doi bruscheti vogio far.

Con la panza de Radeschi
Un tamburo vogio far.
Con le gambe de Radeschi
Doi colone vo rizar, ecc.

G. Rezasco, *Maggio*. Genova, Sordo-muti, 1886, p. 21, ricorda questa maggiolata, cantata alla Spezia nel '48:

Per la fame lo straniero
Da per tutto egli pilucca;
Di Radeschi la parrucca
Fra non molto venderà.

Ed allor senza parrucca
Senza spada e senza croce,
In Italia l'uom feroce
Nella gabbia si vedrà.

Una plebea canzone contro Radetzki è nell'*Archivio triennale* del Cattaneo, III, 814.

Viva Italia, o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l'esempio del Cristo
Che redense e non volle esser re. [1])

La polizia soppresse questa strofa quando l'Inno fu cantato in pubblico: l'autore, un Fabbrucci, pistoiese, se non sbaglio, dopo aver preso parte a tutte le campagne fino alla battaglia di Novara, per disperato si uccise.

Durevole eco delle feste fiorentine del settembre '47 restò parte di una cantata eseguita alla Pergola, dalla celebre Gabussi in persona dell'Italia, della quale la poesia era di Leopoldo Cempini e la musica di Teodulo Mabellini:

Via toglietemi dal capo
La corona delle spine,
Chè una volta ancor sul crine
Splenda il serto del valor.
Son l'Italia, e son risorta,
Le catene io sento infrante!
Sorgerò come gigante
Sopra i campi dell'onor.
Fino all'ultimo Appennino
Volì il grido redentor.
Al sorriso de' miei campi,
A' miei soli, a' miei vigneti,
A' miei cieli azzurri e lieti,
Alla pace del mio mar,
Lo straniero, ingordo amante,
Venne e vide, volle e vinse:
Questa man che lo respinse
Egli seppe incatenar.
Ma nell'italo giardino
V'è una spada in su l'altar.

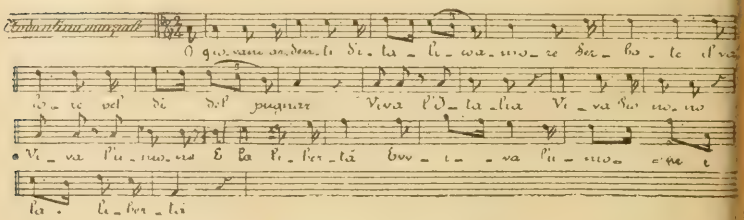
[1]) Vedila per intero nel libro: *Poesie nazionali italiane di vari autori*, Livorno, Angeloni, 1847, p. 42, e in Gori, *Canzoniere nazionale*, Firenze, Salani, 1883, p. 152, che erroneamente l'attribuisce al Guerrazzi.

Fui signora delle genti,
Poi fui schiava, e piansi tanto!
Ma quei secoli di pianto
Questo dì scordar mi fa.
Tutti in arme i figli miei,
Tutti stretti in una schiera....
Benedetta la bandiera
Che a pugnar li condurrà.
È soldato il cittadino,
Il soldato eroe sarà.

Si può però dire che il canto patriottico più diffuso innanzi alla guerra, fu quello dei *Giovani ardenti*: del quale, per chi non le ricordasse, ecco le parole e la musica:

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pei dì del pugnar.
Viva l'Italia,
Evviva Pio nono,
Evviva l'unione,
E la libertà.
Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Vedranno le genti
Che vili non siam.

Stringiamoci insieme,
Siam tutti fratelli,
In giorni più belli
Ci giova sperar.
Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto:
Del dì del riscatto
L'aurora brillò.
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar. [1])



[1]) Vedi tutto l'*Inno* in Gori, *op. cit.*, p. 172.

Credo che venisse da Roma,[1] come invece da Siena era venuto quello fra gli stornelli politici del dall'Ongaro, che fu veramente popolare e cantato:

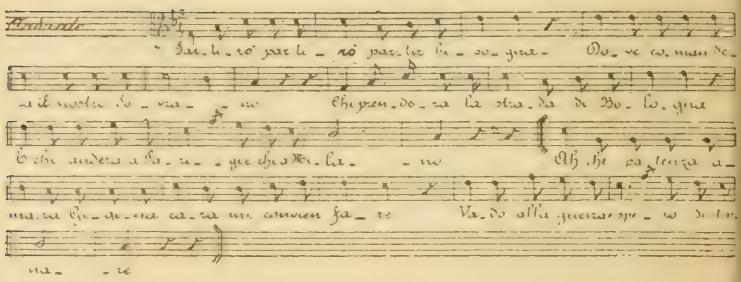
E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ecc.

L'Inno dei *giovani ardenti* era un preludio alla vera canzone guerresca e al rombo dei cannoni. La guerra infatti di lì a poco scoppiò: e volontarj e soldati si mossero per andare al campo. Risorse allora, in Toscana almeno, una vecchia canzone, che forse risaliva al 1758, quando i contingenti toscani furono mandati nel cuor dell'inverno in tedescheria, al tempo della guerra dei Sett'anni; o piuttosto ricordava i tempi napoleonici, quando i poveri coscritti andarono a morire nei ghiacci della Russia.[2] La Canzone è lamentevole e quasi funebre: e anche le ultime parole, che vorrebbero essere di speranza, sono lugubri come la chiusa di una prece mortuaria:

[1] G. Sforza, *op. cit.*, p. 32, ne fa autore il Bosi, quello stesso che scrisse l'*Addio del volontario*, ma ignoro con qual fondamento lo asserisca. Certo non è compreso nella raccolta che il Bosi fece de' suoi versi nel '59.

[2] Sarebbe appunto di quei tempi, secondo M. Pratesi in uno scritto sull'*Isola dell'Elba*, riferito da Ferdinando Martini, *Prosa viva di ogni secolo*, ecc.. Firenze, Sansoni, 1896, pag. 61.

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano:
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano. [1]
Ah che partenza amara,
Gigina cara, — mi convien fare;
Vado alla guerra, e spero di tornare.
Se il nostro Imperator ce lo comanda,
Ci batteremo e finirem la vita;
Al rullo de' tamburi, a suon di banda
Farem dal mondo l'ultima partita.
Ah che partenza amara,
Gigia mia cara, Gigia mia bella;
Di me non avrai più forse novella! [2]



Ma il canto nuovo, il canto lieto, nel quale anche la musica ha intonazione più confacente al soldato che parte pronto a morire per la patria, è l'*Addio del volontario*. Chi ne componesse

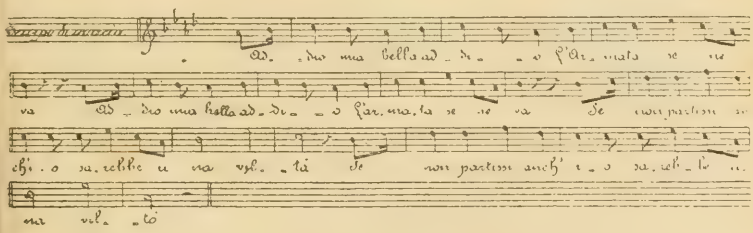
[1] Altra lezione:

Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano.

[2] Vedila, con qualche diversità, in SALANI, *op. cit.*, p. 340, e in MARTINI, *op. e loco cit.*

la musica non mi è mai riuscito scoprire: il poeta fu Carlo Alberto Bosi fiorentino, dopo il '59 prefetto in varie provincie del Regno. L'*Addio del volontario* anche adesso suona, ridotto a poche strofe, sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma anche in tutta l'Alta Italia:

Io vengo a dirti addio, [1]
L'armata se ne va:
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà.



Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò:
Ma se in battaglia io moro,
In ciel t'aspetterò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta:
Son uomo e son soldato;
Viva la libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò.

[1] Il Bosi scrisse e stampò così: il popolo canta invece: *Addio, mia bella, addio*, e nel terzo verso: *partissi*. Così anche nella terza strofa: *Allo spuntar del sole*, ecc.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor:
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà.

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò:
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto
Per lui non sospirar.

No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor.

Suonò la tromba, addio,
L'armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà. [1])

Grande notorietà ebbe anche un canto bellico del Mercantini, musicato dal maestro Zampettini di Sinigaglia, e che fu poi proprio ai *crociati* romagnoli:

Patriotti, all'Alpi andiamo
Patriotti, andiamo al Po:
Perderem se più tardiamo,
Già il tedesco c'insultò.

L'ultima strofa e il ritornello specialmente furono i più cantati:

Foco, foco, foco, foco,
S'ha da vincere o morir;
Foco, foco, foco, foco,
Ma il tedesco ha da perir:
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.

[1]) Bosi, *Versi e canti popolari*, Firenze, Cammelli, 1859, p. 12, e Belluzzi, *Canzoniere politico popolare*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 67, 155. Per varianti regionali vedi L. Marson, *Canti polit. pop. raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze*, Vittorio, Zoppelli, 1891, p. 27.

Queste canzoni ripetevano i volontarj toscani e romani eroicamente combattendo a Curtatone e a Vicenza. I soldati di Carlo Alberto non so se cantassero o che cosa: so che strenuamente combatterono a Santa Lucia e a Custoza, e vinsero a Goito ed a Peschiera.

Dopo la guerra infelice sopravvennero i moti rivoluzionarj del '49, ed anche questi accompagnati da canzoni.

La canzone dei *giovani ardenti* fu modificata; e si disse, fra le altre, in Toscana:

Evviva Guerrazzi,
Mazzoni e Montanelli
Son tre fratelli
Dall'Università;

e il ritornello inneggiò alla:

lega italiana
E al popolo Re.

Si inneggiava all'albero della libertà e ai livornesi nel ritornello:

E tu trionfa,
Prode ungherese:
L'albero livornese
Non anderà mai giù. [1])

Si composero canzoni contro il Granduca fuggito a Gaeta e contro la Granduchessa; tra le altre mi ricordo quella che diceva:

Leopoldo arrosto

[1]) G. Galletti, *Poesia popolare livornese*, Livorno, Giusti, 1896, p. 15, dà altra lezione: ma quella che riferiamo ci è rimasta nella memoria.

(ma non so capire perchè dovesse appunto essere arrostito);

Leopoldo arrosto
La ri la rà — crudele,
Se ci volevi bene
Non ci facei così;

che parrebbe quasi, contro l'intenzione del poeta e dei cantori, esprimere un senso di rammarico per la partenza subitanea del principe.

Più dignitoso era il canto che veniva da Roma, dove non si facevano gazzarre, ma si combatteva e si moriva, ed era musicato da quello stesso Magazzari dell'inno iniziale del 1847:

Dell'Italia sulla terra
Non più papa, non più re;
Più servaggio qui non v'è.
Guerra, guerra. [1]

La reazione del '49 portò una mutazione anche nella poesia cantata dal popolo. Si cantò contro i nuovi giacobini, che volevano portarsi via la gioventù e menarla al macello, e si attribuì alla Madonna l'esser scampati da tanti pericoli:

Volevan far la leva
Da' quindici a' vent'anni;
Ma gli eran tutti inganni
Del Popolaccio-re.
Ma la Madonna
Miracolosa
Che la sapea 'gni cosa,
Non glie la fece fa'.

[1] G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, Pellas, 1870, III, 472.

O anche:

Repubbriani birbanti
Andate dal Forini [1])
Pigliatevi i purganti,
Li pagano i codini.

E rammento ancora d'aver letto co' miei occhi — e quanto mi piacerebbe di ritrovarla! — e di avere sentito cantare popolarmente la "nuova poesia„ sull'aria nota dei *giovani ardenti,* che cominciava:

Diceva un codino
E aveva ragione,
Che il re più minchione
È il Popolo-re.

Proprio così: salvo che nel terzo verso l'epiteto era un po' più violento e plebeo. E seguitava:

Su dite, fratelli,
Dov'è Montanelli?
Su dite, minchioni,
Mazzoni dov'è?...
L'infame Guerrazzi
Facendo fagotto
Diceva, m'inf....
Del Popolo-re.

La colpa comune ora duramente da tutti si sconta:

Dovevi tu allora
Mostrarti severo
Che il reo Ministero
Sceglievi per te.
Son vani i lamenti,
Non valgon ragioni;
Se tardi ti penti
Ripeti con me:
Il re dei minchioni
È il Popolo-re.

[1]) Noto farmacista di Firenze.

Poi veniva il fervorino al popolo, re decaduto:

Se i patti son grossi,
La gatta ci cova;
Se avanzano gli ossi,
Son tutti per te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re....
La misera storia
Del danno sofferto,
Ti renda più esperto,
Più degno di te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.

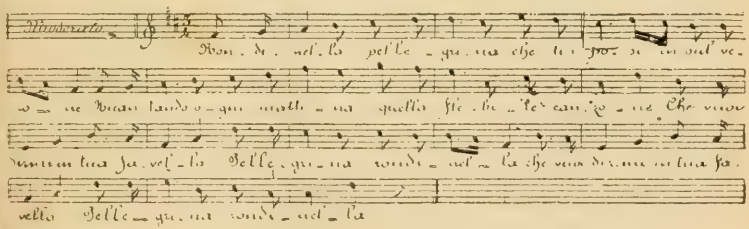
Ci si sente qualcosa di letterario: ma chi la scrisse non doveva essere un minchione; e il popolo cantò anche quest'Inno, come aveva cantato le sue proprie lodi, come le braccia che cacciarono giù l'*albero* furono quelle stesse che lo avevano alzato. Commedia eterna, dalla quale nessuno impara nulla!

Fu ripescata ancora una vecchia canzonaccia del '99; ma niuno aveva la sfacciataggine di cantarla per le vie, e la borbottavano compiacendosene alcuni vecchi codini:

Viva l'armata austriaca
Che a schiere se ne viene
Per mettere in catene
L'iniqua libertà.

III.

E così ha termine il periodo del primo tentativo di libertà e del canto popolare politico, e si entra nel tempo che fu detto dell'*ordine restaurato*. È naturale che per le vie non si udissero più le canzoni del '48 e del '49, e neanche quella del *re più minchione*. Si ripeteva però la *Rondinella* del Grossi, che nella sua mestizia pareva adattata ai tempi correnti, e che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt — e i Tedeschi correvano da lontano le miglia per sentirli cantare — aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico, come l'ebbe nel napoletano la canzone della "pallummella„. E per chi non la sapesse, notiamo anche la musica della *Rondinella:*



Sommessamente cantavansi certi stornelli politici, di alcuni dei quali era autore un Giusfredi pistoiese, proto della tipografia Cino. Una volta ch'io parlai con lui, mi confidò che aveva messo come a dire tutta la storia d'Italia dal '30 in poi,

in tanti stornelli. S'ei sia vivo o morto, non so: so che codesti stornelli erano belli veramente, e aggiungerei che se fossero raccolti e stampati, sarebbero documento notevole di storia e di popolar poesia.[1] Altri che ricordo aver sentito in quel tempo dicevano così:

Fiorin d'amore,
Son stato prigioniero a Montanara
Seguendo la bandiera tricolore.
O Dio de' Dei,
Son stato prigioniero e tu lo sai
E per l'Italia ci ritornerei.[2]

Che cosa si cantasse in altre parti d'Italia, non so dire: salvo che mi ricordo di aver sentito in Piemonte quella lugubre cantilena sulla rotta di Novara, della quale mi rimangono in mente alcuni versi:

[1] Ho poi saputo che le poesie popolari del Giusfredi si trovavano presso il cav. Filippo Rossi-Cassigoli, amorevole collettore di quanto riguarda la storia pistoiese. Sarebbe desiderabile che egli desse un saggio almeno delle belle poesie del suo concittadino. — Morto poi, dopo il Giusfredi, anche il signor Cassigoli, le sue collezioni passarono alla Nazionale di Firenze.

[2] Questo, non popolare, ma improvvisato dal mio carissimo Salvagnoli, una sera che ci mettemmo a gara a chi ne facesse più, mi par veramente bello e degno di non esser dimenticato:

Sospir d'amore:
Pria vanne la mia bella a salutare,
Poi vola allo stendardo tricolore.

Da Vigevano a Mortara
A l'han caccià fin a Novara.
E nel giorno ventitrè
Abbiam perduto l'onore e il Re;
Ma piuttosto che servir,
Sì, sì, morir, morir, morir. [1]

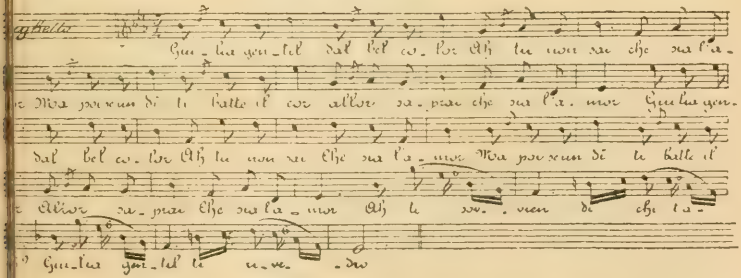
Proposito di popolo forte, che aspettava si maturassero i destini d'Italia per scendere in campo a riconquistar l'onore e vendicare il suo Re.

Intanto in Toscana riprendevano voga le canzoni amatorie, e verso il '55 fu divulgatissima quella della *Giulia gentil:*

Giulia gentil
Dal bel color,
Ah tu non sai
Che sia l'amor.

Ma poi se un dì
Ti batte il cor,
Allor saprai
Che sia l'amor.

Ah! ti sovvien
Di chi t'amò;
Giulia gentil
Ti rivedrò, ecc. [2]



[1] Alcuni amici piemontesi mi dimandarono notizie di questa canzone, ad essi del tutto ignota. Ma io l'ho sentita più volte ripetere a Torino nel 1855, e me ne rimasero impresse le parole e la musica. E ricordo anche che non era sconosciuta a Cesare Correnti.

[2] Vedi Salani, *op. cit.*, p. 215. Diamo la lezione primitiva e più veramente popolare.

E a questa, come spesso succede, seguì la risposta della Giulia:

Giovanottino
Del bel color,
Non vo' sapere
Che sia l'amor.
Nè mai quel dì
Verrà che il cor
Io voglia ai palpiti
Schiuder d'amor.
Giovanottino,
Credilo a me,
Non piangerò
Giammai per te, ecc.

Di questo tempo è il lamento dell'*Inglesina:*

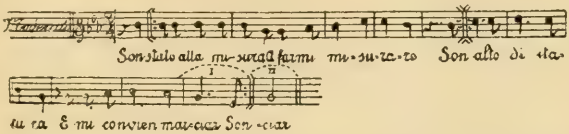
Io sono l'inglesina
Tradita dall'amor,
Vado girando il mondo
Se trovo il traditor;

e forse alludeva a un fatto vero, tanto più che la determinazione della patria non è per obbligo di rima.

Un canto flebile e dolce è il giuramento del coscritto alla sua bella:

Son stato alla misura
A farmi misurar;
Son alto di statura
E mi convien marciar.
Oh Dio che pena
Andare a fa' il solda'
Aver la sua 'morosa
Doverla abbandona'.

No, no, no,
Non ti abbandonerò:
Ma prima di partire,
Bella, ti sposerò.
Un anellin d'argento,
Un mazzolin di fiori
Saranno il caro pegno
Della serbata fe'.



Più allegra la musica di un canto ingiurioso alle donne:

Il core delle donne
È fatto a limoncello:
'no spicchio a questo e a quello
E il core se ne va.

IV.

Ma ecco vicina a sorgere l'alba del '59; e verso la primavera, quando i soli governanti della Toscana non si avvedevano di ciò che si preparava, cominciarsi già a cantare la Canzone della speranza. Il rinnovamento della stagione apriva i calici delle rose, e insieme i cuori degli Italiani ai desiderj della riscossa: dai tumuli dei

morti sorgeva il fiore della redenzione. Il povero Cecco Coppi, morto sì giovane,[1] è l'autore della *Rosa di Novara,* che diceva così:

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Al piede delle croci di Novara.
O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa: Apriti e spera.
O rosa, ecc.

Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

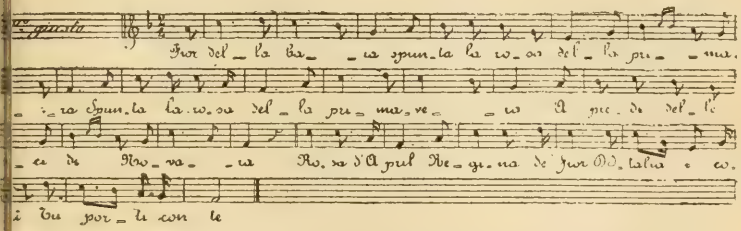
Bianco è il bottone,
Come la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.
Bottone di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

[1] Le poesie del Coppi sono state testè pietosamente raccolte e pubblicate col titolo *Rose di macchia* dalla signora G. O. Campelli (Livorno, Giusti, 1902). La *Rosa di Novara,* ch'è la gemma del volumetto, è a pag. 25, e la lezione differisce di poco da quella che noi riferiamo.

E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera.
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.

O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.



La musica, che è quella comune ad altri stornelli toscani, ha note melanconiche: ma il ritornello è tutto ímpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze. La canzone suonò di poi sulle labbra de' volontarj toscani, e restò nel popolo.[1]

Coll'aprirsi delle fazioni guerresche del 1859 fu come si desse la stura ai canti. La *Bella gigogin* parve che diventasse in Lombardia, col suo *daghela avanti un passo,* un Inno marziale che accompagnasse le *tappe* degli eserciti liberatori. I Garibaldini ebbero il loro Inno composto dal Mercantini e rimasto popolare:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

[1] Vedilo attestato da *un assiduo* nel *Fanfulla* del 30 marzo 1877.

col suo efficace ritornello:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier. [1])

In Toscana l'esercito e il popolo cantarono dopo il 27 aprile l'Inno del Pieri musicato dal Brizzi: *Viva la guerra:* più tardi si ebbe la *Croce di Savoja* del Carducci, messa in musica dal Romani. Il popolo intanto, senza aspettare l'imbeccata da' poeti, cantava di suo:

Lassalo andà
Che volontario va,
E va con Manoello
L'Italia a liberà.

O anche:

I tre colori sventolano,
L'Italia è messa su:
La croce di Savoja
'N la leva nemmen Gesù.

Rammento ancora il giorno in che la bandiera tricolore collo stemma savojno fu innalzata sulla torre di Palazzo Vecchio. Improvvisamente si scatenò una tempesta: la pioggia cadeva a rovesci, ma la gente raccoltasi in piazza, non si

[1]) La musica è del maestro Alessio Olivieri, capo-musica della brigata *Savoja*, sul quale dà notizie biografiche la *Nazione* del 2 maggio 1902. Vedi sull'origine dell'Inno garibaldino un articolo della signora C. Giglioli, nella *Rassegna settimanale*, 12 luglio 1882, riferito anche nel *Fanfulla* del 13 ottobre 1883. Su quest'Inno vedi anche A. G. Barrili, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, Milano, Treves, 1895, p. 278, e G. Stiavelli, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera, 1901, p. 78.

sciolse. Altri ne avrebbe preso triste presagio, ma erano tempi di ottimismo, di fede incrollabile, e tutti approvarono l'arguzia di un popolano, che osservò: *Bene! così mette le barbe!*

Cantavasi pure:

L'albero è secco
La foglia casca giù:
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più.

A proposito di che, ricordo che una sera taluno picchiò alla porta di un noto codino, e quando egli si fu affacciato, gli gridò: *Dice, che pol andare a letto, chè il babbo 'un torna più.* E l'altro spiritosamente e subito: *I' aspetto il figliuolo.* Ma neanche questo, grazie a Dio, tornò.

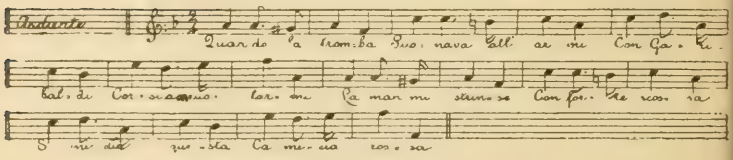
Qualcuno degli Inni del '48 tornò a vita; ma fra i volontarj fu comune assai questo del Mercantini, intitolato: *I cacciatori delle Alpi:*

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi il cacciator.
La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta,
E di là mi salutò....
E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin.... —
Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va! —
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua. —

— Viva Italia! E voi chi siete? —
– Siam di Parma. — E voi laggiù? —
– Viva Italia! oh nol sapete,
Siam toscana gioventù. —
— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son Romagnol. —
— E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir che è morto il re. —
Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

Finita la guerra, e dopo l'impresa di Sicilia e Napoli, restò popolare per lungo tempo la *Camicia rossa*, della quale fu autore per la poesia un Rocco Traversa e per la musica un maestro Pantaleoni: [1]

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arrolarmi,
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa, ecc.



[1] G. Stiavelli. *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera, 1901, pag. 357, 369, 372.

Ma così per le parole come per la musica, superiore a questa è la canzone della *Rondinella d'Aspromonte:* intorno alla quale però è da notare ch'essa è trasformazione di un componimento più antico, vale a dire di una gentile poesia di Enrico Mayer, quando nel 1840 fu chiuso in Castel Sant'Angelo.[1] La vera *Rondinella*, quella del Mayer, dice dunque così:

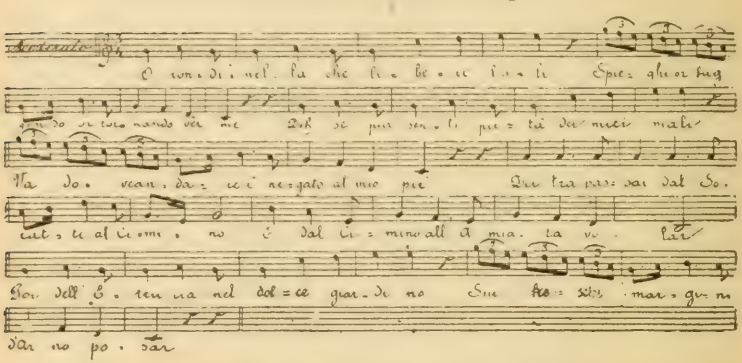
O Rondinella, che libere l'ali
Spieghi, or fuggendo, or tornando vêr me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Va dove andare è negato al mio piè.
Dêi trapassar dal Soratte al Cimino
E dal Cimino all'Amiata volar,
Poi dell'Etruria nel dolce giardino
Sui freschi margini d'Arno posar.
Là dove franta più mormora l'onda
Giunta di Flora il bel seno a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.
Stanza di pace!... Oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'April,
No, mai la sorte un asilo più fido
Darti potria, Rondinella gentil.

[1] In un libercolo s. a. n., col solo titolo *Prose e poesie di Enrico Mayer,* trovo sullo stesso metro una canzone alla Rondinella, al tutto diversa, e che comincia:

Là dove intrecciano squallida croce
Gli invidi ferri che velanmi il sol, ecc.

Che il Mayer abbia composte due *Rondinelle* sullo stesso argomento e metro, e con identici sensi? Noi diamo la lezione che troviamo nella *Viola del Pensiero*, Strenna livornese pel 1842.

Ma non t'arresti il soave desio....
Vola ancor vola, e discendi al Tirren;
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
Là di mia madre ti posa sul sen.
Dille: di Roma son io messaggera,
Reco d'un figlio il saluto d'amor,
E a lui domani coll'alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor.
O Rondinella, col primo barlume,
Se ti vedrò dal Soratte venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

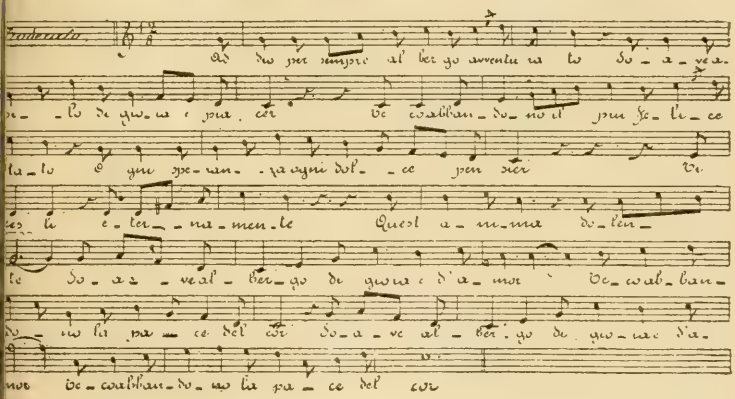


Cangiato il Soratte in Aspromonte, e introdottevi due strofe contro *l'empio ministro che serve al tiranno*, e contro lo stesso tiranno sedente *sulla Senna*, la *Rondinella* del Mayer, dopo il 1862, divenne una canzone garibaldina.[1] E più tardi si ebbe anche una *Rondinella di Mentana*.[2]

[1] La *Rondinella* trasformata può vedersi nella citata raccolta del Salani, p. 237, e in Stiavelli, *op. cit.*, p. 368, che ne fa autore un Angelo Talli, popolano fiorentino.

[2] Vedi Stiavelli, *op. cit.*, p. 371.

Nello stesso tempo circa, un'altra poesia di autore letterato diventava, senza modificazioni e senza riadattamenti, popolarissima; ed è l'*Addio* del Giusti, del quale ognuno conosce le parole, e la nota musicale merita venir conservata:



La breve e non lieta campagna del '66 non so che facesse sorgere canzoni popolari: e per poco tempo soltanto durò l'Inno del Brofferio: *Delle spade il fiero lampo.* Nè d'altra canzone degli anni susseguenti serbo memoria, salvo che della celebre *Mariannina,* invano ammonita di non passare da certe piazze e strade, diverse in ogni città, e di non far all'amore coi bersaglieri. Ai tempi beati del *reprimere e non prevenire* udivasi bensì nel silenzio della notte quella Canzone, la quale, invocando *pace al tugurio del povero,* minacciava *guerra ai palazzi e alle chiese,* non che *morte all'iniquo borghese,* che (diceva la canzone) *ci stupra le nostre sorelle:*

cosa, che se fosse vera, non parrebbe da dirsi in pubblico e *apertis verbis*. A questa seguirono o si alternarono canzonaccie lubriche, che ebbero breve vita. Ma, a quel che parmi e per quanto porga le orecchie, da un pezzo ormai non vi è più stato un canto popolare generalmente diffuso e di bella musica. Qual è di ciò la ragione? O il popolo non ha più voglia di cantare: ed è male; o sfoga i suoi umori in altro modo, in conventicole segrete e a porte chiuse; e questo è peggio.

POSCRITTO.

Così terminavo questo mio scrittarello parecchi anni addietro. Ora mi pare che la poesia popolare abbia preso una nuova e diversa forma. Essa non è più quella cosa, della quale non si sapeva dove e da chi nascesse nè come si diffondesse, e che di luogo in luogo e di bocca in bocca veniva modificata nelle parole e nella musica, finchè trovasse la sua forma fissa e durevole, pur rimanendo sempre e sostanzialmente orale. Ora essa è diventata una industria: da Milano, da Firenze, da altre città vien fuori già bell'e stampata da speciali officine, che provvedono il genere. Non vi è avvenimento lieto o triste che subito non sia messo in versi, stampato colla sua brava figurina in fronte, in foglietti di vario colore pendenti dai muricciuoli e nelle cantonate delle vie e delle piazze e venduti

a un soldo. Che cosa sieno questi componimenti poetici, non diremo. È roba da far raccapricciare i cani! Gli autori, che il più delle volte fanno bene a pudicamente coprirsi del velo dell'anonimo, generalmente non conoscono neanche le norme elementari della grammatica, sebbene probabilmente abbiano goduto il benefizio dell'*istruzione obbligatoria*. La maggior parte di siffatte canzoni, non popolari veramente, ma popolarizzate più o meno col mezzo della stampa, serve alla lettura, non al canto: solo talune sono state veramente cantate, come ad esempio quella sul Bresci. Più volte infatti ho sentito sommessamente canticchiare:

Umberto tanto buono
Vittima mia sei stato,
Degno eri tu del trono
Ed io ti ho trucidato.
L'ombra del Re m'appare
Nella bontà infinita,
Nei sogni miei trasale;
Perdona, o Margherita.
Io ne son certo
Presto morrò:
Ma l'ombra d'Umberto
Al fianco avrò.

E chi più vuol sapere di questa rapsodia e di altre sullo stesso triste argomento, vegga un buon articolo di Antonio Medin nella *Lettura* dell'agosto di quest'anno. L'ultima canzone popolare venuta a luce è l'auto-difesa di Musolino. Ma è tutta roba spuria e di speculazione commerciale.

Ad ogni modo la poesia e la musica popolare non posson dirsi morte, ed accompagneranno e significheranno sempre le modificazioni del sentimento: e mentre ora le popolazioni urbane cantano, sopratutto nell'Italia settentrionale e nell'Emilia, l'*Inno dei Lavoratori*, le rurali del Veneto urlano:

L'Italia l'è malata
L'è piena di dolori,
Tagliam la testa ai siori
E l'Italia guarirà.

Versi, che si direbbero rozza e plebea parafrasi di quelli più adorni nella forma, ma non meno feroci nei sensi, di un poeta stipendiato dal regio erario e *monumentato* da vivo, coi quali si chiude un suo *Canto dei mietitori:*

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi:
Balleremo il trescon, la ridda, e poi....
Poi falcerem le teste a lor signori.

I contadini del Veneto ricordano almeno che c'è un'Italia: e col voto che l'Italia veramente guarisca, sia qualsivoglia il rimedio, senza però il taglio di teste signorili o plebee, chiuderemo anche noi!

RICORDI AUTOBIOGRAFICI
ED AFFETTI DOMESTICI.

IL MIO PRIMO DELITTO DI STAMPA.

a Ferdinando Martini.

Dal libro *Il primo passo: note autobiografiche* di diversi scrittori (Firenze, Carnesecchi, 1882, *Biblioteca della Domenica letteraria*).

Povero Scartabelli! Pur anche il tanto maestro! L'ho sempre dinanzi agli occhi con quella sua testa poderosa e quel suo collo taurino, che a noi suoi scolari davano immagine della forza e della salute, con quella fronte ampia e calva e quegli occhi scrutatori e quei bòffi neri, che variamente si allegravano al pari delle sopracciglia secondo le impressioni che gli facevano i nostri scritti, con quell'aria severa insieme ed affettuosa, di giudice e di padre, per la quale lo chiamavamo il nostro burbero benefico! Povero Scartabelli! e doveva morire proprio all'alba del nostro risorgimento, quando la numerosa gioventù fiorentina, ch'egli aveva ammaestrato per un quarto di secolo, avrebbe chiesto ed ottenuto per lui un condegno premio ai suoi meriti d'educatore, un po' di riposo alle tante fatiche! Dispersi qua e là, nella milizia, nel fòro, nelle scuole, in pubblici uffizj o nella vita privata, siam molti che ricordiamo tuttavia con affetto il buono e bravo maestro, che ci aperse la mente, e, perchè l'insegnare era per lui una cosa coll'educare, cercò di far di noi tutti, uomini dab-

bene ed utili cittadini. Quanto a me, quel poco che so — ed è molto poco, lo veggo — sento doverlo a Cesare Scartabelli, come a lui debbo ed ai buoni esempj domestici se sono riuscito — e su questo davvero non credo ingannarmi — un onest'uomo. Gli studj avevo incominciato già prima con Giacinto Casella, — anch'esso morto, pur troppo! — allo Scartabelli superiore per profondità d'ingegno e varietà di dottrina, ma a lui inferiore senza dubbio per valore didattico. Il Casella era un vero letterato, e più noto sarebbe il suo nome se avesse avuto meno nemica la fortuna o meno schivo l'animo e il costume; ma lo Scartabelli era nato maestro; e se anch'io ho qualche attitudine all'insegnare — me lo dicono, e voglio crederlo, e ci tengo — la riconosco appunto dagli esempj dello Scartabelli. Egli mi diceva: Scelga da sè un soggetto, lo studj, lo giri e rigiri, lo guardi da tutti gli aspetti, e poi scriva; e così faccio io coi miei alunni, che mi piace trovino da sè l'argomento dei loro lavori, e colle loro forze, ma sotto la mia direzione, si mettano a nuotare nel vasto mar del sapere.

Avevo diciott'anni, e m'ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, che pareva m'aprisse dinanzi agli occhi della mente un mondo nuovo di idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come l'*Ente crea l'esistente*, e giuravo senz'alcuna esitazione sulla verità della formola. Facevo la lettura di quel libro ad alta voce, e mi c'invasavo; e d'allora in poi se m'avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi par sempre che il miglior

modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo ed accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga di immagini e di metafore. Negli studj filosofici mi ero per breve tempo esercitato col buon Niccolò Giorgetti, — un altro morto, e in giovane età, — la cui perdita sentii profondamente, e per cui scrissi — avevo allora quindici anni — due Canzoni, che lo Scartabelli volle aggiungere all'*Elogio* del defunto collega. Così queste due Canzoni furono veramente il mio primo delitto di stampa; ma delitto da punirsi appena in correzionale, e ormai dimenticato. E d'allora in poi, se ho scritto, non dico poesia ma versi, ho avuto il buon giudizio di tenermeli per me. La lettura dunque dell'*Introduzione* mi volse alla filosofia, della quale però mi ha sempre più allettato la parte storica, che non la speculativa. Sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone e Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo: ed ogni secolo che si succede dà per migliore l'ultimo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta però, ed è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto umano intorno al Vero, ch'ei non raggiunge mai pienamente; questo nobile impulso, che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e forma la più nobile ed alta di tutte le storie.

Bazzicavo intanto in Magliabechiana, ove un giorno il Papi mi fece vedere un codice. Chi

rammenta il Papi? Fra un brav'uomo; e quel che è più, un bravo e zelante impiegato, come allora, — in quei tempi d'ignoranza, si dice — ce n'era fra gli addetti inferiori delle biblioteche, assai più forse che in questi di universale dottrina e di concorsi. Non so veramente come dall'esser guardia palatina fosse passato in Magliabechiana, ma certo è che sapeva quello che c'era in biblioteca, specie in fatto di manoscritti, come il suo collega Ricci era un indice vivente rispetto a notizie biografiche. Il Papi mi aveva preso a benvolere, e direi quasi a proteggere, ed io n'ero contento; e' ricordo ancora la scrollata di capo che fece un giorno quando un certo abate, uno dei pezzi grossi della biblioteca, mi negò la *Calandra* del Bibbiena, perchè credeva ch'io volessi, Dio ci guardi, la Bibbia! Ma il Papi, quando non c'era il tenebroso abate, o un suo accolito dal viso di cartapecora, con un naso adunco e due occhietti maligni da topo, il Papi aiutava i miei studj e le mie ricerche. Un giorno dunque, dovendo riporre un codice, mi disse con quel suo vocione baritonale e quel suo fare fiorentinesco: Oh, la guardi questo! — e mi pose fra mani un grosso manoscritto di scritture politiche del Campanella. Io che avevo cominciato ad apprezzare i nostri vecchi filosofi dalla lettura del *Rinnovamento* del Mamiani, lo aprii qua e là, lo voltai e rivoltai, e allettato dai titoli di quegli scritti, lo pregai di lasciarmelo perchè potessi studiarlo. Mi piaceva sopratutto il vedere che quegli scritti del Campanella non fossero di mera speculazione, ma di politica teorica insieme e pratica,

e trattassero del modo di rilevare le sorti d'Italia nel secolo XVII. E già nei miei amori giobertiani era all'*Introduzione* successo il *Rinnovamento civile,* venuto fuori da poco e che leggevo e rileggevo e sapevo quasi a mente, e mi pareva che ogni meditazione fosse vana quando non conducesse a migliorare le sorti dell'Italia, prostrate dopo l'infausto '49. Perchè, se amavo gli studj, amavo e anche molto la libertà e la patria; e se per l'età tenera non ero nel '48 andato al campo, avevo però creduto di fare il mio debito di buon cittadino, prendendo parte a tutte le dimostrazioni; anzi è forse per tal precoce assiduità alle dimostrazioni, che più tardi ho perso il gusto alle processioni per le vie e alle adunanze mitingaje.

La mia politica militante si era per allora chiusa coll'esser stato anch'io di quelli — giacchè siamo sul capitolo delle confessioni voglio dirlo — che l'8 febbraio del '49 vociarono sotto Palazzo Vecchio acclamando al governo provvisorio. Dichiaro però, a scanso d'equivoci, che non fui di quelli che dietro il Niccolini o Nocciolini, invasero la sala dei Deputati: e perchè fu detto e stampato che quel Niccolini o Nocciolini avesse per quell'impresa scudi diciotto, o trentotto salvo il vero, dichiaro ancora che la parte mia la feci *gratis,* per solo entusiasmo verso l'autore dell'*Assedio di Firenze,* e per schietta avversione al Granduca. Di quella mia ragazzata non sapeva certamente nulla la polizia del restaurato governo; ma credo che già nel '51 fossi registrato nel suo libro nero, dacchè

non erale ignoto che insieme con quel gran galantuomo di Mariano d'Ayala e con Niccolò Mariscotti, ora passato in altro campo, dopo aver procurato alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone e Massari sui casi di Napoli, si preparava una strenna pel 29 maggio. Doveva essa contenere una narrazione della battaglia di Curtatone e Montanara, ed elenchi e biografie e ritratti dei morti, ed altre cose assai; ma il governo che aveva subodorato la faccenda, ci ruppe l'uova nel paniere con un editto pel quale si proibivano le strenne ed altri scritti d'occasione, che avessero colore politico. Così, non potendo venir fuori al giorno determinato, parecchi di quelli che ci avevano promesso aiuto, si ritrassero o per stanchezza o per paura, salvo però il Ricasoli, che imparai a conoscere e stimare in quella occasione, e del quale conservo una nobilissima lettera in proposito.[1] La pubblicazione si fece più tardi, ma monca ed imperfetta, ridotta ai soli ritratti o poco più; e Celestino Bianchi che la stampava nella sua tipografia, la chiamava *il libro dei visacci*, perchè davvero quei poveri martiri non erano stati adulati dal bulino dell'incisore. Intanto il d'Ayala, che dei tre era il men provvisto e per peggio carico di famiglia, aveva dovuto andarsene in Piemonte; ed il Mariscotti ed io pagammo le spese non poche, senza neanche rivolgerci al Ricasoli, che generosamente aveva offerto di aiutarci.

[1] Vedi questa lettera a pag. 414.

Ma torniamo a bomba, cioè al Campanella. Consigliatomi collo Scartabelli, ebbi da lui l'approvazione per la scelta del soggetto, e mi ci misi davvero con tutto l'impeto della gioventù. Copiai tutto il codice, lessi e spogliai libri che si riferivano al mio argomento, e fin d'allora misi in pratica un metodo di disporre i materiali raccolti per poi rintracciarli ed adoperarli senza perdita di tempo, del quale mi sono trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione. Stavo a tavolino dalla mattina fino all'ora di pranzo: poi andavo in campagna, ove dimorava la famiglia, e giovando al corpo con una passeggiata di quasi quattro miglia, la sera, tornato in città, mi rimettevo al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, lieto e soddisfatto di me. Così giunsi al momento di mettere in carta quello che avevo pensato e raccolto pel *Discorso* preliminare. Mi rammento come se fosse ora, che la mattina in che avevo deliberato di cominciare a scrivere quel *Discorso*, uscito di casa vidi alla cantonata di via dello Sprone, un avviso innanzi al quale pochi si fermavano. Era la mattina del 6 maggio 1852, e quel foglio era la definitiva soppressione dello Statuto toscano. Tornato a casa, presi un bel pezzo di carta, e ci scrissi sopra presso a poco così — quel foglio l'ho d'avere ancora, ma chi sa dove —: "Comincio a scrivere sul Campanella e sui suoi pensieri politici circa l'ottimo ordinamento d'Italia, questo giorno in che Leopoldo II rompe fede al giurato Statuto.„ Mi pareva proprio di vendicarmi allegramente delle soppresse libertà, prendendo io quella, che

il [illegible] non poteva [illegible] di spreziare col pensiero [illegible] tempi [illegible] e [illegible] gli auspicj immancabili dell'avvenire. E quel giorno scrissi con abbondanza di vena, e così pure i giorni successivi, sicchè verso l'ottobre tutto il mio lavoro di biografia e di critica sul filosofo calabrese fu più che sbozzato. Finito che l'ebbi lo portai da copiare al Papi, che restituendomelo mi rallegrò tutto dicendomi col suo sorriso [illegible] [illegible] che [illegible] fatto un buon lavoro.

Si trattava ora di sentire il giudizio di qualche amico autorevole, e di trovare un editore. La prima lettura la feci al mio Scartabelli; poi al Casella, venuto di fresco da Pisa in Firenze, per ultimo al Salvagnoli, che da qualche tempo m'aveva preso a benvolere per una mia birichinata. Una domenica passava da Santa Trinita il Granduca in carrozza, ed io per non volerlo salutare mi voltai dall'altra parte, trovandomi faccia a faccia col buon professor Regnoli, che faceva una premurosa scappellata. Io lo avvicinai dicendogli ironicamente: *L'ha visto; eh, il babbo?,* ed ecco il professore farmisi addosso col bastone alzato e rincorrermi per mezzo Lungarno, gridando: *Ah canaglia, ah birbante!*, che fu un miracolo se le guardie non m'arrestarono per borsaiolo. Passato quel momento di furia, il Regnoli, ch'era tutto di casa, rise dell'avventura, come ne risi io, come ne rise, fra gli altri che la risseppero, il Salvagnoli, il quale volle da me saperne i particolari, e d'allora mi pose quell'affezione, che mi conservò

fino alla morte. Ed io ricordo sempre con affetto e riconoscenza la sua memoria, perchè se sono entrato nell'insegnamento, ed ho avuto ardire di chiedere nel '60 la cattedra che occupo, lo debbo ai conforti di lui. Ed ecco come andò la cosa. Verso la fine del '60 io avevo lasciato la direzione della *Nazione*, da me tenuta dal giorno della pace di Villafranca, quando fu fondata, fino al dì dell'arrivo di Vittorio Emanuele in Firenze. Mi trovavo — doveva essere alla fine di ottobre — presso il Salvagnoli, che vedevo quotidianamente, quand'egli mi disse: Prendi un foglio e scrivi. E mi dettò: Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il professor De Sanctis, e nulla sapendosi della sua accettazione, chiedo di supplirlo pel presente anno accademico nell'insegnamento di Lettere italiane. Finito ch'ebbi di scrivere, lo guardai dimandandogli: E chi sottoscrive? Oh bella, mi rispose, sottoscrivi tu! Ed io ci misi sotto il mio bravo nome. L'istanza, mi aggiunse, la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini. E questi il giorno dopo mi mandò a chiamare, mi accolse con una benevolenza, della quale più volte gli attestai di poi la mia gratitudine: ed ecco come in quattro e quattr'otto, fui fatto professore. Erano tempi di rivoluzione!

Il Salvagnoli ebbe la pazienza di ascoltare la lettura del mio lavoro, e lo approvò dicendomi soltanto che la difesa del mio eroe pel fatto della congiura era troppo curiale. Allora non capii

bene il valore di quella censura, anzi mi pareva aver fatto bene a seguire e ripetere quasi a parola nella narrazione del caso, quel documento, che se non è proprio uscito dalla penna del Campanella, è certamente di qualche suo intrinseco da lui ispirato: ma che fu fatto pei giudici, non per la storia. Cogli anni, però, viene se non il senno, l'esperienza che può tenerne il luogo, o ne prepara la venuta: ed ora capisco quanto fosse giusta quella censura. E invero, essendo poco dopo andato in Piemonte, dove mi trattenni dal '55 al '59, ed avendovi massimamente praticato gli esuli d'ogni parte d'Italia e preso parte a consigli e ritrovi politici, intesi meglio che cosa fossero le congiure e le sètte, e mi feci più chiara idea dell'indole italiana e di quella dei meridionali in specie; ed ora non sosterrei più che il Campanella fosse assolutamente innocente del fatto, nè giurerei sulle parole della sua difesa. Di quell'uomo singolare nella mia giovanile ingenuità non seppi vedere se non l'altezza dell'intelletto, e la generosità dell'animo — più forse del resto atta a patire con fermezza, che a fare con prudenza —: qualità che niuno potrebbe davvero disconoscere in lui: ma non vi seppi ravvisare quel che d'inquieto, di fantastico, e quasi direi di parabolano, che forse ha sua ragione anche nelle condizioni di tempo e di luogo, e che adesso mi par di scorgervi e di capire. Documenti più tardi pubblicati ci fanno sapere che il cardinale Richelieu teneva il Campanella per "un chiacchierone", e il cardinale Mazarino stimava che in lui "il giudizio

non corrispondesse all'ingegno „. Figuriamoci, se tale apparve da vecchio, che cosa dovett'egli essere nel bollore della gioventù! Certo è che nella congiura famosa ci dovetter essere più chiacchiere che fatti: ma di chiacchiere almeno il Campanella fu reo. Queste cose, lo ripeto, allora non vidi, e perciò il lavoro mio rimase con quel difetto fondamentale, che mi aveva additato il Salvagnoli, e che allora io non seppi trovare e correggere. Intanto qualche saggio delle mie ricerche, avevo stampato nel *Genio,* e mi aveva fruttato incoraggiamenti e conforti, e, tra le altre buone cose, l'invito dell'ottimo Giampietro Vieusseux alle sue riunioni del sabato sera, ove m'era dato agio di avvicinare tanti studiosi italiani e stranieri. Vero è, per compenso, che nello stesso tempo il Palermo, bibliotecario granducale, mi chiudeva l'adito alla Palatina, e il Bonaini mi licenziava dall'Archivio di Stato, sebbene gli fossi stato raccomandato dal Vieusseux. Ma il 30 aprile '59 ritrovandolo in un cortile di Palazzo Vecchio, come se nulla fosse stato mi venne incontro, dicendomi: — Caro Sandrino, e come va che non capitate più in Archivio? c'è tante belle cose pei vostri studj! — Com'era mutata l'aria!

La dedica di quel mio primo frutto letterario, era stata benignamente accettata dal Mamiani, che mi dava così un primo segno di quell'amorevolezza, della quale mi ha sempre onorato. L'editore però non si trovava, chè al Le Monnier, primo interrogato, due volumi parevano troppi:

e allora mi volsi a Torino, la Mecca degli Italiani, e il Farini si intromise presso la società Pomba, che nel '54 pubblicò il Campanella. L'accoglienza del pubblico fu generalmente maggiore del merito del lavoro, che davvero, se debbo giudicarne adesso, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore; ma Bertrando Spaventa nel *Cimento* ne fece una severa censura, della quale, andato a Torino, lo ringraziai stringendolo di buona mano come ad autorevole giudice, anzi come ad amico carissimo: e tale, al pari di suo fratello Silvio, mi fu egli fino all'ultimo giorno.

E questo fu davvero il mio primo delitto di stampa: dopo del quale ne ho commessi tanti altri, fra grossi e piccini, che proprio ne ho perduto il conto!

Ed ora, amico mio, dopo averti narrato come, quando e perchè feci il mio primo passo nella via delle lettere e della pubblicità, lascia ch'io dimandi a te ed a me se di queste confidenze che ti ho fatto, merita proprio che ne venga messo a parte il pubblico. Ci ha da imparar nulla? ne dubito: può divertircisi e interessarcisi? non spero. Quel che posso dirti è questo, che se ho ceduto al tuo desiderio, non è stato per un senso di vanagloria, ma perchè hai proprio invitato il cieco a cantare. Veramente ancora non posso dirmi vecchio, ma comincio a discendere quella famosa curva, e mentre veggo nell'avvenire addensarsi nubi sopra nubi, mi piace riandare le memorie della gioventù e rivol-

germi col pensiero a quegli anni sereni, nei quali le illusioni dell'adolescente studioso si immedesimavano colle ardenti speranze del cittadino, e delle fatiche dell'intelletto non si vagheggiava altro premio, salvo il poter giovare in qualche modo alla causa della patria e della libertà. Ed ora invece.... ma basta, chè non vorrei davvero che tu mi dicessi, ch'io son diventato un vecchio fastidioso, insofferente e brontolone.

[1] Ecco la lettera del Ricasoli, che non si trova nell'*Epistolario* di lui pubblicato dal Tabarrini e dal Gotti, ma che pubblicai già con altre *Lettere di illustri italiani* nel 1895 per le nozze Franceschi-Bicchierai-Minucci-Abbamonte (Pisa, Tipografia Nistri):

Brolio, li 4 Giugno 1853.

Pregiatissimo Signore,

" Io dovrei rimproverarla di avermi mandato il rendiconto delle spese fatte per la pubblicazione del libro " Memorie dei Toscani alla guerra del 1848 „, se il piacere di ricevere i suoi caratteri e poternela ringraziare non mi disponesse a mitezza. Io non avevo bisogno di rendiconto, ma sì che ne hanno bisogno tutti quei criticoni, che senza far nulla, stentando anco una piccola moneta, non sanno mai pronunziare una parola di conforto per inanimare i pochi pochissimi, che si accingono di buono a dar sangue e vita a certi affetti, che si dovrebbero aver da tutti, non obliar mai, e fecondare nella fiducia dell'avvenire. A questi bisogna dare il rendiconto, non tanto per proprio sgravio, quanto per giudicare degli alti loro sensi e generose proposizioni.

" Io sono troppo persuaso delle molestie immense da loro incontrate, per abbisognare di altre pruove; e se un atto generoso non pagasse di per se, a quale mai altra cosa, per bella che fosse, vorrebbero più accingersi? La sua mercede è la compiacenza dell'animo in fare cosa buona. E ciò basta.

" Le resultanze del conto non sono troppo belle; vi sono due deficit, in sostanza. Quello che Loro hanno ripianato di proprio (è egli giusto?), e l'altro che resta a ripianarsi. Io non posso credere che tutti i soscrittori abbiano a permettere questa ingiustizia, e quanto a me io dichiaro Loro

che voglio stare coi giusti, sieno pur pochi, com'è da aspettarsi. E questo spero che sarà l'occasione d'altra sua lettera d'avviso.

" Intanto mi pregio segnarmi ossequiosamente

suo aff.mo servitore

" BETTINO RICASOLI. „

Questa lettera fece tanto crescere in me la stima per chi l'aveva scritta, dacchè il Ricasoli fu l'unico che per tal modo rispondesse alla presentazione del Rendiconto, dal Mariscotti e da me compilato, che quando una volta, mi pare verso il 1858, il conte di Cavour mi dimandò: " Su quali uomini possiamo contare in Toscana? „ io, che intesi il valore della parola *uomini,* gli risposi senz'esitare: " Sul Ricasoli „. Ma l'essere profeta era assai facile in questo caso!

RICORDI DI GIULIA.

VIII DECEMBRE MDCCCXCVIII.

Stampati la prima volta in edizione
privata a Pisa, tip. Mariotti, 1898.

A MIA MOGLIE, AI MIEI FIGLIUOLI

AI CONGIUNTI, AGLI AMICI.

Raccolgo questi Ricordi della nostra povera GIULIA, *che ad altri potranno forse sembrare insignificanti particolari, e per noi sono sacri: e li raccolgo perchè l'opera lenta del tempo non li illanguidisca e scolori nella nostra memoria, ma, fissati in carta, s'imprimano in quella, indelebili.*

Scrivo piangendo; e so che piangendo voi leggerete, ringraziandomi di aver superato la commozione dolorosa del raccoglierli per la certezza di far cosa, della quale il cuor vostro dovrà essermi sempre riconoscente.

31 Decembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Il 13 ottobre fu il giorno nel quale la povera Giulia si pose in letto con quella febbre, che più quasi non l'abbandonò, e che con un ultimo gagliardo assalto doveva poi spengerla. Non però che cotesto infausto giorno fosse il primo delle sue sofferenze. Già da qualche tempo si lagnava di un malessere generale, e sopratutto di dolori alle reni e di fiacchezza alle gambe, che le vietavano le consuete passeggiate e il correr lieto e libero pe' campi; l'umore, già sempre gajo, si era andato alterando; e qualche volta prorompeva in pianti e in singhiozzi, occasionati da motivi di non adeguata gravità. Ma visitata dal medico, nulla appariva che potesse determinare quei fatti, i quali perciò attribuivansi a disturbi di nervi: nè altra ragione invero soccorreva a spiegare sì inusati fenomeni.

L'origine prima del male risaliva certamente ben più addietro: su su fino all'artrite, dalla quale già tre volte era stata còlta nella prima infanzia. Certo è che fin dalla primavera aveva mostrato qualche segno di non perfetta salute, e a quando a quando una nube di tristezza le

ottenebrava gli occhi vivissimi e velava il roseo colore delle guance; ma erano nubi fugaci, che neppure rammenteremmo se ora non ci apparissero come lontane foriere della tempesta, che poi si addensò su di lei. Provvedemmo a distrarla, conducendola a qualche gita sui monti e concedendole il desiderato esercizio della *bicicletta:* e per ultimo andammo tutti a Valdieri, nelle fresche vallate alpine; e là parve riaversi nella compagnia della sorella Matilde, svisceratamente amata e che la ricambiava di egual tenerezza, e in quella dei vispi nipotini Nello, Lina e Sandrino. Le passeggiate a piedi all'ombra dei castagni, le gite in carrozza alle Terme di Valdieri e di Pesio, una visita alla Esposizione di Torino, ove la condusse il carissimo zio Alessandro Nissim, parvero rimetterla in salute e renderle l'usato buon umore. Vero è che, come fu notato fin d'allora, mostravasi sempre soverchiamente bramosa di bere, nè v'era sorgente o ruscello a cui non attingesse; ma ciò poteva essere smoderata vaghezza di refrigerarsi colle acque fresche e leggère della montagna. Fu però un giorno avvertito ch'essa aveva bevuto l'acqua di un fossatello, nel quale erano state non lungi deposte corrotte viscere bovine; e ciò ricordando, ci siamo più volte dimandati se indi avesse attinto un germe letale; ma non può tuttavia dimenticarsi il suo malessere già da quando eravamo ancora in Pisa: e, pur ammettendo tale congettura, converrebbe anche concludere che, malauguratamente, l'organismo era ormai disposto ad accogliere quel germe e

favorirne lo svolgimento. E altrettanto dicasi di altri piccoli fatti, che potrebbero addursi a cause od occasioni dell'infermità sopravvenuta. Ad ogni modo a Valdieri, se anche nei colloquj colla sorella manifestò qualche dubbio sull'avvenire, pareva tornata del tutto sana; e in un suo libro intitolato "Mie Memorie„ — ma perchè lo prescelse legato in nero? — troviamo scritto: "In me si è fatto un gran cambiamento: sono tranquilla, felice; passeggio, leggo.... „. E ben rammentiamo come, durante cotesti mesi di luglio e agosto facesse l'ammirazione dei buoni abitanti del villaggio per la svelta persona, il florido aspetto, la vivacità degli atti, sì che niuno voleva credere non avesse ancora compiuto il tredicesimo anno.

Da Valdieri passammo nel settembre alla consueta villeggiatura autunnale di Volognano, dove l'aspettavano e desideravano gli affettuosi e dilettissimi zii Cesare e Costanza. Ivi l'assalsero piú gagliardi certi presentimenti, dei quali tornano adesso alla memoria replicate testimonianze: funerei per sè stessi, e che offrono grave materia a meditare. In qual recondito recesso dello spirito sorgono infatti e si annidano siffatte misteriose divinazioni? Come mai "i giorni ancor non nati„ si veggono in coteste profondità quasi riflessi in lucido specchio? E quando sono indefinite tristezze e come vapori dello spirito, senza ulteriore rispondenza nei fatti: quando, invece, vere prefigurazioni di ciò che accadrà realmente? Egli è ben vero che a un certo momento dell'età giovanile, quando si varca l'ul-

timo confine dell'adolescenza, sorge nell'animo una specie di sgomento, un senso acuto della caducità delle cose, sì che, come disse il Leopardi, *un desiderio di morir si sente.* Ma, ripetiamo, come conoscere quando ci si spauri per vane parvenze, o invece chiaramente si scorga il destino che ci è preparato? Ahimè! i presentimenti che assalirono Giulia erano veri presagj; ma la maggior parte di essi non sapemmo se non dopo la sua dipartita da noi, e i brevi e rapidi cenni che ne dava all'uno o all'altro apparivano mere parole senza valore e senza paurosa significazione. Così, innocentemente ingannavamo noi stessi, e le facevamo coraggio quando qualche cosa di tetro le usciva di bocca, dacchè, contrariamente da quanto diceva, la vedevamo ancora florida e rigogliosa, e, malgrado certi momenti di abbattimento fisico e morale, sempre intenta alla sua voliera di uccelletti, ai suoi cani, al suo scojattolo, sempre avida di letture, sempre occupata ad imparare a mente o copiare poesie italiane, francesi, tedesche.

Rammento alcuni di quei dolorosi presentimenti. Alla sorella, che le domandava qual dono avrebbe preferito pel giorno suo natalizio, voltando un numero del *Corriere della Sera,* che aveva fra mano, indicò col dito un avviso in quarta pagina, che diceva "Corone mortuarie„. Ed in altra occasione le disse: "Io non vedrò la fine di quest'anno„; e anche: "Quando verrai a Pisa, mi troverai al cimitero„. Simili discorsi fece al Fattore e alla Fattoressa, che l'avevano vista bambina in collo alla balia, e sempre le

avevano voluto un gran bene: ed una sera, consegnò al Fattore un foglio "per memoria", che conteneva una ciocca de' suoi capelli. Redarguita amorevolmente di queste che parevano fanciullaggini, si allontanò ratta senza rispondere.

Altra prova ne dà uno scritto di questo tempo, intitolato "Scena campagnuola" nel citato libro di sue "Memorie". Descrive la vendemmia sospesa verso l'ora del mezzogiorno per la refezione campestre: i contadini tutti lieti dell'abbondante raccolto, le ragazze ridenti alle parole, che loro vengono sussurrate all'orecchio dal damo. Essa sola si sente triste e prova la necessità di star sola, isolata da tutti, e si pone a leggere sotto un noce; ma le pare che sopravvenga a un tratto una "bieca figura" e non la voglia mai abbandonare. Sentiva, pur troppo! l'imminente appressarsi della morte!

Il 13 ottobre, come ho notato, si mise in letto: e allora disse alla madre: "Se guarirò, voglio essere sempre religiosa e far bene ai poveri." Chi primo la vide, e fu l'illustre professor Pestalozza, che in quel giorno trovavasi a Vologuano, ordinò cure urgenti, ma soggiunse: "Stieno attenti ad una possibile febbre infettiva": e replicò l'avviso quando già era salito sul legno, che lo riconduceva a Firenze. Fu chiamato primo il dottor Maffei, esperto medico-condotto del comune di Rignano; venne due volte da Firenze l'amorevole zio dottor Aruch; due volte da Pisa l'amico professor Queirolo, il quale giudicò trattarsi veramente di febbre

d'infezione dei visceri. Purgatili replicatamente, la febbre però non desisteva; insonni erano le notti, difficile l'alimentazione anche soltanto liquida, per invincibile repugnanza dello stomaco a reggerla, per frequenti e lunghi impeti di tosse e di singhiozzo: acute le sofferenze. In un momento di tregua, e perchè impauriva il pensiero di tenerla per tempo indefinito in una residenza fatta per la stagione buona, e già ormai cominciavano le pioggie e il freddo, fu risoluto condurla con ogni precauzione a Pisa. Adagiata in una comoda carrozza giunse, senza che ne soffrisse, alla stazione di Firenze, e col mezzo di una poltrona a lunghe stanghe, fu agevolmente introdotta in uno scompartimento del treno, ove le facevamo corona tutti di famiglia, unitamente al professor Queirolo, che, per l'affetto che le portava, erasi offerto ad accompagnarla. Tutto andò senza incidenti fino a Pisa. Arrivati alla stazione, chiedemmo se per trarla fuori vi fosse qualche mezzo simile a quello che aveva servito in Firenze per farla salire. Fu portata una sedia, ma non era senza disagio e pericolo il giovarsene; le fu sostituita una poltrona, ma pel suo volume non entrava nello scompartimento: si ritornò per necessità alla sedia, e già due inservienti, l'uno in basso l'altro dentro, l'avevan posta mezza fuori dallo sportello. Dinanzi a questo stavano i congiunti, e, come suole avvenire, una mano di curiosi. Quand'ecco, senza preventivo avviso di partenza, con lo sportello spalancato e una ventina di persone intorno ad esso, rimettersi il treno in movimento. Della

qual cosa inevitabile effetto doveva essere che i due portatori perdessero l'equilibrio, e la povera inferma, con essi e la sedia, cadesse sfracellandosi sul lastrico, se il professor Queirolo, avvisando il pericolo, non si fosse sostituito al portatore che stava in basso, respingendo dentro la seggiola e l'altro portatore, e risalendo veloce nello scompartimento. Io gridava come forsennato, e in alte grida prorompeva pure la madre, così violentemente disgiunta dalla figliuola; chiedevamo fermassero: e ben sarebbesi potuto farlo, dacchè il treno era appena in via, se chi doveva avesse vigilato e provveduto; fu fermato più oltre, e dopo qualche attesa, venne alcuno dalla stazione a dire che per ragion di servizio non era possibile tornare indietro. Ci convenne adunque partire per Livorno, l'inferma, la cameriera, io che ero rimasto per scendere ultimo, e il professor Queirolo che era tornato su. A Livorno trovammo un capostazione umanissimo e gentile, che informato del fatto, ma non potendoci concedere di restare in quella carrozza ad altro uso destinata, fece manovrare il treno in modo ch'essa venisse sul binario di partenza. Così in quell'ora tarda e col tempo piovigginoso fu evitato il doverle far fare a braccia il giro di tutta la stazione; e giunti sull'altra linea, il trasporto dall'una carrozza all'altra fu compiuto con cura: e, a Pisa, dove ansiosa l'aspettava la madre, venne fatta discendere pur con agio e senza scosse. Dopo le dieci, l'inferma era in casa, nella sua camera, in quel suo letto desiderato, dove, dopo tante pene, doveva spirare.

Nè qui farò recriminazioni sull'avvenuto, e non ricercherò su chi ne gravi maggiormente il peso. Dissi allora: — purchè Giulia sia salva, d'altro non mi curo —: ed ora che è morta, niuna punizione, che forse non cadrebbe sul maggior colpevole, potrebbe rendermela; nè essa chiede vittime espiatorie; ma in tanta amarezza di ricordi esprimerò soltanto il voto, che in un luogo di tanto passaggio, qual'è la stazione di Pisa, trovino sempre gli infermi nel montare sui treni e nello scenderne, le agevolezze che, per dannosa incuria, mancarono quella sera, pronte e sicure, alla mia povera figliuola. Non piangano altri ancora, se dobbiamo pianger noi!

Se quest'incidente aggravasse il male non oserei affermare, e neanche del tutto negarlo: rammenterò soltanto che interrogata se nel forzato tragitto, avesse avuto paura, Giulia rispose che no: "ma la Mamma, soggiunse, chi sa come si sarà spaventata!„. Così gentile ed affettuoso era il suo sentire!

Ricondottala per tal modo a casa, dove era maggior possibilità di aver pronti e medici e farmachi, il cuor nostro — ve lo ricordate? — si era aperto alla speranza. Ci dicevano gli amici, e ripetevamo a noi stessi: — la malattia sarà lunga, ma la guarigione verrà senza dubbio. — E ce ne affidava il notare, che, sebbene da tanti giorni priva di sonno e di cibo, Giulia conservava tuttora vivacità di colori e floridezza di aspetto. Ma il morbo infettivo lavorava dentro insidiosamente, e dagli organi vitali già oc-

cupati si stendeva, senza lasciar presa, ad altri non meno importanti. Apparve dapprima una copiosissima e molesta eruzione, onde fu coperta tutta la persona: triste presagio, che gettò lo sconforto nell'animo del curante; e al persistere della febbre, dello sconvolgimento dello stomaco e della tosse spasmodica, si aggiunsero via via, con maggiore o minor gravità, altri fenomeni: come le pulsazioni, che capricciosamente da settanta battiti salivano al doppio, e rapidamente ne discendevano, e l'uremia, che veniva e spariva, e per un momento sembrò il fatto predominante. Così ogni parte dell'organismo era infetta: visceri, stomaco, cuore, reni, quando ai 18 novembre manifestaronsi i primi e temuti sintomi di affezione cerebrale. Il morbo velenoso, che della poveretta aveva preso possesso, lanciava qua e là i suoi tentacoli, piantandosi con maggiore o minor energia or nell'uno or nell'altro centro, finchè ebbe assalito, e vi si fissò, la somma e più nobil sede della vita.

Povera figlia mia! Ignaro delle scienze mediche, io non saprei rispondere adeguatamente a chi m'interrogasse sulla natura del male, che a noi ti rapiva; ma, testimone del tuo breve corso mortale, e trepido osservatore di ogni periodo del suo svolgimento, parmi comprendere che ciò che sì presto lo interruppe fu la tua stessa precocità, fisica, affettiva e intellettuale. In tredici anni tu consumasti un tesoro di forze fisiologiche e psichiche, che avrebbe dovuto bastare ad una vita assai più lunga. Come un fiore

troppo presto sbocciato, come una pianta troppo sollecitamente cresciuta, ti vennero a mancare a un tratto quei succhi vitali, che ad altri la natura dispensa con maggior parsimonia e lentezza. Tu cadesti anzi tempo perchè troppo florida, troppo sensibile, troppo intelligente; per tutte quelle ragioni appunto che formavano l'orgoglio dei tuoi genitori, dei tuoi congiunti, dei maestri, degli amici, la meraviglia di tutti.

Povera figlia mia! Quanta intensità di vita fu raccolta nel breve tempo, che a te fu concesso! Teneramente amata dai tuoi, li contraccambiavi di uguale amore; dotata di sveglio intelletto, facevi lieto chi ti ammaestrava[1] e noi, che vedevamo i progressi tuoi nello studio: l'allegro umor tuo, la tua sola presenza spandeva la giocondità per tutta la casa. A vivacità di fanciulla accoppiavi senno maturo e assestatezza di modi. Parevi, così eri fiorente, il ritratto della salute e l'immagine della gajezza. A me, che sento dentro il vuoto di tanti ideali della gioventù e della virilità ormai dileguati, e con sgomento guardo a ciò che per tutti matura il non remoto avvenire, a me, chiuso fra le domestiche mura e negli affetti di famiglia, tu apparivi come il sostegno dell'imminente vecchiezza, e il principal conforto che avrei lasciato alla madre tua. Ed ora, deserta e muta è la casa, che più non echeggia alla tua voce, al tuo riso; nè al tornar nostro in essa tu corri festosa alla soglia, nè ci porgi le labbra a un bacio. Povera

[1]) Vedi la nota a pag. 441.

figlia adorata! La tua dimora è l'umida fossa del cimitero, ove giaci fredda ed insensibile spoglia!

Ma torniamo al lugubre racconto. Contro il crescer continuo del morbo, vegliava intanto con la sua esperienza di clinico e con affetto paterno il professor Queirolo, coadiuvato dal dottor Ferrari, e più tardi, quando fu bisogno di continua assistenza, diurna e notturna, dai dottori Cardi e Benedetti, e a visitar l'inferma venivano sovente gli amorevoli colleghi Guarnieri e Ceci; e a tutti il cuor nostro addolorato offre un tributo di eterna gratitudine. Oh se fosse stato in poter loro il salvarla, come ne sarebber stati lieti! Chiamato a consulto, l'illustre professor Murri di Bologna diede speranza di guarigione; ma il professor Queirolo, fissa la mente in un disperato prognostico, ci vietava la gioja di una fugace illusione. Assidua attorno al letto, come già in villa, stava la madre, concedendo, ma non sempre, al sonno e al riposo qualche breve istante; vi stava poco dopo il nostro ritorno in città, reduce dalla Germania, la sua affettuosa istitutrice, signorina Klara Koeppler; vi stavano con ogni sorta di ajuti e conforti, la sorella Matilde, la cognata Alice, le zie Mary e Clotilde, la nonna Giulia e a quando a quando altre buone signore, congiunte o amiche.

Ma sapere, esperienza, cure affettuose, tutto fu inutile a scongiurare il male e correggere la sentenza, che già per Giulia nostra era stata

scritta nel libro, ove dito umano non scrive nè può cancellar sillaba.

Pur tuttavia gli spiriti della malata duravano sempre, o quasi, vivaci e pronti, e spesso anche sereni e gaj. È una dolcezza amara ricordare atti e parole sue, che mostrano, in tanto soffrire, intatta ancora la gentilezza dell'indole e la bontà del cuore. Godeva sentire nella sua camera il cinguettío di alcuni uccelletti esotici, che le erano stati donati, e voleva fosse tutta ornata di fiori; dei quali un giorno, e specialmente di rami di vainiglia e gelsomini, ch'essa aveva educati sul terrazzo, volle donare i medici. Solita com'era a recare nel mio studio mazzetti odorosi e vaghi alla vista, provvide perchè altri lo facesse per lei, che n'era impedita. Ogni volta che le si porgeva un sorso d'acqua o un pezzetto di ghiaccio, che temperasse l'ardente e continua sete ond'era travagliata, ma che il più spesso lo stomaco non poteva tenere, rispondeva con un "grazie„, e aggiungeva: "buono! squisito!„; la sua voce si era fatta flebile, ma la parola era calda di gratitudine e accompagnata sempre da un sorriso. Negli ultimi giorni, allorchè la paralisi aveva già preso i muscoli della faccia, quel sorriso era quasi una dolorosa contrazione, non però senza un segno, e come un guizzo di interno affetto. Quando alcuno di noi entrava nella camera, faceva cenno colla mano, e quando le si era appresso, chiedeva un bacio: e baci chiedeva sempre alla madre e alle altre persone che vegliavano al suo letto. E la madre desiderava sempre al suo fianco, e più che riceverne le dava

essa stessa conforto, in lei fissando gli occhi ogni volta che prendesse qualche farmaco, come per significarle che lo faceva per lei: e un giorno che la vide mal celante le lagrime, le disse: "Mamma, non piangere, chè mi fai dispiacere„; e poichè la madre era corsa nella camera accanto, le mandò dietro persona che l'acquetasse e le fosse di aiuto. Quando la mattina dei 22 novembre giunse, chiamata per telegrafo, la sorella, indovinò Giulia in cuor suo il desiderato evento, sebbene niun cenno glie ne fosse stato dato, e niun rumore insolito lo avesse fatto sospettare: ma disse, con strana e misteriosa chiaroveggenza: "Stanotte è arrivata Matilde„; e quando l'ebbe a sè, con energia d'affetto le avvinghiò le braccia al collo.

Nè meno desta era la mente. Di cose e persone dimandava con premura affettuosa. E tutti ricordiamo di lei tratti e motti vivaci, non disformi da quelli in che usciva quando le sorrideva la salute. A chi le porgeva frettolosamente qualche ristoro, disse scherzando: "Colle vecchie catarrose non ci vuol tanta fretta„. Al professore, che innanzi a lei spiegava agli astanti onde nascesse e qual via percorresse il catarro che l'affannava, si volse dicendo: "Fa un viaggio lungo: chi sa come sarà caro il biglietto!„. Ebbe desiderio un giorno di donare, e quasi lasciare a tutti, congiunti e medici, certe ampolline a somiglianza di ghiande, da chiudervi acqua o sali odorosi, e poi che l'ebbe distribuite e ciascuno le appese all'occhiello dell'abito o alla catena dell'orologio, osservò che sarebbesi po-

tuto dire fondato da lei "l'ordine del Porcellino„. Così tra le prove di amore e di benevolenza, e il parlar opportuno e arguto pareva alleviare i tormenti e i timori della malattia.

Piacemi anche ricordare che stando sì a lungo in letto, era, come spesso avviene in quell'età, grandemente cresciuta, quasi per ultima manifestazione di fisico rigoglio: sicchè io le ripeteva scherzando: — quando uscirai di letto, converrà allungarti le vesti. — E se ne fosse potuta uscir sana, sarebbesi ammirata la sua statura, più che da giovinetta, da donna: ma doveva misurarla colui soltanto che fece la sua cassa mortuaria.

A me non è dato tessere quella che nel linguaggio clinico si chiama "storia„ del morbo e delle varie sue forme: metto soltanto insieme alcuni ricordi di fatti avvenuti, perchè religiosamente li custodiamo nel cuor nostro con la vivacità stessa onde nell'atto ci colpirono. Ricorderò pertanto come due giorni dopo l'apparire dei fenomeni più funesti, ricorresse il suo dì natalizio, che volle celebrato meglio che negli anni anteriori. Mai invero, come quella volta, si mostrò desiderosa di aver doni da parenti ed amici: mai mostrò di esser tanto soddisfatta di tali segni di affetto. Li aspettava con ansia insolita, come se le dessero prova di esser molto amata, li accoglieva con festa: e tutti poi fece disporli presso al suo letto, su un tavolino. Richiesta da me che cosa preferisse, scelse il *Dantino* del Barbèra: l'ebbe subito e colla stanca vista ne osservò i minuti caratteri. Volle che per quel

giorno la stanza fosse sgombrata di ampolle e di medicinali, e più del consueto adorna di fiori: essa stessa desiderò vestire un corpetto roseo, e che rosee fossero le coperte del letto, dove, accomodatasi a sedere, chiese le cartoline illustrate, delle quali aveva fatto ampia e varia raccolta, e le dispose in tre *album*. Il sole entrava nella stanza, e tutta rallegrandola di vivida luce, sembrava invitarci a sperare. Colorito era il volto; i tratti assottigliati dal lungo soffrire, parevano più gentili del consueto; ma alla mobilità era subentrata in essi una soave compostezza. Quando di tutto ciò ci ricordiamo, restiamo incerti se, conscia del suo destino, volesse, colle apparenze della gajezza, e confortando la vista in lieti colori e piacevoli oggetti, dare un supremo addio alla vita; o se quella ricorrenza le avesse ridestato qualche speranza nel cuore, e salutasse per tal modo il ritorno augurato della salute.

Certo è che del male suo non parlava: ma non è tuttavia impossibile che il morbo, infiltratosi nella regione più vitale, gli avesse alquanto ammortita la sensibilità fisica, senza però attutire la luce dell'intelletto nè affievolire la fiamma degli affetti. Ad ogni modo, la tanta varietà di tormenti, e i rimedj non meno tormentosi e frequenti, sopportava senza lagnarsi. Solo una volta parve ne' discorsi suoi avesse perduta ogni speranza; e così anche si direbbe prevedesse il suo fine quando enumerò alla madre le persone fra le quali voleva distribuiti i suoi ritratti in fotografia; ma altre volte formò ed espresse disegni

per quando sarebbe guarita e il desiderio di compiere la convalescenza nel mite clima di Sanremo. E durante una delle lunghe notti insonni, disse all'affettuosa istitutrice: "Preghiamo". — "E che cosa dobbiamo chiedere?" quella le rispose. E Giulia "la salute": e tacque come per raccogliersi con maggior fervore. Se anche l'avevano angosciata tristi presagj, se pur li albergava ancora nell'animo, è ben chiaro che la poverina sentiva tuttavia il natural desiderio della vita. Rare volte poi usciva in parole che mostrassero inferma la mente; le visioni del delirio erano quasi sempre fondate su fatti realmente accaduti. Pietosissimo fu il sentirle esclamare una notte: "Vogliate tranquillizzarmi: dite al capostazione che non faccia partire il treno". Le riappariva nella turbata fantasia la scena dell'arrivo a Pisa e della inopinata subitanea partenza.

Il 24 novembre la respirazione divenne tale, da consigliar l'uso dell'ossigeno: e da cotesto giorno in poi si potrebbe dire che fu una continua penosa alternativa di giornate cattive e di men ree, che ci facevano correre dalla disperazione alla speranza e viceversa; ma il male progrediva sempre, e le forze, che fino allora, malgrado il digiuno e la veglia, eransi bastantemente sostenute, ognor più scemavano. Qualche volta restava come assopita; ma anche allora come in tutto il tempo in che fu malata a Pisa, e contrariamente a ciò che le era meglio piaciuto a Volognano, volle sempre aperte le finestre alla luce: e la notte, appresso a lei il

lume acceso, e senza riparo. E della luce tanto era vaga, che un giorno di mal tempo disse celiando alla madre, che si mandasse un telegramma al sole, perchè tornasse a splendere nuovamente.

Fu quasi per venir meno la sera del 2 decembre; e come s'ella stessa avvertisse il suo peggioramento, chiese che si mandasse a chiamare il professore, il quale, presago del pericolo per la visita fattale nel pomeriggio, già era in via. Coll'ajuto di potenti farmachi si riebbe verso le due della notte. Poi fu un pajo di giorni senza febbre, ed ottenne il da tanto tempo negato refrigerio del sonno: se pur forse altro non era che un piú forte assopimento. E noi ci allegravamo di vederla finalmente dormire, ma subito dopo manifestaronsi i maggiori sintomi di offesa ai reni; e già si erano mostrati fenomeni temibili nella vista: l'ambliopia, la diplopia, e inoltre la paralisi della faccia, la paresi della faringe, e più violento che mai il catarro e il vomito; conferme e prove evidenti d'infiammazione del bulbo, che raccoglie i centri della vita. La floridezza dell'aspetto, conservata per più di mezzo il corso della malattia, aveva ceduto il luogo a poco a poco alla emaciazione e al pallore.

Quieta scorse la nottata del 6 decembre. Anzi in quella lunga veglia, volgendosi alla madre, le disse: "Mamma mia, non so perchè mi sento tanto allegra!„ Forse ella ebbe allora la spiegazione, e come la visione, del mistero che affatica la mente umana: forse quell'insolito senso di allegrezza, di quiete, di pace era in Lei come fo-

riero del futuro, che le si schiudeva davanti; e con cotesta affermazione, singolare assai in quel momento e in quelle condizioni, volle accertarci ch'essa trovavasi in sulla soglia di una vita duratura e più lieta, e che le lagrime nostre non dobbiamo versarle sulla sua sorte, ma su quella toccata a noi: a noi, privi della sua compagnia, e senza Lei vaganti e come spersi nell'oscura selva del mondo.

La sera del 7 la temperatura era normale, ma poco di poi saliva, saliva e giungeva oltre i quarantadue gradi. Sentimmo esser prossima la dolorosa catastrofe; tutti circondammo muti il suo letto; aprì gli occhi e dimandò il perchè di tanta gente, e perchè ivi si trovasse la buona signora Queirolo, che soleva tenerle compagnia nelle ore diurne: forse già era giorno? Poi diede a tutti, ad uno ad uno, un bacio affettuoso: ebbe per tutti qualche parola emessa con fioca voce. Colla sorella si dolse di non aver provvisto un regalo al nipotino, al suo Nello, e la pregò di pensarci: le raccomandò un piccolo cane, donatole da pochi dì e che spesso veniva a scherzar sul suo letto, e volle le promettesse non lo avrebbe mai ad altri ceduto. Raccomandò alla madre, prendendole la mano perchè sentisse l'ardore della sua fronte, che desse una mancia dei suoi danari all'infermiera, che l'assisteva la notte: a me parlò di certi libri, dei quali le avevo discorso il dì innanzi. Congiunse poi le palme in atto di preghiera, e questa fu l'ultima prece; chè poco appresso, alle cinque, entrò in agonia. Che cosa chiedesse in quel supremo istante, se pregasse

per sè o pe' suoi, se domandasse la guarigione o si rassegnasse alla morte, chi mai può dirlo? Certo, ripensando a quell'atteggiamento, sento distruggersi e come liquefarsi in me ogni tumidezza d'odio o di mal animo, ogni rigoglio di vanità o superbia, ogni istinto o passione malsana; ed auguro che meco consenta chiunque la vide, e con me si unisca, nel nome e per la memoria di Lei, a soffrire e perdonare, compatire ed amare.

Alle sette e tre quarti del mattino, quando già il sole novello illuminava la stanza, la poverina rendeva l'ultimo fiato.

E noi la vedemmo tutto quel giorno — e sovente tornammo a vederla — stesa sul suo letto sparso di mammole, col viso cereo, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta, composta nei tratti, come se la Morte l'avesse lievemente toccata d'un bacio funereo. Sul suo volto, già sì fiorente e sereno, ma negli ultimi giorni così penosamente contratto, era impresso un senso di pace stanca. Una mano amica, quella del marito di Matilde, del nostro Eugenio, giunto quand'essa era già spirata, la compose piangendo, la mattina del 9, nella bara. Affettuosi congiunti, devoti amici, animi gentili vollero ornare di fiori il suo feretro, e accompagnarne la salma al cimitero. Col cuore infranto e il volto in lagrime, io ed i tre figli la vedemmo calar nella fossa, nè di là ci allontanammo finchè sulla terra che la ricopre non furono accumulate le meste ghirlande.

Quando in compagnia tua, o povera madre, tornammo innanzi a quel tumulo, sul quale il sole splendeva fiammante, alcuni di quei fiori erano ormai vizzi o secchi, altri invece serbavansi ancor verdi: quasi simboleggiassero gli uni la caducità delle vite umane, gli altri una immortale speranza, la cui virtù scende anch'essa, come i raggi della luce, dall'alto, e che sola ci conforta nella immensa e perenne acerbità del nostro dolore.

[1]) Riferiamo a prova di quanto abbiam detto, ciò che nella morte di GIULIA scrisse affettuosamente il suo maestro, professor Enrico Giuliani:

" Anche questa diletta fanciulla, appena tredicenne, non è più! Tanto splendore di giovinezza, tanta leggiadria di forme e la precoce svegliatezza dell'intelletto e l'angelico sembiante, che era specchio dell'anima bella e gentile, tutto è finito dentro una bara; e noi siamo rimasti muti, esterrefatti all'annunzio ferale. Assalita da tremendo morbo, che rare volte risparmia, speravamo riuscirebbero a vincerlo i poderosi rimedj trovati dalla scienza, le infaticabili cure di chi l'assisteva e la rigogliosa tempra della sua persona. Lo sperava essa pure, poverina, e, quantunque estenuata da lunghi e atroci patimenti, si studiava di fare animo e di sorridere a' suoi cari. Ed ora più nulla, fuorchè questa bara. Non posso pensare alla desolazione dei genitori, dei fratelli, della nonna, degli zii; la immagino da quello che soffro io, che le ero soltanto amico e maestro. Povera Giulia! Sono trascorsi pochi mesi, dacchè ti vedevo seduta accanto a me tutta intenta alle mie parole; io ammiravo la saggezza delle tue riflessioni e gli scritti nei quali, con arte molto superiore all'età, sapevi trasfondere pensieri aggiustati e affetti generosi. Dotata di forte ingegno, eri anche vogliosa d'imparare; ed allorquando al Babbo e alla Mamma, che me lo chiedevano con viva sollecitudine, io rispondevo assicurandoli che saresti diventata una brava ragazza, da far onore al nome della famiglia, essi ne gioivano, e andavano superbi della loro figliuola. Sventuratissimi! Quelle soavi speranze sono state crudelmente spezzate dalla tua morte: il sereno della loro esistenza si è ottenebrato, perchè l'adorata figliuola non è più presso di loro a confortarli e a ricrearli

con le amorose carezze e coi teneri baci. Sventuratissimi! Iddio misericordioso abbia pietà di loro: e tu, Giulia, che li amavi tanto, prega affinchè nel loro animo, fieramente angustiato, scenda un raggio consolatore. Essi confidano in te, che eri il loro angiolo benedetto; essi anelano al giorno in cui ti rivedranno in un mondo migliore, dove la felicità dura eterna, e dove potranno rivivere alla gioia, contemplando di nuovo e per sempre gli occhi tuoi belli!

" ENRICO GIULIANI. "

La morte della povera bambina fu con senso di pietoso rammarico annunziata anche dai giornali la *Perseveranza* del 9 decembre, la *Nazione*, il *Telegrafo*, il *Corriere Toscano* del 10, il *Corriere della Sera* del 10-11, il *Ponte di Pisa* dell'11, il *Secolo XIX* dell'11-12, il *Don Chisciotte* del 12, il *Giornale di Sicilia* del 18-19: e qui vogliamo significare alle direzioni dei detti periodici e agli autori dei mesti annunzj tutta la nostra riconoscenza.

INDICE.

In memoria d'illustri italiani

Giuseppe Giusti . . . . . Pag. 3
Giacomo Leopardi . . . . . „ 21
Vittorio Emanuele . . . . . „ 57
Il generale Cesare De Laugier . . . . . „ 67

Ricordi di maestri, amici e discepoli

Placido Cerri . . . . . „ 105
Tommaso Giorgi . . . . . „ 155
Enrico Frizzi . . . . . „ 161
Silvestro Centofanti . . . . . „ 169
Giacinto Casella . . . . . „ 191
Mariano d'Ayala . . . . . „ 203
Salvatore De Benedetti . . . . . „ 219
Rinaldo Ruschi . . . . . „ 233
Enrico Mayer . . . . . „ 255

Ricordi di Storia Contemporanea

Unità e Federazione . . . . . „ 287
Poesia e Musica popolare italiana nel secolo XIX
(con 15 saggi di musica popolare) . . . . . „ 351

Ricordi autobiografici ed Affetti domestici

Il mio primo delitto di stampa . . . . . „ 399
Ricordi di Giulia *(con ritratto)* . . . . . „ 417

PQ
4085
A5

Ancona, Alessandro d'
Ricordi ed affetti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY